E. Murger

La Bohême

o gli eroi della miseria.

Firenze - Adriano Salani - Editore

Enrico Murger, La Bohéme o gli eroi della miseria, Adriano Salani Editore, Firenze, 1914

Gentilmente recuperato e impaginato da Parasite Conspiracy 2015

in base alla versione on line del sito http://www.rodoni.ch/ PORTALE DI VARIA CULTURA

edited by laureto@rodoni

FUCK COPYRIGHT

INTRODUZIONE

I *bohêmes*, che formano il soggetto di questo libro, non hanno alcun rapporto cogli scapigliati, di cui i drammaturghi dei *boulevards* hanno fatto i sinonimi di borsaiuoli e di assassini. Essi non si reclutano fra i domatori d' orsi, gli inghiottitori di sabbia, i mercanti di catene di sicurezza, i giocatori di vantaggio, i negozianti dei bassifondi della borsa ed i mille altri industriali misteriosi o vagabondi, la cui principale industria è quella di non averne alcuna, e che mostransi sempre pronti a far tutto, eccettuato il bene.

La *bohême*, di cui tratta questo libro, non è già una razza nata oggi; ella ha esistito sempre ed in ogni luogo, e può rivendicare illustri origini. Nell' antichità greca, senza rimontare più lontano in questa genealogia, esisteva una celebre *bohême*, la quale, vivendo a caso, di giorno in giorno, percorreva le campagne della florida Jonia, mangiando il pane dell' elemosina, e fermavasi la sera per sospendere al focolare dell' ospitalità la lira armoniosa, che aveva cantato *gli amori d' Elena* e *la caduta di Troja*. Discendendo la scala delle età, la moderna *bohême* ritrova degli avi in tutte le epoche artistiche e letterarie. Nel medioevo, ella continua la tradizione omerica coi menestrelli e cogli improvvisatori, i cultori della gaia scienza, tutti i melodici vagabondi delle campagne della Provenza, tutte le muse erranti, che, portando sul dorso la bisaccia del bisognoso e l' arpa del trovatore, attraversavano, cantando, le pianure del bel paese, ove doveva fiorire *l' églantine* di Clemente Jsaure.

Nell'epoca intermedia fra i tempi cavallereschi e l'aurora del rinascimento, la *bohême* continua a correre le strade del regno ed un poco le vie di Parigi.

Ecco il maestro *Pietro Gringoire*, l'amico dei vagabondi ed il nemico del digiuno; magro ed affamato come può esserlo un uomo, la cui esistenza non fu se non una lunga quaresima; egli batte il selciato della città, il naso al vento, come un cane che caccia, respirando il profumo delle cucine e delle osterie: i suoi occhi, pieni di gastronomiche aspirazioni, fanno diventar magri, soltanto col guardarli, i *jambons* sospesi ai ferri dei pizzicagnoli, mentre fa risuonare, nella sua fantasia (e non già, ahimè! nelle sue tasche) i dieci scudi, che gli hanno promesso i signori *scabini*, in compenso della " *très-pieuse et très-devote sotie* " ch'egli ha composto per il teatro della sala del Palazzo di Giustizia. A fianco di questo profilo dolente e melanconico dell'amante di Esmeralda, i cronisti della *bohême* possono evocare un compagno meno ascetico e d'una figura più gioviale, il signor Francesco Villon, l'amante della bella che fu *Haultmière*. Poeta e vagabondo per eccellenza costui! La sua poesia andava ricca d'immagini, e, senza dubbio, in causa di quei presentimenti, che gli antichi attribuivano ai loro *vati*, veniva, senza posa, perseguitato da una singolare preoccupazione del potere, da cui poco mancò un dì venisse appiccato per aver troppo da vicino voluto ammirare i colori degli scudi del re. Quest'istesso Villon, che più di una volta aveva sfuggito la sbirraglia messa sulle sue tracce, quest'ospite turbolento delle soffitte della strada *Lescot*, questo *pique-assiette* della corte del duca d'Egitto, questo Salvator Rosa della poesia, ha rimato alcune elegie, di cui il vivo sentimento e la sincerità commuovono irresistibilmente, e fanno sì che si oblii il malandrino, il vagabondo ed il dissoluto, davanti questa musa tutta bagnata delle proprie lacrime.

Del resto, fra tutti quelli, la cui opera poco conosciuta è ammirata da coloro soltanto, per cui la letteratura francese non comincia con Malherbe, Villon ebbe l'onore di essere uno dei più spogliati, persino dalle sommità del Parnaso moderno. Si precipitarono sul campo del povero, e batterono moneta di gloria coll'umile suo tesoro.

Havvi una ballata, scritta sull'angolo della via e sotto la gronda in un giorno di freddo, dal rapsoda *bohême*; tali strofe amorose improvvisate nella casetta, ove la bella che fu *Haultmière* scioglieva a ciascun viandante la sua cintura dorata; e che oggidì, trasformate in galanterie di buon genere, avrebbero il profumo del muschio e potrebbero figurare nell'album stemmato d'una Clori aristocratica.

Ma ecco il gran secolo del rinascimento che comincia. Michelangelo sale i tavolati della Sistina e guarda con occhio pensoso il giovane Raffaello, che sale la scala del Vaticano, portando sotto il braccio i cartoni delle Loggie. Ben-

venuto medita il suo Perseo; Ghiberti cesella le porte del Battistero, nel medesimo tempo che Donatello innalza i suoi marmi sui ponti dell' Arno.

Mentre la città dei Medici cerca di emulare in capi d' opera colla città di Leone X e di Giulio II, Tiziano e Veronese illustrano la città dei Dogi. S. Marco gareggia con S. Pietro.

Questa febbre del genio, che d' un tratto si desta nella penisola italiana con una violenza epidemica, sparge il glorioso suo contagio in tutta l' Europa. L' arte, rivale di Dio, cammina eguale ai re. Carlo V s' inchina per raccogliere il pennello di Tiziano, e Francesco I attende nella stamperia, ove Stefano Dolet corregge forse le bozze di *Pantagruel*.

In mezzo a questa risurrezione dell' intelligenza, la *bohême* continua, come nel passato, a cercare, secondo l' espressione di Balzac, la figura e la nicchia. Clemente Marot, divenuto il familiare delle anticamere del Louvre, prima ancora ch' egli sia il favorito d' un re, diventa il favorito di quella bella Diana, il cui sorriso illuminò tre regni. Dal *boudoir* della Poitiers, la musa infedele del poeta passa in quello di Margherita di Valois, favore pericoloso che Marot ebbe a pagare colla prigione. Quasi all' istessa epoca, un altro *bohême*, la cui infanzia era stata accarezzata sulla piazza di Sorrento dai baci d' una musa epica, il Tasso, entrava nella Corte del duca di Ferrara, come Marot in quella di Francesco I, ma meno fortunato che l' amante di Diana e di Margherita, l' autore della *Gerusalemme* pagava colla sua pazzia l' audacia del suo amore per una figlia della Casa d' Este.

Le guerre religiose e le turbolenze politiche, che segnalarono in Francia l' arrivo dei Medici, non arrestarono punto gli sforzi dell' arte. Nel momento in cui una palla colpiva sui tavolati degl' *Innocenti* Giovanni Goujon, che ritrovava lo scalpello pagano di Fidia, Ronsard rinveniva la lira di Pindaro, e fondava, aiutato dalla sua pleiade, la grande scuola lirica della Francia. A questa scuola del rinnovamento, succedette la reazione di Malherbe e de' suoi, i quali cacciarono dalla lingua tutte le grazie esotiche, che i loro predecessori avevano tentato di nazionalizzare sul Parnaso. Fu un *bohême*, Mathurin Régnier, che difese, fra gli ultimi, i baluardi della poesia lirica, assaliti dalla falange dei retori e dei grammatici, i quali dichiaravano barbaro Rabelais ed oscuro Montaigne. Quest' istesso Régnier, il cinico, aggiungendo nodi alla frusta satirica di Orazio, esclamava, indignato, vedendo i costumi della sua epoca: " L' onore è un vecchio santo, che più non si onora ".

Nel secolo XVII la *bohême* novera parte dei nomi della letteratura di Luigi XIII e Luigi XIV; ella conta alcuni membri fra i belli spiriti dell' Hôtel Rambouillet, ove coopera alla *ghirlanda di Giulia*; ha le sue entrate al palazzo Cardinale, ove è collaboratrice della tragedia *Marianna* col

poeta-ministro, che fu il Robespierre della monarchia. Ella copre di madrigali l'alcova di Marion Delorme e corteggia Ninon sotto gli alberi di Piazza Reale; ella fa colazione alla taverna della Spada Reale e cena alla tavola del Duca di Joyeuse; si batte in duello sotto le lanterne per il sonetto di Urania contro il sonetto di Job.

La *bohême* fa l'amore, la guerra, ed anche la diplomazia, ed a' suoi vecchi giorni, stanca d'avventure, mette in poema il vecchio ed il nuovo Testamento, postilla i fogli di beneficî, e, ben nutrita di grasse prebende, va a sedersi sopra una sedia episcopale, o sopra una poltrona dell'Accademia, fondata da uno de' suoi.

Egli fu durante il passaggio dal secolo XVI al XVIII, che apparirono quei due fieri genî, cui ciascuna delle nazioni, ove vissero, contrappone nelle loro lotte di rivalità letteraria: Molière e Shakespeare; questi illustri *bohêmes*, il cui destino offre tanti punti di contatto.

I nomi più celebri della letteratura del secolo XVIII trovansi anch'essi negli archivî della *bohême*, la quale fra le glorie di quest'epoca può citare Gian Giacomo e D'Alembert, il trovatello di Nostra Donna, e fra i nomi oscuri: Malfilâtre e Gilbert, due reputazioni di poco valore, perchè l'ispirazione dell'uno non era che il pallido riflesso del pallido lirismo di Rousseau e l'ispirazione dell'altro il misto d'una impotenza orgogliosa, alleata con un odio, il quale non aveva menomamente la scusa dell'iniziativa e della sincerità, poichè era l'istrumento pagato dei rancori e delle collere d'un partito.

Noi abbiamo chiuso a quest'epoca il rapido riassunto della *bohême* nelle differenti sue età; prolegomeni seminati di nomi illustri, a bella posta collocati in testa di questo libro per mettere in guardia il lettore contro qualunque applicazione falsa, che potrebbe preventivamente farsi, incontrando questo nome di *bohêmes*, dato da lungo tempo a certe classi, da cui tiene ad onore d'essere divisa quella, di cui l'autore tenta fornire un saggio, riguardo ai costumi ed alla lingua.

Oggi, come una volta, ciascun uomo che entra nelle arti, senz'altro mezzo di sussistenza che l'arte istessa, sarà forzato a passare per i sentieri della *bohême*. La maggior parte dei contemporanei, che fanno pompa dei più celebri blasoni dell'arte, furono *bohêmes*, e, nella calma e prospera loro gloria, ricordano sovente, forse rimpiangendolo, il tempo in cui salendo la verde collina della giovinezza, non avevano altra fortuna, al sole dei loro vent'anni, che il coraggio, il quale è la virtù dei giovani, e la speranza che è il milione dei poveri.

Per il lettore inquieto, per il borghese timorato, per tutti quelli, i quali non trovano mai sufficienti punti sopra gli *i* d'una definizione, noi ripeteremo in forma d'assioma: " La

bohême è il noviziato della vita artistica, è la prefazione dell'Accademia, dell'*Hôtel Dieu*, o della *Morgue* „.

Noi, aggiungeremo che la *bohême* non esiste e non è possibile se non a Parigi. Siccome qualunque stato sociale, la *bohême* offre gradazioni differenti, diversi soggetti che si suddividono e di cui non sarà inutile stabilire la classificazione. Noi prenderemo le mosse della *bohême* ignorata, la più numerosa. Ella si compone della gran famiglia degli artisti poveri, fatalmente condannati alla legge dell'incognito perchè non sanno o non possono trovare un lembo di pubblicità per attestare la loro esistenza nell'arte. Questi formano la razza ostinata dei sognatori, per cui l'arte si è conservata una legge e non già un mestiere; gente entusiasta, convinta, a cui la vista d'un capolavoro basta ad infonder la febbre, ed il cui cuore leale batte altamente per tutto ciò che è bello, senza domandare il nome del maestro e della scuola. Quella *bohême* là, si recluta fra i giovani, di cui dicesi che *forniscono delle belle speranze*, ma che, per noncuranza, per timidità, o per ignoranza della vita pratica, si immaginano che tutto è fatto, quando l'opera è terminata, e attendono che l'ammirazione e la fortuna entrino da loro stesse per scalata o di sotterfugio. Essi vivono, per così dire, in margine della società, nell'isolamento e nell'inerzia. Pietrificati nell'arte, essi prendono alla lettera i simboli del ditirambo accademico, i quali depongono un'aureola sulla fronte dei poeti; persuasi ch'essi risplenderanno nell'ombra, attendono che si vada a trovarli. Noi abbiamo altre volte conosciuta una piccola scuola composta di questi tipi tanto strani, che a stento si crede alla loro esistenza; essi si chiamavano i discepoli dell'*arte per l'arte*. Secondo quest'ingenui, *l'arte per l'arte* consisteva nel divinizzarsi fra loro, nel non aiutare il caso, il quale ignorava persino il loro domicilio, e nell'attendere che i piedistalli venissero a collocarsi sotto i loro piedi.

Come vedesi, è lo stoicismo del ridicolo. Ebbene (noi l'affermiamo ancora una volta per essere creduti), esistono in seno della *bohême* ignorata, individui di questa specie, la cui miseria eccita una simpatica pietà, dalla quale vi fa rifuggire il buon senso, giacchè se tranquillamente fate loro osservare che noi viviamo nel secolo XIX, che il pezzo da cinque lire è l'imperatore dell'umanità, e che le scarpe non cadono dal cielo verniciate, essi vi volgono le spalle e v'appellano *borghese*.

Del resto, sono logici nel loro eroismo insensato: essi non mandano nè gridi, nè lamenti, e subiscono tacitamente il destino oscuro e rigoroso che si sono creato. Muoiono, per la maggior parte, decimati da quella malattia a cui la scienza non osa dare il suo vero nome: la miseria. Nondimeno, volendo, potrebbero evitare questa fatale catastrofe, che bruscamente chiude la loro esistenza in una età, in

cui, d' ordinario, la vita non fa che incominciare. Basterebbe loro perciò qualche concessione fatta alle dure leggi della necessità, cioè saper distinguere la propria natura in due esseri: il poeta che sogna sempre sulle alte cime ove canta il coro delle voci ispirate, e l' uomo, operaio della sua vita, che sa procurarsi il pane quotidiano. Ma questo dualismo, che esiste quasi sempre nelle nature ben temprate, di cui è un carattere distintivo, non si incontra nella maggior parte di quei giovani, cui l' orgoglio, un orgoglio bastardo, rese sordi a tutti i consigli della ragione. Così muoiono giovani, lasciando, qualche volta, dietro di loro un' opera che il secolo ammira in avvenire, e che avrebbe senza dubbio applaudita avanti se non fosse restata invisibile.

Nelle lotte dell' arte succede presso a poco come alla guerra: tutta la gloria conquistata rifulge sul nome dei capi: l' armata si fa a pezzi per guadagnare qualche linea d' un ordine del giorno. Quanto ai soldati caduti nella mischia, essi vengono sepolti là ove caddero, ed un solo epitaffio basta per ventimila morti.

Così pure la folla, la quale ha sempre gli occhi fissi verso ciò che s' eleva, non abbassa giammai il suo sguardo sino al mondo sotterraneo, ove lottano gli oscuri operai. La loro esistenza compiesi ignorata e senza aver la consolazione di sorridere ad un' opera compiuta. Abbandonano la vita, avvolti in un lenzuolo d' indifferenza.

Esiste nella *bohême* ignorata un' altra frazione: ella si compone di giovani ingannati da altri o che s' ingannarono da loro stessi. Essi prendono la fantasia per vocazione, e spinti da un' omicida fatalità muoiono, gli uni vittime d' un perpetuo eccesso d' orgoglio, e gli altri idolatri d' una chimera.

E qui, ci si permetta una breve digressione. Le vie dell' arte sì affollate e pericolose, malgrado gl' ingombri e gli ostacoli, sono nondimeno ciascun giorno delle più difficili a percorrersi, e per conseguenza giammai la *bohême* mostrossi sì numerosa.

Se si cercassero tutte le ragioni che hanno determinata tale affluenza, potrebbesi forse rinvenir questa. Molti giovani hanno preso sul serio le declamazioni fatte a proposito degli artisti e dei poeti infelici. I nomi di Gilbert, Malfilâtre, Chatterton, Moreau sono troppo spesso, troppo imprudentemente e, sopratutto, troppo inutilmente, lanciati nell' aria. La tomba di questi sfortunati diviene una cattedra, dall' alto della quale predicasi il martirio dell' arte e della poesia. " Addio, troppo infeconda terra, flagelli umani, sole glaciale! Come un fantasma solitario, invisibile, sarò passato! „

Questo canto, pieno di disperazione, di Victor Escousse, asfissiato dall' orgoglio che avevagli infuso un fittizio trionfo, è divenuto, un certo tempo, la *Marsigliese* dei volontari dell' arte, che andavano ad iscriversi nel martirologio della mediocrità.

Queste funebri apoteosi, questo eterno *requiem*, hanno tutta l'attrattiva dell'abisso per gli spiriti deboli e le vanità ambiziose; molti subiscono sì funesta tendenza e credono la fatalità metà parte del genio. Molti sognarono il letto di spedale dove morì Gilbert, sperando diventar poeti, come egli lo divenne un quarto d'ora prima della morte, e credendo esser questa una tappa necessaria per arrivare alla gloria.

Troppo non si saprebbero biasimare tali immorali menzogne e micidiali paradossi, che distolgono da una via, ove avrebbero potuto riuscire tanti giovani, i quali miseramente finiscono in una carriera, dove sono d'ostacolo a coloro, che soli hanno il diritto di entrare, avendo una reale vocazione.

Sono prediche dannose, queste inutili esaltazioni postume, che hanno creato la razza ridicola degl'*incompresi*, dei poeti piagnoni, la cui musa ha sempre gli occhi rossi ed i capelli scompigliati, e tutte le impotenti mediocrità, le quali, oppresse dal paragrafo dell'interdizione, chiamano matrigna la musa e carnefice l'arte.

Tutti gli spiriti, veramente potenti, debbono dire la loro parola, e tosto o tardi la dicono in effetto. Il genio od il talento non sono già accidenti impreveduti nell'umanità; essi hanno una ragione d'essere, ed appunto perciò non possono restar sempre nell'oscurità; se la folla loro non va incontro, sanno farsi a lei davanti. Il genio è il sole: tutto il mondo lo vede. Il talento è il diamante, che può restare lungamente perduto nell'ombra, ma che sempre è scoperto da qualcuno. Si ha dunque torto di commuoversi pei lamenti e per le proteste di questa classe d'intrusi e d'inutili, entrati nell'arte per violenza e componenti una categoria, in cui la noncuranza, l'orgia ed il parasitismo formano la base dei costumi. Assiona: *La bohême ignorata non è una via, ma un vicolo senza sfogo.*

In effetto, questa vita a nulla conduce. È una miseria abbrutita, in mezzo alla quale l'intelligenza si spenge, come una lampada in un luogo senz'aria; ove il cuore s'impietra in una misantropia feroce e le migliori nature divengono le peggiori. Se si ha la sfortuna di restare troppo a lungo o di perdersi in questo labirinto, non si può più uscirne, o, se ne esce per breccie pericolose, è per ricadere in una diversa *bohême*, i cui costumi appartengono ad un'altra giurisdizione, che non è quella della psicologia letteraria.

Noi citeremo un'altra singolare varietà di *bohêmes*, che si potrebbero appellar *dilettanti*. Essi trovano la vita della *bohême* un'esistenza piena di seduzioni, non desinare tutti i giorni, dormire all'aria aperta sotto le lacrime delle notti piovose ed abbigliarsi di *nankin* nel dicembre, loro sembra il paradiso della felicità umana, e per introdurvisi disertano questi il focolare della famiglia, quegli lo studio, che conduce ad un risultato certo. Essi volgono il dorso ad un

avvenire onorevole per correre le avventure delle esistenze scapigliate. Ma, siccome i più robusti non saprebbero far fronte ad un regime che renderebbe tisico un Ercole, essi non tardano ad abbandonare la partita, e sospirando l'arrosto paterno, ritornano per sposare la loro piccola cugina ed a stabilirsi notai in una città di 30,000 persone. La sera, in un canto del focolare, hanno la sodisfazione di raccontare le *miserie dell' artista*, coll' enfasi d' un viaggiatore, il quale narra la caccia della tigre. Altri s' ostinano e vi mettono dell' amor proprio, ma una volta esauste le risorse del credito (cui trovano sempre i figli di famiglia), sono più infelici dei veri *bohêmes*, i quali non avendo mai avuto altri vantaggi, posseggono quello almeno dell' intelligenza. Noi abbiamo conosciuto uno di questi *bohêmes-dilettanti*, il quale, dopo esser rimasto tre anni nella *bohême* ed aver rotto ogni rapporto colla famiglia, morì un bel mattino, e fu condotto nel carro dei poveri alla fossa comune.... aveva 10,000 lire di rendita!

Inutile il dire che questi *bohêmes* non hanno nulla di comune coll' arte, e che sono i più oscuri fra gli sconosciuti della *bohême* ignorata.

Ora arriviamo alla vera *bohême*, a quella, che fa in parte il soggetto di questo libro. Coloro che la compongono sono veramente i *chiamati* dell'arte, ed hanno probabilità di diventarne altresì *gli eletti*. Questa *bohême* è, come le altre, irta d' ostacoli: due abissi la circondano da ciascuna parte: la miseria e il dubbio. Ma fra questi due abissi havvi nondimeno un cammino, il quale conduce ad una mèta, cui i *bohêmes* possono toccare collo sguardo, in attesa di toccarla anche col dito.

È la *bohême* ufficiale: così nominata, perchè quelli che ne fanno parte, hanno costatato pubblicamente la loro esistenza; hanno segnalato la loro presenza nella vita, altrove che sui registri dello stato civile; infine, per impiegare una espressione del linguaggio scapigliato, i loro nomi stanno sugli avvisi. Sono conosciuti nel mondo letterario ed artistico, ed i loro lavori hanno corso.... a prezzi moderati, ben s' intende.

Per arrivare alla mèta, che è perfettamente determinata, tutte le vie sono buone, ed i *bohêmes* sanno mettere a profitto persino gli accidenti della strada. Pioggia o polvere, ombra o sole, nulla arresta questi arditi avventurieri, i cui vizî sono scusati da altrettante virtù. Lo spirito, sempre teso dalla loro ambizione, batte la carica e li spinge all'assalto dell' avvenire, senza tregua, in lotta colla necessità: la loro invenzione, che marcia sempre colla miccia accesa, fa saltare qualunque ostacolo sorto a trattenerli. La loro esistenza giornaliera è un' opera di genio, un problema quotidiano cui pervengono sempre a risolvere coll' aiuto d'audaci matematiche. Essi si farebbero prestar danaro da Arpagone,

e troverebbero turtufi fra i capelli di Medusa. Se fa duopo sanno praticare anche l'astinenza con tutta la virtù d'un anacoreta, ma se nelle loro mani cade un po' di fortuna, voi li vedete tosto cavalcare sulle più rovinose fantasie, amando le donne più belle e più giovani, bevendo i vini migliori e più vecchi, e non trovando mai sufficienti finestre per gettar via il danaro. Poi, quando l'ultimo scudo è morto e sepolto, ritornano a desinare alla tavola rotonda dell'azzardo, ove la loro posata è sempre pronta, e preceduti da una muta d'astuzie, cacciando in tutte le industrie che avvicinano l'arte, inseguono dal mattino alla sera quell'animale feroce che si chiama pezzo da cinque lire.

I *bohêmes* sanno tutto e vanno ovunque; secondo che hanno scarpe a vernice, o rotte. Un giorno si veggono appoggiati al camino d'una sala del gran mondo, e l'indomani a tavola sotto il pergolato delle osterie *dansantes*. Non sanno fare dieci passi sul *boulevard* senza incontrare un amico, e trenta senza vedere (ovunque) un creditore.

La *bohême* parla nel suo seno un linguaggio particolare, tolto a prestito dalle discussioni artistiche, dal gergo delle scene e dai discorsi dei gabinetti giornalistici. Tutti gli eclettismi di stile si dànno appuntamento in questo idioma strano, ove le frasi dell'Apocalisse toccano il *coq-à-l'âne*; ove la rusticità del motto popolare s'allea a periodi stravaganti; ove il paradosso, questo Beniamino della letteratura moderna, tratta la ragione, come trattasi Cassandra nelle pantomime; ove l'ironia ha la violenza degli acidi più pronti e la precisione di quei tiratori, i quali colgono nel segno ad occhi bendati. Gergo intelligente, benchè inintelligibile per tutti quelli che non ne hanno la chiave e la cui audacia sorpassa quella delle lingue più libere. Il vocabolario della *bohême* è l'inferno della rettorica ed il paradiso del neologismo. Tale, in breve, è la vita della *bohême*, mal conosciuta dai puritani del mondo, mal trattata dai puritani dell'arte, insultata da tutte le mediocrità paurose e gelose, che non hanno abbastanza clamori, menzogne e calunnie per soffocare la voce ed il nome di quelli, i quali arrivano per questo vestibolo alla fama, associando l'audacia al talento.

Vita di pazienza e di coraggio, ove non si può lottare se non munito d'una forte corazza d'indifferenza contro gl'imbecilli e gl'invidiosi; ove non si deve (per evitare gli inciampi) abbandonare per un sol momento l'orgoglio di sè stesso, il quale serve per bastone d'appoggio. Vita seducente e terribile, che novera i suoi vincitori e martiri, ed in cui non si deve entrare, se non rassegnandosi, sin dal principio, a subire l'implacabile legge del *væ victis!*

I.
COME SI FORMÒ IL CENACOLO DELLA BOHÈME
Ecco in qual modo il caso, appellato dagli scettici l'uomo d'affari di Dio, mise in contatto gli individui, la cui fraterna associazione doveva formare più tardi il cenacolo di quella parte della Bohème e che l'autore di questo libro tenta di far conoscere al pubblico.
Una mattina (era l'8 aprile) Alessandro Schaunard, il quale coltivava le due arti liberali della pittura e della musica, fu sgarbatamente risvegliato dal do diesis di un gallo del vicinato, che gli serviva di sveglia.
- Perbacco! - gridò Schaunard - il mio orologio a piume corre: non è possibile che questa mattina sia già oggi.
Così dicendo, balzò precipitosamente fuori da un mobile di sua industriosa invenzione, il quale, la notte, rappresentava un letto (parte però ch'esso rappresentava assai male), e il giorno serviva per tutti gli altri mobili assenti, a causa dell'intenso freddo dell'inverno precedente. Era una specie di mobile omnibus.
Per garantirsi dai morsi di una brezza mattutina assai fresca, Schaunard indossò più che in fretta una sottana di seta color rosa e sparsa di stelle, la quale gli serviva da veste da camera. Quel costume era stato dimenticato in casa dell'artista, dopo un ballo in maschera, da una Follia, la quale aveva commessa l'imprudenza di lasciarsi accalappiare dalle fallaci promesse di Schaunard. Egli, mascherato da marchese di Mondor, aveva fatto sentire nelle sue tasche i suoni seduttori di una dozzina di scudi, moneta di fantasia, fabbricata a taglio secco con una foglia di rame, che aveva presa a prestito nel magazzino d'un teatro..
Quando l'artista ebbe fatto la sua toilette di casa, aprì la finestra. Un raggio di sole, simile ad una freccia, penetrò nella camera, e costrinse l'artista a spalancare gli occhi ancora velati dalla nebbia del mattino. Suonavano in quel momento le cinque ore ad un campanile.
- È l'aurora in persona - mormorò Schaunard - è sorprendente! Ma - soggiunse egli consultando un almanacco appeso al muro - ad ogni modo v'è uno sbaglio. Le indicazioni delle scienze affermano che in quest'epoca dell'anno il sole non deve levarsi che a cinque ore e mezzo: sono le cinque soltanto ed è già in piedi! Zelo colpevole! Quest'astro ha torto. Presenterò una querela all'ufficio delle longitudini; bisognerebbe per altro - aggiunse egli - ch'io incominciassi a darmi un po' di pensiero. Oggi è davvero il domani di ieri, e siccome ieri era il 7, oggi dovrebbe essere 18, a meno che Saturno non cammini all'indietro. Se io presto fede ai discorsi di questa cartaccia - diceva Schaunard andando a rileggere una formula di disdetta giudiziale incollata sul muro è oggi a mezzogiorno preciso, che io debbo lasciar liberi questi locali e contare nelle mani del signor Bernard, mio padrone di casa, una somma di settantacinque franchi per tre mesi di fitto scaduto, che egli reclama con una pessima scrittura. Avevo Sperato, come sempre, che il caso si sarebbe incaricato di liquidare questa pendenza, ma pare che non ne abbia avuto il tempo. Basta! ho ancora sei ore a mia disposizione... chi sa se impiegandole bene... Eh, andiamo, andiamo... - aggiungeva Schaunard.
Già si disponeva a mettersi un pastrano, la cui stoffa in origine era a lunghi peli, ma ora presentavasi afflitta, da una profonda calvizie, allorchè, tutt'ad un tratto, si mise ad eseguire un passo coreografico di sua composizione, il quale nei balli pubblici gli aveva spesso meritato gli onori della gendarmeria.
- To' to'.... - gridava egli - è strano come l'aria del mattino ci fa nascer tante idee! Credo di essere sulle traccia: della mia aria... Vediamo.
E Schaunard, mezzo vestito, andò a sedersi davanti al pianoforte. Dopo avere svegliato l'istrumento con una quantità spaventosa di accordi, egli incominciò, sempre parlando fra sè, a perseguitare sulla tastiera la frase melodica cercata da sì gran tempo.
- Do, sol, mi, do, la, si, do, re, bôôm, bôôm, fa, re, mi, re.
- Ahi, ahi, è falso come Giuda questo re - disse Schaunard battendo con rabbia sulla nota dal dubbio suono. - Questo deve abilmente dipingere l'affanno di una donzella, che sfoglia una margherita bianca in un lago azzurro. Ecco qui un'idea che non è minore.. d'età... Basta, dal momento che è di moda, e che non si trova un editore il quale si arrischi a pubblicare una romanza, dove non ci sia un

lago blu ... bisogna rassegnarsi... - Do, sol, mi, do, la, si, do, re... non ne sono malcontento; questa frase dà abbastanza l'idea di una margheritina, e sopratutto a coloro che sono profondi in botanica ... - La, si, do, re - birbante di re, va !... Adesso per far ben capire il lago azzurro ci vorrebbe qualche cosa di umido, di turchino, di chiaro di luna, perché la luna c'entra anch'essa... To' to', ma che cosa vi dico io?... viene, viene..., non dimentichiamo il cigno... - fa, mi, la, sol, - continuava Schaunard facendo ondeggiare le note sonore nell'ottava alta. - Manca l'addio della donzella, che si decide a gettarsi nel lago azzurro per raggiungere il suo diletto sepolto sotto la neve. Questo intreccio non è chiaro, non è interessante. Ci vorrebbe qualche cosa di tenero, di malanonico... viene, viene. Ecco qui una dozzina di battute che piangono come tante Maddalene... il cor si spezza... Brr.... Brr.... - esclamò Schaunard rabbrividendo nella sua sottana sparsa di stelle - se si potesse spezzare della legna! Nella mia alcova o è una trave che mi incomoda assai quand'ho gente... a pranzo; accenderei con quella un po' di fuoco... - la, la.... re.... mi poichè sento che l'ispirazione mi arriva avviluppata in un raffreddore... Ah, bah, tanto peggio... Continuiamo ad annegare la gentil ragazza.
E, mentre le dita tormentavano impazientemente la tastiera, Schaunard coll'occhio acceso e l'orecchio teso, correva dietro la sua melodia, la quale, simile ad un fuggente silfo, caracollava in mezzo alla nebbia, che le vibrazioni sonore del pianoforte sembravano sviluppare nella camera.
- Vediamo- adesso - riprendeva Schaunard - come la mia musica si addica alle parole del poeta.
E con voce molto stridula ed antipatica cantarellò un frammento di poesia, usato specialmente nelle opere semiserie e nelle ballate.
- Come? quale errore! -esclamò Schaunard, invaso da un giusto sdegno - le onde azzurre d'un lago d'argento! Di ciò, per esempio, non m'ero ancora accorto... E però troppo romantico... questo poeta è un idiota; egli non ha mai veduto nè argento, nè laghi. Del resto, la sua ballata è stupida e il metro de' suoi versi non si confà alla mia musica. D'ora in poi comporrò io stesso i miei poemi... anzi non più tardi di adesso. Subito, giacchè sono in vena, mi fabbricherò un abbozzo di strofe per adattarVi le mie melodie.
E Schaunari, prendendosi la testa fra le mani, assunse l'aspetto grave di un mortale che ha delle relazioni colle Muse. Dopo alcuni minuti passati in questo sacro concubinaggio, egli mise al mondo una di quelle deformità che gli scrittori di libretti d'opera chiamano Mostri, e che improvvisano abbastanza facilmente, per servire di canovaccio provvisorio all'ispirazione del compositore. -
Il Mostro di Schaunard però aveva il senso comune, ed esprimeva con bastante chiarezza l'inquietudine iisvegliata nella sua mente dal brutale arrivo di questa data fatale: l'8 aprile.
- Diavolo! - disse Schaunard rileggendo la Sua composizione - ecco qui alcune rime che non sono troppo bene riuscite... ma non ho tempo di limarle...
Vediamo un'poco come le note si adattano alle sillabe.
E con quella orribile voce che gli era particolare, ricominciò l'esecuzione della sua romanza.
Contento del resultato, Schaunard se ne felicitò con una smorfia giubilatoria sua speciale, che, simile ad un accento circonflesso, si metteva a cavallo del naso ogni qualvolta era contento di sè.
Ma questa beatitudine orgogliosa non durò molto. Undici ore suonarono al vicino campanile.
Ognuno di quei rintocchi entrava nella camera e vi si perdeva in suoni beffardi, che sembravano dire all'infelice Schaunard: "Sei tu pronto?"
L'artista traballò sulla sedia.
- Il tempo corre come un cervo - diss'egli - non ho più che tre quarti d'ora per trovare i miei settantacinque franchi ed un nuovo alloggio. Io non ne verrò mai più a capo; quest'affare appartiene troppo al dominio della maga. Vediamo... mi accordo cinque minuti per trovare...
Ed egli discese negli abissi della riflessione, tenendosi la testa fra le mani.
I cinque minuti passarono, e Schaunard rialzò la testa, senza aver trovato nulla che somigliasse a settantacinque franchi.
- Decisamente mi rimane un solo partito da prendere per uscire di qua, ed è quello di andarmene, naturalmente. Il tempo è bello, ed il Caso, mio amico, sta forse passeggiando al sole. Bisognerà bene che egli mi dia l'ospitalità fino a che trovi il modo di liquidarmi col signor Bernard.
Schaunard, dopo aver riempite le tasche del suo pastrano, profonde come cave, di tutto ciò ch'esse potevano contenere, mise in un fazzoletto d naso qualche capo di biancheria, ed abbandonò la sua

camera dopo averle dato un tenero addio con patetiche parole.
Ma, mentre traversava il cortile, il portinaio della casa, che pareva lo spiasse, lo fermò all'improvviso.
- Eh, signor Schaunard - esclamò egli barricandogli il passo - non ci pensate voi? Oggi è l'8, di aprile. Come vedete, siete in ritardo pal vostro sgombero. Sono undici ore e mezzo, ed il nuovo inquilino che ha preso la vostra camera può arrivare da un momento' all'altro... Bisognerebbe cercare di far presto. - - In tal caso lasciatemi passare, vado a cercare un carro poi miei mobili.
- Va benissimo, ma prima di sgomberare c'è una piccola formalità da adempiere. Ho l'ordine di non lasciarvi portar via un capello se non pagate le tre pigioui scadute. Voi siete probabilmente in grado ?...
- Diamine!... - disse Schaunard facendo un passo avanti.
- In tal caso, se volete entrare un momento nella mia stanza, vi darò la vostra ricevuta.
- La prenderò quando ritorno.
- Perché non la volete subito?
- Vado dal cambiavalute. Non ho danari spiccioli.
- Ah, ah! - riprese l'altro con inquietudine - voi andate a cambiare dei danari? Allora per farvi piacere terrò qui quell'involto che avete sotto il braccio e che vi incomoda.
- Signor guardiaportone - disse Schaunard con dignità - avreste voi forse delle diffidenze? Credete voi che io possa portar via i miei mobili in un fazzoletto da naso?
- Vi domando perdono, signore - rispose umiliato il portinaio - questa è la mia consegna. Il signor Bernard mi raccomandò espressamente di non lasciarvi portar via un capello, se prima non avete pagato.
- Guardate dunque - disse Schaunard aprendo il suo involto - non sono capelli, sono camicie che porto alla lavandaia che sta qui accanto al cambiavalute, a venti passi dalla casa.
- Allora è un'altra cosa - disse il portinaio dopo aver esaminato il contenuto del pacco. - Potrei, senza indiscrezione, domandarvi il vostro nuovo indirizzo? -- Via di Rivoli - rispose freddamente l'artista, il quale, avendo potuto mettere i piedi fuori di casa, prese il largo addirittura.
- Via di Rivoli - mormorava il portinaio cacciandosi le dita nelle narici - è strano che gli abbiano dato alloggio in via di Rivoli, senza neppure essere venuti a prendere informazioni; quest' è strano... Ad ogni modo, egli non por-terà via i suoi mobili senza pagare. Purchè l'altro inquilino non porti la sua roba proprio nel momento in cui il signor Schaunard se ne andrà colla sua. Questa coincidenza mi procurerebbe un bell'imbroglio su per le scale!... Ah, diavolo - esclamò tutt'ad un tratto mettendo la testa allo sportello - eccolo qui, proprio lui, il mio nuovo inquilino.
Un giovinotto, colla testa coperta d'un cappello bianco alla Luigi XIII, entrava difatti nel vestibolo, seguito da un facchino, che pareva non piegasse troppo, sotto il peso che portava.
- Signore - domandò al portinaio che gli era andato incontro - è libera la mia camera?
- Non ancora, signore, ma lo sarà a momenti. La persona che lo occupa è uscita a cercare un carro per trasportare i mobili. Del resto, il signore potrebbe, pal momento, far deporre i suoi mobili nel cortile.
- Ho paura che piova - rispose il giovanotto masticando tranquillamente un mazzetto di viole che teneva fra i denti - la mia mobilia potrebbe guastarsi. Facchino - diss'egli all'uomo ch'era rimasto là dietro a lui, con in spalla un fascio d'oggetti di cui il portinaio non sapeva spiegare la natura - posate tutto ciò sotto il vestibolo, e ritornate al mio vecchio alloggio a prendere il resto dei mobili preziosi e degli oggetti d'arte.
Il facchino accomodò lungo il muro un paravento, formato da diversi telai ricoperti di carta, dell'altezza di sei o sette piedi. Questi telai, erano ripiegati gli uni contro gli altri, e sembrava potessero spiegarsi a piacere.
- Guardate - disse il giovanotto al facchino aprendo a metà uno dei telai e facendogli vedere uno strappo fatto nella tela - ecco qui una disgrazia..., voi m'avete spezzato il mio specchio di Venezia..., procurate d'essere più attento nel vostro secondo viaggio..., abbiate cura sopratutto della mia biblioteca.
- Che diavolo vuoi egli dire col suo specchio di Venezia? - borbottava il portinaio girando intorno al

paravento appoggiato al muro - io non vedo specchi... è uno scherzo di certo... io non vedo che un paravento..., basta, vedremo che cosa arriverà col secondo viaggio.
- Ma quand'è che il vostro inquilino mi lascierà la camera libera? È mezzogiorno e mezzo, ed io vorrei prendere possesso del mio alloggio - disse il giovanotto.
- Oh io non credo che possa tardare molto - rispose il portinaio - del resto non è un gran male dal momento che i vostri mobili non sono ancora arrivati - ed il portinaio appoggiava colla intonazione della voce su quest'ultima frase.
Il giovanotto stava per rispondere, quando un dragone, in tenuta di servizio, entrò a cavallo nel cortile.
- Il signor Bernard? - domandò tirando fuori una lettera dalla cartella di pelle che gli batteva i fianchi.
- Sta qui - rispose il portinaio.
- Ecco una lettera per lui - proseguì il dragone - datemene ricevuta - ed egli porse al portinaio il bollettario dei dispacci, che questi andò a firmare nella sua stanza.
- Vi domando scusa di lasciarvi solo - disse il portinaio al giovane che passeggiava con impazienza nel cortile - ho qui una lettera del Ministero pel signor Bernard mio padrone di casa, e vado di sopra a portargliela.
Quando il portinaio entrò, il signor Bernard stava radendosi la barba.
- Che cosa volete, Durand?
- Signore - rispose costui togliendosi il berretto un lragone ha portato questo piego per voi..., arriva dal Ministero.
Ed egli porse al signor Bernard la lettera, la cui busta portava il timbro del Ministero della guerra.
- Oh mio Dio! - esclamò il signor Bernard sì commosso che corse rischio di tagliarsi col rasoio che aveva in mano - dal Ministero della guerra!... Sono certo che è la mia nomina al grado di cavaliere della Legion d'onore che sollecito da tanto tempo... si rende finalmente giustizia ai miei meriti... Prendete, Durand - disse egli frugando nel taschino della sua sottoveste - eccovi uno scudo per bere alla mia salute. Ah! non ho in tasca la mia borsa... aspettate ve lo darò a momenti.
Il portinaio fu tanto confuso da questo atto di generosità fulminante, al quale il suo padrone non l'aveva assuefatto, che si ripose il berretto in testa.
Il signor Bernard, il quale in un altro momento avrebbe severamente biasimata quell'infrazione alle leggi della gerarchia sociale, non se ne accorse. Si pose gli occhiali, ruppe il suggello di ceralacca, colla rispettosa emozione di un visir che riceve un firmano del sultano, ed incominciò la lettura del dispaccio.
Alle prime righe una spaventevole smorfia tracciò delle profonde rughe nel lardo delle sue gote monastiche, ed i suoi occhietti lanciarono scintille tali, da mettere il fuoco alle ciocche della sua parrucca a cespugli. Insomma, i suoi lineamenti erano talmente sconvolti, che si sarebbe detto esser la sua faccia in preda ad un terremoto.
Ecco qui il contenuto del messaggio, scritto su carta intestata dal Ministero della guerra e portato a spron battuto da un dragone, del quale dispaccio Durand aveva rilasciato ricevuta al Governo:

"Mio signore e padrone di casa. - La buona creanza, la quale, se si presta fede alla mitologia, è l'avola delle belle maniere, m'obbliga farvi sapere, che io mi trovo nella crudele necessità di non poter adempiere l'usanza di pagare il fitto. Ho accarezzate fino a stamattina le speranze di poter festeggiare un sì bel giorno, pagando le tre quietanze della mia pigione... Chimere! illusioni! utopie!... Mentre io dormivo sul guanciale della certezza, la fatalità (in greco ananke) mandava disperse le mie speranze... Le riscossioni sulle quali io calcolavo... Dio! come il commercio è arrenato!... non si sono verificate..., e non ho ancora potuto indassare che tre soli franchi sulle ragguardevoli somme che debbo riscuotere; tre franchi che mi furono prestati, e che io non vi offro. Giorni migliori spunteranno per la nostra bella Francia e per me... non dubitatene, signore! Appena essi brilleranno, mi metterò le ali per venire ad avvertirvene e ritirare dal vostro stabile gli oggetti preziosi che vi ho lasciati, e che io metto sotto la protezione vostra e della legge, la quale vi proibisce di venderli prima che sia scorso un anno. Ve lo dico pel caso che voi voleste tentarne la

vendita, onde ricavare la somma per la quale siete accreditato sul registro della mia probità. Vi raccomando in modo speciale il mio pianoforte e la grande cornice nella quale si trovano sessanta ciocche di capelli, i cui differenti colori segnano tutta la scala delle tinte capillari che furono involate dallo scalpello d'Amore sul capo delle Grazie.
Voi potete però, mio signore e padrone di casa, disporre del tetto sotto il quale ho abitato. Ve ne accordo il mio permesso qui in calce rivestito del mio suggello.

ALESSANDRO SCHAUNARD."

Quando il signor Bernard ebbe letta questa epistola, che l'artista aveva scritta nell'uffizio di un suo amico, impiegato al Ministero della guerra, la spiegazzò sdegnoso, e vedendo compar Durand che aspettava la promessa gratificazione, gli domandò sgarbatamente che cosa faceva.
- Io !... aspetto, signore.
- Che cosa?
- Ma... la generosità che ella... a motivo della buona notizia... - balbettò il portinaio.
- Uscite.... Come? briccone! voi state alla mia presenza col berretto in testa?
- Ma, signore...
- Orsù, non rispondete; uscite! No... aspettate.... Noi saliremo nella camera di questo birbante d'artista, che sgombera senza pagarmi.
- Come? - disse il portinaio - il signor Schaunard!
- Sì - seguitò il padrone il cui furore andava aumentando - e se egli ha portato via la più piccola cosa, io vi scaccio, capite? vi scaccio!...
- Questo è impossibile - mormorò il povero portinaio - il signor Schaunard non ha sgomberato, egli è andato a cambiare i danari per pagarvi ed a prendere un carro per trasportare i suoi mobili...
- Trasportare i suoi mobili !... - esclamò il signor Bernard - son certo che lo sta facendo; egli vi ha teso una trappola per farvi abbandonare la vostra portineria e fare il suo colpo, imbecille che siete!
- Oh Dio! imbecille che sono! - gridò il povero Durand tremante davanti l'olimpica ira del suo padrone, che lo trascinava giù per la scala.
Appena posero piede nel cortile, il portinaio fu apostrofato dal giovanotto del cappello bianco:
- Ebbene, portinaio! Non mi mettete voi in possesso del mio domicilio ? È o non è oggi l'8 aprile? È qui o non è qui che ho preso alloggio? Vi ho io dato la mancia, si, o no?
- Scusatemi, signore, scusatemi disse il padrone - sono da voi... Durand - aggiunse egli volgendosi al portinaio - risponderò io al signore. Correte lassù, quel birbone di Schaunard è rientrato senza fallo per far fagotto, e se voi lo sorprendete, chiudetelo in camera e venite giù a chiamar le guardie.
Compare Durand scomparve su per le scale.
- Vi domando perdono, signore - disse il padrone facendo un inchino al giovane che era rimasto solo - a chi ho l'onore di parlare?
- Signore, io sono il vostro nuovo inquilino; ho preso in affitto in questa casa una camera al sesto piano, ed incomincio a perdere la pazienza vedendo che l'alloggio non è libero.
- Voi mi vedete tutto mortificato, o signore - rispose il signor Bernard - è sorta una difficoltà fra me ed uno dei miei inquilini, quello appunto che voi dovete surrogare.
- Signor padrone - gridò il povero Durand da una finestra posta all'ultimo piano della casa -il signor Schaunard non c'è, ma la sua stanza è qui... Bestia ch'io sono! voglio dire signore, ch'egli non ha portato via nulla, neppure un capello...
- Va bene, scendete - rispose il signor Bernard. - Dio mio! - aggiungeva rivolgendosi al giovanotto - abbiate un momento di pazienza, ve ne prego. Il portinaio porterà in cantina i mobili che stanno nella camera del mio inquilino insolvibile, e fra una mezz' ora voi potrete prenderne possesso: del resto i vostri mobili non sono ancora arrivati.
- Domando scusa, signore - rispose tranquillamente il giovane.
Il signor Bernard si guardò intorno, e non vide altro che il gran paravento, il quale aveva già inquietato il portinaio.
- Come? vi domando scusa?... come? - mormorò ma... io non vedo nulla.

- Ecco - continuò il giovane... aprendo i telai del paravento, ed offrendo alla vista dell'estatico padrone di casa un magnifico interno di palazzo, con colonne di diaspro a bassorilievi.
- Ma i vostri nobili ?...
- Eccoli qui - rispose il giovane indicando la sontuosa mobilia che si vedeva dipinta nel paravento, da lui allora allora comperato ad un'asta pubblica, dove si vendevano le decorazioni di un teatrino da famiglia.
- Signore - disse il padrone - voglio credere che voi avrete mobili migliori di questi.
- Come? ma questi sono veri mobili di Boule...
- Voi capirete bene che io voglio una garanzia per la mia pigione.
- Bagattella!! Non vi basta un palazzo per garantirvi della pigione d'una soffitta?
- No, signore; io voglio dei mobili, dei veri mobili di legno e non della carta dipinta.
- Ahimè, signor mio, nè l'oro, nè il mogògono non ci fanno felici, disse un antico..., e poi io non posso soffrirli; il mogògono è un legno troppo comune; tutti ne hanno.
- Ma alla fin dei conti, voi avrete bene dei mobili, qualunque essi sieno.
- No, essi occupano troppo spazio negli appartamenti: dal momento che si hanno delle sedie non si sa più dove sedere.
- Ma ad ogni modo voi avrete un letto! Su che cosa riposate?
- Io riposo sulla Provvidenza, o signore.
- Mille scuse, un'ultima domanda - disse il signor Bernard. - La vostra professione, di grazia?
In quel momento il facchino del giovane entrava nel cortile, di ritorno dal suo secondo viaggio. Fra gli oggetti ch'egli portava in spalla si notava un cavalletto.
- Ah! signore - gridò compare Durand spaventato e mostrando al padrone il cavalletto - è un pittore!!!
- Un artista; ne ere certo - esclamò il signor Bernard, ed i capelli della sua parrucca quasi si rizzarono colpiti da spavento - un pittore!!! Ma voi dunque non avete preso informazioni su questo signore? - diss'egli dirigendosi al portinaio - voi non sapevate dunque la sua condizione?
- Diamine! - rispose il pover uomo - egli mi aveva date cinque franchi di mancia; potevo supporre...
- Quando avrete finito... - disse il giovane.
- Signore - replicò il signor Bernard inforcando i suoi occhiali sul naso - dal momento che non avete mobili, voi non potete alloggiare qui. La legge autorizza a rifiutare un inquilino che non può dar garanzia.
- E la mia parola?... - disse dignitosamente l'artista.
- Essa non vale dei mobili... voi potete cercare altrove un alloggio... Durand vi restituirà la mancia che gli avete dato.
- Ah! - disse il portinaio stupefatto - l'ho già portata alla cassa di risparmio.
- Ma, signore - replicò il giovane - io non posso in un momento trovarmi un nuovo alloggio. Datemi l'ospitalità almeno per un giorno.
- Andate all'albergo. - rispose il signor Bernard. A proposito - soggiunse tosto per una subitanea riflessione - se volete vi affitterò coi mobili la camera che voi dovevate occupare, dove si trovano quelli del mio inquilino insolvibile. Però voi sapete che in questo genere di locazione, la pigione si paga anticipata.
- Si tratta però di sapere quanto mi farete pagare di quella tana - disse l'artista costretto a rassegnarsi.
- L'alloggio è assai pulito; mi darete venticinque franchi al mese, stante la circostanza... Si paga anticipatamente.
- L'avete già detto: questa frase non merita certo l'onore del bis - disse il giovane frugandosi nelle tasche. Avete da rendermi il resto a un biglietto di cinquecento franchi?
- Eh ?... - disse il padrone meraviliato - cosa?
- Perbacco! la metà di mille: che e è di straordinario? Non ne avete mai visti? - aggiunse l'artista facendo passare il biglietto di banca sotto gli occhi del padrone e del portinaio, i quali, a tal vista, parve che perdessero l'equilibrio.
- Vado a prendervi il resto - riprese rispettosamente il signor Bernard. - Non riterrò che venti

franchi, perché Durand restituirà a me la mancia che gli deste.
- Gliela lascio - disse l'artista, - a condizione che tutte le mattine venga a dirmi il giorno e la data del mese, il quarto della luna, il tempo che farà e la forma di governo sotto la quale vivremo.
- Ah, signore! - esclamò Durand descrivendo una curva di novanta gradi.
- Va bene, brav'uomo; voi sarete il mio almanacco. Intanto aiutate il facchino a portare le mie cose in camera, e guardate di non sciupar niente.
- Signore - disse il padrone - vi mando subito la ricevuta.
La stessa sera, il nuovo inquilino del signor Bernard, il pittore Marcello, occupava, trasformato in palazzo, l'alloggo del fuggitivo Schaunard.
In questo frattempo il detto Schaunard correva Parigi, battendo quella che egli chiamava la generale della moneta.
Schaunard aveva elevato l'imprestito all'altezza di una scienza. Prevedendo il caso in cui avrebbe dovuto opprimere qualche straniero, aveva imparato a domandare cinque franchi a prestito in tutte le lingue del globo. Aveva studiate a fondo tutto le malizie che adopera il metallo per sfuggire chi lo cerca; conosceva le epoche in cui le acque sono basse ed alte, assai meglio d'un pilota il quale conosca le ore della marea. Egli insomma sapeva a memoria i giorni in cui i suoi amici e le sue conoscenze avevano l'abitudine di ricevere del danaro. C'erano perciò delle case nelle quali, vedendolo entrare la mattina, non si diceva già: "ecco qui il signor Schaunard," ma si diceva invece: "ecco qui il primo o il quindici del mese". Per facilitare e nello stesso tempo livellare questa specie di decima, che prelevava quando lé circostanze l'obbligavano, Schaunard aveva compilato un quadro alfabetico per ordine di quartieri e di circondari, nel qual quadro si trovavano tutti i nomi dei suoi amici e delle sue conoscenze. Accanto a ciascun nome stavano scritti il maximum della somma che si poteva domandare, relativamente allo stato di fortuna, le epoche in cui erano in danaro, l'ora dei pasti e le distinte dei piatti che generalmente preferivano. Oltre questo quadro, Schaunard aveva un registro perfettamente in ordine, su cui annotava le somme che gli venivano prestate fino alle più piccole frazioni, perchè egli non voleva indebitarsi al di là di una certa somma, la quale stava ancora sulla punta della penna di uno zio di Normandia, di cui doveva essere l'erede. Quando Schaunard doveva venti franchi a qualcuno, chiudeva il suo conto, e lo rimborsava integralmente in una volta sola, a costo di contrarre un prestito con coloro ai quali doveva meno, per pagarlo. In questo modo si manteneva sempre sulla piazza un certo credito, che chiamava il suo debito fluttuante.
Siccome poi si sapeva ch'egli aveva l'abitudine di restituire, appena glielo permettevano le risorse personali, tutti, quando lo potevano, gli prestavano danaro.
Ma dalle ore undici del mattino, dacchè era partito da casa sua per metter insieme i settantacinque franchi necessari, gli non aveva ancor potuto raggranellare che un piccolo scudo, dovuto alla collaborazione delle lettere M. V. ed R. della famosa sua lista. Tutto il resto dell' alfabeto, che, come lui, aveva la pigione da pagare, lo aveva respinto con un: Non farsi luogo.
A sei ore, un violento appetito suonò nel suo ventricolo le campane del pranzo; egli si trovava allora alla porta del Maine, dove alloggiava la lettera U, al cui desco aveva il suo tovagliuolo... quando c'erano tovagliuoli.
- Dove andate, signore? - gli domandò il portinaio fermandolo al varco.
- Dal sinore U.... - rispose l'artista.
- Non c'è.
- E le sue signore?
- Neppure: essi mi hanno incaricato di dire ad un loro amico, il quale doveva venire stasera, che erano andati a pranzo fuori; se siete voi la persona ch'essi aspettavano, ecco qui l'indirizzo lasciatomi - ed il portinaio diede a Schaunard un pezzo di carta, sulla quale il suo amico U. aveva scritto: "Siamo andati a pranzo da Schaunard, in via... N.... vieni a trovarci".
- Va benissimo - disse l'artista andandosene - quando il caso se ne immischia, fa nascere delle cose buffe, curiose.
Schaunard si ricordò allora che si trovava a due passi da una piccola osteria, dove si era rifocillato due o tre volte a buon mercato. Si diresse dunque a quella, la quale si trovava sulla strada del

Maine, e che nella bassa bohème era conosciuta sotto il nome di mamma Cadet. Era un'osteria, la cui clientela ordinaria componevasi di carrettieri della strada di Orléans, di cantanti del teatro Mont-Parnasse e dei primi amorosi del Bobino.
Durante la bella stagione, i letterati inediti, gli scribacchini delle gazzette misteriose e gli allievi dei molti studi di pittura che si trovano presso il Lussemburgo, vanno insieme a pranzo da mamma Cadet, celebre per la sua fricassea, pel saltz-craut autentico, e pel vinetto bianco che puzza di pietra focaia.
Schaunard andò a mettersi sotto i boschetti (si chiama così in quel luogo il fogliame di due o tre piante rachitiche, col quale si compone una specie di volta).
- Parola d'onore, tanto peggio - diceva Schaunard fra sè - bando alla malinconia, mi regalerò un banchetto da Baldassarre.
E senza titubare, comandò una zuppa, una piccola di saltz-craut e due piccole fricassee. Egli aveva notato che, dividendo una porzione, si guadagnava almeno un quarto sul totale.
Gli ordini d'un tal pranzo attirarono su di lui gli sguardi di una giovane vestita di bianco, con in capo alcuni fiori d'arancio e calzata di scarpini da ballo. Un velo trasparente le svolazzava sulle spalle, che avrebbero fatto meglio a conservare l'incognito.
Era una cantante del teatro Mont-Parnasse, le cui quinto vengono, per così dire, a far capo nella cucina di mamma Cadet. Ella era venuta a pranzare durante un intermezzo della Lucia e chiudeva in quel momento, prendendo il caffè, il suo pasto, composto esclusivamente di un carciofo all'olio.
- Due fricassee! perbacco! - diss'ella sottovoce alla ragazza che faceva le funzioni di cameriere - è un giovinotto che si tratta bene. Quanto vi devo?
- Quattro di carciofo, quattro di caffè e un soldo di pane, in tutto nove soldi.
- Prendete - disse la cantante, e se ne andò canterellando.
- Senti, senti, prende il la! - disse allora un personaggio misterioso, seduto alla stessa tavola dove stava Schaunard, e mezzo nascosto dietro una muraglia di vecchi libracci.
- Ella lo prende!! Mi pare invece che lo lasci disse Schaunard. - È impossibile farsi un'idea di questa gente - continuò, indicando col dito il piatto nel quale Lucia di Lammermoor aveva mangiato il suo carciofo. - Metterei in fusione il suo falsetto nell'aceto...
- Difatti esso è un acido violento - aggiunse il personaggio che aveva già parlato. - La città di Orléans ne fabbrica certe qualità, che godono, a ragione, d'una grande rinomanza.
Schaunard esaminò attentamente questo originale, che gli gettava in tal modo l'amo per intavolare il discorso. Lo sguardo fisso dei suoi grandi occhi azzurri, che parevano sempre in cerca di qualche cosa, dava al suo aspetto quel carattere di beata placidezza che distingue i seminaristi. La sua faccia aveva il colore dell'avorio vecchio, meno le guance però, le quali erano coperte d'una tinta mattone-pesto. La sua bocca pareva fosse stata tratteggiata da uno scolaro dei primi elementi, al quale avesser date delle spinte nel gomito, mentre disegnava. Le labbra, un po' rovesciate, come quelle della razza mora, lasciavano allo scoperto denti degni d'un cane da caccia; il mento posava le due pieghe su di una cravatta bianca, una punta della quale minacciava gli astri e l'altra forava la terra; le sue chiome fuggivano in bionde cascate fuori di un cappello a tesa smisuratamente larga. Portava un soprabito color nocciuola a pellegrina, e la stoffa ridotta alla trama aveva la scabrosità di una grattugia. Dalle tasche spalancate spuntavano fascicoli di carte e libercoli. Senza occuparsi affatto dell'esame di cui era oggetto, egli assaporava un saltz-craut guernito, dando frequenti segni di alta sodisfazione. Leggeva, mangiando, un vecchio libraccio, che stava aperto avanti a lui, sul quale di tanto in tanto scriveva delle note, con un lapis ch'egli portava all'orecchio.
- Ebbene? - gridò tutt'ad un tratto Schaunard, battendo col coltello sul bicchiere - e la mia fricassea?
- Signore - rispose la serva, accorrendo con un piatto in mano - non ce n' è più: questa è l'ultima, e fu già domandata da questo signore - aggiunse, posando il piatto in faccia all'uomo dai libri vecchi.
- Sacra...!! - gridò Schaunard.
C'era tanto rammarico in quest'esclamazione che l'uomo dai libri vecchi ne fu profondamente colpito. Egli respinse la barricata di libri che s'inalzava fra lui e Schaunard e, mettendo il piatto fra di loro, gli disse coi più dolci suoni della voce:
- Signore, potrò io pregarvi di dividere questa pietanza con me?

- Signore - rispose Schaunard - non vorrei privarvene.
- Mi toglierete dunque il piacere di servirvi? - aggiunse l'uomo dei libri vecchi.
- Quand'è così, signore... - e Schaunard spinse avanti il suo piatto.
- Permettetemi di non darvi la testa - disse lo straniero.
- Ah, signore! - esclamò Schaunard - non soffrirò mai...
Ma tirandosi presso il piatto, egli s' accorse che lo straniero gli aveva proprio dato quel pezzo che diceva voler tenere per sè.
- Che mi viene a cantare colle sue gentilezze, costui? - borbottò Schaunard fra sè.
- Se la testa è la parte più nobile dell'uomo, essa è la più scipita del coniglio - disse lo straniero. - Perciò vi sono molti che non la possono soffrire. Per me è un altro affare: io l'adoro.
- In tal caso sono dolentissimo che ve ne siate privato per me.
- Come? vi domando scusa - disse l'uomo dai libri la testa l'ho tenuta io! Anzi ebbi l'onore di farvi osservare, che...
- Permettete - disse Schaunard mettendogli il suo piatto sotto il naso. - Cos'è questa qui?
- Giusto cielo, che vedo io mai?!! O Dei! Un'altra testa!! È un coniglio bicefalo - esclamò lo straniero.
- Bice.... - disse Schaunard.
-... falo... deriva dal greco. Difatti il signor Buffon, il quale portava dei manichini trinati, cita alcuni esempi di simile singolarità. In fede mia sono contento di aver mangiato un fenomeno.
A causa di questo incidente, la conversazione era incominciata davvero.
Schaunard, che voleva avere il sopravvento in gentilezze, domandò una bottiglia di più. L'uomo dai libri ne fece venire un'altra; Schaunard offrì un'insalata, l'uomo dei iibracci regalò un dessert. Alle otto ore di sera, c'erano sei bottiglie vuote sulla tavola. Chiacchierando sempre e bevendo, la confidenza era venuta, e ii aveva eccitati a farsi l'un l'altro la loro biografia, talchè dopo due ore di compagnia si conoscevano come se avessero vissuto sempre assieme. L'uomo dai libri, dopo aver ascoltate le confidenze di Schaunard, gli disse ch'egli aveva nome Gustavo Colline, che esercitava la professione di filosofo, e si guadagnava il pane dando lezioni di matematica, di scolastica, di botanica, e di molte altre scienze in -ica.
Il poco ch'egli guadagnava insegnando agli scolari, lo spendeva comprando libri vecchi. Il suo soprabito nocciuola era conosciuto da tutti i rivenditori di libri usati, che stanno all'aria aperta sulla Ripa, dal ponte della Concordia fino a quello di San Michele. Nessuno al mondo, sapeva che diavolo facesse di tutti quei libri, cui la vita d'un uomo non avrebbe bastato a leggerli; egli poi lo sapeva meno d'ogni altro. Ma questo capriccio aveva preso le proporzioni d'una passione; quand'egli si ritirava la sera senza portar a casa un nuovo libraccio, ripeteva usualmente il motto di Tito: "Ho perduto la mia giornata..." I suoi modi graziosi, il suo linguaggio, che presentava un mosaico di tutti gli stili, ed i terribili giuochi di parole coi quali smaltava il discorso, avevano sedotto Schaunard. Egli domandò subito a Colline il permesso di aggiungere il suo nome a quelli che componevano le famose liste, contenute nel portafogli di cui abbiamo fatto menzione.
Essi uscirono dall'osteria di mamma Cadet a nove ore di sera, abbastanza brilli entrambi, e camminando come gente che finisce di conversare colle bottiglie.
Colline offerse il caffè a Schaunard, e questi accettò a condizione di pagare i liquori. Salirono quindi in un caffè della via Saint-Germain l'Auxerrois, che aveva per insegna Momus, il Dio dei giuochi e del riso.
Nel momento in cui entravano, era impegnata una discussione vivissima fra due frequentatori del luogo. Uno di essi era giovane, e il suo volto si perdeva in fondo ad un bosco di barba variopinta. Una calvizie precoce aveva sguernita la sua fronte, vera antitesi all'abbondanza dell'onor del mento. La di lui fronte pareva un ginocchio, ed un ciuffo di capelli, tanto rari che si potevano contare, tentava invano di nasconderne la nudità. Era vestito di un abito lacero che lasciava vedere i gomiti a nudo. I suoi calzoni dovevano essere stati neri, ma i suoi stivali, che non furono mai nuovi, pareva avessero fatto diverse volte il giro del mondo, sulle orme dell'Ebreo Errante.
Schaunard notò che il suo nuovo amico Colline ed il giovine barbuto si erano salutati.
- Conoscete voi quel signore? - domandò al filosofo.

- Niente affatto - rispose quegli - l'incontro qualche volta alla biblioteca. Credo sia un letterato.
- In ogni caso ne ha l'apparenza - replicò Schaunard.
Il personaggio col quale quel giovane stava in discussione, era un uomo sulla quarantina, predestinato ad un colpo d'apoplessia fulminante, così l'indicava la sua grossa testa, sepolta immediatamente nelle spalle senza l'intermezzo del collo. L'idiotismo si leggeva a lettere maiuscole sulla sua fronte depressa e coperta da una papalina nera. Si chiamava Mouton, ed era impiegato al Commissariato Municipale del IV Circondano.
- Signor Rodolfo! - esclamava con voce d'eunuco e scuotendo il giovane ch'egli aveva agguantato per un bottone dell'abito - volete ch'io vi dica la mia opinione? Ebbene! tutti i giornali non servono a nulla. Vedete; un'ipotesi. Io sono padre di famiglia, io, non è vero? Bene... Io vengo al caffè a giuocare la mia partita al dominò... Seguito bene il mio ragionamento?
- Proseguite, proseguite - disse Rodolfo.
- Ebbene - continuava compare Mouton, accentuando ognuna delle sue frasi con un pugno che faceva tremare le bottiglie di birra ed i bicchieri che stavano sulla tavola. Ebbene, io prendo un giornale, bene... Che cosa vi trovo? L'uno dice bianco, l'altro dice nero, e viceversa. Che importa a me tutto questo pasticcio? Io sono un buon padre di famiglia, che viene per fare...
- La sua partita al dominò - disse Rodolfo.
- Tutte le sere - continuò il signor Mouton. - Ebbene, un'ipotesi: voi capite...
- Benissimo - disse Rodolfo.
- Leggo un articolo che non è della mia opinione. Ciò mi fa arrabbiare, e mi strugge l'anima... perchè vedete, tutti i giornali sono bugiardi... Sì, bugiardi - urlò egli nel suo più acuto falsetto - ed i giornalisti sono briganti, scribacchini...
- Però, signor Mouton...
Sì, briganti - continuava l'impiegato - son essi la causa delle disgrazie di tutti... Son essi che hanno fatto la rivoluzione: prova Murat.
- Scusatemi - notò Rodolfo.- voi volete dire Marat.
- Ma no, ma no - ripigliava Mouton - Murat; quando vi dico che io ho veduto i suoi funerali quand'era ancora piccino...
- Vi assicuro....
- Se ne è fatto perfino una rappresentazione al Circo dei cavalli... là...
- Appunto per questo - disse Rodolfo - è Marat.
- Ma dunque? cos' è che vi dico io da un'ora? gridò l'ostinato Mouton. - Murat che lavorava in una cantina. Ebbene, un'ipotesi. Non hanno forse fatto bene i Borboni, mandandolo alla ghigliottina dal momento che aveva tradito?
- Chi ghigliottinato? Chi tradito? Cosa? - esclamò Rodolfo afferrando anch'egli il signor Mouton pel bottone del suo abito.
- Chi dunque? Marat...
- Ma no, ma no, signor Mouton... Murat, intendiamoci, sacra...
- Sì, certo, Marat, una canaglia. Egli tradì l'imperatore nel 1815. Appunto per ciò dico che tutti i giornali sono uguali - continuava Mouton rientrando in quella ch'egli chiamava una spiegazione. - Sapete voi cosa vorrei io? Ebbene, un'ipotesi... Io vorrei un buon giornale, eh!... Non grande.... buono... e che non facesse frasi!
- Voi siete troppo esigente - disse Rodolfo - un giornale senza frasi!
- Vi dico di sì: seguite bene la mia idea.
- Faccio il possibile... -
Un giornale che parli semplicemente della salute del re, e dei beni della, terra. Perchè, infine, a che servono tutte le vostre gazzette delle quali non si capisce niente ?... Un'ipotesi. Io sono al Municipio, or bene? Io tengo il mio registro, in piena regola! Ebbene, è come se venissero a dirmi: "Signor Mouton, voi notate i decessi; fate questo, fate quest'altro". Or dunque, cos'è, cos'è? cos'è? I giornali sono la stessa cosa - finì egli concludendo.
- Evidentemente - disse un vicino che aveva capiti.
Ed il signor Mouton, ricevute le felicitazioni di coloro che erano del suo parere, andò a continuare

la sua partita al domino.
- L'ho messo al suo posto - diss'egli, indicando Rodolfo, il quale era andato a sedersi allo stesso tavolino, dove si trovavano Schaunard e Colline.
- Che imbecille! - disse questi ai due giovani, mostrando loro l'impiegato.
- Ha una bella testa, con quelle pàlbebre a ventaglio, e con quegli occhi da cicala - disse Schaunard tirando fuori di tasca con indifferenza una pipa di schiuma, stupendamente annerita.
- Perbacco, signore. - disse Rodolfo - voi avete una pipa stupenda.
- Oh! ne ho un'altra più bella per andare in conversazione - rispose Schaunard. - Datemi un po' di tabacco, Colline.
- Oh bella! - esclamò il filosofo - non ne ho più.
- Permettetemi di offrirvene del mio - disse Rodolfo, tirando fuori un cartoccio di tabacco, che depose sul tavolino.
A simile gentilezza, Colline credette suo dovere di corrispondere coll'offerta d'un bicchierino di Sligovitz.
Rodolfo accettò.
Il discorso cadde sulla letteratura. Rodolfo, interrogato sulla sua professione, già tradita dall'abito, confessò la sua relazione colle Muse, e fece portare del cognac. Il garzone del caffè servì, o stava per portar via la bottiglia, allorché Schaunard lo pregò di lasciarla. Egli aveva udito in una delle tasche di Colline l'argentino duetto di due pezzi di cinque franchi. Rodolfo salì bentosto al livello di espansione, al quale si trovavano già i due amici, e fece anch'egli le sue confidenze.
Avrebbero indubbiamente passata la notte al caffè, se non li avessero pregati di uscirne. Non avevano per anco fatto dieci passi nella via (e vi avevano impiegato un quarto d'ora), quando la pioggia li sorprese. Colline e Rodolfo abitavano le due estremità opposte di Parigi, uno stava all'isola San Luigi, l'altro a Montmartre.
Schaunard, il quale aveva completamente dimenticato di essere senza domicilio, offerse loro ospitalità.
- Venite a casa mia - diss'egli - sto qui vicino; noi passeremo la notte parlando di letteratura e di belle arti.
- Tu suonerai, e Rodolfo ci reciterà dei versi - disse Colline.
- Sì davvero - rispose Schaunard - bisogna ridere, non si vive che una volta sola.
Giunti davanti la casa; che Schaunard a fatica riconobbe, questi s'assise un momento sopra un pilastrino per aspettare Rodolfo e Colline, che erano entrati da un vinaio a prendere l'occorrente per cenare. Quand'essi ritornarono, Schaunard batté più volte alla porta, poichè si ricordava vagamente che il portinaio aveva l'abitudine di farlo aspettare. La porta finalmente si apri e comparve Durand, immerso nelle delizie del primo sonno, ed avendo dimenticato che Schaunard non era più suo inquilino, non si scompose affatto, quando questi, passando, gridò il suo nome.
Allorché furono giunti tutti e tre in cima alla scala, l'ascensione della quale fu tanto lunga quanto difficile, Schaunard, che camminava in testa alla colonna, gettò un grido di stupore, trovando la chiave nell'uscio della sua camera.
- Cosa avete? - domandò Rodolfo.
- Non ne capisco nulla - mormorava l'altro - trovo nel mio uscio la chiave che stamane ho portata via... Adesso, adesso vedremo. L'avevo messa in tasca. Eh! giuraddio! eccola qui ancora! - esclamò mostrando una chiave.
- Quest'è magia!...
- Fantasmagoria! - disse Colline.
- Fantasia! - disse Rodolfo.
- Ma - riprese Schaunard, la cui voce palesava un principio di terrore - udite voi?
- Cosa?
- Il mio pianoforte che suona da sè - la, mi, re, do, la, sol, mi, re. - Briccone di re, egli sarà sempre falso.
- Ma non è in casa vostra senza dubbio - disse Rodolfo, aggiungendo a bassa voce all'orecchio di Colline, sul quale si appoggiò di peso: - È brillo!

- Lo credo... prima di tutto non è un pianoforte, è un flauto.
- Ma.... anche voi siete brillo, mio caro - riprese il poeta, continuando a parlare al filosofo, che s'era seduto sul pianerottolo - è un violino.
Un vio.... Peuh !... Senti, Schaunard - balbettò Colline, tirando per le gambe il suo amico. -Quest'è bella! ecco qui il signore che pretende che sia un vio...
- Per Iddio! - gridò Schaunard al colmo dello spavento - il mio pianoforte continua a suonare; questa è magia!!
- Fantasma... goria! - urlò Colline lasciando cadere una delle bottiglie che aveva in mano.
- È fantasia! - mugolò Rodolfo alla sua volta.
In mezzo a questo fracasso,- l'uscio della camera si aprì ad un tratto, e si vide comparire sulla soglia un personaggio, che teneva in mano un candeliere su cui ardevano tre candele steariche, color rosa.
- Che cosa desiderate, signori? - chiese egli salutando cortesemente gli amici.
- Oh cielo che feci io mai!! Mi sono ingannato; questa non è casa mia! - disse Schaunard.
- Signore - continuarono insieme Colline e Rodolfo parlando all'individuo che aveva aperto - scusatelo; ogli brillo fino al terzo grado.
Tutto ad un tratto un lampo d'intelligenza balenò traverso l'ubbriachezza di Schaunard; egli lesse sulla sua porta, queste righe scrittevi col gesso:
Sono venuta tre volte per prendere il mio regalo:

FEMIA

- Ma sì, ma sì, io sono a casa mia! - gridò egli allora - ecco lì il biglietto da visita che Femia mi portò pel capo d'anno: questo è proprio il mio uscio.
- Dio mio, sono davvero confuso, signore - diceva Rodolfo.
- Credete, signore, che dal canto mio prendo molta parte alla confusione del mio amico - aggiunse Colline.
Marcello non poteva a meno di ridere.
- Se volete entrare un momento - rispose - il vostro amico riconoscerà il suo errore, appena avrà veduto la camera.
- Volentieri.
Il poeta ed il filosofo presero Schaunard ciascuno per un braccio, e l'introdussero nella camera o piuttosto nel palazzo di Marcello, che il lettore ha riconosciuto.
Schaunard girò vagamente lo sguardo intorno a sè e disse:
- È strano, come il mio soggiorno si è fatto bello!
- Ebbene, sei convinto adesso? - gli domandò Colline.
Ma Schaunard, visto il pianoforte, vi si era accostato, e faceva delle scale.
- Eh, voi altri, ascoltate qui - diss'egli, facendo degli accordi. - Alla buon'ora! L'animale ha conosciuto il suo padrone: - si, la, voi, fa, mi, re! - Ah ladro d'un re! Tu sarai sempre il medesimo! Ve lo dicevo ben io, ch'era il mio strumento.
-Egli insiste - disse Colline a Rodolfo.
- Egli insiste - disse Rodolfo a Marcello.
- E questa qui - aggiunse Schaunard mostrando la sottana seminata di stelle, che era in mostra sopra una sedia - non è forse il mio ornamento? Eh? - E guardava Marcello sotto il naso. - E questa qui - continuò egli staccando dal muro la disdetta giudiziale della quale abbiamo parlato più indietro. E si mise a leggere: - "In conseguenza, il signor Schaunard sarà obbligato di lasciar liberi i locali e di restituirli in buono stato, l'8 aprile prima di mezzogiorno. Ed io sottoscritto gli ho notificato il presente atto il cui costo è di franchi cinque." Ah ah! Non sono io il signor Schaunard? Non sono io che ho ricevuto il congedo, cogli onori del bollo, del costo di cinque franchi? E queste - continuò riconoscendo le sue pantofole, che Marcello aveva calzate - non sono le mie babbucce, dono di una mano adorata? A voi, signore - disse egli a Marcello - spiegate la vostra presenza nella mia casa.
- Signori - rispose Marcello, parlando a Colline ed a Rodolfo ed indicando Schaunard. - Il signore è in casa sua; lo confesso.

- Ah! - esclamò Schaunard - fortunatamente!
- Ma - continuò Marcello - anch'io sono in casa mia.
- Per altro, signore - interruppe Rodolfo - se il nostro amico riconosce...
- Sì - disse Colline - se il nostro amico...
- Se dal canto vostro vi ricordate che - aggiunse Rodolfo - com'è che ?...
- Sì - riprese Colline - com'è che?...
- Abbiate la bontà di sedere, signori - replicò Marcello - io vi spiegherò il mistero.
- Se noi annaffiassimo la spiegazione ?... - arrischiò Colline.
Mangiando un boccone - aggiunse Rodolfo.
I quattro giovani si misero a tavola, e diedero l'assalto ad un bel pezzo di vitella fredda, che il vinaio aveva loro venduto.
Marcello allora spiegò quel ch'era successo la mattina fra lui ed il padrone di casa, allorché era venuto per prendere possesso della camera.
- In tal caso - disse Rodolfo - il signore ha perfettamente regione: noi siamo in casa sua.
Voi siete in casa vostra - disse gentilmente Marcello.
Ma ci volle una fatica enorme per far capire a Schaunard quello ch'era successo. Un incidente burlesco venne a complicare la situazione. Schaunard, cercando qualche cosa in un armadio, trovò il resto del biglietto da cinquecento franchi che Marcello aveva fatto cambiare la mattina dal signor Bernard.
- Oh! ne ero certo! - esclamò - che il caso non mi abbandonerebbe... Adesso mi ricordo; stamattina ero uscito fuori di casa per corrergli dietro, è vero: egli sarà venuto mentr'io ero assente. Noi ci siamo incrociati, ecco tutto. Come ho fatto bene a lasciare la chiave nell'uscio.
Dolce follia! - mormorò Rodolfo, vedendo Schaunard che formava delle colonne di scudi.
- Sogno, menzogna, questa è la vita - aggiunse il filosofo.
Marcello rideva.
Un'ora dopo, tutti e quattro dormivano.
Il domani a mezzodì essi si svegliarono, e parvero assai stupiti di trovarsi insieme: Schaunard, Colline e Rodolfo pareva non si conoscessero, e si davano del signore.
Fu necessario che Marcello rammentasse loro che erano venuti insieme la sera.
In quel momento compare Durand entrò nella camera.
- Signore - diss'egli a Marcello - oggi ne abbiamo nove del mese d'aprile 1840; c'è molto fango nelle strade, e Sua Maestà Luigi Filippo è ancora re di Francia e di Navarra. Oh! bella! - esclamò compare Durand vedendo il suo antico inquilino - il signor Schaunard... come siete venuto qui?
- Col telegrafo - rispose Schaunard.
- Ma dite un po' - riprese il portinaio - siete sempre burlone?
- Durand - disse Marcello - io non amo che i servitori si mischino nelle mie conversazioni... andate dal vicino trattore, e dite che ci mandi da colazione per quattro. Questa è la lista - aggiunse dandogli un pezzo di carta sul quale aveva scritto i piatti che voleva. - Andatevene! Signori - continuò, allorquando il portinaio fu uscito - voi mi offriste da cena ier sera, permettete che questa mattina io vi offra da colazione... non in casa mia, ma in casa nostra - aggiunse stringendo la mano a Schaunard.
Alla fine della colazione, Rodolfo chiese la parola.
- Signori - diss'egli - permettetemi di lasciarvi.
- Oh no - disse Schaunard sentimentalmente - non lasciamoci più.
- È vero; si sta ottimamente qui - aggiunse Colline.
- Permettetemi di lasciarvi un momento - continuò Rodolfo - domani si pubblica la Sciarpa d'Iride, un giornale di mode, di cui sono il redattore capo; bisona che vada a correggere le mie bozze. Fra un'ora sarò di nuovo qui.
- Diavolo! - disse Colline - mi viene in mente che devo dare una lezione ad un principe indiano che è venuto a Parigi per imparare la lingua araba.
- Andrete domani - disse Marcello.
- Oh no rispose il filosofo - il principe deve pagarmi oggi... E poi, vi confesserò che questa bella

giornata per me sarebbe sciupata, se non andassi a far un giro sul mercato dei libri vecchi.
- Ma ritornerai? - domandò Schaunard.
- Colla rapidità d'un dardo lanciato da una mano sicura - rispose il filosofo, che aveva una passione per le immagini eccentriche.
Egli uscì con Rodolfo.
- Insomma - disse Schaunard rimasto solo con Marcello - se invece di cullarmi sul guanciale del dolce far niente, io andassi in cerca di un po' di danaro per calmare la cupidigia del signor Bernard...
- Ma - disse Marcello con inquietudine - fate dunque conto di sgomberare?
- Ma... bisogna bene, dal momento che ho una disdetta giudiziale del costo di cinque franchi.
- E... se voi sgomberate - continuò Marcello - porterete via i mobili?
- Certamente... non ci lascerò un capello, come dice il signor Bernard.
- Diavolo! io sarò imbarazzato, io che ho preso in affitto la vostra camera già mobiliata.
- Oh! è vero! Bah - diss'egli malinconicamente non scorgo alcun indizio che possa farmi trovare i miei settantacinque franchi, nè oggi, nè domani, nè dopo.
- Aspettate, aspettate - esclamò Marcello - ho un'idea.
- Dite.
- La faccenda è questa... legalmente questo alloggio è mio, poichè ho pagato un mese anticipato.
- L' alloggio sì: ma i mobili, se pago, posso legalmente portarmeli via... e se fosse possibile io li porterei via anche extra-legalmente.
- Dimodochè - continuava Marcello - voi avete dei mobili e non avete alloggio, ed io ho un alloggio e non ho i mobili.
- Ecco il fatto - disse Schaunard.
- Quest' alloggio mi piace...
- E a me dunque ?!... Esso non mi piacque mai tanto quanto oggi.
- Ebbene, noi possiamo accomodare questa faccenda riprese Marcello - state qui con me, io metterò l'alloggio, voi somministrerete i mobili.
- E la pigione scaduta? - disse Schaunard.
- Siccome ho del danaro, pel momento, la pagherò... alla prima scadenza toccherà a voi. Riflettete.
- Io non rifletto mai, sopratutto quando si tratta d'accettare una proposizione che mi piace; accetto a prima vista... difatti la pittura e la musica sono sorelle.
- No, cognate - disse Marcello.
Verso le cinque, entravano Colline e Rodolfo, che si erano incontrati per la strada.
Marcello e Schaunard li informarono della loro associazione.
- Signori - gridò Rodolfo facendo suonare il suo taschino. - Io offro da pranzo alla compagnia.
- E precisamente quanto io volevo aver l'onore di proporre - disse Colline cavando di tasca una moneta d'oro ed incastrandosela nell'occhio. - Il mio principe mi ha dato quest'oro per comperare una grammatica araba-indostanica, che ho pagato, poco fa, sei soldi contanti.
- Ed io mi son fatto anticipare trenta franchi dal cassiere della Sciarpa d'Iride - disse Rodolfo - col pretesto che ho bisogno di farmi vaccinare.
- Oggi dunque è un giorno di riscossioni - disse Schaunard - io solo non ho avuto neppure una lira; è umiliante!
- Intanto - riprese Rodolfo - io mantengo l'offerta del pranzo.
- Anch' io - disse Colline.
- Va bene - rispose Rodolfo - noi giuocheremo a testa, od arme, per sapere chi di noi pagherà il conto.
- No -,grido Schaunard - ho qualche cosa di meglio, d'infinitamente meglio da proporvi, per togliervi di imbarazzo.
- Sentiamo.
- Rodolfo pagherà il pranzo, Colline ci offrirà una cena.
- Ecco qui una sentenza che io chiamerò da Giurisprudente Salomonico! - esclamò il filosofo.
- Bravo! bene! - gridarono gli altri.
Il pranzo ebbe luogo da un trattore provenzale della via Dauphine, celebre poi suoi camerieri

letterati e pel suo stufato. Siccome bisognava lasciare anche un po' di posto per la cena, si mangiò e si bevve moderatamente. L'amicizia sbozzata il dì prima fra Colline, Rodolfo e Schaunard e dopo con Marcello, diventò sempre più intima; ciascuno dei quattro giovanotti inalberò la bandiera della sua opinione in fatto d'arte; tutti e quattro riconobbero di avere un eguale coraggio ed una stessa idealità. Chiacchierando e discutendo, s'accosero che le loro simpatie erano comuni, che tutti avevano la stessa scioltezza di linguaggio che fa ridere senza offendere, e che tutte le belle virtù della giovinezza non avevano lasciato alcun posto vuoto nel loro cuore, il quale era facile ad essere commosso alla vista od al racconto d'una buona azione. Partiti tutti e quattro dallo stesso punto per giungere alla medesima mèta, essi pensarono che nella loro riunione c'era ben altro che il volgare qui pro quo del caso: la Provvidenza, tutrice naturale dei derelitti, poteva ben entrarci per qualche cosa, ella che li prendeva così per mano, e che soffiava loro nelle orecchie la parabola evangelica, la quale dovrebbe essere la sola costituzione del genere umano; " Aiutatevi ed amatevi l'un l'altro".
Alla fine del pranzo, che si chiudeva con una certa gravità, Rodolfo si alzò per fare un brindisi all'avvenire... Colline gli rispose con un discorso non preso a prestito da alcun libro vecchio, e non appartenente in alcun modo al bello stile... Quel discorso però parlava il buon vernacolo della sincerità, che fa capire così bene ciò che si dice sì male.
- Che bestia di filosofo! - mormorò Schaunard, il quale aveva il naso nel bicchiere - egli mi costringe a metter dell' acqua nel vino.
Dopo pranzo andarono a prendere il caffè da Momus, dove avevano passato la sera avanti. Fin d'allora quel luogo incominciò a non essere frequentabile per gli avventori soliti.
Dopo il caffè ed i liquori, la tribù della bohème, definitivamente costituita, ritornò all'alloggio di Marcello, il quale fu battezzato Eliso Schaunard. Mentre Colline era andato ad ordinare la cena che aveva promesso, gli altri facevano provvista di razzi, di petardi e di altri arnesi pirotecnici. Prima di mettersi a tavola, si incendiò dalla finestra un magnifico fuoco artifiziale, che sconvolse tutta la casa, e durante il quale i quattro amici cantavano.
Il domani mattina, si ritrovarono ancora assieme, ma questa volta senza meravigliarsene. Prima di andar ciascuno per conto suo, si recarono al caffè Momus, e fecero colazione. Là si diedero appuntamento per la sera, e da quel giorno vi andarono assiduamente.
Ecco i principali personaggi che si vedranno ricomparire nelle scene componenti questo volume, il quale non è un romanzo, e non ha altre pretese se non quella del suo titolo. La "Bohème"... non è altro fuorchè uno studio dei costumi. I suoi eroi appartengono ad una classe finora mal giudicata ed il cui più gran difetto è il disordine ; difetto ch'essa potrebbe farsi perdonare, essendo una necessità inerente alla sua vita.

II.
UN INVIATO DELLA PROVVIDENZA

Schaunard e Marcello, i quali, fino dalla mattina, si erano messi coraggiosamente a lavorare, sospesero tutt'ad un tratto il loro lavoro.
- Sacram.... che fame! - disse Schaunard: e con negligenza, aggiunse: - Non si fa colazione oggi?
Marcello sembrò stupefatto per simile domanda più che mai inqpportuna.
- Da quando in qua si fa colazione due giorni di seguito? Ieri era giovedì.
Ed egli completò la sua risposta ricordando questo comandamento della chiesa:
- "Non mangiar carne il venerdì."
Schaunard non trovò nulla per rispondere, e si rimise al suo quadro, il quale rappresentava una pianura abitata da una pianta azzurra e da un albero rosso, che si dànno una stretta di rami, allusione filosofica ed assai chiara delle dolcezze dell' amicizia.
In quel momento il portinaio bussò all'uscio.
Egli portava una lettera per Marcello.
- Tre soldi - diss'egli.
- Ne siete sicuro? - gli domandò l'artista. - Va bene, ve li dobbiamo.
E gli chiuse l'uscio in faccia.
Marcello aveva preso la lettera e rotto il suggello.
Dopo aver letto le prime parole, egli si mise a fare dei salti acrobatici per lo studio, ed intonò a voce spiegata una celebre romanza, che indicava in lui l'apogeo del giubbilo.
- Se tu non taci disse Schaunard, il quale incominciava a sentire dei sintomi di alienazione mentale - io ti suono l'allegro della mia sinfonia sull'influenza del colore azzurro sulle arti.
E si avvicinò al suo pianoforte.
Questa minaccia produsse l'effetto di una tazza d'acqua fredda che cada in un liquido bollente.
Marcello si calmò come per incanto.
- Prendi - diss'egli dando al suo amico la lettera e leggi.
Era un invito a pranzo da parte d'un deputato, intelligente protettore delle belle arti, e di Marcello in particolare, il quale aveva riprodotto la di lui casa di campagna.
- È per quest'oggi - disse Schaunard. - Qual disgrazia che il biglietto non valga per due persone! Ma, adesso che ci penso, il tuo deputato è ministeriale; tu non puoi... tu non devi accettare... i tuoi principi ti proibiscono di andare a mangiare un pane bagnato dai sudori del popolo.
- Ah bah! - riprese Marcello - il mio deputato è del centro sinistro; l'altro giorno ha votato contro il ministero. D'altra parte egli deve procurarmi del lavoro, e mi ha promesso di presentarmi nel gran mondo; e poi, vedi, ha un bell'essere venerdì... io mi sento preso da una voracità ugolinica, ed oggi voglio desinare; ecco il quanto.
- Vi sono altri ostacoli, mio caro - disse Schaunard, il quale era un po' geloso della fortuna che toccava al suo amico. - Non puoi andare a pranzo da un signore, in giacchetta rossa e con un cappello da facchino.
- Anderò a farmi prestare gli abiti da Colline o da Rodolfo.
- Giovane stolto, hai tu dimenticato che abbiamo passato il 20 del mese, e che a quest'ora i vestiti sono al Monte di pietà?
- Da qui a cinque ore troverò almeno un abito nero - disse Marcello.
- Mi ci vollero tre settimane per trovarne uno, quando andai alle nozze di mio cugino, ed eravamo al principio di gennaio.
- Ebbene, anderò così - riprese Marcello passeggiando a gran passi. - Non sarà mai detto che una meschina questione di etichetta mi abbia impedito di fare il primo passo nel gran mondo.
- A proposito! e le scarpe? interruppe Schaunard, il quale si divertiva a far arrabbiare il suo amico.
- Ah! - esclamò Marcello, ed uscì in uno stato impossibile a descriversi.
Due ore dopo ritornava carico di... un colletto da camicia.
- Ecco qui tutto quanto ho potuto trovare - disse egli sentimentalmente.
- Non valeva la pena di correre per sì piccola cosa riprese Schaunard - qui c'è della carta bastante da

farne una dozzina.
- Ma - disse Marcello strappandosi i capelli - noi dobbiamo avere qualche oggetto, diavolo!
Poscia incominciò una lunga perquisizione in tutti gli angoli della camera.
Dopo un'ora di ricerche, egli realizzò una toilette così composta:
Un paio di calzoni scozzesi,
Un cappello grigio,
Una cravatta rossa,
Un guanto bianco,
Un guanto nero.
- In caso di bisogno puoi farti due guanti neri - disse Schaunard - ma quando sarai vestito sembrerai lo spettro solare.
Intanto Marcello si provava le scarpe.
Fatalità! esse erano entrambe dello stesso piede!
L'artista disperato scorso in un canto una vecchia scarpa, in cui si mettevano le stagnuole dei colori vuote. Egli l'afferrò.
- Dalla padella nella bracie - disse il suo ironico amico l'una ha la punta acuta e l'altra l'ha quadra.
- Non si vedrà: gli darò la vernice.
- È un'idea! Non ti manca più altro che un abito nero.
- Oh - replicò Marcello, e si mordeva i pugni darei volöntieri dieci anni di vita e la mano destra per averne uno.
In quel momento si udì di nuovo bussare alla porta.
Marcello, aprì.
- Il signor Schaunard? - disse un forestiero che si fermò sulla soglia.
Son io - rispose il pittore pregandolo di entrare.
- Signore riprese lo sconosciuto che possedeva una di quelle facce che fanno conoscere a prima vista il provinciale - mio cugino m'ha parlato molto bene di voi e del vostro talento nel fare ritratti, e siccome sto per recarmi alle Colonie, dove sono mandato in delegazione dai raffinatori di zuccheri di Nantes, vorrei lasciare alla mia famiglia un ricordo. Ecco perchè sono venuto a trovarvi.
- Oh santa Provvidenza l... - mormorò Schaunard a Marcello - dài una sedia al signore...
- Blancheron - rispose lo straniero - Blancheron da Nantes, delegato dell'industria dello zucchero, antico sindaco di V... capitano della guardia nazionale, ed autore di un trattato sulla questione degli zuccheri.
- Sono ben onorato della vostra scelta - disse l'artista inchinandosi al delegato dei raffinatori. - Come volete sia fatto il ritratto?
- In miniatura, come quello là - rispose il signor Blancheron indicando un ritratto a olio; poichéà pel delegato, come per molti altri individui, tutto ciò che non è pitturato sul muro è miniatura; non c'è via di mezzo.
Questa ingenuità diede a Schaunard l'idea del galantuomo che li era capitato fra le mani, sopratutto allorohè costui gli disse che desiderava avere il ritratto dipinto con colori fini.
- Io non ne adopero mai altri - disse Schaunard. Di qual grandezza lo desiderate?
- Grande così - disse Blancheron indicando una tela là vicino. - Quanto costa questo?
- Da cinquanta a sessanta franchi; cinquanta senza mani, sessanta colle mani.
- Diamine! mio cugino mi aveva parlato di trenta franchi.,
È secondo la stagione - rispose il pittore - i colori sono più o meno cari secondo il tempo.
- Oh! bella! come lo zucchero!
- Tale e quale.
Sia adunque cinquanta franchi.
- Voi avete torto; per dieci franchi di più avreste le mani, ed io vi metterei il vostro trattato sulla questione degli zuccheri; ciò è lusinghiero.
-Voi avete ragione davvero.
- Corpo di Satanasso! - disse fra sè Schaunard - se egli continua così mi farà perdere la pazienza, ed io lo ferirò con uno dei miei pezzi di musica.

- Hai veduto? - disse sommessamente Marcello all'orecchio di Schaunard.
Cosa?
- Ha un vestito nero!
- Capisco, ed entro nelle tue idee. Lascia fare a me.
- Ebbene, signore - disse il delegato quand'è che comincieremo? Vorrei far presto, perchè fra pochi giorni dovrò partire.
- Anch'io debbo fare un breve viaggio: dopo domani parto; dunque, se volete, possamo incominciare subito. Una buona seduta porterà avanti il lavoro.
- Ma... a momenti sarà notte, ed io credo non si possa dipingere al lume della candela.
- Il mio studio è disposto in modo che si può dipingere ad ogni ora - rispose il pittore. - Se volete togliervi il vestito e prendere la posa, noi incominceremo.
- Togliermi il vestito?... e perchè ?...
- Ma non avete detto che destinate il ritratto alla vostra famiglia?
- Certamente.
- In tal caso dovete posare col vostro abito da casa, una veste da camera. Del resto questa è l'usanza.
- Ma qui non ho veste da camera.
- Ne ho ben io. Il caso è preveduto.
E Schaunard presentò al suo modello un cencio stonato di macchie di colori, e sì strano, che l'onesto provinciale esitava a prenderlo.
- Quest'abito è singolare - diss'egli.
- È molto prezioso - rispose il pittore. - Un visir turco lo regalò ad Orazio Vernet, il quale lo regalò a me. Io sono suo allievo.
Voi siete allievo di Vernet? - esclamò il signor Blacheron.
- Sì, signore, e me ne vanto. - Poi mormorò fra sè: - Orrore!!! Io rinnego i miei dèi!
- Ne avete ragione - aggiunse il delegato mettendosi la vesta da camera d'una sì nobile stirpe.
- Attacca l'abito di questo signore all'attaccapanni disse Schaunard al suo amico, con un cenno molto significativo.
- Dimmi - mormorò Marcello slanciandosi sulla sua preda e mostrando Blancheron - com'è buono! Se tu potessi tenerlo qui un poco?
- Procurerò! ma non si tratta di ciò; vestiti e vattene. Ritorna per le dieci; lo tratterrò fino allora. Sopratutto ricordati di portarmi qualche cosa in tasca.
- Ti porterò un ananasso - rispose Marcello fuggendo via.
Si vestì; l'abito gli andava come un guanto; poi uscì ,dall'altra porta dello studio.
Schaunard s'era messo a lavorare. Calata affatto la sera, il signor Blancheron udì sonarò sei ore, e si ricordò che non aveva ancora pranzato. Lo disse al pittore.
- Sono anch'io nello stesso caso, ma questa sera ne farò a meno per, rendervi piacere. Ero invitato in una casa del sobborgo San Germano! Peccato. Ma noi non possiamo muoverci, la rassomiglianza si guasterebbe.
E riprese il lavoro.
- Però - diss'egli tutt'ad un tratto - noi possiamo pranzare senza muoverci. Qui a basso c'è un trattore eccellente, il quale, ordinando, ci porterà disopra tutto ciò che vorremo.
E Schaunard aspettò l'effetto del suo colpo strategico.
- Divido la vostra idea - disse Blancheron - e spero che mi farete l'onore di tenermi compagnia.
Schaunard fece un inchino.
Davvero è un brav'uomo - diss'egli fra sè - è un vero inviato della Provvidenza. - Poi, rivolgendosi a lui: - Volete scrivere ciò che desiderate?
- Mi farete piacere, occupandovene voi stesso.
- Te ne pentirai, Nicola - canterellò il pittore scendendo la scala a precipizio.
Entrò nella trattoria, si mise al banco, e scrisse una nota, che fece impallidire il trattore.
- Del Bordeaux al solito.
- Chi paga? - chiese l'oste.
- Probabilmente non sarò io - rispose Schaunard - ma un mio zio che vedrete su nello studio, un

ghiottone finito. Procurate dunque di distinguervi e serviteci fra una mezz'ora. Piatti di procellana, siamo intesi!
A ott'ore, il signor Blancheron sentiva già il bisogno di espandere nel seno di un amico le sue idee sull'industria zuccherina, e lesse a Schaunard il trattato che egli aveva scritto.
Questi l'accompagnava al pianoforte.
Alle dieci, il signor Blancheron ed il suo compagno ballavano il galop, e si davano del tu.
Alle undici giurarono di non abbandonarsi mai più; e ciascuno di loro scrisse il suo testamento nel quale si istituivano eredi a vicenda.
A mezzanotte, Marcello tornò a casa e li trovò abbracciati; essi piangevano disperatamente. Nello studio c'era già un mezzo pollice d'acqua. Marcello inciampò nel tavolino, e vide gli splendidi avanzi del sontuoso banchetto. Esaminò le bottiglie, esse erano a secco.
Volle svegliare Schaunard, ma questi lo minacciò d'ucciderlo se tentava di rapirgli il suo Blancheron che gli serviva di guanciale.
- Ingrato! - disse Marcello - ed io gli portavo da pranzo!
E depose sul tavolino un pugno di nocciuole.

III.
AMORI QUARESIMALI

Una sera di quaresima, Rodolfo si ritirò di buon'ora con l'intenzione di lavorare, ma s'era appena messo al tavolino, quando uno strano rumore lo distrasse. Applicando l'orecchio alla sottile parete che lo separava dalla vicina camera, stette un momento in ascolto, ed udì distintamente un dialogo alternato da baci e da altre amorose espansioni.
- Diavolo! - pensò Rodolfo guardando il pendolo non è tardi, e la mia vicina è una Giulietta, che di solito tiene con sè il suo Romeo, fin dopo il canto mattutino dell'allodola, Stanotte non potrò lavorare...
Prese il cappello ed uscì.
Mentre deponeva la chiave nella portineria, sorprese la moglie del portinaio fra le braccia d'un giovinotto, e la povera donna ne rimase così spaventata, che per cinque minuti non seppe aprire la porta.
- È un fatto - pensò Rodolfo - che vi sono dei momenti in cui le portinaie ritornano donne.
Aprendo la porta vide sul canto un pompiere ed una cuciniera che si scambiavano delle prove d'amore.
- Perbacco! - disse fra sè Rodolfo, facendo allusione al guerriero ed alla sua robusta compagna - ecco qui degli eretici, i quali non pensano che siamo in quaresima.
Così dicendo s'avviò verso la casa d'un amico, che abitava in quei pressi.
- Se Marcello è in casa - pensava - passeremo insieme la serata, sparlando di Colline. Bisogna ben far qualche cosa...
Mentre egli batteva fortemente all'uscio, questo si aprì, ed un giovinotto, semplicemente vestito d'una camicia e con una lente all'occhio, si presentò.
- Non ti posso ricevere - diss'egli a Rodolfo.
- Perchè?
- Ecco - rispose Marcello indicando una testa di donna che si mostrava dietro una tenda. -Ecco lì la mia risposta.
- Non è bella - riprese Rodolfo mentre gli si chiudeva sul naso la porta.
- Che fare? - diss'egli fra sè, quando fu nella strada. - Se andassi da Colline? Passeremmo la serata mormorando di Marcello.
Traversando la via dell'Ovest, generalmente oscura e poco frequentata, Rodolfo vide un'ombra che passeggiava malinconicamente, masticando delle rime fra i denti.
- Eh, eh -disse Rodolfo - chi è quel sonetto che monta la sentinella? Oh bella, Colline?
- Oh! Rodolfo! Dove vai?
- A casa tua.
- Non mi troverai.
- Cosa fai qui?
- Aspetto.
- E.... cos'aspetti ?
- Ah! - rispose Colline con enfasi sarcastica - che si può mai aspettare quando si hanno vent'anni, e che vi sono delle stelle nel cielo, e delle canzoni nell'aria?
Parla in prosa.
- Aspetto una donna.
- Buona sera - disse Rodolfo continuando la sua strada, e parlando fra sè. - Ahi! È forse San Cupido oggi? Non potrò far un passo senza inciampare in una coppia amorosa! È una cosa immorale, scandalosa. Che diavolo fa la polizia?
Siccome il Lussemburgo era ancora aperto, Rodolfo vi entrò per accorciare la strada. Ma in mezzo ai viali vedeva fuggirsi davanti, spaurite dai suoi passi, coppie amorosamente abbracciate, le quali cercavano, come disse il poeta, la doppia voluttà del silenzio e dell'ombra. - Questa è una serata che non fu definita in nessun romanzo - disse Rodolfo.
Intanto, colpito, suo malgrado, da un voluttuoso incanto, sedette su d'una banchina di pietra, e

guardò sentimentalmente la luna.
In capo ad alcuni minuti, egli era completamente sotto il giogo di un'allucinazione. Gli sembrava che gli dèi e gli eroi di marmo, che popolano il giardino, scendessero dai loro piedistalli per andare a far la corte alle dèe ed alle eroine loro vicine; egli udì chiaramente il grosso Ercole spifferare un madrigale alla Velleda, la tunica della quale sembrava a Rodolfo straordinariamente accorciata. Infine dal luogo dov'era seduto, vide il cigno della vasca dirigersi verso una ninfa dei dintorni.
- Bene - pensò Rodolfo, il quale accettava tutta questa mitologia ecco Giove che va al suo appuntamento con Leda. Basta che il guardiano non li sorprenda!...
Poi presa la fronte fra le mani si conficcò più addentro gli spini del sentimento. Ma in quel bel momento del sogno, Rodolfo fu risvegliato da un guardiano che battendogli sulle spalle, gli disse:
- Bisogna uscire, signore.
- Fortunatamente - pensò Rodolfo - se fossi stato qui cinque minuti ancora, avrei finito col fare all'amore anch'io con qualcuna di queste marmoree beltà.
E, salutato il guardiano, uscì in fretta dal Lussemburgo, canterellando a bassa voce una romanza sentimentale, che per lui era la marsigliese dell'amore.
Una mezz'ora dopo, non so come, egli era al Prado, seduto ad un tavolino con un bicchiere di ponce, e occupato a parlare con un giovanotto, celebre pel suo naso, il quale (per un privilegio particolare) aveva il profilo aquilino e di faccia era schiacciato. Un naso famoso, che ebbe tante avventure galanti, da poter dare un buon consiglio in certi casi, ed essere utile ad un amico.
- Dunque - diceva Alessandro Schaunard, il padrone di quel naso - tu sei innamorato.
- Sì, caro mio. Quest'incomodo mi assalì, poco fa, tutto ad un tratto: è come un forte mal di denti che ho al cuore.
- Figurati - continuava Rodolfo - che da due ore in qua non incontro che innamorati... uomini e donne, a due a due. Mi venne in mente di passare pel Lussemburgo, e vi ho veduto ogni specie di fantasmagorie; tutto ciò mi ha sconvolto il cuore in un modo straordinario. Mi spuntano delle elegie; belo, vado tubando come un piccione; sono metà anguilla, metà tortorella. Guarda bene, io debbo avere della lana e delle penne.
- Cos'hai bevuto? - disse Alessandro ridendo - tu mi fai stupire...
- Ti giuro che sono a mente fredda - rispose Rodolfo.
Cioè no, ti annunzio che ho bisogno di abbracciare qualche cosa. Vedi, Alessandro? L'uomo non deve vivere solo; in poche parole, bisogna che tu mi aiuti a cercare una donna. Facciamo il giro del ballo, e tu andrai a dire alla prima donna che ti indicherò, che io l'amo pazzamente.
- Perchè non vai tu stesso? - riprese Alessandro colla sua magnifica voce di basso nasale.
- Eh, mio caro, ti assicuro che ho dimenticato affatto il modo di esprimere queste cose. Sono i miei amici che mi scrissero sempre le prefazioni in tutti i miei romanzi d'amore; qualcuno anche la catastrofe.
- Basta saper finire - disse Alessandro - ti capisco. Ho veduto una ragazza che è appassionata pel corno inglese: tu potresti piacerle, forse.
- Ah! - disse Rodolfo - desidererei ch'ella avesse dei guanti bianchi e gli occhi azzurri.
- Diavolo! gli occhi azzurri, non dico... ma i guanti!... Tu sai che non si può aver tutto in una volta. Nondimeno, andiamo nel quartiere dell'aristocrazia.
- Guarda - disse Rodolfo entrando nella sala dove si fermano le più eleganti signore dal luogo - eccone là una che ha la fisonomia abbastanza dolce - ed indicò una ragazza elegantemente vestita, che stava in un angolo.
- Va bene - disse Alessandro - sta un po' indietro: io vado a lanciare l'obice della passione per tuo conto. Quando dovrai venire, ti chiamerò.
Alessandro intrattenne la giovinetta per dieci minuti, ed ella, dopo aver riso giocondamente coll'araldo amoroso, finì col lanciare a Rodolfo un'occhiata, che diceva abbastanza chiaro : -
- Venite, il vostro avvocato ha guadagnata la causa.
- Vai - disse Alessandro - la vittoria è nostra; la piccina non è crudele, mi sembra, ma, per incominciare, sarebbe bene che tu facessi l'ingenuo.
- Non c'è bisogno di raccomandarmelo.

- Allora dammi del tabacco, e vai a sedere accanto a lei.
- Dio mio - disse la giovinetta, allorchò Rodolfo si fu seduto presso di lei - come è originale il vostro amico: parla come un corno da caccia.
- Difatti è filarmonico - rispose Rodolfo.
Due ore dopo, Rodolfo e la sua compagna erano fermi davanti ad una casa della via Saint-Denis.
- Io abito qui - diss'ella.
- Ebbene, carissima Luisa, quando e dove vi rivedrò?
- Domani sera, alle otto, in casa vostra.
- Davvero?
- Ecco la mia promessa - rispose Luisa, offrendo le fresche sue gote a Rodolfo, il quale baciò a sazietà quei bei frutti maturi di giovinezza e di salute.
Rodolfo ritornò a casa pazzo, ubbriaco.
- Oh - diss'egli, passeggiando per la sua camera a grandi passi - così non può passare... bisogna che faccia dei versi.
La mattina dopo il portinaio trovò nella camera di Rodolfo una trentina di fogli di carta, in cima ai quali si pavoneggiava maestosamente un verso erotico.
Rodolfo s'era, contro la sua abitudine, svegliato presto, benché avesse dormito pochissimo.
- Oh! - esclamava - oggi dunque è il gran giorno. Ma dodici ore di aspettativa!... Come riempire queste dodici eternità?...
E rivolgendo per caso lo sguardo sul tavolino, vide la penna che sembrava dirgli: "Lavora!..."
- Ah, sì, lavora!! Al diavolo la prosa i Non voglio star qui: c'è un puzzo d'inchiostro...
Andò in un caffè poco frequentato e dove era certo di non trovare amici.
- Essi si accorgerebbero ch'io sono innamorato - pensava - e criticherebbero il mio ideale.
Mangiò un poco e corse ad una stazione ferroviaria.
Mezz' ora dopo egli era in mezzo ai boschi di Ville d'Avray.
Ivi passeggiò tutto il giorno, sguinzagliando a traverso la natura ringiovanita, e non ritornò a Parigi che al cader della notte.
Dopo aver fatto mettere in ordine il tempio che doveva ricevere il suo idolo, Rodolfo fece una toilette di circostanza, e fu assai dolente di non potersi vestire tutto di biaiioo.
Dalle sette alle otto ore, Rodolfo fu in preda alla febbre acuta dell'aspettativa; lento supplizio, il quale gli ricordò i giorni passati e gli antichi amori che li avevano abbelliti. Poi, secondo il suo solito, sognò una gran passione, un amore in dieci volumi; un vero poema lirico con chiaro di luna, tramonti di sole, appuntamenti sotto i salici, gelosie, sospiri ed il rimanente. Tutte le volte che il caso conduceva una donna alla sua porta, succedeva sempre lo stesso: nessuna di esse lo aveva abbandonato senza portare con sè un'aureola di lacrime sulla fronte, od una collana, pure di lacrime, al collo.
- Esse accetterebbero più volentieri un cappello o degli stivaletti - gli, dicevano gli amici, ma Rodolfo si ostinava, e non ostante le molte lezioni subite, non era potuto guarire.
Aspettava sempre una donna che volesse rappresentare la parte di idolo; un angelo in veste di velluto, al quale potesse dedicare a suo bell'agio dei sonetti scritti su foglie i salice piangente.
Finalmente il nostro innamorato sentì suonare l'ora santa, e, mentre batteva l'ultimo tocco, gli parve che l'Amore e la Psiche, che ornavano la pendola, confondessero insieme i loro corpi di alabastro.
In quel punto furono bussati due timidi colpi alla porta.
Rodolfo andò ad aprire: era Luisa.
- Sono di parola - diss'ella - vedete?
Rodolfo tirò la tenda ed accese una candela nuova.
La giovanetta intanto s'era tolto il cappello e lo scialle, che posò sul letto. L'abbagliante candidezza delle lenzuola la fece sorridere e quasi arrossire.
Luisa era piuttosto graziosa che bella; il suo fresco visetto aveva un'espressione metà innocente, metà maliziosa. Tutta l'attraente giovinezza di lei era messa in rilievo da un abbigliamento, il quale, benché semplicissimo, provava il gusto innato per l'ambizione, propria di tutte le donne, dalle fasce fino, alla veste di sposa.

Luisa sembrava avesse specialmente studiato la teoria della posa, ed ella, davanti a Rodolfo, prendeva delle seducenti attitudini, le quali, benché manierate, avevano però più grazia che naturalezza. I suoi piedi, calzati accuratamente, erano di una sodisfacente piccolezza, anche per un romantico, innamorato delle miniature andaluse o chinesi. La delicatezza delle sue mani attestava l'oziosità. Difatti, già da sei mesi esse non temevano le punture dell'ago. Insomma, Luisa era uno di quegli uccelli instabili e passeggieri, i quali, per capriccio o per necessità, fanno il loro nido per un giorno in una soffitta del quartiere Latino, o vi stanno qualche tempo, se si ha il talento di ritenerli con capriccio o con nastri.
Dopo aver chiacchierato un'ora con Luisa, il nostro Rodolfo le fece vedere, come un modello, il gruppo d'Amore e Psiche.
- E il gruppo di Paolo e Virginia? - domandò Luisa.
Sì - rispose Rodolfo, il quale non volle contraddirla per la prima volta.
- Sono bene imitati - disse Luisa.
- Ahimè - pensò Rodolfo guardandola - la poveretta non possiede molta letteratura! Sono sicuro che ella si limita all'ortografia del cuore, quella che non sa formare il plurale. Bisognerà che le compri una grammatica.

IV.
ALI-RODOLFO, OSSIA Il TURCO PER NECESSITÀ
Colpito d'ostracismo, da un padrone di casa nemico dell'ospitalità, Rodolfo viveva da qualche tempo più errante delle nuvole, e perfezionava a tutta scuola l'arte di andare a letto senza cena. Il suo cuoco si chiamava Azzardo, ed il suo albergo era spesso quello della Bella-Stella.
Due cose però non abbandonavano mai Rodolfo in mezzo alle sue sventure, cioè il buon umore ed il manoscritto del 'Vendicatore', dramma che aveva fatto delle soste in tutti i teatri di Parigi.
Un giorno Rodolfo, condotto in prigione per aver ballato un po' troppo sfacciatamente, si trovò faccia a faccia con un suo zio, certo signor Monetti, fumista, fabbricante di stufe e sergente della guardia nazionale, cui Rodolfo non aveva veduto da molto tempo.
Commosso per la disgrazia di suo nipote, lo zio Monetti promise di migliorare la sua condizione; e, vedremo come, se il lettore non ha paura di salire sei piani.
Prendiamo dunque la ringhiera e saliamo. Auf! Centoventicinque gradini! Eccoci arrivati. Un passo di più e siamo in camera, un altro e saremo usciti; l'appartamento è piccolo, ma è alto; del resto, buon'aria e bella vista.
La mobilia era composta di camini alla prussiana, due stufe, due fornelli economici ... (sopratutto quando non vi si accende fuoco), una dozzina di tubi di terra rossa ed un gran numero di apparecchi per riscaldare gli appartamenti. Citiamo finalmente, per finire l'inventario, un hamac sospeso a due chiodi piantati nel muro, un sedile da giardino, amputato d'una gamba, un candeliere e diversi altri oggetti d'arte e di fantasia.
Il balcone, durante la bella stagione, si trasformava in parco, grazie a due piccoli cipressi.
Nel momento in cui noi entriamo, l'inquilino, vestito come un turco in un'opera buffa, sta terminando una colazione, la quale offende sfacciatamente la legge del Profeta, il che è dimostrato da un ex-prosciutto e da una bottiglia piena di vino. Finito il pasto, il giovane turco si sdraiò per terra, all'orientale, e si mise a fumare negligentemente un narguillé marcato J-G [Pipa di gesso della fabbrica J. Gambier]. Nel tempo stesso in cui si abbandonava a questa asiatica beatitudine, accarezzava la schiena di un magnifico cane di Terranuova, il quale avrebbe certamente corrisposto alle sue carezze, se non fosse stato di terra cotta.
Tutt'ad un tratto si udì un rumore di passi nel corridoio, e l'uscio della camera si aprì, per lasciar passare un personaggio, il quale, senza proferir verbo, andò difilato presso una stufa che serviva di scrittoio, aprì lo sportello del forno, e tirò fuori un rotolo di carta, che esaminò con molta attenzione.
- Come? - gridò il nuovo arrivato, con accento piemontese - tu non hai ancora finito il capitolo delle "Ventose"?
- Vi domando scusa, caro zio - rispose il turco - il capitolo delle "Ventose" è uno dei più importanti dell'opera, e vuol essere accuratamente studiato. Lo sto meditando.
- Ma, sciagurato, tu mi rispondi sempre la stessa cosa. Ed il capitolo dei 'Caloriferi'? Dov'è ?
- Il 'Calorifero' va bene. Ma, a proposito, mio buon zio, se voi poteste darmi un po' di legna, non mi farebbe male. Qui sono in una piccola Siberia. Ho tanto freddo che farei scendere il termometro sotto zero, soltanto guardandolo.
- Come? Hai già bruciato la fascina?
- Scusate, zio mio, vi sono fascine e fascinette, e la vostra era sì piccola!
- Ti manderò un ceppo economico... esso conserva il calorico.
- Sì! Ma appunto perchò lo conserva per sè, non ne manda fuori.
- Bene - disse il piemontese ritirandosi - ti farò portare su un po' di legna, ma per domani voglio il mio capitolo sui 'Caloriferi'.
- Quando avrò del fuoco, esso m'ispirerà - disse il turco, e lo zio lo chiuse in camera a chiave.
Se noi scrivessimo una tragedia, questo sarebbe il vero momento di far comparire il confidente. Egli avrebbe nome Nureddin, oppure Osmano; si accosterebbe al nostro eroe con un fare misterioso e protettore, e gli farebbe partorire dei versi.
Ma non dettiamo tragedie, e, per quanto sia grande il bisogno, facciamo a meno del confidente.
E poi il nostro eroe non è ciò che pare: il turbante non fa il turco. Questo giovanotto è il nostro

amico Rodolfo, ospitato da suo zio, pel quale sta redigendo un manuale del ‘Perfetto fumista’. Questo degno piemontese aveva fabbricato per suo uso e consumo un assioma che poteva tener compagnia a quello di Cicerone, e nei suoi momenti d'entusiasmo egli esclamava:
NON SI DIVENTA, MA SI NASCE FUMISTA.
Un giorno pensò formulare, per l'utilità dei posteri, un codice teorico sui principi dell'arte sua, nella quale era competentissimo, e scelse suo nipote, come abbiamo veduto, per pubblicare le sue idee in una forma che tutti potessero capire. Rodolfo aveva vitto, alloggio, ecc., ecc., e, finito il ‘‘Manuale’’, doveva ricevere trecento franchi di gratificazione.
Durante i primi giorni, il signor Monetti, per incoraggiare il nipote, gli aveva fatta un'anticipazione di cinquanta franchi. Ma Rodolfo, che da più di un anno non aveva posseduto simile somma, era uscito mezzo pazzo, in compagnia dei suoi scudi, ed era rimasto fuori tre giorni, ritornando a casa il quarto giorno soltanto... e solo!
Monetti, il quale aveva premura di vedere finito il suo ‘‘Manuale’’, perché voleva chiedere una privativa, temeva che il nipote facesse nuove scappate, e per obbligarlo a lavorare, pensò di metterlo nella impossibilità di uscire; quindi gli portò via tutti i suoi abiti, lasciandogli invece il vestito da maschera, col quale l'abbiamo veduto.
Nondimeno il ‘Manuale’ andava sempre pianino. Rodolfo non aveva nessuna delle attitudini necessarie per questo genere di letteratura. Lo zio si vendicava di questa indifferenza in fatto di camini, facendogli soffrire mille privazioni. Una volta gli diminuiva il pasto, un'altra, e questo succedeva più spesso, non gli dava tabacco da fumare.
Una domenica, Rodolfo, dopo aver sudato sangue ed acqua sul famoso capitolo delle ‘Ventose’, ruppe la penna che gli bruciava le dita, ed andò a passeggiare nel parco.
Quasi per irritarlo di più ed accrescergli la voglia di fumare, egli non poteva arrischiarsi a guardare d'intorno, senza vedere, a tutte le finestre una faccia di fumatore.
Al dorato balcone d'una casa nuova, un ‘lion’ in veste da camera, masticava tra' denti l’aristocratica ‘panatela’. Al piano disopra, un artista cacciava fuori la nebbia odorosa del tabacco di levante, che abbruciava in una pipa a beccuccio d'ambra. Alla finestra d'un caffè, un rubicondo tedesco, faceva spumeggiar la birra, sollevando nubi opache, da una pipa di Cudmer. Da un'altra parte gruppi di operai che se ne andavano fuori delle porte della città, passavano cantando col loro ‘gessino’ in bocca. Insomma, tutti i pedoni che riempivano la via, fumavano.
- Ahimè! - diceva invidiosamente Rodolfo - i camini di mio zio ed io siamo i soli che non fumiamo in tutto il creato!
E Rodolfo, colla fronte appoggiata alla ringhiera del balcone, pensò alle amarezze della vita.
Tutto ad un tratto un sonoro scoppio di risa si fece udire sotto di lui. Rodolfo si sporse un po’ in fuori per vedere donde usciva questo razzo di pazza allegria, e si accorse d'essere stato veduto dalla inquilina del piano disotto, madamigella Sidonia, prima donna del teatro del Lussemburgo.
Madamigella Sidonia s'avanzò sulla sua terrazza rotolando fra le dita, con sveltezza castigliana, un fogliettino di carta, pieno di tabacco biondo, che portava in una borsetta di velluto ricamato.
- Oh! la bella fumatrice! - mormorò Rodolfo con ammirazione contemplativa.
- Chi è questo Alì pascià? - pensava dal canto suo madamigella Sidonia.
E fra sè cercava un pretesto per discorrere con Rodolfo, che dal canto suo faceva altrettanto.
- Ah, Dio mio! - esclamò madamigella Sidonia, come parlando fra sè - che noia !... non ho fiammiferi!
- Signora, mi permettereste di offrirvene? - disse Rodolfo, lasciando cadere sulla terrazza due o tre fiammiferi involtati in un pezzetto di carta.
- Mille grazie! - rispose Sidonia accendendo la sua sigaretta.
- Dio mio, signora... - continuò Rodolfo - potrei ardire di domandarvi un cambio del piccolo servigio, che il mio buon angelo mi ha concesso di rendervi?
- Come? Egli domanda già? - pensò Sidonia guardando Rodolfo attentamente. - Ah... Questi turchi! si dice che siano volubili, ma molto piacevoli. Parlate, signore - diss'ella alzando la testa verso Rodolfo - che desiderate?
- Signora, io vi domanderei la carità di un po’ di tabacco; son due giorni che non fumo. Una pipata

sola...
- Con molto piacere, signore. Come faremo? Datevi il disturbo di scendere un piano.
- Ahimè non mi è possibile !... Son chiuso in camera, ma mi resta la libertà di servirmi di un mezzo assai semplice - disse Rodolfo.
Egli attaccò la sua pipa ad una cordicella e la lasciò scivolare sulla terrazza: madamigella Sidonia la caricò ella stessa e con abbondanza. Poi Rodolfo si mise ad operare l'ascensione della pipa, adagio e con riguardo: gli arrivò sana e salva.
- Ah! signora - diss'egli a Sidonia - quanto mi sarebbe sembrata migliore questa pipa, se io avessi potuto accenderla al fuoco dei vostri occhi!
Era la centesima edizione di tale piacevolezza, ma madamigella Sidonia la trovò magnifica egualmente.
- Voi m'adulate! - si credette in dovere di rispondere.
- Vi assicuro, signora, che voi mi sembrate bella quanto le tre Grazie.
- Decisamente Alì pascià è galante - pensò Sidonia. - Siete voi turco davvero? - domandò ella a Rodolfo.
- Non per vocazione - rispose Rodolfo - ma per necessità. Io sono autore drammatico, signora.
- Ed io artista - rispose Sidonia. Ed aggiunse: - Mio signor vicino, volete farmi l'onore di venire a pranzo e passare la sera in casa mia?
- Ah! signora! benché la vostra offerta mi schiuda il cielo, m'è impossibile accettarla. Ho già avuto l'onore di dirvi, ch'io mi trovo chiuso in camera; è mio zio che mi tien carcerato, il signor Monetti fumista, del quale sono il segretario.
- Ah, ah, eppure pranzerete con me - rispose Sidonia - ascoltate bene: io entrerò in camera mia, e batterò nel soffitto. Al luogo dove io batterò, guardate bene e vedrete i segni di un buco che fu chiuso: trovate il modo di tirar fuori il mattone che chiude il foro; benché ciascuno in casa sua, noi saremo quasi insieme.
Rodolfo si mise immediatamente al lavoro, e dopo cinque minuti di sforzi, riuscì ad aprire la comunicazione fra le due camere.
- Ah - disse Rodolfo - il buco è piccolo, ma vi è spazio sufficiente per mandarvi il mio cuore.
- Adesso mettiamoci a pranzo. Preparate la tavola in casa vostra, io vi passerò i piatti.
Rodolfo lasciò calare nella camera di Sidonia il suo turbante attaccato ad una funicella e lo tirò su carico di vivande. Quindi il poeta e l'artista si misero a mangiare, ciascuno dal canto proprio. Rodolfo divorava coi denti il pasticcio, cogli occhi, Sidonia.
- Ahimè! disse Rodolfo finito il pranzo - grazie a voi, il mio stomaco è sodisfatto: non sazierete voi la fame del mio cuore che è digiuno da tanto tempo?
- Povero ragazzo! - disse Sidonia. E salita sopra un mobile, porse fino alle labbra di Rodolfo una mano, che questi coperse di baci.
- Che disgrazia! - disse Rodolfo - che voi non possiate imitare San Dionigi il quale aveva il diritto di portare in mano la propria testa!
Dopo pranzo incominciò una conversazione erotico-letteraria. Rodolfo parlò del suo ''Vendicatore'', e madamigella Sidonia lo pregò di darne lettura. Inginocchiato sull'orlo del buco, Rodolfo prese a declamare il dramma all'attrice, la quale, per qssere più vicina, s'era. seduta nella poltrona che aveva collocata sopra a un mobile. Madamigella. Sidonia dichiarò che il "Vendicatore" era un capolavoro, e, sccome ella aveva molte aderenze nel teatro, promise a Rodolfo di far rappresentare il suo dramma.
Nel momento più tenero della conversazione, lo zio Monetti fece sentire nel corridoio i suoi passi leggieri, come quelli del 'Commendatore'.
Rodolfo ebbe appena il tempo di chiudere il buco del pavimento.
- Prendi - disse Monetti a suo nipote - è una lettera per te, la quale ti è stata scritta da un mese.
- Vediamo - disse Rodolfo. - Ah, zio mio! - egli esclamò dopo averla letta - zio mio, sono ricco! Questa lettera mi annunzia che ho guadagnato un premio di trecento franchi ad un'Accademia di giuochi. Presto, il mio vestito, la mia roba. Io non posso uscire in questa maniera.
- Tu non uscirai se non quando il mio 'Manuale' sarà finito - disse lo zio chiudendo in camera

Rodolfo.
Rodolfo, rimasto solo, non esitò un monento sul partito da prendere.
Legò fortemente, a un ferro del balcone, un lenzuolo trasformato in corda a nodi, e ad onta del pericolo del tentativo, discese sulla terrazza di Sidonia.
- Chi è? - gridò Sidonia udendo battere ai vetri.
- Silenzio, aprite.
- Che volete? Chi siete?
- Potete domandarlo? Sono l'autore del “Vendicatore”, vengo a prendere il mio cuore che ho lasciato cadere in camera vostra.
- Sciagurato ragazzo! Potevate cadere!
- Ascoltatemi, Sidonia - continuò Rodolfo facendo vedere la lettera poco prima ricevuta. - Lo vedete: la gloria e le ricchezze mi sorridono: faccia altrettanto l'amore.
La mattina dopo, coll'aiuto di un travestimento mascolino procurato da Sidonia, Rodolfo potè fuggire dalla casa di suo zio. Egli volò dal corrispondente deli Accademia dei giuochi, e ricevette una rosa selvatica d'oro, della forza di cento scudi, che durarono press'a poco quanto la vita delle rose.
Un mese dopo il signor Monetti veniva invitato ad assistere alla prima rappresentazione del “Vendicatore”. Mercè il talento di Sidonia, il dramma ebbe diciassette rappresentazioni che fruttarono all'autore la cospicua somma di quaranta franchi.
Qualche tempo dopo, durante la bella stagione, Rodolfo stava sul viale di Saint-Cloud; egli abitava al terzo albero a sinistra, uscendo dal Bosco di Boulogne, al quinto ramo.

V.
LO SCUDO DI CARLOMAGNO

Verso la fine del mese di dicembre, i fattorini dell'Aministrazione Bidault furono incaricati di distribuire un centinaio circa di biglietti d'invito, dei quali ecco la copia autentica:

"Signore,
I signori Rodolfo e Marcello vi pregano onorare della vostra presenza la loro casa, sabato prossimo, vigilia di Natale. Si riderà.
Non si vive che una volta.
PROGRAMMA DELLA FESTA.
Parte prima:
Alle ore sette si apriranno le sale: conversazione viva ed animata.
Alle otto, ingresso e passeggiata nella sala degli spiritosi autori della Montagna partoriente, commedia rifiutata al teatro dell'Odéon.
Alle otto e mezzo, il distinto artista, signor Alessandro Schaunard, eseguirà sul pianoforte la famosa sinfonia imitativa: 'L'influenza del blu sulle arti'.
Alle nove, prima lettura delle 'Memorie' sull'abolizione della tragedia.
Alle nove e mezzo, il signor Gustavo Colline, filosofo iperfisico, ed il signor Schaunard, intavoleranno una discussione di filosofia e politica comparata. (Allo scopo di evitare ogni possibile collisione fra i due antagonisti, saranno entrambi legati).
Alle dieci, il signor Tristan, letterato, racconterà i suoi primi amori. Il signor Schaunard l'accompagnerà sul pianoforte.
Alle dieci e mezzo, seconda lettura delle 'Memorie' sull'abolizione della tragedia.
Alle undici, racconto di un principe straniero su di una caccia al 'casoar'.
Parte seconda:
A mezzanotte, il signor Marcello, pittore-storico, si farà bendare e schizzerà alla matita bianca l'incontro di Napoleone e Voltaire ai Campi Elisi. Il signor Rodolfo improvviserà pure un parallelo fra l'autore della 'Zaira' e il vincitore della battaglia d' Austerlitz.
A mezzanotte e mezzo, il signor Colline, pudicamente svestito, imiterà i giuochi atletici della quarta olimpiade.
Ad un'ora dopo mezzanotte, terza lettura delle 'Memorie' sull'abolizione della tragedia e questua a benefizio degli autori tragici, che un giorno si troveranno senza lavoro.
Alle due, apertura dei giuochi ed organizzazione delle quadriglie , che si prolungheranno fino al mattino.
Alle sei, levata del sole e coro finale.
Durante tutta la festa agiranno dei ventilatori.
N. B Chiunque volesse leggere o recitar versi, sarà immediatamente scacciato e consegnato ai gendarmi. Gli invitati sono vivamente pregati di rispettare gli avanzi delle candele."

Due giorni dopo, diverse copie di questo invito circolavano nella terza categoria della letteratura e delle arti, e vi suscitavano una profonda sensazione.
Però fra gl'invitati ve ne erano alcuni, che mettevano in dubbio le spiendidezze annunziate dai due amici. - Diffido assai - diceva uno degli scettici - andai qualche volta il mercoledì da Rodolfo, via della Tour d' Auvergne, non si poteva sedere che col pensiero e si beveva dell'acqua torbida. - Questa volta la cosa sarà seria. Marcello m'ha fatto vedere il programma della festa, e promette sarà di un effetto sorprendente. - Ci saranno donne? Sì: Femia Teinturière ha chiesto d'essere la regina della festa, e Schaunard deve condurvi alcune signore del gran mondo. Ecco in poche parole l'origine di quella festa, la quale destava tanto stupore nel mondo della bohème che vive al di là dei ponti. Da circa un anno, Marcello e Rodolfo avevano annunziato questa sontuosa festa, che doveva aver sempre luogo sabato prossimo; ma circostanze imprevedute avevano costretto la loro promessa a fare il giro di tutte le cinquantadue settimane, dimodoché erano giunti al punto di non poter più

muovere un passo, senza inciampare in qualche ironia dei loro amici, fra i quali ce n'erano dei così indiscreti, da formulare energiche proteste. La cosa incominciava a prendere il carattere d'una tortura: allora i due amici risolsero di finirla, liquidando l'impegno assunto. Per questo motivo, essi avevano diramato l'invito che si è veduto. - Ora - disse Rodolfo - non possiamo più ritirarci; abbiamo abbruciate le nostre navi: abbiamo ancora otto giorni per trovare i cento franchi che ci sono indispensabili per far le cose bene. - Dal momento che ci vogliono, li avremo - rispose Marcello. E colla solita confidenza che avevano nel caso, i due amici si addormentarono, convinti che i loro cento franchi erano in viaggio: il viaggio dell'impossibile. Però, l'antivigilia del giorno fissato per la festa, vedendo che nulla ancora era arrivato, Rodolfo pensò che forse sarebbe stato più sicuro l'aiutare il caso, se non si voleva restare in piazza al momento di accendere i candelieri. Per facilitarne maggiormente l'esecuzione, i due amici modificarono progressivamente la suntuosità del programma, che s'erano imposti. Di modificazione in modificazione, dopo aver fatto subire molti tagli all'articolo rinfreschi, dopo avere accuratamente riveduto e corretto l'articolo dolci, il totale della spesa si trovò ridotto a soli quindici franchi. La questione era semplificata, ma non risolta. - Vediamo, vediamo - disse Rodolfo - bisogna ricorrere ai grandi mezzi: prima di tutto questa volta non possiamo far riposo.
- Impossibile! - rispose Marcello.
- Quanto tempo è oh' io ho udito il racconto della battaglia di Studzianka?
- Due mesi circa.
- Due mesi; bene, è un'onesta dilazione, mio zio non potrà lamentarsi. Anderò domani a farmi raccontare la battaglia di Studzianka... saranno cinque franchi. Questi sono sicuri.
- Ed io - disse Marcello - anderò a vendere il mio Castello abbandonato al vecchio Medici. Saranno altri cinque franchi. Se ho tempo di farci due torrette ed un mulino, ritrarrò forse dieci franchi, e avremo il danaro per il nostro preventivo.
I due amici si addormentarono e sognarono che la principessa Belgioioso li pregava di mutare i loro giorni di ricevimento per non costringerla a cambiare i suoi.
Marcello, svegliatosi assai di buon'ora, prese una tela e si mise presto presto a fabbricare un Castello abbandonato, soggetto che un rigattiere della piazza del Carrousel gli chiedeva particolarmente.
Rodolfo, dal canto suo, andò a trovare suo zio Monetti, il quale si compiaceva nel racconto della ritirata di Russia. Rodolfo, cinque o sei volte all'anno e nelle più gravi circostanze, gli procurava la gioia di raccontare le sue campagne, mediante un po' di denaro che il fumista veterano non gli disputava troppo, quando sapeva dimostrare un grand'entusiasmo al racconto delle sue imprese.
Verso le due, Marcello, a fronte bassa e con un quadro sotto il braccio, incontrò sulla piazza del Carrousel il suo amido Rodolfo, che ritornava da suo zio: la sua attitudine annunziava una cattiva notizia.
- Ebbene - domandò Marcello - sei riuscito?
- No: mio zio è andato a Versailles a vedere il museo :e tu? - Quell'animale di Medici non vuol più Castelli abbandonati: egli mi ha chiesto il Bombardamento di Tangeri.
- Noi perdiamo la riputazione, se non diamo la nostra festa - mormorò Rodolfo. - Che penserà mai il mio amico, il critico influente, - se gli faccio mettere per nulla una cravatta bianca e guanti gialli?
Ritornarono tutti e due allo studio, in preda a viva inquietudine.
In quel momento, suonarono le quattro all'orologio d'un vicino.
- Non abbiamo più che tre ore per noi - disse Rodolfo.
- Ma - esclamò Marcello accostandosi al suo amico sei tu sicuro, proprio sicuro, che non ci sia più danaro in casa? eh!
- Nè in casa, né altrove. Da dove mai potrebbe scaturire?
- Se guardassimo sotto i mobili... nelle sedie? Si dice che ai tempi di Robespierre, gli emigrati nascondessero i loro tesori. Chi sa? La nostra sedia a braccluoli appartenne forse ad un emigrato; è così dura, che ho pensato spesso esservi dentro del metallo. Vuoi farle l'autopsia?
- Quest'è comico - disse Rodolfo con tono severo, ma indulgente.
Tutt'ad un tratto Marcello, che aveva continuato le sue ricerche in tutti i canti dello studio, mandò

un grido di trionfo.
- Siamo salvi! Io ero sicuro che c’erano dei valori qui dentro! Prendi... guarda!
Ed egli faceva vedere a Rodolfo una moneta grande come uno scudo, corrosa a metà dalla ruggine e dal verderame.
Era una moneta Carlovingia di qualche valore artistico. Nell'iscrizione ben conservata, si leggeva la data del regno di Carlomagno.
- Questa vale trenta soldi - disse Rodolfo dando uno sguardo di sprezzo alla moneta ritrovata dal suo amico.
- Trenta soldi bene spesi fanno molto effetto - rispose Marcello. - Bonaparte ha fatto miracoli con mille e duecento uomini. L'abilità compensa il numero. Vado a cambiare lo scudo di Carlomagno; vado dal Medici. Non c'è niente da vendergli qui! Ma, per esempio, se portassi via il modello del tibia di Jaconowiacki, il tamburo maggiore russo!! Esso accrescerebbe il volume.
- Porta via il tibia. È desolante! Non ci resterà più neppure un solo oggetto d’arte!
Mentre Marcello era assente, Rodolfo, deciso a dare la sua festa a qualunque costo, andò a trovare il suo amico Colline, il filosofo iperfisico, che stava di casa lì presso.
- Vengo a pregarti di farmi un piacere - gli disse. Nella mia qualità di padrone di casa, bisogna assolutamente che io abbia un abito nero, ed... io non ne ho... prestami il tuo.
- Ma - rispose esitando Colline - nella mia qualità d'invitato, ho anch’io bisogno dell'abito nero.
- Ti permetto di venire in redingote.
- Tu sai bene che io non ho mai avuto redingote.
- Bene, ascolta; la cosa può accomodarsi altrimenti. In caso di bisogno, tu potresti anche non venire alla mia festa, e prestarmi il tuo abito nero.
- Tutto ciò non può stare; dal momento che figuro sul programma, non voglio mancare.
- Mancherà ben altro - rispose Rodolfo. - Prestami il tuo abito nero, e se vuoi venire, vieni come vuoi... in maniche di camicia... ti farò passare per un servitore fedele.
- Oh no! - disse Colline arrossendo. - Metterò il mio soprabito color nocciuola. Ma ad ogni modo ciò mi dispiace.
E vedendo che Rodolfo si era già impossessato del famoso abito nero, gridò:
- Ma aspetta, aspetta. C'è dentro qualche cosetta.
Il vestito di Colline merita una speciale menzione. Prima di tutto, quell'abito era completamente azzurro e, solo per abitudine, Colline lo chiamava il suo abito nero. Siccome egli era il solo di tutta la compagnia che possedesse un vestito, così gli amici avevano preso anch'essi l'abitudine di chiamare vestito ufficiale del filosofo... l'abito nero di Colline. Questo celebre vestito aveva inoltre una forma particolare e molto bizzarra: le falde erano lunghissime ed attaccate ad un taglio cortissimo; esse possedevano due saccoccie, veri abissi, nei quali Colline aveva l'abitudine di tenere una trentina di volumi, che portava ordinariamente con sè. Ciò faceva dire ai - suoi amici, che durante la chiusura delle biblioteche, i sapienti ed i letterati potevano continuare i loro studi nelle falde dell'abito di Colline, biblioteca ambulante, sempre aperta ai lettori.
Per un caso straordinario, quel giorno l'abito di Colline non conteneva se non un volume in quarto di Bayle, un trattato delle facoltà iperfisiche in tre volumi, un torno di Condillac, due volumi di Swedenborg, ed il Saggio sull'uomo di Pope. Quando ebbe sbarazzato il suo vestito-biblioteca, egli permise a Rodolfo di indossarlo.
- Oh bella! - disse questi - la tasca sinistra è ancora assai pesante.
- Ah! è vero! - disse Colline - ho dimenticato di vuotare la tasca delle lingue straniere.
E levò due grammatiche arabe, un dizionario malese ed un trattato sull'allevamento dei buoi, in chinese: quest'era la sua lettura favorita.
Allorché Rodolfo ritornò a casa, trovò Marcello che giuocava alle piastrelle con vari pezzi da cinque franchi. Sul principio, Rodolfo respinse la mano che il suo amico gli porgeva: sospettava un delitto.
- Facciamo presto, facciamo presto - disse Marcello. - Noi abbiamo i quindici franchi necessari. Senti come li ho avuti. Là dal Medici ho trovato un antiquario. Quando ebbe veduto la mia moneta, stette per svenire: era la sola che mancasse al suo medagliere. Mandò in tutti i paesi del loboer

trovarla; invano... aveva perduto ogni speranza. Quand'ebbe bene esaminato il mio scudo di Carlomagno, non esitò un momento ad offrirmi cinque franchi. Medici mi diede nel gomito ed il suo sguardo compì la frase. Egli voleva dire: "Dividiamo il guadagno, ed io vi terrò di balla. Così salimmo fino a trenta franchi. Ne diedi quindici all'ebreo, ed il resto è qui. Adesso i nostri invitati possono arrivare: siamo in grado di far loro venire le traveggole. Come, tu hai un vestito nero, tu?
- Sì - disse Rodolfo - l'abito nero di Colline.
E frugato nelle tasche per prendere il fazzoletto da naso, ne fece uscire un piccolo volume dimenticato nella tasca delle lingue straniere.
I due amici cominciarono immediatamente a fare i preparativi. Misero in ordine lo studio: accesero il fuoco nella stufa: un telaio ornato di candele steariche fu sospeso al soffitto come lumiera: posero una tavola da scrivere, in mezzo allo studio, perché servisse di tribuna agli oratori, e davanti ad essa collocarono l'unica sedia a bracciuoli che doveva servire al critico influente. Tutti i volumi, romanzi, poemi, appendici dei vari autori, che dovevano onorare di loro presenza la festa, furono disposti in bell'ordine sulla tavola. Affine poi di evitare ogni specie di collisione fra i differenti corpi di letterati, lo studio fu diviso in quattro sezioni, all'ingresso di ciascuna delle quali si leggeva scritto su quattro cartelli improvvisati:
Sezione dei Poeti
Romantici
Sezione dei Prosatori
Classici
Le signore dovevano occupare uno spazio destinato nel centro.
- Ah! ma noi manchiamo di sedie - disse Rodolfo.
- Oh - rispose Marcello - ce ne sono molte sul pianerottolo, appese al muro. Prendiamole!
- Certamente; bisogna impossessarsene - rispose Rodolfo andando a prendere quelle sedie, che appartenevano a qualche vicino.
Suonarono le sei; i due amici andarono a pranzo in tutta fretta, e ritornarono subito per illuminare la sala. Essi stessi, ne rimasero abbagliati. A sette ore arrivò Schaunard accompagnato da tre signore, che avevano dimenticato di prendere i loro diamanti ed i loro cappellini. Una di esse, aveva uno scialle rosso, macchato di vino. Schaunard la mostrò particolarmente a Rodolfo.
- È una signora molto per bene - diss'egli - è una - inglese, che dopo la caduta degli Stuardi è condannata all'esilio; ella vive modestamente dando lezioni d'inglese. Suo padre fu cancelliere sotto Cromwell, com'ella mi disse; bisogna essere cortese con lei; non darle troppo del tu.
Il rumore dei passi di molte persone si udirono per le scale: erano gl'invitati che arrivavano: essi rimasero stupiti nel vedere del fuoco nella stufa.
Rodolfo, vestito di nero, andava incontro alle signore, e baciava loro la mano con una grazia tutto affatto régence; allorché vi furono una ventina di persone, Schaunard chiese se si mandava in giro qualche bibita.
- A momenti - rispose Marcello - aspettiamo che arrivi il critico influente per accendere il ponce.
A otto ore, tutti gli - invitati erano presenti, e si incominciò ad eseguire il programma. Ciascun divertimento era alternato con un giro di qualche cosa. Non si seppe mai cosa fosse.
Verso le dieci, si vide comparire la bianca sottoveste del critico influente; egli non si fermò che un'ora, e fu assai sobrio nell'accettare qualche cosa.
A mezzanotte, siccome non c'era più legna, e il freddo era intenso, gli invitati (quelli che stavano seduti) tirarono a sorte chi getterebbe sul fuoco la propria sedia.
- Ad un'ora, tutti erano in piedi.
Un'amabile allegria non cessò di regnare tra gli invitati. Non si ebbe a lamentare alcun sinistro accidente, se non uno strappo fatto alla tasca delle lingue straniere del vestito di Colline, ed uno schiaffo che Schaunard diede alla figlia del cancelliere di Cromwell.
Questa memorabile serata fu l'oggetto della cronaca del quartiere per otto giorni. Femia Teinturière, che era stata la regina della festa, aveva l'abitudine di dire,parlandone alle sue amiche:
- Era fieramente bella; c'erano perfino delle candele steariche, cara mia!

VI.
MADAMIGELLA MUSETTE

Madamigella Musette era una bella ragazza di vent'anni, la quale, non appena arrivata a Parigi, era divenuta... ciò che diventano le belle ragazze quando hanno la vita sottile, molta civetteria, un po' di ambizione e poca ortografia. Dopo essere stata per molto tempo la delizia delle scene del quartiere Latino, dov'ella cantava (con una voce sempre fresca, se non sempre intonata) un gran numero di canzoni campagnuole, le quali le meritarono il nome sotto il quale fu poi celebrata dai più squisiti gioiellieri della rima; madamigella Musette, diciamo, abbandonò improvvisamente la via dell'Arpa, per andar ad abitare le alture del quartiere Breda. Non tardò a diventare una delle 'lionnes' dell'aristocrazia del piacere, e s'incamminò, a poco, a poco, verso quella celebrità, che consiste nell'essere citata nei giornali eleganti di Parigi, o litografata dai negozianti di stampe.
Madamigella Musette, però, era un'eccezione fra le donne in mezzo a cui viveva. Natura elegante e poetica per istinto, come lo sono tutte le donne veramente donne, amava il lusso e tutti i piaceri ch'esso procura; la sua ambizione provava ardenti desideri per tutto ciò che è bello e distinto.
Figlia del popolo, ella non si sarebbe trovata imbarazzata in mezzo alle sontuosità principesche. Ma madamigella Musette, che era bella e giovane, non avrebbe mai acconsentito di essere l'amante di un uomo che, come lei, non fosse stato giovane e bello.
Una volta respinse le magniche offerte di un vecchio così ricco che lo chiamavano il Perù della Chaussée-d'Antin, il quale aveva messo ai piedi dei suoi capricci una scala d'oro. Spiritosa ed intelligente, detestava gli sciocchi ed i fatui, qualunque fosse la loro età, il loro titolo e il loro nome.
Musette dunque era una brava e bella ragazza, la quale adottava, in amore, la metà del celebre assioma di Champfort:
L'AMORE È LO SCAMBIO DI DUE CAPRICCI.
Perciò le sue relazioni non furono mai precedute da uno di quegli schifosi contratti, che disonorano la moderna galanteria. Come diceva ella stessa, giuoava un giuoco leale, e voleva le si corrispondesse con altrettanta sincerità.
Ma se i suoi capricci erano vivi e spontanei, essi non avevano mai una vita abbastanza lunga per arrivare all'altezza di una passione. La mobilità eccessiva dei suol capricci, e la poca cura ch'ella si dava di esaminare la borsa e le scarpe di coloro che le volevano fare la corte, cagionavano gravi cambiamenti nella sua esistenza, la quale era una perpetua alternativa di coupés blu e di omnibus, di primi e sesti piani, di vestiti di seta e di cotone. Oh, incantevole ragazza i sagoma vivente della gioventà, dal riso sonoro e dall'allegro canto! Oh cuore pietoso, palpitante per tutti senza il secondo fine del guadagno! oh madamigella Musette! Degnissima sorella di Bernerotte e di Mimì Pinson! Ci vorrebbe la penna di Alfredo de Musset per cantare degnamente la tua corsa vagabonda e spensierata pei fioriti sentieri della giovinezza! Certo, egli avrebbe voluto illustrarti com'esse, se ti avesse udito qual io ti udii, cantare colla tua voce, stonata sì, ma bella, il rustico ritornello della canzone a te favorita.
La storia che noi raccontiamo è uno dei più cari episodi della vita di questa gentile avventuriera, la quale mandò tante volte al diavolo i pregiudizi.
Nel tempo in cui era l'amica d'un giovane consigliere di Stato, che le aveva dato in mano la chiave del suo patrimonio, madamigella Musette aveva l'abitudine di dare ricevimento una volta la settimana nelle sue belle sale della via La Bruyère. Quelle serate rassomigliavano alla più gran parte delle serate parigine, colla differenza che là gli invitati si divertivano. Quando non c'era più posto, essi sedevano l'un sull'altra, e succedeva spesso che un bicchiere serviva ad una coppia. Rodolfo, ch'era amico di Musette e che non le fu mai altro se non amico (nè l'uno né l'altra non seppero mai perché), domandò un giorno a Musette il favore di presentarle il suo amico Marcello, un giovane di talento al quale l'avvenire stava ricamando un abito d'accademico.
- Conducetelo pure da me rispose Musette.
La sera in cui essi dovevano recarsi insieme da Musette, Rodolfo salì a prenderlo nella sua camera: stava facendosi toilette.
- Come? - disse Rodolfo - tu vai in conversazione con una camicia di colore?

- Offendo forse la moda? - rispose tranquillamente Marcello.
- Come? Se tu l'offendi? A morte, a morte, tu l'offendi, o sciagurato! -
- Diavolo - disse Marcello guardandosi la camicia (la quale era a fondo blu, con quadri rappresentanti una caccia ai cinghiali, inseguiti da cani, ecc.) - il guaio si è che qui non ne ho altre. Ah bah! che fare? Mi metterò un colletto bianco, e siccome Matusalemme si abbottona fino al collo, non si vedrà la mia biancheria.
- Come? - disse Rodolfo inquieto - indosserai ancora Matusalemme ?
- Ahimè? - rispose Marcello - È forza! Dio ed il mio sarto lo vogliono! Del resto, esso ha i bottoni nuovi e l'ho rammendato poco fa io stesso, abbastanzabene.
Matusalemme era l'abito di Marcello; gli aveva dato quel nome, perché era il veterano della sua guardaroba.
Matusalemme era fatto all'ultima moda di quattr'anni prima: era d'un color verde scuro, ma Marcello assicurava, che veduto al lume di candela, sembrava nero.
In cinque minuti Marcello fu pronto: egli era vestito col più perfetto cattivo gusto: toilette di pittoruccio che va in conversazione.
Scommette almeno dieci contro uno, che i Francesi non furono tanto stupiti dal colpo di Stato del 2 dicembre, quanto lo furono Marcello e Rodolfo arrivando alla casa di Musette. Ecco la causa del loro stupore. Madamigella Musette, la quale da qualche tempo trovavasi in collera col suo consigliere di Stato, era stata da lui abbandonata in una circostanza assai grave. Perseguitata e citata in giudizio dai creditori e dal padrone di casa, i suoi mobili furono sequestrati e portati nel cortile, per essere venduti il domani. Malgrado questo incidente, madamigella Musette non ebbe, neppure per un istante, l'idea di mancar di parola ai suoi invitati, e non fece dare alcun contr'ordine. Anzi, con tutta gravità, fe' disporre il cortile come una sala e mettere un tappeto per terra; preparò tutto, come di consueto, si vestì per ricevere, ed invitò tutti gli inquilini della casa alla sua festa, alla quale Dio nella sua bontà, volle contribuire con una splendida illuminazione.
Questa pazzia fece un gran furore; le serate di Musette non furono mai tanto allegre, tanto vivaci. Gl'invitati ballavano e cantavano ancora, quando vennero i facchini a prendere mobili, tappeto, divani, ed allora la compagnia fu costretta a ritirarsi.
Musette accompagnò tutti i suoi invitati cantando.
Marcello e Rodolfo rimasero soli con Musette, che era salita in camera sua, dove non c'era più altro che il letto.
- Riflettendoci bene, la mia avventura non è poi molto allegra - disse Musette - bisognerà che me ne vada ad alloggiare all'albergo della Stella. Lo conosco già quell'albergo: non manca di correnti d'aria.
- Ah, signora - disse Marcello - s'io avessi le ricchezze di Pluto, vorrei offrirvi un tempio più splendido di quello di Salomone. Ma...
- Voi non siete Pluto, amico mio. Non importa; vi sono riconoscente della buona intenzione. Ah, bah! - soggiunse guardando il suo appartamento - io m'annoiavo qui dentro,
poi i mobili erano vecchi. Sono quasi sei mesi che li avevo! Ma ciò non è tutto; dopo il ballo si cena, mi pare.
- Ceniamo - rispose Marcello.
Siccome Rodolfo aveva vinto la mattina stessa un po' di danaro al giuoco, condusse Musette e Marcello da un trattore, che apriva allora bottega.
Dopo colazione i tre amici, che non avevano volontà di andare a dormire, progettarono di finire la giornata in campagna. Si trovavano presso la strada ferrata: montarono dunque nel primo treno per Saint-Germain, e partirono.
Corsero pei boschi tutto il giorno, e non ritornarono a Parigi che a sette ore di sera, a dispetto di Marcello, il quale sosteneva che non poteva essere se non mezzogiorno, e che, se era oscuro, ciò dipendeva dal cielo, coperto di nubi.
Durante tutta la notte della festa e tutto il dì successivo, Marcello, che aveva il cuore come il salnitro, e s'infiammava al primo sguardo, s'era invaghito di madamigella Musette, e le aveva fatto una corte colorata, come egli diceva a Rodolfo. Aveva perfino offerto alla bella ragazza di

comprarlo dei mobili più belli dei suoi vecchi, e ciò col ricavato della vendita del famoso quadro, il 'Passaggio del mar Rosso'.
L'artista quindi vedeva con dispiacere avvicinarsi il momento, in cui avrebbe dovuto staccarsi da Musette, la quale poi, mentre gli permetteva di baciarle le mani, il collo e diversi altri accessori, si limitava a respingerlo con bontà quando tentava di parlarle al cuore.
Arrivando a Parigi, Rodolfo lasciò il suo amico colla ragazza, la quale pregò l'artista di accompagnarla a casa.
- Mi permetterete di venirvi a vedere? - domandò Marcello - vi farò il ritratto.
- Caro mio; non posso darvi il mio indirizzo perché domani non ne avrò più neppur io; però verrò io a visitarvi e vi accomoderò il vestito che ha un buco sì grande da lasciarvi sloggiare senza pagare il fitto.
V'aspetterò come il Messia - diss'egli.
Non tanto tempo però - disse Musette ridendo.
- Che amabile ragazza! - diceva Marcello andandosene adagio adagio - è la dèa dell'allegria. Farò due buchi al mio vestito.
Non aveva fatto ancora trenta passi, che sentì battersi sulle spalle: era Musette.
- Mio caro signor Marcello - gli disse - siete voi un vero cavaliere?
- Lo sono; Rubens è la mia dama: ecco la mia divisa.
- Ebbene, ascoltate la mia sciagura e abbiate pietà di me, nobile signore rispose Musette la quale, benché sulla grammatica si abbandonasse ad orribili stragi, nondimeno aveva una tinta di letteratura. - Il padrone di casa ha portato via la chiave del mio appartamento e sono undici ore di sera; capite?
- Capisco - rispose Marcello offrendo il braccio a Musette.
Egli la condusse al suo studio, posto allora sulla Ripa dei fiori. Musette cascava dal sonno; ma ebbe abbastanza forza per dire a Marcello:
- Rammentatevi ciò che mi avete promesso.
- O Musette, ragazza adorabile - disse l'artista con voce commossa - voi siete sotto un tetto ospitale; dormite in pace, buona notte; io... me ne vado;
- Perché? - disse Musette ad occhi chiusi - io non ho paura, v'assicuro; vi sono due camere, io starò sul canapè.
- È troppo duro per dormirvi; è pieno di sassi scardassati. Vi do l'ospitalità in casa mia, e io vado a domandarla ad un amico, che abita qui sul mio pianerottolo; è più prudente. Ho l'abitudine di mantenere la parola, ma ho ventidue anni, e voi ne avete diciotto, o Musette; e... io me ne vado. Buona notte.
La mattina dopo alle otto, Marcello entrò in camera sua con un vaso di fiori, che aveva comperato al mercato: trovò Musette che si era coricata vestita e che dormiva ancora. Udendo il rumore ch'egli fece entrando, si svegliò e gli porse la mano.
- Bravo ragazzo - diss'ella.
- Bravo ragazzo! - ripeté Marcello - non è questo un sinonimo di ridicolo?
- Oh! perché dite così? Non siete amabile! Invece di dirmi delle cattiverie, regalatemi quel vaso di fiori.
- L'ho portato difatti con questa intenzione. Prendetelo dunque, ed in ricompensa dell'ospitalità, cantatemi una delle vostre belle canzonette; l'eco della mia soffitta conserverà qualche cosa della vostra voce, ed io vi sentirò ancora allorché non sarete più qui.
- Ah! voi dunque volete mettermi alla porta! E se non volessi andarmene? Sentite, Marcello, io non mendico frasi per esprimere il mio modo di pensare. Voi mi piacete, ed io vi piaccio. Ebbene, non me ne andrò: sto qui e ci starò fin tanto che i fiori che mi avete regalato non appassiranno.
- Oh! - gridò Marcello - fra due giorni essi saranno avvizziti! Se l'avessi saputo, avrei comperato della sempreviva!
Da quindici giorni Musette e Marcello vivevano insieme, e facevano la più bella vita del mondo, quantunque spesso si trovassero senza un soldo. Musette provava per l'artista una tenerezza che non aveva nulla di comune colle sue precedenti passioni, e Marcello incominciava a temere di esserne

seriamente innamorato. Non sapendo che anch'ella temeva d'essere innamorata, egli guardava ogni mattina quale fosse lo stato dei fiori, la morte dei quali doveva produrre la rottura della loro relazione. Non sapeva spiegarsi come per tanti giorni si conservassero freschi. Ma in breve, però, ebbe la chiave del mistero. Una notte, svegliandosi, non trovò più Musette accanto a sè. Si alzò e vide nell'altra stanza la sua amante, che approfittando del di lui sonno, si era alzata per annaffiare i fiori e impedire così che morissero.

VII.
LE ONDE DEL FIUME D'ARGENTO

Era il 19 marzo... Se dovesse toccare l'età del signor Raoul-Rochette, il quale ha veduto fabbricare Ninive, Rodolfo non dimenticherà mai questa data, poiché fu in quel giorno, festa di San Giuseppe, a tre ore dopo mezzogiorno, che il nostro amico usciva dalla casa di un banchiere, dove aveva ricevuto cinquecento franchi in monete suonanti ed aventi corso.
Il primo uso che Rodolfo fece di questa frazione di Perù che gli era caduta in tasca, fu quello di non pagare i suoi debiti, poiché si era promesso di fare economia e di non tentar nulla di extra. D'altra parte, a questo proposito aveva delle idee estremamente fisse, e diceva che prima di pensare al superfluo bisognava occuparsi del necessario, motivo per cui non pagò i suoi creditori, e comprò una pipa turca, che da lungo tempo desiderava.
Munito di questo acquisto, si diresse verso l'abitazione di Marcello, il quale l'ospitava da lungo tempo. Entrando nello studio dell'artista, le tasche di Rodolfo suonavano come un campanile da villaggio in giorno di festa solenne. Udendo questo rumore insolito, Marcello pensò che fosse uno dei suoi vicini, gran giuocatore di Borsa, il quale passasse la rivista dei suo guadagni d'aggiotaggio, e mormorò:
- Ecco! quest'intrigante ricomincia i suoi epigrammi. Se questa storia deve continuare, cambierò casa. Non si può lavorare con un fracasso simile. E una cosa che ti fa venir la voglia di lasciare la professione. di artista e diventare ladro.
E Marcello, non sospettando che il suo amico Rodolfo si fosse trasformato in Creso, si rimise al suo quadro del 'Passaggio del mar Rosso', che stava sul cavalletto da quasi tre anni.
Rodolfo, il quale non aveva emesso parola, ruminando un'esperienza che voleva fare sul suo amico, diceva fra sè:
- Vedremo se si riderà sì o no. Dio che allegria! e lasciò cadere per terra un pezzo da cinque franchi.
L'artista alzò gli occhi e guardò Rodolfo, il quale era serio come un articolo della 'Revue des deux Mondes'.
L'artista raccolse la moneta con un'aria molto sodisfatta, e fece gratissime accoglienze. Quantunque pittore, egli sapeva star nel mondo, ed era gentilissimo coi forestieri. Marcello, del resto, sapendo che Rodolfo era uscito per cercare del danaro, e vedendo che il suo amico vi era riuscito, si limitò ad ammirare il risultato, senza chiedergli coll'aiuto di quali mezzi l'avesse ottenuto.
Senza dir parola, si rimise al suo lavoro e finì di annegare un egizio nei flutti del mar Rosso. Ma mentre compiva quest'omicidio, Rodolfo lasciò cadere un altro pezzo da cinque franchi. Ed osservando quale faccia avrebbe fatto il pittore, se la rideva sotto i baffi.
Al sonoro rumore del metallo, Marcello, quasi colpito da scossa elettrica, s'alzò d'un tratto, esclamando:
- Come? C'è una seconda strofa?...
- Una terza moneta rotolò sul pavimento, poi un'altra, poi un'altra ancora, infine tutta una quadriglia di scudi si mise a ballare per la camera.
Marcello incominciava a dar segni visibili di alienazione mentale, e Rodolfo rideva come la platea del Teatro Francese alle prime rappresentazioni della tragedia: 'Giovanna di Fiandra'.
Improvvisamente, e senza riguardi, Rodolfo prese a piene mani il danaro nelle tasche, e gli scudi incominciarono una pioggia favolosa. Era uno straripamento del fiume d'argento? il baccanale di Giove che entra in casa di Danae.
Marcello era immobile, muto, lo sguardo fisso; lo stupore operava a poco a poco su lui una metamorfosi eguale a quella, di cui una volta la curiosità rese vittima la moglie di Loth. Nel momento in cui Rodolfo gettava per terra il suo ultimo pugno di scudi, l'artista aveva già tutto un fianco di sale. Senza esagerazione.
Rodolfo rideva talmente, che, accanto a quella tempestosa ilarità, i suoni di un'orchestra di Sax, sarebbero sembrati sospiri di bambini lattanti.
Abbagliato, strangolato, stupidito dall'emozione, Marcello credette di sognare. Per scacciare quell'incubo che lo assediava, si morse a ,sangue un dito, ed il dolore gli fece gettare un grido.

Allora s’accorse d’essere sveglio, e vedendo che egli calpestava tanto danaro, esclamò come nelle tragedie:
Che vedo io mai? - Poi aggiunse prendendo la mano di Rodolfo: - Spiegami. questo mistero.
- Se te lo spiegassi non sarebbe più un mistero.
- Ma infine ?...
- Quest'oro è il frutto dei miei sudori - disse Rodolfo raccogliendo il danaro, che pose su di una tavola.
Poi se ne allontanò alcuni passi, e guardandolo rispettosamente, diceva:
- Ora potrò finalmente realizzare i miei sogni.
- Non ci deve mancar molto ai seimila franchi - diceva Marcello contemplando gli scudi che brillavano sulla tavola. E pensava: - Ho un'idea! Incaricherò Rodolfo di comprare il mio ‘Passaggio del mar Rosso’.
Tutt’ad un tratto, Rodolfo prese una posa teatrale, e con grande solennità nella voce e nel gesto, disse enfaticamente all'artista:
- Odimi, Marcello: la ricchezza che ho fatto brillare ai tuoi occhi, non è il risultato di vili raggiri; io non ho fatto mercato della mia penna; sono ricco, ma onesto; quest'oro mi fu dato da mano generosa, ed io ho giurato di impiegarlo ad acquistare col lavoro una posizione seria come si conviene ad un uomo virtuoso. Il lavoro è il più santo dei doveri...
- Ed il cavallo è il più nobile degli animali - disse Marcello interrompendo Rodolfo. - Ma che cosa significa questo discorso? Da dove levi questa prosa? Dalle cave del buon senso, senza dubbio.
- Non interrompermi e frena i tuoi scherzi riprese molto seriamente Rodolfo - essi si spunterebbero contro la corazza di una invulnerabile volontà, di cui sono oramai rivestito.
- Oh Dio! basta, basta di questo prologo; dove vuoi arrivare?
- Ecco quali sono i miei progetti. Trovandoci al coperto dalle noie materiali della vita, voglio lavorare assiduamente, finirò la mia grand'opera e mi farò un largo seggio nella pubblica opinione. Prima di tutto rinunzio alla bohème; mi vestirò come gli altri, mi farò un abito nero, ed entrerò nel gran mondo. Se tu vuoi imitarmi, continueremo ad abitare insieme, ma bisogna che tu adotti il mio programma. La più stretta economia regolerà la nostra esistenza. Regolandoci, abbiamo davanti a noi tre mesi di lavoro assicurato senz'alcun pensiero. Ma ci vuole economia.
- Amico mio - disse Marcello - l'economia è una scienza alla portata dei ricchi soltanto, ma né io, né tu, non ne conosciamo neppure i primi elementi. Nondimeno, facendo un’anticipazione di fondi di sei franchi, compreremo le opere di Giovanni Battista Say, il quale è un distintissimo economista, ed egli c’insegnerà forse il modo di mettere in pratica quest’arte... To! ma tu hai una pipa turca?
- Sì, l’ho pagata venticinque franchi.
- Come? tu spendi venticinque franchi per una pipa, e mi vieni a parlar di economie.
- Questa è proprio economia. Io rompevo tutti i giorni una pipa di due soldi, alla fine dell'anno questa spesa saliva ad una somma assai maggiore di quella che ho fatto. In realtà dunque è un’economia.
- In complesso - disse Marcello - hai ragione: io non l'avrei pensato.
In quel momento un orologio vicino suonò le sei.
- Andiamo a pranzo presto - disse Rodolfo - voglio mettermi al lavoro subito stasera. Ma a proposito di pranzo, faccio una riflessione: noi perdiamo tutti i giorni un tempo prezioso nel far la nostra cucina; ora il tempo è ricchezza di chi lavora, dunque bisogna economizzarlo; incominciando da oggi mangeremo fuori.
- Sì - disse Marcello. - A venti passi da casa c’è un trattore eccellente; è un po’ caro, ma siccome è vicino, la corsa sarà meno lunga, e noi ci indennizzeremo col risparmio del tempo.
- Vi andremo oggi; ma domani, o dopo, cercheremo di adottare un’altra misura ancor più economica. Invece d’andare dal trattore, prenderemo una cuoca.
- No, no - disse Marcello - prendiamo piuttosto un servitore, il quale nello stesso tempo sarà anche cuoco. Guarda che immensi vantaggi ne avremo. In primis, la nostra casa sarà sempre in ordine, egli darà il lucido alle nostre scarpe, laverà i miei pennelli, farà le nostre commissioni; io tenterò di inculcargli il gusto delle arti belle, e lo farò mio aiutante. In questo modo risparmieremo almeno sei

ore al giorno fra tutti e due e potremo invece dedicarle al lavoro.
- Ah! - disse Rodolfo - io ho bene un'altra idea, io; ma andiamo a pranzo.
Cinque minuti dopo, i due amici erano a tavola in un gabinetto del vicino trattore, e continuavano a parlare di economia.
- Ecco qui la mia idea: se invece di prendere un servitore, noi pigliassimo una cameriera? - disse Rodolfo.
- Una cameriera in due?!! - esclamò Marcello atterrito. - Questa sarebbe un'avarizia spinta fino alla prodigalità, e noi spenderemo i nostri risparmi per comprare dei coltelli da scannarci. Io preferisco un servitore. Prima di tutto, un servitore dà una certa considerazione.
- Difatti - disse Rodolfo - cercheremo un giovanotto intelligente, e se ha qualche cognizione d'ortografia, lo farò copiare.
- Sarà una risorsa per la sua vecchiaia - disse Marcello sommando il conto, che ammontava a quindici franchi.
- Oh! bella! - diss'egli - è caro. Al solito noi pranzavamo con trenta soldi fra tutti e due.
- Sì - disse Rodolfo - ma noi pranzavamo male, ed eravamo obbligati di cenare la sera. Tutt'insieme è - un'economia.
- Tu sei il più forte - mormorò l'artista convinto da questo ragionamento - tu hai sempre ragione. Lavoreremo stasera?
- Oh no! Io vado a trovare mio zio - disse Rodolfo - è un brav'uomo, gli parlerò della mia nuova posizione, ed egli mi darà dei buoni consigli. E tu dove vai, Marcello?
- Io andrò a trovare il vecchio Medici per vedere se ha quadri da restaurare. A proposito: dammi cinque franchi.
- Per far che? - e glieli diede.
- Per passare il ponte delle Arti.
- Ah!... Questa è una spesa inutile, e benché modica, s'allontana dal nostro principio.
- Ho torto - disse Marcello - passerò sul ponte Nuovo... ma prenderò una carrozza.
I due amici si lasciarono, prendendo ciascuno una strada differente, la quale, per un caso strano, li condusse tutti e due nello stesso luogo, ove s'incontrarono.
- Oh! non hai trovato tuo zio? - domandò Marcello.
- E tu non hai veduto Medici? - chiese Rodolfo; e dettero ambedue in una risata. Però ritornarono a casa loro di buon'ora all'indomani.
Due giorni dopo, Rodolfo e Marcello erano completamente trasformati. Vestiti di nuovo, come sposi di prima classe, essi erano così belli, così lucenti, così eleganti, che incontrandosi per strada esitavano a salutarsi l'un l'altro.
Il loro sistema d'economia era in pieno vigore, ma l'organizzazione del lavoro durava fatica a realizzarsi. Avevano preso un servo. Un uomo di trentaquattro anni, svizzero d'origine, e di una intelligenza che rammentava quella di Jocrisse. Del resto, egli non era nato per essere servo, e se uno dei padroni gli dava da portare un pacco un po' visibile, Battista arrossiva e lo affidava a un fattorino di piazza.
Nondimeno, Battista aveva delle buone qualità. Quando gli si dava una lepre, per esempio, egli sapeva che doveva farla cuocere. Inoltre, siccome prima di essere servo era stato distillatore, così aveva conservato un grand'amore per la sua arte antica, e spendeva la più gran parte del tempo (che doveva ai suoi padroni) per trovar una squisita vulneraria, alla quale voleva dare il suo nome: egli riusciva altresì nel verde di noce. Dove poi Battista poteva dirsi senza rivali era nell'arte di fumare i sigari di Marcello e di accenderli coi manoscritti di Rodolfo.
Un giorno, Marcello lo pregò di servirgli di modello, vestito da Faraone, pel suo 'Passaggio del mar Rosso'. A questa proposizione, Battista rispose con un assoluto rifiuto, e chiese il suo conto. -
- Va bene - disse Marcello - vi aggiusterò il conto stasera.
Quando Rodolfo tornò a casa, il suo amico gli dichiarò che bisognava licenziare Battista.
- Non ci serve proprio a nulla - diss'egli.
- È vero - rispose Rodolfo.
- È così bestia che si può cucinarlo.

- È un oggetto d'arte vivente.
- È pigro.
- Mandiamolo via.
- Però ha qualche buona qualità. Egli fa benissimo lo stufato.
- E il verde di noce? - disse Marcello. - Egli è il 'Raffaello del verde di noce.
- Sì, ma non sa far altro, e questo non ci basta. Noi perdiamo. tutto il nostro tempo in discussioni con lui.
- Ciò che ci impedisce di lavorare.
- Egli è causa ch'io non potrò finire il mio 'Passaggio del mar Rosso' in tempo per l'esposizione. Ha rifiutato di servirmi da Faraone.
- In grazia sua non ho potuto finire il lavoro che mi chiedevano: ha ricusato di andare alla biblioteca a prendere le annotazioni che mi occorrevano.
- Egli ci rovina.
- Decisamente, noi non possiamo più tenerlo.
- Mandiamolo via L.. Ma, allora bisognerà pagano.
- Lo pagheremo, ma che se ne vada; dammi del danaro che gli possa saldare il conto.
- Come del danaro? Ma non sono io che tengo la cassa, sei tu.
- Oh no, sei tu. Tu sei incaricato dell'intendenza generale - disse Rodolfo.
- Ma io ti giuro che non ho un soldo! - esclamò Marcello.
- Come? Non ci sarebbe digià più danaro? È impossibile! Non si possono spendere cinquecento franchi in otto giorni, sopratutto quando, come noi, si vive coll'economia la più assoluta, che fa limite allo stretto necessario. Bisogna verificare i conti - disse Rodolfo - troveremo l'orrore.
- Sì - disse Marcello - ma non troveremo il danaro. Non importa; consultiamo i libri delle spese. Ecco un saggio di questa contabilità, che. aveva incominciato sotto gli auspici della santa Economa.
- Il 19 marzo - leggeva Marcello - rimossi cinquecento franchi. Spesi: in una pipa turca venticinque franchi; pranzo quindici franchi; spese diverse quaranta franchi.
- Che sono queste spese? - disse Rodolfo;
- Lo sai bene: è quella sera in cui non ritornammo a casa se non alla mattina. Del resto, abbiamo risparmiato legna e candele.
- E poi? - continua.
- Il 20 marzo: colazione un franco e cinquanta; tabacco venti centesimi; pranzo due franchi; un occhialino due franchi e cinquanta centesimi. E questo è per te, l'occhialino. Che bisogno avevi tu d'un occhialino? Ci vedi benissimo...
- Sai bene che dovevo fare un rendiconto dell'Esposizione per la Sciarpa d'Iride; è impossibile fare della critica di pittura senza occhialino; è una spesa legittima. E poi?...
- Una mazza di giunco...
- Ah, questa è per conto tuo - disse Rodolfo - tu non avevi bisogno di mazza.
- Questo è tutto quanto si spese il 20 - disse Marcello senza rispondere. - Il 21 abbiamo pranzato fuori, fatto colazione e cenato.
- Non abbiamo dovuto spendere molto quel giorno lì.
- No; difatti trenta franchi soli.
- Ma per qual cosa, allora?
- Non lo so più: è notato sotto la rubrica spese diverse.
- Titolo vago e perfido - interruppe Rodolfo.
- Il 22: è il giorno che venne Battista. Noi gli abbiamo dato un acconto di cinque franchi sui suo stipendio; cinquanta centesimi per l'organetto che suonava per la strada; per il riscatto di quattro fanciulli chinesi condannati ad essere gettati nel fiume Giallo da parenti d'una barbarie incredibile, due franchi e quaranta centesimi.
- Nel 23: non c'è notato nulla. Nel 24 idem. Questi sono due buoni giorni. Nel 25: dato a Battista a conto del suo stipendio tre franchi.
- Mi pare che gli si dia troppo spesso del danaro disse Marcello in via di riflessione.
- Gli dovremo meno - rispose Rodolfo. - Continua.

- Nel 26 marzo: spese diverse ed utili sotto il punto di vista dell'arte, trentasei franchi e quaranta centesimi.
- Che diavolo possiamo aver comprato di tanto utile? - disse Rodolfo - non me ne ricordo.
- Come, non te ne ricordi? È il giorno in cui siamo andati sulle torri di Nostra Signora, per vedere Parigi a volo d'uccello...
- Ma non si spendono otto soldi per salire sulla torre? - rispose Rodolfo.
- Sì è vero, ma discendendo siamo andati a San Germano a pranzo.
- Questa redazione non pecca di troppa limpidità osservò Rodolfo.
- Nel 27: non c'è nulla di notato.
- Bene: quest'è economia!
- Nel 28: dati a Battista a conto del suo stipendio sei franchi.
- Oh! questa volta sono sicuro che noi non dobbiamo più nulla a Battista. Potrebbe anche darsi che egli sia debitore. Bisognerà osservare.
- Nel 29: oh grazioso davvero! Il 29 non è notato, ed in luogo della spesa abbiamo il principio di un articolo sui costumi.
- Nel 30: ah! noi avevamo invitati a pranzo; spesa forte il giorno 30! Franchi cinquantacinque. Il 31 è oggi, e non abbiamo speso ancora nulla. Tu vedi - terminò Marcello - che i conti furono tenuti esattamente. Il totale non ascende però a cinquecento franchi.
- Allora ci deve essere in cassa dei danaro!
- Si può guardare -. disse Marcello aprendo una cassetta. - No - diss'egli - non c'è più nulla; non c'è che un ragnatelo.
- Ragno di mattina, cattivo destino! - disse Rodolfo.
- Dove diavolo è andato tanto danaro? - disse Marcello stravolto, vedendo la cassetta vuota.
- Per Bacco! è chiaro - disse Rodolfo - abbiamo dato tutto a Battista.
- Aspetta, aspetta - esclamò Marcello frugando nella cassetta dove vide una carta. - La ricevuta della pigione dell'ultimo trimestre !!!
- Bah! - disse Rodolfo - con ic diavolo vuoi tu che ci sia venuta?
- È saldata! - aggiunse Marcello - sei tu che hai pagato il padrone di casa?
- Io? cosa ti viene in mente? - disse Rodolfo.
- E allora come spiegare...
- Ma t'assicuro...
- "Qual mistero è dunque nato" - cantarono tutti e due in coro, sull'aria di una canzone in voga.
Battista, che amava la musica, accorse.
Marcello gli fece vedere la ricevuta.
- Ah sì - disse Battista con indifferenza - avevo dimenticato di dirvelo; il padrone di casa è venuto stamane mentre voi eravate fuori. L'ho pagato per risparmiargli l'incomodo di ritornare.
- Dove avete preso il danaro?
- Oh signore, l'ho preso nella cassetta; anzi ho pensato che voi, signori, l'aveste lasciata aperta, con questa intenzione, e dissi fra me:! miei signori hanno dimenticato di dirmi: Battista, il padrone di casa verrà per prendere la sua pigione, bisogna pagarlo; ed io ho fatto ciò come se me lo avessero comandato.
- Battista - disse Marcello, infiammato da una collera incandescente - voi avete trasgredito i nostri ordini; da quest'oggi non fate più parte della nostra casa. Restituite la vostra livrea.
Battista si tolse il berretto di tela incerata che costituiva la sua livrea, e lo restituì a Marcello.
- Bene - disse questi - potete andarvene.
- E il mio salario?
- Che cosa dite? Voi avete ricevuto più di quanto vi si doveva. Vi ho dato quattordici franchi in quindici giorni soli. Che fate voi di tanto danaro? Mantenete una ballerina?
- Io resterò dunque abbandonato - disse lo sciagurato servitore - senza un ricovero per mettere al coperto la mia testa?...
- Riprendete la vostra livrea - rispose Marcello commosso suo malgrado. E restituì il berretto a Battista.

- E costui, per altro, che ha dilapidato il nostro tesoro - disse Rodolfo vedendo uscire il povero Battista. - Ma intanto dove pranziamo oggi?
- Lo sapremo domani - rispose Marcello.

VIII.
QUANTO COSTI UN PEZZO DA CINQUE LIRE

Un sabato sera, Rodolfo, quando ancora non si era accasato colla signora Mimì, colla quale faremo presto conoscenza, s'imbattè, a tavola, con una modista per nome Laura. Avendo saputo che Rodolfo era redattore della 'Sciarpa d'Iride' e del 'Castoro', giornali di mode, la signora Laura gli usò un mondo di gentilezze, sperando che egli farebbe della pubblicità alle sue mode. Alle parole lusinghiere della signora, Rodolfo rispose con un tal fuoco artificiale di madrigali, da destare invidia a Benserade, Voiture e a tutti i Ruggieni dello stile galante. Alla fine del pranzo, madamigella Laura, udendo che Rodolfo era poeta, gli fece capire chiaramente ch'ella non era aliena di accettano come suo Petrarca. Anzi, senza tante circonlocuzioni, gli diede convegno per il domani.
- Per Bacco! - diceva Rodolfo tra sè accompagnando a casa madamigella Laura. - Ella è certamente molto amabile: mi pare che debba avere molta cognizione della grammatica ed una guardaroba abbastanza provvista: son dispostissimo a renderla felice.
Arrivata alla porta della sua casa, madamigella Laura lasciò il braccio di Rodolfo e lo ringraziò vivamente del disturbo che s'era preso accompagnandola in un quartiere sì lontano.
- Oh, signora - rispose Rodolfo inchinandosi fino a terra - avrei desiderato che voi dimoraste a Mosca od alle isole della Sonda per avere il piacere di essere più lungamente vostro cavaliere.
- E un po' lontano - rispose Laura facendo la smorfiosa. -
- Saremmo passati sui boulevards - disse Rodolfo. Permettetemi di baciarvi la mano, signora, nella vostra guancia - continuò Rodolfo baciandola sulle labbra, prima che Laura avesse potuto opporre resistenza.
- Oh, signore, voi camminate troppo lesto - soggiunse Laura.
- E per arrivare più presto - rispose Rodolfo. - Le prime stazioni dell'amore bisogna passarle al galoppo, mia cara Laura.
- Matterello! - pensava la modista entrando in casa.
- Bella donnina! - disse il suo compagno andandosene.
Rodolfo, appena entrato in casa sua, si mise a letto e fece i più bei sogni. Vedeva sè stesso nei balli e nei teatri a braccetto colla bella Laura, vestita degli abiti più belli e d'ultima moda. Una coppia felice ed invidiata.
Il domani, alle undici, Rodolfo, secondo il solito, s'alzò. Il suo primo pensiero fu per madamigella Laura.
- È una donna come si deve - pensava. - Sono certo ch'ella è stata educata a San Dionigi. Finalmente proverò la felicità di avere un'amante che comprenda l'altezza del mio amore! Sì, certo, io farò dei sacrifici per lei, andrò a prendere il mio danaro alla 'Sciarpa d'Iride', comprerò dei guanti ed accompagnerò Laura a pranzo in una trattoria, ove sia abituale il tovagliuolo. Il mio abito non è bellissimo, ma... bah! il nero sta sì bene!
Egli uscì per andare all'ufficio della Sciarpa d'Iride, e, traversando la via, vide un omnibus su cui stava scritto:
OGGI, DOMENICA, GIUOCHI D'ACQUA A VERSAILLES.
Un fulmine che fosse caduto ai piedi di Rodolfo, non gli avrebbe cagionato un'impressione più profonda di quella prodotta dalla vista di quell'avviso.
- Oggi, domenica, l'avevo dimenticato!!! - esclamò - non potrò avere il mio danaro!!... Oggi, domenica!! ma... tutti gli scudi di Parigi sono in cammino alla volta di Versailles!...
Spinto nondimeno da una di quelle sperare fantastiche alle quali l'uomo s'attacca sempre, Rodolfo corse all'ufficio del giornale, sperando che un caso fortuito vi avesse trascinato il cassiere.
Il signor Bonifazio vi era stato difatti, ma per un momento solo, ed era partito subito.
- Per andare a Versailles - disse il giovane d'ufficio a Rodolfo.
È finita! - disse Rodolfo. – Vediamo - egli pensava - il mio convegno è per questa sera. È mezzogiorno, dunque ho cinque ore per trovare cinque franchi: venti soldi l'ora come i cavallini del Bosco di Boulogne. Avanti!...
Siccome Rodolfo si trovava nel quartiere ove abitava quel giornalista che chiamava il critico

influente, pensò di fare un tentativo verso di lui.
- Quello lì son certo di trovarlo - pensava - oggi è il suo giorno d'appendice, non c'è pericolo che esca di casa. Mi farò prestare cinque franchi.
- Oh siete voi? - disse il letterato vedendo Rodolfo arrivate a tempo; ho un piacere da chiedervi.
- Quale combinazione! - pensò il redattore della 'Sciarpa d'Iride'.
- Eravate voi ieri sera all'Odéon ?
- Io ci son sempre.
- In tal caso avrete veduto il nuovo dramma?
- Chi l'avrebbe veduto dunque? Il pubblico dell'Odéon sono io.
- È vero - disse il critico - voi siete uno dei sostegni di quel teatro. Corre voce anzi che gli facciate delle sovvenzioni. Ecco cos'ho da chiedervi: il resoconto del nuovo dramma.
- È facile: ho una memoria da creditore.
- Chi è l'autore ?
- È un signore. - E Rodolfo s'era già messo allo scrittoio.
- Non dev'essere troppo forte colui - diceva il critico influente, a Rodolfo che scriveva.
- È forte più d'un Turco.
- Allora non è robusto. I Turchi hanno una riputazione di forze che è usurpata: essi non potrebbero essere Savoiardi.
- Cos'è che l'impedirebbe?
- Perché i Savoiardi sono dell'Alvergna e gli Alvergnati sono forti come facchini. Del resto poi, Turchi non ce ne sono più, se non nei balli in maschera e ai Campi Elisi, dove hanno bottega di dottore. Il Turco è un pregiudizio! Un mio amico, che conosce l'Oriente a perfezione, m'assicurò che tutti gli indigeni di quel paese sono nati in via Coquenard.
- È magnifica! - disse Rodolfo.
- Vi pare? - disse il critico. - Lo metterò nella mia appendice.
- Ecco qui la mia critica, è fatta coi fiocchi - riprese Rodolfo.
- Sì, ma è breve.
- Mettendovi dei puntini diventerà lunga, e lo sviluppo della vostra opinione analitica riempirà dello spazio.
- Non ne ho tempo, e, del resto, la mia opinione non occupa spazio.
- Mettete un aggettivo ogni tre parole.
- Non potreste scarabocchiare voi una piccola o meglio una lunga critica del dramma in coda alla vostra analisi? - interrogò il critico.
- Uhm - disse Rodolfo - le mie idee sulla tragedia le ho certo, ma vi avverto che le ho stampate tre volte nel 'Castoro' e due nella 'Sciarpa d'Iride'.
- Non fa nulla; quante linee occupano le vostre idee?
- Quaranta linee.
- Caspita! Voi avete delle grandi idee! Bene, prestatemi le quaranta linee.
Va benone! - pensò Rodolfo - se gli faccio per venti franchi di originale non potrà negarmene cinque. - Debbo avvertirvi - diss'egli al critico - che le mie idee non sono proprio affatto nuove: sono un po' spelate... sul gomito. Prima di stamparle le ho urlate in tutti i caffè di Parigi, e non c'è un garzone che non le sappia a memoria.
- Oh! che m'importa ?... Non mi conoscete voi bene? C'è forse qualche cosa di nuovo nel mondo ?... eccettuata la virtù?
- Ecco - disse Rodolfo quand'ebbe finito.
- Fulmini e tempeste!! Mi mancano ancora due colonne! Con che cosa potrò mai riempire questo abisso! esclamava il critico. - Poiché ci siete, somministratemi qualche paradosso.
- Non ne ho qui - rispose Rodolfo - posso però prostarvene alcuni; essi non sono miei,. ve ne avverto; li ho pagati cinquanta centesimi ad un mio amico che era in miseria. Essi non hanno servito, quasi...
- Benissimo - disse il critico.
- Ah! - pensò Rodolfo rimettendosi a scrivere - gli chiederò dieci franchi; in questi giorni i paradossi

sono cari quanto le pernici.
Scrisse una trentina di linee, nelle quali risaltavano mille minchionerie sui pianoforti, sui pesci rossi, sulla scuola del buon senso e sul vino del Reno, il quale era chiamato vino di toilette.
- Bello, bello! - esclamò il critico. - Aggiungete, per favore, che la galera è il ritrovo degli uomini più onesti.
- Oh bella! e perché?
- Per fare due linee. Benissimo: ecco finito - disse il critico influente, chiamando il servo per mandare il manoscritto alla stamperia.
- Adesso - disse fra sè Rodolfo - tiriamogli la stoccata.
Ed articolo la sua domanda.
- Ah, cara mio - disse il critico - non ho qui neppure un soldo. Lolotte mi rovina a forza di profumerie, e poco fa mi ha svaligiato fino all'ultimo centesimo, per andare a Versailles a vedere le Nereidi ed i mostri di bronzo vomitare l'acqua.
- A Versailles!! Ma dunque è un'epidemia! - esclamò Rodolfo.
- Per qual motivo avete voi bisogno di danaro?
- Ecco il poema - disse Rodolfo. - Oggi alle cinque ho un appuntamento con una signora del gran mondo, una persona distinta, la quale non esce mai se non in omnibus, io vorrei unire il mio ai suo destino per alcuni giorni, e mi pare conveniente farle assaporare le dolcezze della vita. Pranzo, ballo, passeggiata, ecc., ecc.; mi occorrono indispensabilmente cinque franchi, e se non li trovo..., se non li trovo, la letteratura francese è disonorata nella mia persona.
- Perché non domandate in prestito questa somma alla stessa signora? - disse il critico.
- La prima volta?! Non è possibile. Soltanto voi potete levarmi da questo imbarazzo.
- In nome di tutte le mummie d'Egitto, vi giuro sulla mia grandissima parola d'onore, che non ho da comprare una pipa di gesso. Però ho alcuni vecchi libri di cui potreste tentar la vendita.
- Oggi, domenica, impossibile: mamma Mansut, Lebigre e tutti i bugigattoli della Ripa e della via Saint-Jacques sono chiusi. Che cosa sono questi vostri libri? Dei volumi di poesia col ritratto dell'autore cogli occhiali? Ma queste sono cose che non si comperano...
- A meno che non si venga condannati dalla corte d'assise - disse il critico. - Aspettate, aspettate; ho qui alcune romanze e dei biglietti di concerti; sapendo fare, potreste forse cavarne qualche soldo.
- Mi piacerebbe di più qualche altro oggetto: un paio di calzoni, per esempio.
- Orsù via, pigliate anche questo Bossuet ed il busto di gesso d'Odilon Barrot; in parola d'onore è l'obolo della vedova.
- Vedo che ci mettete della buona volontà - disse Rodolfo. - Porto via i tesori, ma se ne cavo trenta soldi, dirò che ho fatto la tredicesima fatica d'Ercole.
Dopo aver corso quattro miglia circa, Rodolfo, coll'aiuto di una eloquenza di cui aveva il segreto nelle grandi occasioni, riuscì a farsi prestare due franchi dalla sua lavandaia, lasciandole in pegno i volumi di poesie, le romanze e il busto di Odilon Barrot.
- Orsù - diss'egli ripassando i ponti - la salsa c'è; adesso bisogna trovare l'arrosto. Se andassi da mio zio!
Mezz'ora dopo, egli era dallo zio Monetti, il quale sulla faccia di suo nipote vide chiaro di che si trattava. Perciò si mise in guardia e prevenne qualunque specie di domande con una serie di frasi del genere seguente: "I tempi son tristi; il pane è cara; i debitori sono insolvibili; bisogna pagare la pigione; il commercio è arrenato" ecc., ecc. Insomma tutte le ipocrite litanie dei bottegai.
- Crederesti - diss'egli infine - che sono stato costretto di farmi prestar danaro dal mio commesso per pagare una cambiale?
- Dovevate mandare da me - disse Rodolfo. - Vi avrei potuto prestare qualche cosuccia: ho ricevuto duecento franchi or son tre giorni.
- Grazie, ragazzo mio, ma tu hai bisogno dei tuoi guadagni. Oh! giacché sei qui, dovresti copiarmi alcune fatture, che voglio mandare a riscuotere; tu hai una sì bella calligrafia!
- Ecco cinque franchi che mi costeranno cari - disse Rodolfo mettendosi al lavoro; e lo finì.
- Mio caro zio, so quanto vi piace la musica, vi porto dei biglietti per un concerto.
- Tu sei molto gentile, figlio mio. Vuoi pranzare con me?

- Grazie, caro zio; sono aspettato a pranzo nel sobborgo San Germano, anzi, sono dispiacente di dovermene andare subito, per salire in camera mia a prendere del danaro per comprarmi i guanti.
- Non hai guanti? Vuoi che ti presti i miei?
- Grazie, noi non abbiamo la stessa mano: però mi fareste un favore se mi voleste prestare...
- Ventinove soldi per comprarne un paio? Sì, certo, figlio mio; quando si va nel gran mondo bisogna essere precisi. È meglio essere invidiati che compianti, diceva tua zia. Basta, vedo che ti sei lanciato; tanto meglio... Avrei voluto darti di più, ma bisognerebbe che andassi sopra e non posso lasciar la bottega sola ; ad ogni momento arrivano avventori.
- Ma se dicevate, un momento fa, che il commercio era arrenato?...
Lo zio Monetti fece le viste di non udire, e disse al nipote che metteva in tasca i ventinove soldi:
- Non aver premura di restituirmeli.
- Che tanghero! - disse Rodolfo fra sè, fuggendo. Ah! mi mancano ancora trentun soldi: dove li troverò ?... Oh! mi viene in mente adesso! Andiamo al quadrivio della Provvidenza.
Rodolfo aveva così battezzato il punto più centrale di Parigi, il Palazzo Reale. È un luogo dove non si può stare dieci minuti senza vedere qualcheduno di conoscenza: creditori sopratutto. Rodolfo dunque andò a mettersi in sentinella presso i giardini del Palazzo Reale. Questa volta la Provvidenza fu lunga a venire: alla fine Rodolfo la scoprì. Aveva un cappello bianco, un soprabito verde, ed un bastone col pomo d'oro... una Provvidenza molto elegante, come vedete.
Era un giovanotto cortese e ricco, benché falansteriano.
- Sono felicissimo d'incontrarvi - disse a Rodolfo -venite ad accompagnarmi un pochino.
- Andiamo; subirò il supplizio del falansterio - mormorò Rodolfo lasciandosi condurre.
Avvicinandosi ai ponte delle Arti, Rodolfo disse al suo compagno:
- Vi lascio perché non ho di che pagare il pedaggio.
- Ne ho io - disse l'altro, e gettò due soldi all'invalido, custode del ponte.
- Ecco giunto il gran momento - pensava il redattore della Sciarpa d'Iride traversando il ponte: ed arrivati all'estremità, dinanzi l'orologio dell'Istituto, si fermò d'un tratto, mostrando il quadrante con un gesto di disperazione. - Sacra...!! Cinque ore meno un quarto! Sono un uomo morto!
- Che cosa avete? - chiese l'altro meravigliato.
- Ho - rispose Rodolfo - che in grazia vostra, manco ad un appuntamento.
- Importante?
- Lo credo, per Bacco! Dovevo andare a prendere dei danaro a Batignolles alle cinque... Non potrò arrivare in tempo... Sacra...! come fare ?... Non ho un soldo per prendere una vettura.
- Perbacco! È una cosa molto semplice - disse il falansteriano - venite a casa mia e ve ne presterò.
- Impossibile! voi abitate a Montrouge e io ho un affare alle sei nella Chaussée d'Antin!... Per satanasso....
- Ho alcuni soldi in tasca... - disse timidamente la Provvidenza - ma pochissimi...
- Se avessi almeno tanto per prendere una vettura, forse arriverei a Batignolles.
- Ecco qui il fondo della mia borsa, mio caro: sono trentun soldi.
- Datemeli, datemeli, presto, che me ne vada - disse Rodolfo che udiva suonare le cinque, e corse al luogo del suo appuntamento. - Sono stati difficili a trovarsi - proseguiva contando le sue monete - cinque franchi l... giusti come l'oro. Basta, sono equipaggiato, e Laura vedrà che ella ha da fare con un uomo, il quale conosce il viver del mondo. Non voglio portare a casa neppure un centesimo. Bisogna riabilitare la letteratura... provare al mondo che per essere ricca, ella non ha bisogno d'altro se non di molto danaro.
Rodolfo trovò madamigella Laura all'appuntamento.
- Alla buon'ora! - diss'egli - per l'esattezza è una donna-cronometro.
Passò la serata con lei, e fece coraggiosamente struggere i suoi cinque franchi nel crogiuolo della prodigalità. Madamigella Laura era incantata de' suoi modi, ed ebbe l'ingenuità di non accorgersi ch'egli la conduceva alla di lui casa, se non quando la fece entrare nella sua camera.
- È un fallo che commetto - ella disse. - Non fatemene pentire coll'ingratitudine, che è la virtù del vostro sesso.
- Signora - rispose Rodolfo - io sono conosciuto nel mondo per un uomo costante.! miei amici mi

hanno soprannominato il generai Bertrand dell'amore.

IX.
LE VIOLETTE DEL POLO

Vi fu un tempo in cui Rodolfo era innamoratissimo di sua cugina Angiola, la quale non poteva soffrirlo; il termometro dell'ingegnere Chevallier, in quel tempo, segnava dodici gradi sotto zero. Madamigella Angiola era figlia del signor Monetti, il fumista, del quale abbiamo già avuto occasione di parlare.
Madamigella Angiola aveva diciott'anni ed arrivava dalla Borgogna, dove aveva passati cinque anni con -una parente, che, morendo, doveva lasciarlo tutte le sue sostanze. La parente era una vecchia, che non era stata mai né buona, né bella; ma cattiva e divota. Angiola, quando parti, era una cara ragazzina, la cui adolescenza portava in sè il germe d'una graziosissima giovinezza; ritornò, dopo cinque anni, cambiata in una bella, ma fredda, ed indifferente ragazza. La vita ritirata di provincia, le pratiche di una divozione troppo spinta, ed i meschini principi con cui l'avevano educata, accumularono nel suo animo mille pregiudizi assurdi e volgari, ne rimpicciolirono l'immaginazione, e fecero del suo cuore un muscolo, che si limitava ad adempiere le funzioni di pendolo. Angiola aveva, per così dire, dell'acqua benedetta nelle vene, invece del sangue. Ritornata a Parigi, accolse suo cugino con glaciale riservatezza, ed egli sprecava il suo tempo tutte le volte che tentava far vibrare in lei la tenera corda delle reminiscenze; ricordi del tempo, in cui avevano sbozzato un amoretto alla Paolo e Virginia, il quale fra cugino e cugina è tradizionale. Nondimeno, Rodolfo era innamoratissimo di sua cugina Angiola che, come abbiamo detto, non poteva vederlo. Avendo saputo un giorno, ch'ella doveva recarsi ad un ballo di nozze d'una sua amica, si era arrischiato fino a prometterle un mazzo di viole per quella festa. Angiola, dopo aver domandato il permesso a suo padre, accettò la galanteria di suo cugino, insistendo però nel desiderare viole bianche.
Rodolfo, tutto felice dell'amabilità di sua cugina, sgambettava e canterellava salendo il suo San Bernardo. Egli chiamava così il proprio domicilio: vedremo, in seguito, perché. Mentre traversava il Palazzo Reale, passando davanti alla signora Provost, la celebre fioraia, vide nella vetrina delle viole bianche, e, per curiosità, entrò per saperne il prezzo.
Un mazzo, appena appena presentabile, costava dieci franchi: ce n’erano anche dei più cari.
- Diavolo! - disse Rodolfo - dieci franchi! e non ho che otto giorni per trovare questo milione. Bisognerà girare, ma non importa, mia cugina avrà le sue viole bianche. Ho una certa idea!
Quest'avventura succedeva all'epoca della genesi letteraria di Rodolfo. Allora non aveva altra rendita, se non una pensione di. quindici franchi al mese che gli aveva assegnato un suo amico, un gran poeta, il quale, dopo essere stato moltissimo tempo a Parigi, era diventato, coll'aiuto di protezioni, maestro di scuola in provincia.
Rodolfo, che aveva avuto per madrina la prodigalità, spendeva sempre la sua pensione in quattro giorni, e siccome non voleva abbandonare la santa e poco lucrosa professione di poeta elegiaco, viveva il resto del tempo colle mance impreviste, che cadono, di rado, dal pensiero della Provvidenza. Questa quaresima non lo spaventava; la traversava allegramente, grazie ad una stoica sobrietà ed ai tesori d'immaginazione, cui spendeva ogni giorno per arrivare al primo del mese, questo giorno pasquale che metteva fine al suo digiuno. In quel tempo Rodolfo abitava in una gran casa che si chiamava altre volte il Palazzo dell’Eminenza Grigia, perché dicevasi che Padre Giuseppe, l’anima dannata di Richelieu, l’avesse abitato. Rodolfo occupava una camera all'ultimo piano di quell’edifizio, uno dei più alti di Parigi. La sua camera, disposta in forma di belvedere, era deliziosa nell'estate, ma dal mese d'ottobre al mese di aprile diventava una piccola Siberia.! quattro venti cardinali, penetrandovi dalle quattro finestre aperte in ciascuna delle pareti, venivano ad eseguirvi dei torvi quartetti durante tutta la cattiva stagione. Era notevole una gola da camino (vera ironia, la quale pareva essere l'entrata d’onore, riserbata a Borea e a tutto il suo seguito). Ai primi freddi, Rodolfo ricorse ad un nuovo sistema di riscaldamento; egli aveva spaccati ed accatastati tutti i mobili che possedeva; otto giorni dopo, il suo mobilio era considerevolmente diminuito; non gli restavano più che il letto e due sedie: bisogna avvertire però che quei mobili erano di ferro e per conseguenza assicurati contro l’incendio. Rodolfo chiamava questo modo di scaldarsi, cambiar di casa pel camino.

Era dunque il mese di gennaio, ed il termometro, che sulla ripa delle Lunettes segnava dodici gradi sotto zero, ne avrebbe segnati due o tre di più se si fosse trasportato nel Belvedere, che Rodolfo chiamava il Monte San Bernardo, lo Spitzberg, la Siberia.
La sera in cui Rodolfo aveva promesso a sua cugina le viole bianche, fu preso da collera furiosa : i quattro venti cardinali, giuocando nella sua camera, avevano rotto un vetro d'una finestra. Era il terzo in quindici giorni. Naturalmente, Rodolfo si sfogò in imprecazioni contro Eolo e tutta la famiglia Rompitutto. Dopo avere turata quella nuova breccia, col ritratto di una sua amante; Rodolfo ai coricò bell'e vestito fra due assi, che aveva elevato al titolo di materasse, e tutta la notte non sognò che viole bianche.
In capo a cinque giorni, Rodolfo non aveva ancora trovato nulla che potesse aiutarlo a realizzare il suo sogno: e, dopo domani, doveva dare il mazzo a sua cugina. Intanto il termometro era disceso ancora di più, e il mal arrivato poeta si disperava, pensando che le viole erano certamente rincarate. Finalmente la Provvidenza ebbe pietà di lui, ed ecco come venne in suo aiuto.
Una mattina Rodolfo andò, ad ogni buon conto, a farsi dar la colazione dal suo amico, il pittore Marcello, e lo trovò in conversazione con una signora in lutto. Era una vedova del quartiere; aveva perduto il marito da poco tempo, ed era il per sapere quanto avrebbe dovuto spendere per far dipingere sulla tomba (fatta inalzare al defunto) una mano d'uomo, sotto la quale si doveva scrivere:

IO T'ASPETTO SPOSA ADORATA.

Per avere il lavoro a minor spesa, fece osservare all'artista, che, allorquando Dio la mandasse a raggiungere il suo sposo, egli (Marcello, non lo sposo) dovrebbe poi dipingere una seconda mano, cioè la sua, ornata d'un braccialetto; ed un'altra iscrizione così concepita:

ALFINE ECCOCI RIUNITI.

- Metterò questa clausola nel mio testamento - diceva la vedova - ed ordinerò che siate incaricato voi di eseguire il lavoro.
- Dacché è così, signora - rispose il pittore - accetto il prezzo che mi offrite, ma è nella speranza della stretta di mano. Non mi dimenticate nel vostro testamento.
- Io vorrei che me la faceste al più presto possibile diceva la vedova - però pigliatevi il tempo che vi conviene, e non dimenticate la cicatrice del pollice. Voglio una mano viva.
- Sarà parlante, signora, non ne dubitate - le diceva Marcello accompagnandola alla porta.
Ma al momento di uscire, ella si rivolse per dire.
- Ho ancora qualche cosa a domandarvi, signor pittore; vorrei far scrivere sulla tomba di mio marito una cosa in versi, nella quale si parlasse della sua buona condotta e si facesse menzione dell'ultime parole dette al letto di morte. È ciò distinto?
- Distintissimo! Si chiama un epitaffio! È una cosa distintissima!
- Non conoscereste qualcuno che mi potesse rendere questo servigio a buon prezzo? C'è il mio vicino signor Guérin, lo scrivano pubblico, ma mi domanda. una somma esorbitante.
Rodolfo lanciò un'occhiata a Marcello, che capì subito.
- Signora - disse l'artista mostrando Rodolfo - una felice combinazione ha fatto capitar qui la persona che può esservi utile in questa circostanza dolorosa. Il signore è un poeta assai celebre, e voi non potreste trovare di meglio.
- Io vorrei che fosse assai malinconica la cosa disse la vedova - e che l'ortografia fosse messa bene.
- Signora - rispose Marcello - il mio amico ha l'ortografia sulla punta delle dita: in collegio aveva sempre il primo premio.
- Oh bolla! anche il mio nipotino ha avuto un premio, eppure non ha che sett'anni.
- È un ragazzo molto precoce - replicò Marcello.
- Ma - disse la vedova - il signore sa poi fare versi malinconici?
- Nessuno li fa meglio di lui - replicò Marcello poiché ebbe molti dispiaceri nella sua vita. Il mio amico fa anzi versi troppo malinconici; è il difetto che gli rimproverano i giornali.

- Come! - esclamò la vedova - i giornali parlano di lui? Allora egli è per lo meno sapiente come il signor Guérin?
- Oh! molto di più! Affidatevi a lui, signora, non ve ne pentirete.
Dopo avere spiegato al poeta il senso dell'iscrizione ch'ella voleva per la tomba di suo marito, la vedova promise di dare a Rodolfo dieci lire se fosse rimasta contenta; ma pretendeva i suoi versi al più presto. Rodolfo li promise per il domani.
- Oh buona fata Artemisia! - esclamò Rodolfo appena uscita la vedova - ti prometto che sarai contenta; ti darò la buona misura del lirismo funebre e l'ortografia sarà abbigliata meglio d'una duchessa. Oh buona vecchia possa il Cielo (per ricompensarti) farti vivere centosette anni, come l'acquavite di prima qualità.
- Io mi oppongo - gridò Marcello.
- È vero - disse Rodolfo - dimenticavo che tu devi dipingere la di lei mano dopo la sua morte, e che perciò la sua longevità ti farebbe perdere danaro. - E, levando le mani al cielo, invoco: - Stelle, non ascoltate le mie preghiere! Ah! ho avuto una gran fortuna venendo qui!
- Appunto! che cosa volevi da me? - disse Marcello.
- Ci ripenso, ed ora che sono obbligato di vegliare questa notte per far la poesia, non posso a meno di chiederti ciò che venivo a domandarti: primo: da pranzo; secondo: del tabacco e delle candele; terzo: il tuo vestito d'orso bianco.
- Vai forse ad un ballo in maschera? Questa sera difatti c'è il primo.
- No, ma tal quale mi vedi, io sono gelato quanto la grande armata durante la ritirata di Russia. Certo il mio pastrano di lasting verde ed i miei calzoni di merinos scozzese, sono belli, ma son troppo primaverili, ed ottimi soltanto per abitare sotto l'equatore; quando si dorme sotto il polo, è più conveniente un abito di orso bianco; dirò di più, è indispensabile.
- Sì! sì! prendi il martino - disse Marcello - è una bella idea è caldo come la brace, e tu vi starai come il pane nel forno.
Rodolfo indossava già il costume del peloso animale.
- Adesso il termometro sarà indispettito davvero diss'egli.
- Vuoi tu uscire così? - domandò Marcello al suo amico, dopo che ebbero trangugiato un pranzo strano, servito dentro maiolica marcata cinque centesimi.
- Perdinci; me ne rido discretamente dell'opinione, io! D'altra parte oggi è il principio del carnevale.
Attraversò quindi Parigi colla grave attitudine dell'animale del quale portava la pelle. Passando davanti il termometro dell'ingegnere Chevallier, Rodolfo andò a fargli una boccaccia.
Appena entrato in camera, non senza aver procurato un'orribile paura al portinaio, il poeta accese la candela, ed ebbe la precauzione di metterle intorno una carta unta, per prevenire le malizie degli aquiloni; poi si pose subito al lavoro. Ma non tardò ad accorgersi, che se il suo corpo era in qualche modo garantito dal freddo, le sue mani non lo erano affatto.
Non aveva ancora scritto due versi, che il freddo gli intirizzì le dita, le quali lasciarono cadere la penna.
- L'uomo più coraggioso non può lottare contro gli elementi - disse Rodolfo cadendo annichilito sulla sedia. Cesare ha passato il Rubicone, ma non avrebbe passato la Beresina.
All'improvviso, il poeta gettò un grido di gioia dal fondo del suo petto d'orso, e si alzò precipitosamente versando il calamaio sopra la sua candida pelliccia; egli aveva un'idea, seconda edizione di quella di Chatterton.
Tirò quindi di sotto il letto un ammasso considerevole di carte, fra le quali si trovavano una diecina di manoscritti enormi del suo famoso dramma il 'Vendicatore'. Questo dramma, per quale aveva lavorato due anni, era stato fatto e rifatto tante volte, che le copie riunite pesavano almeno sette chilogrammi. Rodolfo mise da parte il manoscritto più recente, e portò gli altri davanti al camino.
- Lo sapevo bene io, che, colla pazienza, avrei trovato loro un impiego! - esclamò egli. - Ecco qui una bella fascina di poesia. Oh, se avessi potuto prevedere quello che succede, avrei fatto un prologo al mio dramma, ed oggi avrei una maggiore quantità di combustibile. Ah; bah i non si può indovinar tutto.
Accese tosto nel camino alcuni fogli del manoscritto, alle cui fiamme si riscaldò le mani. Cinque

minuti dopo, il primo atto del ‘Vendicatore’ era terminato, e Rodolfo aveva scritto tre versi del suo epitaffio.
Nulla al mondo potrebbe dipingere lo stupore dei quattro venti cardinali, vedendo del. fuoco nel camino.
- È un'illusione - disse soffiando il vento boreale, che si divertiva a prendere alla rovescia il pelo di Rodolfo.
- Se soffiassimo nella gola del camino! - rispose un altro vento - lo affumicheremo.
Ma proprio nel momento in cui stavano congiurando contro il povero Rodolfo, il vento meridionale vide Arago ad una finestra dell’Osservatorio, da dove minacciava quel quartetto di aquiloni, perciò il vento meridionale gridò ai suoi fratelli:
- Salviamoci e presto: l'almanacco segna tempo calmo per questa notte; no siamo in contravvenzione coll’Osservatorio, e se, a mezzanotte, non siamo a casa, il signor Arago ci farà mettere a pane ed acqua.
Intanto il second’atto del ‘Vendicatore’ abbruciava col più grande successo. Rodolfo aveva scritto dieci versi; egli però non potè scriverne che due durante il terzo atto.
- L’ho sempre detto che quell’atto è troppo breve disse Rodolfo - ma già i difetti non si scorgono se non alla rappresentazione. Fortunatamente quest’altro durerà di più; ci sono ventitré scene, fra cui quella del trono, che deve essere quella della mia gloria...
L'ultimo dialogo della scena del trono se ne andava in fumo, e Rodolfo aveva ancora una sestina da fare.
- Passiamo al quinto atto; questo durerà almeno cinque minuti... è un monologo solo.
Venne in fine la catastrofe, la quale, non fece che infiammarsi e spengersi. Nello stesso momento Rodolfo compiva con un magnifico slancio lirico, le ultime parole del defunto, in memoria del quale egli lavorava.
- Ce ne sarà ancora abbastanza per una seconda rappresentazione - diss’egli cacciando sotto il letto il resto dei manoscritti.
Il giorno dopo, a otto ore di sera, madamigella Angiola faceva la sua entrata nella sala da ballo, tenendo in mano un magnifico mazzo di violette bianche, in mezzo alle quali sbocciavano due rose, bianche anch’esse. Tutta la notte quelle viole attirarono alla ragazza i complimenti delle signore ed i madrigali degli uomini, di modo che Angiola fu un po’ riconoscente a suo cugino di queste piccole sodisfazioni d'amor proprio, ed avrebbe pensato ancora di più a lui, senza le galanti persecuzioni di un parente della sposa, il quale aveva ballato spesso con lei. Era un giovanotto biondo, e proprietario d'u n paio di quei superbi mustacchi, che sono ami ai quali si attaccano i cuori novizi. Il giovanotto aveva già supplicato Angiola di dargli le due rose bianche, gli unici fiori che rimanevano del mazzo, sfogliato dagli altri invitati. Ma Angiola aveva rifiutato, per poi dimenticare, al finire del ballo, il mazzo stesso sopra un divano, dove il giovanotto corse a prenderlo.
In quel momento c’erano quattro gradi di freddo nel Belvedere di Rodolfo, che appoggiato alla sua finestra, guardava dalla parte della barriera del Maine i lumi della sala da ballo, dove danzava la sua cugina Angiola, che non poteva soffrirlo.

X.
IL CAPO DELLE TEMPESTE

Nei mesi in cui incominciano le stagioni, si dànno delle date terribili, le quali in generale sono: il primo ed il quindici. Rodolfo, il quale non poteva vedere avvicinarsi l'una o l'altra di queste due date, le chiamava il Capo delle tempeste. In quei giorni, non è l'Aurora che apre le porte dell'Oriente, sono i creditori, i padroni di casa, gli uscieri ed altra gente seccante. In quei giorni incominciano con un rovescio di conti, di quietanze, di cambiali, e finiscono con una tempesta di protesti. Dies irae!
Il mattino dunque d'un 15 aprile, Rodolfo dormiva pacificamente... e sognava che uno zio gli lasciava in legato tutta una provincia del Perù, comprese le peruviane.
Mentre egli nuotava nelle acque del suo tesoro immaginario, il rumore della chiave che girava nella toppa, interruppe l'erede presuntuoso nel momento più rilucente del suo sogno dorato.
Rodolfo s'alzò sui guanciali e, dormendo ancora colla mente, si guardò attorno.
Allora vide, diritto in mezzo alla sua camera, un uomo; é qual uomo!!
Quell'estraneo sì mattiniero portava un cappello a tre punte, aveva una valigetta in spalla, in mano un gran portafogli; era vestito d'un abito di lino alla francese, colore grigio, e sembrava ansante per aver salito i cinque piani.
I suoi modi erano affabilissimi, e la sua andatura era sonora come quella di un banco di cambiavalute che si mettesse a passeggiare.
Rodolfo sulle prime fu spaventato, e, vedendo il cappello a tre punte e l'abito, pensò che fosse una guardia di polizia.
Ma la vista della valigetta, discretamente gonfia, e l'aureo suono lo fecero accorto del suo errore.
- Ah! capisco - pensò - è un acconto della mia eredità, quest'uomo arriva dalle isole. Ma perché allora non è moro?
E facendo un segno all'uomo, gli disse indicando la valigetta.
- So cos'è. Mettetela là. Grazie.
L'uomo era un fattorino della Banca di Francia.
All'invito di Rodolfo, l'uomo rispose mettendogli sotto gli occhi una carta piena di geroglifici, di segni e di cifre a diversi colori.
- Voi volete una ricevuta? - chiese Rodolfo - è giusto. Datemi per favore la penna e l'inchiostro; là sul tavolino.
- No, vengo per incassare, è una cambiale di centocinquanta franchi. Oggi è il 15 aprile.
- Ah? - riprese Rodolfo, svegliandosi finalmente, ed esaminando la cambiale. - All'ordine Birmann; è il mio sarto. Ahimè! - soggiunse con malinconia, guardando alternativamente una redingote gettata sul letto e la cambiale - le cause se ne vanno... ma gli effetti restano. Come? oggi è il 15 aprile? È strano!! Non ho ancora mangiato fragole!
Il fattorino della Banca, annoiato di tale indifferenza, uscì, dicendogli:
- Voi avete tempo fino alle quattro per pagare.
- Per gli uomini onesti non ci sono ore - rispose Rodolfo, e vedendo l'uomo col cappello a punte che se ne andava, aggiunse: - Birbone! se ne va colla sua valigia!
Rodolfo chiuse le cortine del letto e tentò di rimettersi sulla via dell'eredità, ma sbagliò la strada, ed entrò trionfante in un sogno, nel quale il direttore del Teatro Francese veniva, col cappello in mano, a supplicano di concedergli un dramma pel suo teatro, e Rodolfo, che ne conosceva le abitudini, domandava un premio in danaro. Ma nel momento in cui il direttore pareva fosse sul punto di accondiscendere, il dormiente fu svegliato di nuovo dall'ingresso di un altro uomo: altra creatura del 15 aprile.
Era il signor Benoit, di cattiva fama, padrone della casa mobiliata, in cui alloggiava Rodolfo. Il signor Benoit era, tutt'insieme, il padrone di casa, il calzolaio e l'usuraio dei suoi inquilini. In quella mattina, il signor Benoit puzzava orribilmente di acquavite cattiva e di pagherò scaduti. Aveva in mano un sacchetto vuoto.
- Diavolo! - pensò Rodolfo - non è il direttore del Teatro Francese... egli avrebbe una cravatta..., ed

il suo sacco sarebbe pieno.
- Buon giorno, signor Rodolfo - disse il signor Benoit avvicinandosi alletto.
- Signor Benoit, buon giorno. Qual avvenimento mi procura il piacere della vostra visita?
- Venivo per dirvi che oggi è il 15 aprile.
- Già? Come passa presto il tempo! È strano! Bisognerà che acquisti un paio di calzoni di 'nankin'. Il 15 aprile! oh! Dio mio! senza di voi non ci avrei mai più pensato, caro signor Benoit. Quanta riconoscenza vi debbo...
- Colla riconoscenza mi dovete anche centosessantadue franchi - rispose il signor Benoit - ed è ormai tempo di regolare questo conticino.
- In quanto a me non ho gran fretta, non vi disturbate, signor Benoit, vi darò del tempo... delle dilazioni. Il conticino diventerà grande...
- Ma - disse il padrone - sono parecchie volte che rimandate più in là il pagamento.
- In tal caso regoliamo, regoliamo, signor Benoit: per me sono indifferente. Oggi, o domani, è eguale, e poi siamo tutti mortali. Regoliamo.
Un amabile sorriso illuminò le grinze del padrone di casa; perfino il suo sacco vuoto si gonfiò di speranza.
Quanto vi debbo? - chiese Rodolfo.
- Prima di tutto, abbiamo tre mesi di pigione a venticinque franchi, dunque settantacinque franchi.
- Salvo errore - disse Rodolfo - e poi?
- Poi, tre paia di scarpe a venti franchi...
- Un momento... un momento, signor Benoit ; non confondiamo; qui non ho più che fare col padrone di casa, ma col calzolaio; voglio un conto a parte. Le cifre sono cose gravi, non bisogna imbrogliarsi.
- Sia - disse il signor Benoit, raddolcito dalla speranza ch'egli aveva di mettere finalmente un saldato in calce a' suoi conti. - Ecco una fattura particolare per le scarpe. Tre paia di scarpe a venti franchi al paio fanno sessanta franchi.
Rodolfo gettò uno sguardo di compassione sopra un paio di scarpe malconce.
- Ahimè! - pensava - se avessero servito all'Ebreo Errante non potrebbero essere peggiori. Fu correndo dietro Maria che si logorarono in questa guisa; ahimè!... Continuate, signor Benoit...
- Dicevamo sessanta franchi - riprese questi. - Più ventisette franchi prestati...
- Alto là, signor Benoit. Noi siamo d'accordo che ciascun santo abbia la sua nicchia... E a titolo d'amicizia che voi mi avete prestato danaro. Dunque, se non vi dispiace, abbandoniamo il campo della calzatura ed entriamo in quello della confidenza e della benevolenza, che esigono un conto a parte. A quanto ascende la vostra amicizia per me?
- A ventisette franchi...
- Ventisette franchi? Voi avete un amico a buon mercato, signor Benoit. Basta... Noi diciamo dunque settantacinque, sessanta e ventisette... Tutto ciò forma?...
- Centosessantadue franchi - disse il signor Benoit presentando i tre conti.
- Centosessantadue franchi! - esclamò Rodolfo - è straordinario. Che bella cosa la somma! Bene, signor Benoit, ora che il conto è regolato, possiamo stare entrambi tranquilli; noi sappiamo a che attenerci. Il mese venturo vi salderò i vostri conti, e siccome da oggi a quell'epoca la confidenza e l'amicizia che voi mi professate dovranno aumentare, potrete concedermi una nuova proroga, se sarà necessaria. Perciò, se il padrone di casa od i calzolai fossero un po' troppo impazienti, pregherò l'amico di richiamarmi alla ragione. È strano, signor Benoit; tutte le volte che io penso al vostro triplice carattere di padrone di casa, di calzolaio e d'amico, sono spinto a credere nel mistero della Santissima Trinità.
Il padrone di casa, udendo Rodolfo, era divenuto rosso, verde, giallo e bianco. A ogni scherzo del suo inquilino, quell'arco baleno si pronunziava sempre più sul suo viso.
- Signore - diss'egli - non mi piace affatto che si scherzi con me. Ho aspettato abbastanza. Vi ho dato congedo, e se questa sera non mi avrete portato del danaro... vedrò cosa mi resta a fare...
- Danaro! danaro!... Ve ne domando io forse! - rispose Rodolfo - d'altra parte se anche ne avessi, non ve ne darei: il pagare di venerdì, porta disgrazia.

L'ira del signor Benoit prendeva l'aspetto di un uragano; se i mobili non fossero stati suoi, avrebbe certamente rovinato qualche sedia o la poltrona.
Uscì minacciando.
- Dimenticate il sacchetto! - gli gridò dietro Rodolfo. - Che mestiere! - mormorò poi, quando fu solo - vorrei piuttosto domare dei leoni. Ma - continuò a voce alta, saltando fuori dal letto e vestendosi - presto presto, io non posso restar qui. L'invasione degli alleati continuerà. Bisogna fuggire... bisogna anche far colazione. Se andassi a trovare Schaunard?... Gli domanderei un posto a tavola e mi farei prestare qualche soldo. Cento franchi mi basteranno. Andiamo da Schaunard.
Scendendo le scale, Rodolfo incontrò il signor Benoit, il quale aveva subito altri insuccessi per parte degli altri inquilini: il suo sacco vuoto, lo provava.
- Se qualcuno viene a chiedere di me, direte che sono in campagna... sulle Alpi. No; dite che non abito più qui.
- Dirò la verità - mormorò il signor Benoit, dando alle sue parole un accento molto significante.
Schaunard abitava a Montmartre: era necessario attraversare tutta Parigi. Questa peregrinazione era per Rodolfo pericolosissima.
- Oggi - egli pensava - le strade sono selciate di creditori.
Non passò pei bastioni esterni, come ne aveva l'idea; una speranza fantastica l'incoraggio invece a passare pel centro pericoloso di Parigi. Rodolfo pensava che in un giorno, nel quale i milioni passeggiavano per Parigi, sulle spalle dei fattorini delle banche, potrebbe benissimo succedere che un biglietto da mille franchi, smarrito per la strada, aspettasse il suo Vincenzo de' Paoli.
Rodolfo adunque camminava adagio e collo sguardo a terra. Non trovò che qualche spillo.
Due ore dopo egli arrivava da Schaunard.
- Oh sei tu? - disse questi.
- Sì, vengo a domandarti da colazione.
- Oh mio caro, tu arrivi male: la mia amica fu qui; erano quindici giorni che non la vedevo; se tu fossi arrivato solo dieci minuti prima!...
- Ma tu non hai un centinaio di franchi da prestarmi?... - riprese Rodolfo.
- Come? anche tu? - rispose Schaunard al colmo della meraviglia - anche tu vieni a chiedermi danaro? ti unisci anche tu ai miei nemici?
- Te lo restituirò lunedì.
- Ti dimentichi dunque, mio caro, qual giorno è oggi? Non posso far nulla per te. Ma non c'è nulla di disperato: la giornata non è finita. Tu puoi incontrare la Provvidenza, ella non s'alza mai prima di mezzogiorno.
- Oh! - rispose Rodolfo - la Provvidenza ha troppo da fare per gli uccelletti. Anderò a trovare Marcello.
Marcello allora abitava in via Breda. Rodolfo lo trovò assai pensieroso, in contemplazione davanti al suo grande quadro, che doveva rappresentare il Passaggio del mar Rosso.
- Cos'hai ? - gli chiese Rodolfo entrando. - Mi sembri tutto mortificato.
- Ahimè! - . disse il pittore - sono quindici giorni che mi trovo nella settimana santa.
Per Rodolfo questa risposta era limpida come l'acqua d'una fontana.
- Aringhe salate e radici nere! Benissimo! Me ne ricordo. - (Difatti Rodolfo rammentava lucidamente quel tempo, in cui era stato ridotto al consumo esclusivo di questo pesce.) - Diavolo! - diss'egli - questa è una cosa grave! Venivo per farmi prestare cento franchi.
- Cento franchi! - esclamò Marcello. - Ma tu fantastichi sempre! Venirmi a chiedere questa somma mitologica in un momento in cui si è sotto l'equatore della necessità! Ma tu hai preso un granchio!
- Ah! non ho preso niente affatto! - e se ne andò, lasciando il suo amico sulle sponde del mar Rosso.
Da mezzodì alle quattro, Rodolfo picchiò a tutte le case abitate da persone di sua conoscenza, percorse tutti i quarantotto quartieri della città, fece circa otto leghe: invano! L'influenza del 15 aprile si faceva sentire dappertutto collo stesso rigore: intanto l'ora del pranzo s'avvicinava. Ma non pareva che il pranzo s'avvicinasse all'ora, e Rodolfo credette per un momento di essere sulla zattera della Medusa.
Mentre attraversava il ponte Nuovo, gli venne tutt'ad un tratto un'idea!

- Oh, oh! - diss'egli tra sè e ritornando indietro - il 15 aprile... il 15 aprile... io sono invitato a pranzo quest'oggi!!
E frugando nelle sue tasche, ritrovò un biglietto stampato, così concepito:

- Io non sono dell'opinione dei discepoli di questo Messia - diceva Rodolfo - ma dividerò molto volentieri il loro pranzo.
E colla velocità dell'uccello, divorò lo spazio che lo separava dalla barriera.
Quando arrivò nella sala del Gran Vincitore, la folla era immensa. La sala di trecento posti conteneva cinquecento persone. Un vasto orizzonte di vitello colle carote, si stendeva davanti gli occhi di Rodolfo.
Finalmente s'incominciò a servire la zuppa.
Non appena i convitati avevano messo in bocca il cucchiaio, cinque o sei persone vestite in abito paesano irruppero nella sala con un commissario di polizia alla testa.
- Signori - disse il commissario - per ordine superiore non può aver luogo il banchetto. Vi ordino di ritirarvi.
- Oh! - disse Rodolfo, uscendo cogli altri - la fatalità mi rovescia la zuppa!!
Riprese la strada di casa sua e vi giunse alle undici di sera.
Il signor Benoit l'aspettava.
- Ah! siete voi - disse il padrone di casa. - Avete pensato a quanto vi dissi stamane? Mi portate del danaro?
- Debbo riceverne questa notte; ve ne darò domattina - rispose Rodolfo cercando la chiave e il candeliere nella sua cassetta: ma non trovò nulla.
- Signor Rodolfo - disse Benoit - me ne dispiace assai, ma la vostra camera è affittata, e non ne ho disponibile alcun'altra, cercate altrove.
Rodolfo aveva molto coraggio, ed una notte all'aria non lo spaventava; del resto, in caso di cattivo tempo, poteva coricarsi in un palco di proscenio dell'Odéon, come aveva già fatto altre volte.
Reclamò i suoi effetti, che consistevano in un fascio di carte.
- È giusto - disse il padrone di casa - non ho diritto di ritenere quegli effetti. Salite con me; se la persona che ha preso la vostra camera non è ancora a letto, noi potremo entrare.
La camera era stata affittata, durante il giorno, ad una ragazza che si chiamava Mimì, colla quale un tempo Rodolfo aveva incominciato un duetto di tenerezza.
Essi si riconobbero subito; Rodolfo parlò all'orecchio di Mimì e le strinse la mano.
- Vedete come piove! - diss'egli accennando il fracasso del temporale che infuriava.
Madamigella Mimì andò dritta dal signor Benoit e gli disse accennando Rodolfo:
- Signore, la persona che aspettavo è questa. La mia porta è chiusa per tutti.
- Ah! - disse il signor Benoit facendo una smorfia va benissimo - e se n'andò.
Intanto che Mimì preparava una cena improvvisata, suonò mezzanotte.
- Ah! - disse Rodolfo tra sè - il 15 aprile è passato. Ho finalmente varcato il Capo delle tempeste. - Cara Mimì - aggiunse accostandosi alla giovanetta e baciandola sulla fronte - voi non avreste potuto mettermi alla porta: avete il bernoccolo dell'ospitalità.

XI
UN CAFFÈ DELLA BOHÈME

Ecco in qual modo Carolus Barbemuche, letterato e filosofo platonico, diventò membro della bohème nel suo ventiquattresimo anno.
In quel tempo Gustavo Colline, il grande filosofo, Marcello il grande pittore, Rodolfo il grande poeta, e Schaunard, il gran maestro di musica (come si chiamavano a vicenda), frequentavano regolarmente il caffè Momus, ove li soprannominavano i quattro Moschettieri, perché si vedevano sempre tutti e quattro insieme. Difatti, essi venivano; giuocavano e se ne andavano assieme, qualche volta anzi non pagavano le consumazioni, ma sempre con un accordo degno dell'orchestra del Conservatorio.
Per luogo delle loro riunioni avevano scelto una sala dove potevano star comodamente quaranta persone, ma essi avevano finito per rendere inaccessibile il luogo ai frequentatori ordinari, e perciò trovavansi sempre soli.
L'avventore di passaggio che si arrischiava in quell'antro, fin dal suo ingresso diventava la vittima del tetro quartetto e, il più delle volte, fuggiva senza terminare di leggere il giornale o di sorbire la sua tazza di caffè, perché gli inauditi aforismi sull'arte, sul sentimento, sull'economia politica, gliela inacidivano i discorsi dei quattro amici erano tali, che il cameriere che li serviva era diventato idiota sul fiore dell'età.
Le cose però giunsero a tal punto che il padrone del caffè, perduta la pazienza, una sera entrò in sala per fare le seguenti rimostranze:
Primo: Il signor Rodolfo veniva a far colazione la mattina e portava nella sua sala tutti i giornali del caffè, spingendo l'indiscrezione fino ad incollerirsi se trovava già rotte le fasce dei giornali, il che era causa che gli altri avventori, privi degli organi dell'opinione pubblica, restavano ignoranti in politica.
Bosquet e i suoi amici sapevano appena i nomi dei membri dell'ultimo ministero.
Anzi il signor Rodolfo aveva perfino obbligato il caffettiere a prendere un abbonamento al ‘Castoro’, giornale del quale era il collaboratore in capo. Questi aveva dapprima rifiutato, ma siccome il signor Rodolfo ed i suoi compagni chiamavano ad ogni momento il cameriere e gli domandavano ad altissima voce il ‘Castoro’, portateci il ‘Castoro’! alcuni altri avventori, la cui curiosità era stata eccitata da quella accanita domanda, chiedevano essi pure il Castoro.
Il proprietario del caffè era quindi stato forzato ad abbonarsi al ‘Castoro’, giornale dei cappellai, che si pubblica ogni mese, illustrato da una figura e, come Varietà, di un articolo filosofico del signor Gustavo Colline.
Secondo: Il signor Colline ed il suo amico Rodolfo ricreavano la loro mente, affaticata dai lavori intellettuali, giuocando a tavola reale, dalle dieci della mattina fino a mezzanotte, e, siccome il locale non possedeva che una sola tavola, ne veniva di conseguenza che le altre persone, appassionate a questo giuoco, si trovavano lese, perché ogni volta che gliela domandavano, essi rispondevano: La tavola è occupata; ripassate domani Bosquet e i suoi compagni si vedevano perciò costretti a raccontarsi i loro primi amori, od a giuocare a picchetto.
Terzo: Il signor Marcello, dimenticando che il caffè è luogo pubblico, si era permesso di portarvi il suo cavalletto, le cassette dei colori e tutti gli utensili della sua professione. Egli spinse l’ineducazione, al punto, di far venire modelli d'ambo i sessi.
Il che può offendere i costumi della compagnia Bosquet.
Quarto: Imitando l'esempio del suo amico, il signor Schaunard ha intenzione di trasportare nel caffè il pianoforte non si vergogna di far cantare in coro un'aria tolta dalla sua sinfonia, intitolata: ‘Influenza dell'azzurro sulle arti’.
Il signor Schaunard è andato ancora più oltre: egli ha posto nella lanterna a gas, che sere d'insegna al caffè, un trasparente sul quale si legge

CORSO GRATUITO DI MUSICA
VOCALE E STRUMENTALE

AD USO DEI DUE SESSI.
Dirigersi al banco.

Ciò è causa, che il suddetto banco sia tutte le sere assediato da persone indecentemente vestite, le quali vengono a domandare per dove si passa.
Di più il signor Schaunard dà appuntamento ad una signora, che si chiama Femia Teinturière, la quale non porta mai cappello.
Perciò il signor Bosquet ha dichiarato, di non porre più i piedi in un luogo, nel quale si oltraggia in tal guisa la moda.
Quinto: Non contenti di spendere pochissimo, questi signori hanno tentato di diminuire ancora la spesa. Essi hanno portato nel caffè una macchina a spirito e, sotto pretesto di avervi sorpreso il molca in adulterio colla cicoria, fanno da sè stessi il caffè, che raddolciscano collo zucchero, preso fuori a basso prezzo, la qual cosa costituisce un insulto per il proprietario del locale.
Sesto: Il cameriere Bergami, (così nominato, a causa delle sue simpatie), corrotto dai discorsi di questi signori, dimentico dell'umiltà de' suoi natali, rompendo ogni ritegno, si è permesso dirigere alla signora che sta al banco, una poesia, nella quale l'eccita all'oblio dei suoi doveri di moglie e di madre.
Dal disordine dello stile si riconosce che quella lettera è stata scritta sotto l'influenza perniciosa dei signor Rodolfo e della sua letteratura.
Per conseguenza, il proprietario del locale, sebbene con dispiacere, si trova nella necessità di pregare la compagnia Colline di scegliersi un altro luogo per tenere le sue conferenze rivoluzionarie.
Gustavo Colline, che era l'avvocato della società, prese la parola, e provò, a priori, al proprietario del caffè, che i suoi lamenti erano ridicoli ed infondati, che gli si faceva un grande onore scegliendo il suo locale per trasformarlo in un focolare d'intelligenza, e che il suo abbandono, e quello degli amici suoi, costituirebbe la rovina del caffè, elevato dalla loro presenza al grado di ritrovo artistico-letterario.
- Ma - disse il padrone del caffè - voi e coloro che vengono a trovarvi consumate sì poco!...
- Questa sobrietà, della quale vi lamentate, è una prova dei nostri buoni costumi - replicò Colline. - Del resto dipende da voi; se volete che noi spendiamo di più, apriteci un conto corrente.
- Daremo noi stessi un registro - aggiunse Marcello.
Il caffettiere finse di non capire, e chiese alcuni schiarimenti a proposito delle lettere incendiarie che Bergami aveva diretto a sua moglie.
Rodolfo, accusato di aver servito come segretario in questo illecito amore, si difese calorosamente.
- Del resto - conchiudeva - la virtù della signora era una fortezza così inespugnabile, che...
- Oh! - disse il caffettiere, con un sorriso d'orgoglio - mia moglie fu allevata a San Dionigi!
Insomma, Colline finì di confonderlo completamente coi raggiri della sua insidiosa eloquenza, e tutto s'accomodò colla semplice promessa che i quattro amici non farebbero più il caffè privatamente; che fin d'allora il locale riceverebbe gratis il 'Castoro'; che Femia Teinturière si metterebbe una cuffia; che la tavola reale sarebbe lasciata godere alla società Bosquet tutta la domenica, da mezzogiorno alle due; e che, in particolar modo, non si aumenterebbe il debito.
Per alcuni giorni tutto andò bene.
La vigilia di Natale, i quattro amici arrivarono nel caffè in compagnia delle loro spose, cioè madamigella Musette; madamigella Mimì, la nuova amante di Rodolfo, una creatura adorabile, la cui voce sonora faceva il fracasso di un timpano, e Femia Teinturière, l'idolo di Schaunard.
Quella sera, Femia aveva una cuffia. Quanto a madama Colline, che non si vedeva mai, era rimasta in casa a mettere le virgole ai manoscritti dello sposo.
Dopo il caffè, che, in via straordinaria, fu scortato da un battaglione di bicchierini di cognac, si chiesero dei ponci.
Il cameriere, non abituato a questo procedere grandioso, si fece ripetere l'ordine due volte. Femia pareva in estasi bevendo in bicchieri a calice. Marcello bisticciava con Musette a proposito d'un cappellino, di cui, sospettava l'origine. Mimì e Rodolfo, ancora nella luna di miele, parlavano

insieme gesticolando. Quanto a Colline, egli andava di donna in donna, ripetendo loro tutte le sdolcinature raccolte nella collezione dell'Almanacco delle Muse.
Mentre quest'allegra comitiva si abbandonava al giuoco ed alle risa, un forestiere, seduto in fondo alla sala, presso una tavola isolata, osservava con sguardo stranissimo l'animato spettacolo, che si svolgeva davanti a lui.
Da quindici giorni, veniva là tutte le sere; di tutti gli avventori era il solo che avesse potuto resistere all'orrendo fracasso che facevano i bohèmes.
Egli stava là, tutta la sera, fumando la sua pipa con una regolarità matematica; lo sguardo fisso, come, se custodisse un tesoro, e l'orecchio aperto a tutto ciò che si diceva intorno a lui. Sembrava di carattere dolce, di condizione agiata perché possedeva un orologio, assicurato alla sua tasca da una catena. Un giorno in cui Marcello si trovò al banco con lui, lo sorprese che cambiava un luigi per pagare ciò che aveva bevuto.
Da quel giorno, i quattro amici lo chiamavano il capitalista.
All'improvviso, Schaunard, che aveva una vista eccellente, fece notare che i bicchieri erano vuoti.
- Per Bacco! - disse Rodolfo - stasera è la vigilia di Natale; noi siamo tutti buoni cristiani, dunque bisogna fare un po' di allegria.
- Sì, davvero - aggiunse Marcello - facciamoci portare cose soprannaturali.
- Colline! - riprese Rodolfo - suona il campanello.
Colline tirò il cordone freneticamente.
- Cosa prenderemo? - domandò Marcello.
Colline si curvò come un arco, e riprese, indicando le donne:
- Il diritto di comandare l'ordine e la marcia dei rinfreschi, appartiene alle signore.
- A me - disse Musette, facendo vedere la lingua lo sciampagna non farebbe paura.
- Sei pazza! - esclamò Marcello. - Dello sciampagna? Prima di tutto non è vino...
- Che importa? Mi piace... fa fracasso!...
- Io - disse Mimì, accarezzando con uno sguardo Rodolfo - io preferisco il beaune, in un cestino.
- Ma u perdi la testa! - esclamò Rodolfo.
- Voglio perderla - riprese Mimì, sulla quale il 'beaune' produceva un effetto singolare.
Il suo amante rimase fulminato da quella risposta.
- Io - disse Femia Teinturière, cullandosi sul divano elastico - io vorrei del perfetto amore. È stomatico.
Schaunard, con voce nasale, articolò alcune parole che fecero trasalire Femia.
- Ah, bah! - gridò Marcello - una volta tanto facciamo centomila franchi di spesa!
- E poi - aggiunse Rodolfo - il padrone si lamenta che non spendiamo abbastanza!
- Bisogna sprofondarlo nello stupore.
- Sì - disse Colline - abbandoniamoci ad uno splendido convito: d'altra parte noi dobbiamo a queste signore la più completa obbedienza; l'amore vive di sacrifizi, il vino è il succo dei piacere, il piacere è il dovere della gioventù; le donne sono fiori, e bisogna annaffiarle. Annaffiamo! Cameriere! Cameriere!
E Colline si attaccò al cordone dei campanello scuotendolo con febbrile agitazione.
Il cameriere arrivò, rapido come il fulmine.
Allorché udì parlare di sciampagna, di beaune e di altri diversi liquori, la sua fisionomia eseguì tutta la scala dello stupore.
- Ho dei buchi nello stomaco - disse Mimì. - Prenderei volentieri del prosciutto.
- Ed io delle sardine e dei burro - aggiunse Musette.
- Ed io un po' di carne contornata da radici - disse Femia.
- Dite addirittura che volete cenare - riprese Marcello.
- Noi ci staremmo - risposero in coro le donne.
- Cameriere! - disse gravemente Colline - portateci il necessario per cenare.
Il cameriere, a forza di sorprese, era diventato tricolore. Scese lentamente al banco, e comunicò al padrone del caffè la straordinaria ordinazione ricevuta.
Il caffettiere credette che volessero scherzare: ma ad una nuova scampanellata salì egli stesso, e si

diresse a Colline, pei quale aveva una certa stima.
Colline gli spiegò che volevano celebrare nel suo locale la solennità della vigilia di Natale, e lo pregò di far servire ciò che gli avevano chiesto.
Il caffettiere non rispose; se ne andò ritrosamente, facendo dei nodi coi tovagliuoio che aveva in mano. Si consultò per un quarto d'ora con sua moglie, la quale, in grazia dell'educazione liberale ricevuta a an Dionigi, sentiva un vero trasporto per le belle arti e per la letteratura, e lo incoraggiò a far servire la cena.
- Infine poi - disse il caffettiere - essi possono ben avere, qualche volta, del danaro.
E diede ordine al cameriere di portar dl sopra butto quello che avevano ordinato. Indi s'ingolfò in una partita di picchetto con un vecchio avventore. Fatale imprudenza!
Dalle dieci a mezzanotte, il cameriere non fece che salire e scendere continuamente. Ad ogni momento gli si domandavano dei supplementi. Musette si faceva servire all'inglese e cambiava posata ad ogni boccone. Mimì beveva ogni qualità di vino in tutti i bicchieri; Schaunard aveva in gola un Sahara continuo; Colline eseguiva, cogli occhi, fuochi incrociati; e, mentre strappava il tovagliuolo coi denti, stringeva la gamba del tavolo, credendola quella di Femia.
Quanto a Rodolfo ed a Marcello, essi non perdevano il loro sangue freddo, ma vedevano con inquietudine avvicinarsi l'ora dello scioglimento.
Il forestiero considerava con grave curiosità queste scene; la sua bocca si schiudeva, di quando in quando, come per sorridere; poi si udiva un rumore simile a quello d'una porta che stride chiudendosi.
Era il forestiero che rideva per conto suo.
A mezzanotte meno un quarto, la padrona mandò sopra il conto che ammontava alla cifra esagerata di franchi venticinque e settantacinque centesimi.
- Vediamo - disse Marcello - tiriamo a sorte, a chi dovrà parlamentare col caffettiere. Sarà un affare grave!
Presero un giuoco di dominò, e tirarono fra loro al numero più alto.
Sventuratamente la sorte designò come plenipotenziario, Schaunard, che era un eccellente artista, ma un pessimo diplomatico. Egli arrivò al banco, proprio in quel momento in cui il padrone finiva di perdere la partita col suo vecchio avventore. Momus, curvo sotto la vergogna dei tre cappotti, era d'un umore terribile; alla prima parola di Schaunard montò in una collera violenta. Schaunard era un buon musicista, ma aveva un carattere. deplorevolissimo. Rispose con insolenze a doppio tempo. La questione si inaspriva, ed il caffettiere salì per dichiarare che dovevano pagare, altrimenti non sarebbero usciti. Colline tentò d'intervenire colla sua moderata eloquenza, ma la collera dei caffettiere raddoppiò, vedendo un tovagliuolo ridotto a filaccie, e, per garantirsi, osò mettere le mani sul soprabito di Colline e sui mantelli delle signore.
Uno scambio vivissimo d'ingiurie seguì fra i bohèmes e il padrone del caffè.
Le tre donne intanto parlavano d'amore e di mode.
Lo straniero incominciò a togliersi dalla sua impassibilità: a poco a poco si era alzato, aveva fatto un passo, poi due, infine camminava naturalmente: s'avvicinò a Momus e gli parlò sottovoce.
Rodolfo e Marcello lo seguirono collo sguardo. Il caffettiere finì dicendo allo straniero:
- Certo che acconsente, signore, sicuramente: intendetevela con loro.
Il signor Barbemuche ritornò al suo tavolino per prendere il cappello, se lo pose in testa, fece una conversione a destra, ed in tre passi fu vicino a Rodolfo ed a Marcello; si levò il cappello, ed inchinandosi dinanzi agli uomini, indirizzò un saluto alle signore. Levò poscia di tasca il fazzoletto, si soffiò il naso, e con voce timida, disse:
- Vi domando perdono, signori, della indiscrezione che sto per commettere. Da molto tempo arde dal desiderio di fare la vostra conoscenza, ma finora non mi si è presentata mai l'occasione per mettermi in relazione con voi. Mi permettereste di cogliere quella che oggi si presenta?
- Sicuro certo..., certo... - rispose Colline, che vedeva dove sarebbe arrivato lo sconosciuto.
Rodolfo e Marcello chinarono il capo senza proferire parola.
La troppa squisita delicatezza di Schaunard, poco mancò non mandasse tutto in rovina.
- Permettete, signore - diss’egli con enfasi - voi non avete l’onore di conoscerci, e le convenienze

non permettono che... Avreste la bontà di darmi una pipata di tabacco ?... Del resto, io sarò dell'opinione dei miei amici...
- Signori - riprese Barbemuche - sono anch'io un discepolo delle belle arti, come voialtri. Per quanto ho potuto capire, udendovi discorrere, le nostre aspirazioni sono uguali; desidero ardentemente d'essere vostro amico e di poter trovarvi qui ogni sera... Il proprietario di questo locale è un uomo brutale, ma io gli ho detto una parola e, se volete, siete padroni di partire... Spero che voi non mi rifiuterete il mezzo di rivedervi qui e accetterete il piccolo servigio che...
Il rossore dell'indignazione salì improvviso alla faccia di Schaunard.
- Specula sulla nostra posizione - diss'egli - noi non possiamo accettare. Ha pagato il nostro conto; giuocherò con lui i suoi trentacinque franchi al biliardo, e gli darò dei punti.
Barbemuche accettò la proposta, ed ebbe il delicato riguardo di perdere la partita; ma questa cortesia gli acquistò la stima della bohème.
Si lasciarono, dandosi appuntamento per il domani.
- Così - diceva Schaunard a Marcello - noi non gli dobbiamo nulla; la nostra dignità è salva.
- E noi possiamo quasi esigere un'altra cena - aggiunse Rodolfo ridendo.

XII.
UN RICEVIMENTO NELLA BOHÈME

La sera stessa in cui Carolus aveva pagato la cena alla compagnia dei bohème, dispose le cose in modo che Colline lo accompagnasse. Dacché assisteva alla conversazione dei quattro amici nel caffè, dove li aveva tratti d'impaccio, Carolus aveva specialmente notato Colline e provava già una simpatica attrattiva per questo Socrate, del quale doveva, col tempo, diventare il Platone. Perciò lo scelse subito come suo introduttore nel cenacolo. Strada facendo, Barbemuche offrì a Colline di prendere qualche cosa in un caffè, che si trovava aperto ancora. Ma Colline non solo rifiutò, ma raddoppiò il passo, e passando dinanzi al caffè calò sugli occhi il suo cappello iperfisico.
- Perché non volete entrare? - domandò Barbemuche insistendo con squisita gentilezza.
- Ho le mie ragioni - rispose Colline - in questo caffè c'è al banco una signora che si occupa molto di scienze positive, ed io non potrei fare a meno di avere con lei una discussione assai lunga, ciò che cerco di evita re non passando mai per questa strada a mezzogiorno, né in tutte le altre ore di sole.
- Ma come avvenne ?...
- Oh, è cosa semplicissima - rispose con ingenuità Colline - abitavo con Marcello in questo quartiere.
- Avrei desiderato offrirvi un ponce e parlare un po’. Non avete qui prossimo un luogo, dove possiate entrare senza essere impedito da difficoltà... matematiche? - aggiunse Barbemuche, il quale credette a proposito, di essere molto spiritoso.
Colline pensò un momento, e poi:
- Ecco lì un locale, dove la mia posizione è meno equivoca - diss’egli indicando un vinaio.
Barbemuche fece una smorfia, e parve esitare.
- È un luogo pulito? - domandò.
Colline, considerando l'attitudine riservata e glaciale di Barbemuche, il suo muto sorriso e, sopratutto, la sua catena coi ciondoli, s'era immaginato ch'egli fosse impiegato in un'ambasciata, e perciò avesse paura di compromettersi entrando in una taverna.
- Non havvi nessun pericolo di essere veduti - diss’egli - a quest'ora tutto il corpo diplomatico è a letto.
Barbemuche si decise ad entrare, ma, in fondo all'anima, egli avrebbe almeno voluto aver un naso posticcio. Per maggior sicurezza, domandò un gabinetto riservato, ed ebbe cura di metter un tovagliuolo sui vetri della porta. Prese queste precauzioni, parve meno inquieto, e comandò due ponci. Barbemuche, riscaldato un po’ dalla bevanda, divenne più espansivo, e, dopo aver dati alcuni ragguagli sopra sè stesso, osò articolare la speranza da lui concepita, di poter un giorno diventar membro ufficiale della. Società della Bohème, e pregava Colline di aiutarlo a realizzare questo ambizioso progetto.
Colline rispose, che per conto suo si metteva a disposizione di Barbemuche, ma nondimeno, non poteva con certezza, assicurare nulla.
- Vi prometto il mio voto - diss’egli - ma non posso assumermi di disporre di quello dei miei amici.
- Ma - chiese Barbemuche - per quali motivi ricuserebbero essi di ricevermi fra loro?
Colline depose sulla tavola il bicchiere che stava per portare alle labbra, e con aria seria, disse all'ardito Carolus press'a poco così:
- Voi coltivate le belle arti?
- Io lavoro modestamente i nobili campi dell'intelligenza - rispose Carolus, il quale voleva spiegare i colori del suo stile.
Colline trovò la frase ben concepita, e fece un inchino:
- Conoscete la, musica?
- Ho suonato il contrabbasso.
- È uno strumento filosofico, dà suoni gravi. Allora, se conoscete le leggi dell’armonia, sapete che, senza calpestare le leggi, non si può introdurre un quinto in un quartetto; altrimenti non sarebbe più un quartetto.
- Diverrebbe un quintetto - rispose Carolus.

- Che cosa? - domandò Colline.
- Quintetto.
- Perfettamente. Così pure, se nella trinità voi introducete un'altra persona, non vi sarà più trinità, ma un quadrato, e la religione sarebbe oscurata nel suo bel principio.
- Permettete - disse Barbemuche, il cui intelletto incominciava ad inciampare in mezzo a tutte le spine ed i triboli del ragionamento di Colline - non vedo però troppo chiaro...
- Guardate e seguitemi... - continuò Colline - conoscete voi l'astronomia?
- Un pochino; sono baccelliere.
- C'è una canzone su quest'argomento - disse Colline – "Baccellier, dicea Lisetta..." non me ne ricordo più l'aria... Allora voi dovete sapere che ci sono quattro punti cardinali. Ebbene, se sorgesse un quinto punto cardinale, tutta l'armonia della natura sarebbe sconvolta. È ciò che si chiamerebbe un cataclisma. Capito ?
- Aspetto la conclusione.
- Difatti, la conclusione è la fine del discorso, come la morte è la fine della vita, come il matrimonio è la fine dell'amore. Ebbene, mio caro signore, io ed i miei amici siamo assuefatti a vivere insieme, e temiamo di veder rompersi l'armoniche file del nostro concerto di costumi, di opinioni, di abitudini, di gusti, di caratteri, coll'introdurre un estraneo fra noi. Noi dobbiamo essere un giorno i quattro punti cardinali dell'arte contemporanea, ve lo dico con modestia, e senza complimenti; abituati a questa idea, ci seccherebbe di vedere un quinto punto cardinale.
- Però, quando si è quattro si può ben essere cinque - disse Carolus.
- Sì, ma non si è più quattro.
- È un futile pretesto.
- Non c'è nulla di futile a questo mondo, tutto è nel tutto; i ruscelletti formano i grandi fiumi, le sillabe fanno i sonetti, e le montagne son fatte di granelli di sabbia. Tutto questo si trova nella Sapienza delle Nazioni, ce n'è un esemplare sulla Ripa.
- Voi dunque credete che questi signori troveranno dell'eccezioni per ammettermi all'onore della loro intimità? - domandò Barbemuche.
- Lo credo... in Dio padre onnipotente... è un'abitudine. Ditemi, mio caro signore, nei campi dell'intelligenza qual è il nobile solco che voi tracciate di preferenza?
- Cosa dite?
- Perdono...
- I miei modelli sono i grandi filosofi ed i buoni classici - rispose Carolus - io mi pasce del loro studio. Telemaco fu il primo che m'ispirò la passione che mi divora.
- Telemaco sta molto sulla Ripa - disse Colline. Vi si trova a tutte le ore, lo comprai per cinque soldi in una buona occasione: però acconsentirei privarmene per farvi piacere. Del resto, buona opera e ben compilata.
- Sì, signore - continuava Carolus - l'alta filosofia e la sana letteratura, ecco le mie aspirazioni. Secondo la mia opinione, l'arte è un sacerdozio.
- Dunque, essendo l'arte una solenne funzione, gli scrittori debbono incessantemente...
- Perdonate, signore - interruppe Colline che udiva suonare la mezzanotte - a momenti sarà domani mattina, ed ho paura di rendere inquieta una persona che mi è cara. Del resto - mormorò fra sè - le avevo promesso d'andare a casa di buon'ora... è il suo giorno.
- È tardi difatti - disse Carolus - ritiriamoci.
- Abitate lontano? - interrogò Colline.
- Via Reale Sant'Onorato, numero dieci.
Colline aveva avuto occasione, una volta, d'andare in quella casa, e si ricordò ch'era un magnifico palazzo.
- Parlerò di voi a quei signori - diss'egli a Carolus lasciandolo - state sicuro che adoprerò tutta la mia influenza, affinché vi siano favorevoli... Ah! permettetemi di darvi un consiglio.
- Parlate - disse Carolus.
- Siate amabile e galante colle signore Mimì, Musette e Femia queste signore esercitano una grande autorità sui miei amici, e sapendovi mettere sotto la protezione delle loro donne, voi otterrete da

Marcello, Schaunard e Rodolfo tutto ciò che vorrete.
- Procurerò - rispose Carolus.
Il domani, Colline piombò in mezzo al cenacolo della bohème era l'ora della colazione, e la colazione era giunta coll'ora. Le tre famiglie erano a tavola, in preda ad un orgia di carciofi al pepe.
- Diavolo! - disse Colline - qui si mangia sempre... così non può durare. Vengo come ambasciatore dei generoso mortale che abbiamo trovato ieri sera al caffè.
- Domanda forse il danaro che anticipò per noi? interrogò Marcello.
- Oh! - disse Mimì - non avrei mai creduto fosse capace di ciò! Ha un fare così distinto...
- No - rispose Colline - quei giovane desidera essere dei nostri; vuoi prendere delle azioni della nostra società e partecipare ai benefizi, ben inteso.
I tre bohèmes alzarono la testa e si guardarono l'un l'altro.
- Ecco tutto - conchiuse Colline. - Ora la discussione è aperta.
- Qual è la posizione sociale del tuo protetto? - domandò Rodolfo.
- Non è un mio protetto - rispose Colline. - Ieri sera mi avete pregato di seguirlo, egli dal canto suo mi pregò di accompagnarlo, e va benissimo. Lo seguii: egli mi abbeverò, per gran parte della notte, di attenzioni e di liquori fini, ma vi giuro, ho sempre conservato la mia indipendenza.
- Benissimo - disse Schaunard.
- Schizzaci qualche tratto importante dei suo carattere - aggiunse Marcello.
- Anima grande, costumi austeri, non osa entrare da un mercante di vino, baccelliere, candido come neve, suona il contrabbasso, natura che cambia qualche volta pezzi da cinque franchi.
- Benissimo - disse Schaunard.
- Quali sono le sue speranze?
- Ve l'ho già detto: la sua ambizione non ha limiti: egli aspira a darci del tu.
- La qual cosa significa che vuoi trarne profitto osservò Marcello. - Vuoi farsi veder montare nelle nostre carrozze.
- Qual arte è la sua?
- Sì - disse Marcello - quale strumento suona?
- La sua arte? - rispose Colline - che cosa suona? Letteratura e filosofia unite.
- Quali sono le sue cognizioni filosofiche?
- Egli segue una filosofia provinciale. Chiama l'arte un sacerdozio.
- Dice sacerdozio? - esclamò Rodolfo spaventato.
- Lo dice.
- E in letteratura?
- Frequenta Telemaco.
- Benissimo disse Schaunard masticando il gambo dei carciofi.
- Come, benissimo? Imbecille!! - esclamò Marcello. Non arrischiarti a dire simile bestialità per strada...
Schaunard, indispettito per questo rimprovero, diede sotto la tavola una pedata a Femia, che sorprese mentre faceva un'invasione nella sua salsa.
- Te lo domando ancora - disse Rodolfo - che condizione è la sua? di che vive? il suo nome? la sua abitazione?
- La sua condizione è onorevole: è professore di enciclopedia, presso un'onorata famiglia. Si chiama Carolus Barbemuche; consuma le sue rendite, vivendo nel lusso, ed abita in via Reale, in un bel palazzo.
- Ammobiliato?
- No, perché vi sono mobili buoni.
- Domando la parola - disse Marcello. - È per me evidente che Colline è corrotto: egli ha venduto anticipatamente il suo voto per una somma qualunque di bicchierini. Non interrompermi - seguitò Marcello - tu risponderai alla tua volta. Taci per adesso; Colline, anima venale, vi presenta questo straniero sotto un aspetto troppo favorevole, perché sia l'immagine della verità. Ve l'ho detto: io indovino i calcoli di questo straniero. Vuole speculare su di noi. Egli ha detto a sè stesso: "Ecco lì dei giovanotti che faranno carriera: bisogna ch'io mi metta fra loro, ed arriverò con essi alla stazione

della fama ".
- Benissimo - disse Schaunard - non c'è più salsa?
- No - rispose Rodolfo - l'edizione è finita.
- Da un'altra parte - continuò Marcello - questo mortale insidioso, che Colline patrocina, non aspira forse alla nostra amicizia, se non con colpevoli disegni? Noi non siamo soli qui, miei signori - proseguiva l'oratore gettando sulle donne uno sguardo eloquente - ed il protetto di Colline, introducendosi nelle nostre case, sotto il manto della letteratura, potrebbe essere null'altro che un seduttore infame. Riflettete: per me io voto contro l'ammissione.
- Domando la parola soltanto per una rettifica - disse Rodolfo. - Nella sua commendevole improvvisazione, Marcello ha dichiarato che il nominato Carolus voleva, coll'intenzione di disonorarci, introdursi in casa nostra, sotto il manto della letteratura.
- Era una figura rettorica - disse Marcello.
- Io biasimo questa figura... cattiva. La letteratura non ha mantelli.
- Poiché qui faccio l'ufficio di relatore - disse Colline, alzandosi - io sosterrò le conclusioni del mio rapporto. La gelosia, che lo divora, fa perdere il capo al nostro amico Marcello: il grande artista è insensato...
- All'ordine - urlò Marcello.
-... insensato al punto, ch'egli, così buon disegnatore, ha introdotto nella sua orazione una figura, della quale rilevò la scorrezione io spiritoso oratore che mi precedette su questa tribuna.
- Colline è un idiota! - esclamò Marcello dando sulla tavola un pugno che produsse una profonda sensazione nei piatti. - Colline non capisce nulla in fatto di sentimento, incompetente nella questione: ha un libraccio vecchio al posto del cuore.
(Risa prolungate di Schaunard).
Durante questo tumulto, Colline scuotendo le pieghe della sua cravatta bianca, lasciava scorrere i torrenti dell'eloquenza.
Allorché si ristabilì il silenzio, continuò il suo discorso:
- Signori, con una sola parola io farò svanire i chimerici timori che i sospetti di Marcello avrebbero potuto far nascere sul conto di Carolus.
- Provati - disse Marcello.
- Non sarà più difficile di questo - rispose Colline spengendo d'un soffio il fiammifero col quale aveva accesa la pipa.
- Parlate! parlate! - gridarono in coro Schaunard, Rodolfo e le donne, le quali si divertivano a quella discussione.
- Signori - declamava Colline - benché sia stato violentemente e personalmente attaccato in questo luogo, quantunque sia stato accusato di aver venduto per qualche liquore l'influenza che io posso avere fra voi, forte della mia coscienza, io non risponderò alle accuse mosse alla mia probità, alla mia lealtà, alla mia moralità (emozione). Ma havvi una cosa ch'io voglio far rispettare! (L'oratore si dà pugni sul ventre). È la mia prudenza, che conoscete benissimo, e che si volle mettere in dubbio. Mi si accusa di voler fare entrare fra voi un mortale, che nutre disegni ostili alla vostra felicità... sentimentale. Questa supposizione è un insulto alle virtù di queste signore e di più un insulto alloro buon gusto. Carolus Barbemuche è bruttissimo. (Smentita visibile sulla faccia di Femia Teinturière; rumore sotto la tavola. Schaunard corregge a pedate la compromettente franchezza della sua giovine amica). Ma - continuava Colline - ciò che ridurrà in fumo il meschino argomento, del quale il mio avversario si fece un'arma contro Carolus, mettendo a profitto le vostre paure, si è, che il suddetto Carolus è un filosofo platonico. (Sensazione sul banco degli uomini: tumulto su quello delle signore).
- Cosa vuoi dire platonico? - interrogò Femia.
- È la malattia degli uomini, che non ardiscono abbracciare una donna - disse Mimì. Ho avuto un amante di questo genere: lo tenni due ore.
- Hai ragione, mia cara - riprese Marcello. - Il platonismo in amore è come l'acqua nel vino. Beviamo puro il nostro vino.
- Evviva la gioventù! - esclamò Musette.

La dichiarazione di Colline produsse una reazione favorevole a Carolus. Il filosofo volle approfittare del buon memento prodotto dalla sua eloquente e destra accusa.
- Ora - continuava Colline - io non vedo quali sieno l'eccezioni che si potrebbero sollevare contro questo giovane mortale, il quale, in fin dei conti, ci ha reso un favore. Quanto a me, che sono accusato di aver agito da stordito, volendo introdurlo fra noi, io considero quest'opinione come un attentato alla mia dignità. Ho operato in questo affare colla prudenza del serpente, e, se un voto di fiducia non ammette questa prudenza... io do le mie dimissioni.
- Vuoi tu farne una questione di gabinetto? - disse Marcello.
- La faccio - rispose Colline.
I tre artisti si consultarono, e si accordarono per restituire al filosofo il carattere d'alta prudenza ch'egli reclamava. Colline cedette poi la parola a Marcello, il quale, ricredutosi alquanto del poco fondamento dei suoi sospetti, dichiarò che voterebbe forse per la conclusione del relatore. Ma, prima di passare alla votazione decisiva, che avrebbe aperto a Carolus l'intimità della bohème, Marcello fece mettere ai voti questo emendamento:
"Siccome l'introduzione di un nuovo membro è cosa grave, e, considerato che uno straniero può portarvi elementi di discordia, non conoscendo i costumi, i caratteri e le opinioni dei suoi compagni, ciascuno dei membri passerà una giornata col detto Carolus e farà un'inchiesta sulla sua vita, capacità letteraria e guardaroba. I bohèmes si comunicherebbero poi le loro particolari impressioni, e dopo si stabilirebbe sul rifiuto o sull'ammissione; più, prima dell'ammissione, Carolus dovrebbe subire il noviziato di un mese, cioè non avrebbe il diritto di dar dei tu, né il braccio ai compagni. Il giorno del ricevimento si darà una splendida festa, a spese del neofito. Il preventivo della spesa per questa festa non potrebbe elevarsi a meno di dodici franchi."
Questo emendamento fu approvato colla maggioranza di tre voti contro uno, quello di Colline, il quale trovava che non si aveva abbastanza confidenza in lui, e che questo emendamento era ancora un attentato alla sua prudenza.
La sera stessa, Colline andò espressamente di buon'ora al caffè per trovarvi pel primo Carolus.
Non aspettò molto. Carolus arrivò portando tre enormi mazzi di fiori.
- Oh, oh! - disse Colline - che volete fare di quel giardino?
- Mi sono ricordato - rispose Carolus - di ciò che mi diceste ieri: i vostri amici verranno certo colle loro signore, ed è per loro che ho portati questi fiori.
- Infatti, valgono quindici soldi almeno.
- Che diavolo dite? - ripeté Carolus - siamo nel mese di dicembre, se diceste quindici franchi...
- Oh Dio! - esclamò Colline - un terzetto di scudi per questi semplici doni di Flora, che pazzia! Ebbene, mio caro signore, ecco li quindici franchi che noi saremo obbligati di sfogliare alla finestra.
- Come? che cosa volete dire?
Colline raccontò i gelosi sospetti che Marcello aveva fatto concepire a' suoi amici, e mise Carolus al corrente della tempestosa discussione che aveva avuto luogo il mattino.
- Io protestai che le vostre intenzioni erano immacolate, ma l'opposizione fu viva egualmente. Guardatevi dunque dal far rinascere i gelosi sospetti che si poterono concepire sul conto vostro, facendovi vedere troppo galante colle signore, e per incominciare, facciamo sparire questi mazzi di fiori.
Colline prese i mazzi e li nascose in un armadio che serviva da ripostiglio.
- Ma non è tutto - diss'egli. - Quei signori, prima di legarsi intimamente con voi, desiderano di studiare, ciascuno separatamente, il vostro carattere e i vostri gusti.
Poi, affinché Barbemuche non avesse ad urtarsi troppo co' suoi amici, Colline gli tracciò uno schizzo del loro rispettivo carattere.
- Fate di trovarvi d'accordo con loro individualmente - aggiunse il filosofo - ed alla fine saranno tutti vostri.
Carolus acconsentì a tutto.
I tre amici giunsero poco dopo in compagnia delle loro amiche.
Rodolfo si mostrò cortese con Carolus. Schaunard ebbe della familiarità. Marcello restò freddo. Carolus si sforzò d'essere allegro ed affettuoso cogli uomini, ed indifferentissimo colle donne.

La sera, nel lasciarsi, Barbemuche invitò Rodolfo a pranzo per il domani; pregandolo però di andare a casa sua a mezzogiorno.
Il poeta accettò.
- Bene diss'egli fra sè - principierò io l'esame.
Il giorno dopo, all'ora stabilita, Rodolfo andò da Carolus; Barbemuche stava difatti in un bel palazzo della via Reale, e vi occupava una camera abbastanza ben ammobiliata. Rodolfo fu stupito nel vedere le imposte chiuse, le tende abbassate e due candele accese sulla tavola, benché fosse mezzogiorno. Ne chiese il motivo a Barbemuche, il quale rispose:
- Lo studio è figlio dei silenzio e del mistero!
Sedettero e si misero a discorrere. Dopo un'ora di conversazione, Carolus, con una pazienza ed una maestria oratoria stupenda, seppe far sentire una frase, la quale, a dispetto dell'umile sua forma, era nientemeno che un ordine dato a Rodolfo di ascoltare la lettura di un opuscolo, frutto delle sue veglie.
Rodolfo capì d'essere accalappiato. Però, desideroso di conoscere io stile di Barbemuche, s'inchinò umilmente, assicurandolo che era felicissimo di... ecc... ecc... ecc.
Carolus non aspettò il resto della frase: corse a chiudere la porta della camera, pose i catenacci e ritornò presso Rodolfo. Poi prese un fascicoletto, il cui formato e la poca grossezza fecero spuntare un risolino di compiacenza sulle labbra di Rodolfo.
- È quello il manoscritto delle vostre opere? - chiese.
- No - rispose Carolus - è il catalogo dei miei manoscritti, e cerco il numero di quello che voi mi avete permesso di leggere… eccolo: Don Lopez, ossia la Fatalità, n. 14. E sul terzo scaffale - continuò Carolus, ed andò ad aprire un armadio nel quale Rodolfo, vide con spavento, una grande quantità di manoscritti.
Carolus ne prese uno, chiuse l'armadio, e ritornò a sedere in faccia al poeta.
Rodolfo gettò un'occhiata sui quattro quinternetti, che componevano l'opera, scritta su carta, grande come il Campo di Marte.
- Coraggio - diss'egli a sè stesso - non è in versi... ma si chiama don Lopez.
Carolus prese il primo fascicolo ed incominciò così la sua lettura:
"In una fredda notte d'inverno, due cavalieri avviluppati nei loro mantelli e montati su due mule indolenti, camminavano in una delle vie, che attraversano la solitudine orribile dei deserti della Sierra Morena..."
- Dove sono io? - pensò Rodolfo colpito dall'esordio.
Carolus continuò nello stesso modo la lettura del primo capitolo, tutto scritto con questo stile.
Rodolfo ascoltava, assorto nel pensiero di trovare un mezzo per fuggire.
- C'è la finestra - pensava - ma oltre l'essere chiusa, noi siamo al quarto piano. Ah! ora capisco le precauzioni di costui!
- Che dite del mio primo capitolo? - interrogò Carolus - non risparmiato la critica, ve ne prego.
Rodolfo credette ricordarsi d'aver udito degli squarci di filosofia declamatoria sul suicidio, spifferati da don Lopez, eroe del romanzo, e, ad ogni buon conto, rispose:
- La grande figura del don Lopez è studiata coscienziosamente: essa mi rammenta la professione di fede dei Vicario Savoiardo: la descrizione della mula di don Alvarez mi piace infinitamente e si direbbe un bozzetto di Géricault. Il paesaggio offre delle belle linee; quanto alle idee è sementa di Gian Giacomo Rousseau, sparsa in un terreno di Lesage. Però, permettetemi un'osservazione. Voi mettete troppe virgole e fate un vero abuso delle parole: d'ora in avanti; è una bella parola che sta bene di quando in quando; essa dà un certo colore, ma non bisogna abusarne.
Carolus prese il secondo fascicolo e rilesse il titolo di Don Lopez, o la Fatalità.
- Una volta conobbi un don Lopez - disse Rodolfo egli vendeva sigaretti e cioccolata di Bajona; forse era un parente del vostro... Continuate pure.
Alla fine del secondo capitolo, il poeta interruppe Carolus domandandogli:
Non vi sentite un po' male in gola?
- Nient'affatto - rispose Carolus - adesso udrete la storia di Juesille.
- Ne sono ansiosissimo. Però, se siete stanco, non vorrei...

- Capitolo III - disse Carolus a bassa voce.
Rodolfo esaminò attentamente Carolus, e s'accorse che aveva il collo corto ed il colorito sanguigno.
- Ho ancora una speranza - disse fra sé il poeta dopo questa scoperta - può aiutarmi l'apoplessia.
- Noi passiamo al IV capitolo. Voi avrete la bontà di dirmi il vostro parere sulla scena d'amore.
E Carolus riprese la lettura.
In un momento in cui egli guardava Rodolfo per leggere sul suo volto l'effetto che produceva il dialogo, Carolus vide il poeta, il quale, chino sulla sua sedia, sporgeva la testa nell'attitudine di un uomo che ascolti suoni lontani.
- Che cosa avete? - gli domandò.
- Zitto! - disse Rodolfo - non udite? Mi par che gridino: Ai fuoco! andiamo a vedere ?...
Carolus ascoltò un momento, ma non udì nulla.
- Mi avrà ingannato l'orecchio - disse Rodolfo - continuate pure. Don Alvarez è oltremodo simpatico: è un nobile giovanotto.
Carolus continuò a leggere, e pose tutta la dolcezza della sua voce su questa frase di don Alvarez: O Juesille! Chiunque tu sia, angelo o demonio, qualunque sia la tua patria, la mia vita t'appartiene; io ti seguirò in cielo... all'inferno... In quel momento fu picchiato all'uscio, ed una voce dall'esterno chiamò Carolus.
- E il mio portinaio - diss'egli andando ad aprire l'uscio.
Era il portinaio difatti che gli portava una lettera. Carolus l'aprì in fretta.
- Disgustoso contrattempo! - esclamò egli - siamo costretti di rimandare ad un altro giorno la lettura; ricevo adesso una notizia che mi obbliga ad uscir subito.
- Oh! - pensò Rodolfo - quella è una lettera che cado dal cielo; ne riconosco il timbro.
- Se volete - disse Carolus - possiamo fare insieme la corsa, alla quale mi costringe questo messaggio; dopo anderemo a pranzo.
- Sono ai vostri ordini - rispose Rodolfo.
Quand'egli la sera fu di ritorno al cenacolo, i suoi amici lo interrogarono sul conto di Barbemuche.
- Sei contento di lui? Ti ha trattato bene? - domandarono Marcello e Schaunard.
- Sì, ma mi costò caro - rispose Rodolfo.
- Come? hai forse dovuto pagar tu? - interrogò Schaunard con crescente indignazione.
- Mi ha letto un romanzo, nel cui interno vi stanno dei don Lopez e dei don Alvarez, e dove gli amanti chiamano le loro bello angelo o demonio.
- Che orrore! - esclamarono tutti in coro.
- Ma, del resto - disse Colline - letteratura a parte, qual è il tuo parere sul conto di Carolus?
- È un buon giovane. Voi potrete giudicarne e far in persona le vostre osservazioni: Carolus vuole intrattenersi con ciascuno di noi. Schaunard è invitato a far colazione domani. Quando anderete in casa di Barbemuche, miei cari, non fidatevi dell'armadio dei manoscritti: è un mobile pericoloso.
Schaunard fu esatto all'appuntamento, e fece una perquisizione d'usciere che opera un sequestro. La sera tornò a casa colle tasche piene di annotazioni.
Aveva studiato Carolus sotto il punto di vista degli effetti mobili.
- Ebbene - gli domandarono - qual è il tuo parere?
- Ma - rispose Schaunard - questo Barbemuche è impastato di buone qualità; egli sa il nome di tutti i vini, e mi fece menzione di certe vivande ancor più delicate di quelle che si mangiano in casa di mia zia nei giorno della sua festa. Sembra che si trovi in buoni rapporti coi sarti e con i calzolai della strada Vivienne e del Panorama. Ho notato inoltre esser egli della nostra statura, ciò significa che, in caso di bisogno, potremmo prestargli i nostri abiti.I suoi costumi sono meno severi di quanto Colline ci ha detto; s'è lasciato condurre ovunque ho voluto; mi ha pagato una colazione in due atti, il secondo dei quali l'abbiamo rappresentato in una taverna del mercato, dove sono conosciuto per avervi fatte delle Orgie in carnevale. Carolus è entrato là dentro come un avventore. Ecco tutto. Marcello è invitato per domani.
Carolus sapeva che Marcello era quello che metteva maggiori ostacoli al suo ricevimento nel cenacolo, perciò lo trattò con una particolare ricercatezza. Ma la speranza di dipingere i ritratti dei parenti dell'allievo di Carolus, rese l'artista più favorevole a lui.

Quando Marcello ebbe fatto il suo rapporto, i suoi amici non trovarono più in lui quella ostilità sistematica, ch'egli aveva da principio dimostrata con Colline.
Il quarto giorno, Colline informò Barbemuche che era ammesso.
- Come! sono ricevuto? - esclamò Barbemuche al colmo della gioia.
- Sì, ma a patto di correggersi.
- Che cosa volete dire?
- Voglio dire che vi sono ancora alcuno piccole abitudini volgari che dovrete abbandonare.
- Farò il possibile per ubbidirvi - rispose Colline.
Tutto il tempo del suo noviziato, il filosofo platonico frequentò assiduamente i bohèmes, ed essendo in condizione di esaminare profondamente le loro abitudini, provava qualche volta le più grandi sorprese.
Una mattina, Colline entrò in casa di Barbemuche col viso raggiante.
- Caro mio, voi siete dei nostri definitivamente: è stabilito. Ora non resta più che fissare il giorno della grande festa; vengo per questo ad intendermi con voi.
- Va proprio benone - rispose Carolus - i parenti del mio allievo trovansi in campagna; il viscontino, dei quale sono il mentore, mi presterà gli appartamenti per una sera; così godremo la massima libertà; però bisognerebbe invitare il viscontino.
- Sarà un affare delicato - osservò Colline - gli schiuderemo gli orizzonti letterari! - Ma credete che egli accetterà?
- Ne sono certissimo.
- Allora non rimane che fissare il giorno.
- C'intenderemo stasera al caffè - disse Barbemuche.
Carolus andò a trovare il - suo allievo, e gli annunziò essere stato nominato membro d'un'alta società artistica-letteraria, e che, per celebrare l'avvenimento, faceva conto di dare un pranzo seguìto da una festiociuola: lo pregava perciò di far parte degli invitati.
- E siccome - aggiunse Carolus - voi non potete star fuori tardi, e la festa durerà fino a notte inoltrata, daremo la nostra festa, per vostro comodo, in questo appartamento. Il vostro servo Francesco sa tenere il segreto, i vostri genitori non sapranno nulla, e voi avrete fatto conoscenza colle persone più rinomata di Parigi, artisti ed autori.
- Stampati? - chiese il giovanetto.
- Stampati, certo! uno di essi è redattore in capo della 'Sciarpa d'Iride', alla quale vostra madre è abbonata; sono persone molto distinte, quasi celebri; io sono loro amico: interverranno anche le loro graziosissime signore.
- Ci saranno dunque delle donne? - interrogò il viscontino Paolo.
- Assai belle.
- Oh, caro maestro mio, ve ne ringrazio; certo daremo la festa qui; farò accendere tutte le lampade e togliere la fodera ai mobili.
La sera, al caffè, Barbemuche annunziò che la festa avrebbe avuto luogo sabato prossimo.
I bohèmes invitarono le loro donne ad occuparsi della toilette.
- Non dimenticate - dissero loro - che andiamo in un vero salon. Dunque preparatevi una toilette semplice, ma ricca.
Da quel giorno, tutta la strada sapeva che le signore Mimì, Musette e Femia andavano alla festa...
Arrivò il giorno della solennità.
Colline, Schaunard, Marcello e Rodolfo andarono in coro da Barbemuche, il quale fu meravigliato di vederli così di buon'ora.
- Sarebb'egli avvenuto qualche inciampo, che obblighi a rimandare la festa ad altro giorno? - domandò questi con una certa inquietudine.
- Sì e no - rispose Colline. - Udite che cosa succede. Non facciamo mai cerimonie fra noi, ma quando avviciniamo degli estranei, abbiamo piacere di presentarci con un certo decoro.
- Ebbene? - disse Barbemuche.
- Ebbene - continuò Colline - siccome stasera dobbiamo trovarci col signorino che ci schiude i suoi salons, per rispetto a lui e per il nostro amor proprio (giacché potremmo essere compromessi dal

nostro abito un po' negletto), veniamo semplicemente a domandarvi, se potreste prestarci, per questa sera, qualche spoglio d'un taglio un po' elegante. Ci è quasi impossibile, voi lo capite bene, venire in giacca e in soprabito sotto le volte sontuose di questo palazzo.
- Ma - disse Carolus - io non ho quattro abiti neri.
- Eh! - disse Colline - ci accomoderemo con quelli che avete.
- Guardate, dunque! - disse Carolus aprendo un guardaroba ben fornito.
- Ma voi avete un arsenale completo di mode.
- Tre cappelli! - esclamò in estasi Schaunard. È egli possibile aver tre cappelli, quando non si ha che una sola testa?
- E le scarpe!? - disse Rodolfo. - Ma guardatele!
- Ce ne sono dello scarpe !... - urlò Colline.
In un batter d'occhio, ciascuno aveva scelto un vestito completo.
- A stasera - dissero lasciando Barbemuche. - Le signore hanno deciso d'essere risplendenti, abbaglianti!
- Diamine! - esclamò Barbemuche, dando un'occhiata alle grucce completamente vuote - voi non lasciate nulla per me. Come farò a ricevervi?
- Oh, per voi è un altro affare - riprese Rodolfo voi siete il padrone di casa, e potete lasciare da parte l'etichetta.
- Però - disse Carolus - non mi resta più se non che una veste da camera, un paio di calzoni, una sottoveste di flanella e le pantofole; mi avete preso tutto.
- Che importa? Noi vi teniamo per scusato fin d'ora - risposero i bohèmes.
Alle sei, nella sala da pranzo, stava imbandito un sontuoso banchetto.I bohème arrivarono. Marcello zoppicava, ed era di cattivo umore. Il viscontino Paolo corse incontro alle signore e le condusse ai posti migliori. Mimì aveva una toilette di alta fantasia. Musette era abbigliata con gusto, ed era assai provocante. Femia sembrava una finestra di vetri colorati; ma non aveva coraggio di mettersi a tavola. Il pranzo durò due ore e mezzo, e vi regnò un'immensa allegria.
Il viscontino Paolo schiacciava furiosamente il piede di Mimì, che gli stava vicina, e Femia richiedeva sempre qualche cosa a ciascuna portata. Schaunard era nei pampini. Rodolfo improvvisava i sonetti, e rompeva i bicchieri battendo il ritmo. Colline parlava con Marcello, che conservavasi di cattivo umore.
- Che hai? - gli domandò.
- I piedi mi fanno un male orribile, e ciò mi annoia. Questo Carolus ha un piedino da donna.
- Basterà dirgli - disse Colline - che così non può andare, che d'ora in poi si ordini scarpe alquanto più larghe; stai tranquillo, ci penso io. Andiamo in sala, i liquori ci chiamano.
La festa ricominciò con maggior calore. Schaunard si mise al pianoforte, e suonò la sua nuova sinfonia, 'La morte della giovanetta', con uno slancio prodigioso. Il bel pezzo intitolato 'La marcia del creditore', ebbe gli onori del bis. Due corde del pianoforte si ruppero.
Marcello continuava ad essere di cattivo umore, e siccome Carolus andò a lamentarsene con lui, l'artista gli rispose:
- Mio caro signore, noi non saremo mai amici intimi, ed ecco perché. Le dissomiglianze fisiche sono quasi sempre indizio certo di quella morale; la filosofia e la medicina sono d'accordo su questo punto.
- Ebbene? - disse Carolus.
- Ebbene - rispose Marcello mostrando i suoi piedi - la vostra calzatura, infinitamente troppo piccola per me, indica che non abbiamo lo stesso carattere; del resto, la vostra festa è incantevole. A un'ora del mattino, i bohèmes si ritirarono facendo lunghi giri per andare a casa. Barbemuche si ammalò e fece dei discorsi insensati al suo allievo, il quale pensava soltanto agli occhi azzurri di madamigella Mimì.

XIII.
LA CATENA DEL FUOCO

Torniamo indietro un poco.
Tuttociò che sono per raccontare succedeva in quel periodo di tempo in cui Rodolfo dimorava con madamigella Mimì, e otto giorni dopo tutto il cenacolo era assai inquieto della scomparsa del poeta, il quale, tutt'ad un tratto, era divenuto introvabile. Lo avevano cercato in tutti i luoghi che era solito di frequentare, e, dappertutto, avevano avuto la stessa risposta: "Da otto giorni non lo vediamo più."
Gustavo Colline, più d'ogni altro, era inquieto, ed ecco perché. Alcuni giorni prima aveva consegnato a Rodolfo un articolo d'alta filosofia che questi doveva inserire nel 'Castoro' alla colonna 'Varietà'. L'articolo filosofico era comparso sì o no agli occhi della stupefatta Europa? Questa era la domanda che Colline si rivolgeva, e si scuserà la sua ansietà, pensando che il filosofo non aveva ancora ottenuti gli onori della tipografia, e che ardeva dal desiderio di veder l'effetto della sua prosa stampata in carattere 'cicero'.
Affine di procurare questa sodisfazione al suo amor proprio, aveva già spesi sei franchi in sedute di lettura in tutte le sale letterarie di Parigi, senza trovarvi mai il Castoro.
Colline, incapace di frenarsi più a lungo, giurò a sé stesso che non si sarebbe riposato prima di avere agguantato l'irreperibile redattore di quel giornale.
Aiutato da combinazioni che sarebbero troppo lunghe a ridirsi, il filosofo aveva mantenuto la sua parola. Due giorni dopo egli conosceva il domicilio di Rodolfo, e vi andava alle sei del mattino.
Rodolfo allora abitava una camera ammobiliata in una via deserta del sobborgo San Germano, e stava al quinto piano, perché non c'era il sesto.
Colline, allorché giunse all'uscio, non vi trovò la chiave. Batté dieci minuti senza che alcuno rispondesse dall'intorno; il mattutino rumore fece accorrere il portinaio, il quale pregò Colline di cessare.
- Vedete bene che il signore dorme - gli disse.
- È appunto per questo che voglio svegliano - rispose Colline ripicchiando da-capo.
- Allora non vuoi rispondervi - riprese il portinaio, deponendo all'uscio di Rodolfo un paio di scarpe lucide da uomo ed un paio di stivaletti da donna.
- Aspettate un po' - disse Colline esaminando la calzatura maschile e femminile. - Delle scarpe nuove di zecca!! Allora mi sono ingannato, non è questo certamente il suo uscio.
- Ma, infine, chi cercate? - interrogò il portinaio.
- Degli stivaletti da donna! - continuava Colline parlando fra sé e pensando ai costumi severi dei suo amico. - Sì, sì, certo, mi sono ingannato. Questa non è la camera di Rodolfo.
- Sì, vi domando scusa, sì, signore, è questa.
- Allora siete voi che v'ingannate, mio brav'uomo.
- Che cosa volete dire?
- Ma certo che v'ingannate - aggiunse Colline indicando le scarpe verniciate. - Cos'è questa roba?
- Sono le scarpe del signor Rodolfo. Cos'è di straordinario?
- E questi? - riprese Colline indicando gli stivaletti da donna - sono anche questi del signor Rodolfo?
- Sono di sua moglie.
- Di sua moglie? esclamò Colline incantato. Ah! sibarita!! Ecco perché non vuole aprire
- Per Bacco! - pensò il portinaio - questo signore è troppo licenzioso. - Poi disse: - Se vuoi dirmi il suo nome, ne farò parte al signor Rodolfo.
- No - rispose Colline. - Adesso so dove trovano, ritornerò.
E corse subito a partecipare a' suoi amici le grandi notizie.
Le scarpe verniciate di Rodolfo furono considerate come una favola dovuta alla fervida immaginazione di Colline; si dichiarò poi che la sua amante era un paradosso.
Questo paradosso era una verità; poiché la stessa sera Marcello ricevette una lettera collettiva per tutti gli amici.
La lettera era così concepita:

"Il signor Rodolfo e la sua signora letterati, vi pregano di onorarli accettando un pranzo domani sera, alle cinque precise.
N. B. Vi saranno i piatti."
- Signori - disse Marcello andando a comunicare la lettera ai suoi amici - la notizia si conferma. Rodolfo ha davvero un'amica, di più ei invita a pranzo, ed il poscritto promette della terraglia. Non vi nascondo però che quest'ultimo paragrafo mi pare un'esagerazione: ad ogni modo vedremo.
Il giorno dopo, all'ora indicata, Marcello, Gustavo Colline ed Alessandro Schaunard, affamati come l'ultimo giorno della quaresima, andarono a casa di Rodolfo, che stava giocando con un gatto rossiccio, mentre una bella donnetta poneva la tavola.
- Signori - disse Rodolfo stringendo la mano ai suoi amici ed indicando loro la signora - permettetemi di presentarvi la padrona di questa casa. Mimì, ti presento i miei migliori amici; ora vai a preparare la zuppa.
- Oh signora! - osservò Alessandro Schaunard, precipitandosi verso Mimì - voi siete fresca come un fiore selvatico.
Schaunard, dopo essersi convinto che veramente in tavola vi erano dei piatti, andò ad informarsi di quello che si sarebbe mangiato. Egli spinse la curiosità fino a scoprire la cazzaruola dove cuocevano le vivande, e la presenza di un gambero gli cagionò una viva emozione.
Quanto a Colline, aveva tratto in disparte Rodolfo per domandargli delle notizie sul suo articolo filosofico.
- Mio caro, è alla tipografia: il ‘Castoro’ esce giovedì prossimo.
Rinunzieremo a dipingere la letizia del filosofo.
- Signori - disse Rodolfo ai suoi amici - vi chiedo scusa se sono, stato tanto tempo senza darvi mie nuove, ma ero nella luna di miele.
E raccontò la storia del suo matrimonio con quella bella creatura che gli aveva portato in dote i suoi diciott'anni e mezzo, due tazze da caffè ed un gatto fulvo, che si chiamava mimi, come lei.
- Orsù, signori - continuò Rodolfo - noi mettiamo casa. Vi avverto che faremo un pranzetto senza cerimonie; i tartufi saranno suppliti da una franca cordialità.
Difatti quest'amabile virtù non cessò di regnare fra i convitati, i quali trovarono che quel pranzo, sedicente frugale, non mancava di una certa sontuosità. Rodolfo aveva subite delle spese. Colline faceva notare che si cambiavano i piatti!! Dichiarò altresì, ad alta voce, che madama Mimì era degna della sciarpa azzurra di cui sono decorate le imperatrici dei fornelli, frase completamente sanscrita per la signora, e cui Rodolfo traduceva dicendole che ella era un vero cordone azzurro.
L’entrata in iscena del gambero produsse l'ammirazione generale. Schaunard domandò di fare egli stesso le porzioni, sotto pretesto di aver studiato la storia naturale: invece approfittò della circostanza per rompere un coltello e per tenersi la parte più abbondante, la qual cosa suscitò la generale indignazione. Ma Schaunard, trattandosi sopratutto di gamberi, non aveva amor proprio; anzi, siccome ne restava ancora un pezzo, ebbe l'audacia di metterlo da parte, dicendo che se ne sarebbe servito come di modello, per un quadro di natura morta, che stava dipingendo.
L’amicizia indulgente simulò di credere a questa menzogna, figlia della sua sconfinata ghiottoneria.
Quanto a Colline, riserbava la sua simpatia per l’antipasto, e si ostinò a rifiutare recisamente il cambio della sua parte di pasticcio al rum, con un piatto di aranci di Versailles, che Schaunard gli proponeva.
A questo punto la conversazione incominciò ad animarsi. Alle tre bottiglie a sigillo rosso succedettero tre bottiglie a sigillo verde, in mezzo alle quali se ne vide comparire una, che dal collo inargentato, si riconobbe far parte del reggimento Real-Sciampagna: vino sciampagna di fantasia, raccolto nei vigneti di Saint-Ouen e venduto a due franchi in Parigi; due franchi la bottiglia! per causa di liquidazione, diceva il negoziante.
Ma non è il paese che fa il vino, ed i nostri bohèmes accettarono come uno sciampagna autentico, il liquido che fu loro servito in bicchieri ad hoc. Malgrado la poca vivacità che mise il turacciolo a scappare dalla sua prigione, essi andarono in estasi sull’eccellenza dei vino, vedendone la molta schiuma. Schaunard impiegò il senno che gli restava per scambiare di bicchiere, bevendo in quello di Colline, il quale, colla più grande soavità, inzuppava il suo biscotto nella senapa, mentre spiegava

alla signora Mimì l'articolo filosofico, che doveva uscire nel Castoro. Tutto ad un tratto egli impallidì e chiese il permesso di mettersi alla finestra per ammirare il tramonto del sole, benché il sole fosse da molto tempo coricato ed addormentato.
- Che disgrazia! questo sciampagna non è frappé esclamò Schaunard tentando ancora di sostituire al suo bicchiere vuoto, quello pieno dei suo vicino; ma il tentativo non ebbe buon successo.
- Signora - disse Colline a Mimì dopo aver preso un po' d'aria alla finestra - lo sciampagna salta col ghiaccio, il ghiaccio è formato dall'acqua condensata, aqua in latino. L'acqua gala a due gradi, e vi sono quattro stagioni, l'estate, l'autunno e l'inverno; il che fu causa della ritirata di Russia. Rodolfo, dammi un emistichio di sciampagna!
- Che cosa dice il tuo amico? - interrogò Mimì, che non capiva.
- È un frizzo - rispose Rodolfo. - Colline vuoi dire un mezzo bicchiere.
All'improvviso, Colline battè sulle spalle a Rodolfo, e gli disse con voce imbrogliata e che pareva impastasse le sillabe: -
- Domani è giovedì, non è vero?
- No - rispose Rodolfo - domani è domenica.
- No, giovedì.
- No, ancora una volta; domani è domenica.
- Ah, domenica! - disse Colline, crollando la testa, e cade addormentato colla faccia dentro li formaggio alla
crême che aveva nel suo piatto. -
- Che ei vien egli a cantare col suo giovedì? - chiese Marcello.
- Ah, lo capisco! - disse Rodolfo che incominciava a comprendere l'insistenza del filosofo, tormentato dalla sua idea fissa - ciò deriva dal suo articolo pel Castoro. Udite, egli parla in sogno.
- Buono! - osservò Schaunard - egli non avrà il caffè - non è vero, signora?
- A proposito - disse Rodolfo - dateci dunque il caffè, Mimì.
Stava per alzarsi, allorché Colline la fermò prendendola per la vita, e le disse, confidenzialmente in un orecchio:
- Signora, il caffè è originario dell'Arabia, dove fu scoperto da una capra. Poscia venne in uso in Europa. Voltaire ne prendeva settantadue tazze ai giorno. Io l'amo senza zucchero, e lo prendo caldissimo.
- Dio mio! com'è erudito questo signore!! - pensava Mimì.
Intanto le ore passavano: mezzanotte era suonata da un pezzo, e Rodolfo tentò di far capire ai suoi convitati che era tempo di ritirarsi. Marcello, il quale aveva conservato tutta la sua ragione, si alzò per uscire.
Ma Schaunard s'accorso che c'era ancora del cognac in una bottiglia, e dichiarò che non sarebbe mai mezzanotte, finché rimaneva qualche cosa in una bottiglia. Colline stava a cavallo sulla sua sedia, mormorando:
- Lunedì, martedì, mercoledì, giovedì...
- Ma infine - pensava Rodolfo assai imbarazzato io non posso tenermeli qui tutta la notte! Una volta era una cosa, ma adesso è differente - aggiungeva egli guardando Mimì, il cui occhio infiammato pareva domandasse la solitudine in due.
- Come fare? Consigliami tu, Marcello. Inventa una storia per metterli fuori.
- No - rispose Marcello - non inventerò, imiterò. Mi ricordo una commedia nella quale un servitore intelligente trova il modo di mettere alla porta tre bricconi ubbriachi come Sileno.
- Me ne ricordo anch'io - disse Rodolfo - è nel 'Kean'.
Difatti la scena è la stessa.
- Ebbene, vedremo se il teatro è la natura. Aspetta un momento : incominceremo da Schaunard. Eh! Schaunard - gridò il pittore. -
- Eh! che c'è? - rispose questi, che sembrava nuotare nel blu di una dolce ebrezza.
- C'è che qui non vi è più nulla da bere e che noi tutti abbiamo sete. -
- Ah! sì - soggiunse Schaunard - queste bottiglie sono così piccole!
- Rodolfo - riprese Marcello - ha deciso che passeremo qui la notte; bisognerebbe quindi andare a

prendere qualche cosa, prima che si chiudano le botteghe.
- Il mio droghiere sta qui sull'angolo - disse Rodolfo - dovresti fare una corsa tu, Schaunard. Prendi due bottiglie di rum per mio conto.
- Subito! - rispose Schaunard prendendo un soprabito, che non era il suo, ma quello di Colline.
- E uno! - disse Marcello appena partito Schaunard. Ora a Colline; costui sarà più duro! Oh, un'idea Colline! - gridò scuotendo violentemente il filosofo.
- Che ?... che ?... che ?... che ?...
- Ma bada dunque! Schaunard va a casa, e porta via il tuo soprabito color nocciuola. Colline si guardò intorno, e vide difatti, al posto dove stava il suo soprabito, il piccolo e leggiero abito a quadretti di Schaunard. Un'improvvisa idea gli balenò alla mente, e lo riempì d'inquietudine. Colline, secondo il solito, aveva comprato alcuni libercoli nella giornata, e fra gli altri (per quindici soldi) una grammatica finlandese, ed un piccolo romanzo del signor Nisard, intitolato: 'Il funerale della lattaia'. A questi due acquisti andavano uniti sette od otto volumi di alta filosofia, ch'egli portava sempre con sé, per avere una fonte nella quale attingere gli argomenti, in caso di discussioni filosofiche. L'idea di vedere la sua biblioteca in mano a Schaunard, lo fece rabbrividire. - Oh sciagurato, perché prendere il mio soprabito?! - esclamò Colline. - Fu per sbaglio.
- Ma i miei libri... Egli potrebbe farne cattivo uso.
- Non temere, non li leggerà - disse Rodolfo.
- Sì, ma io lo conosco, è capace di servirsene per accender la pipa...
Se sei inquieto puoi raggiungerlo, è uscito adesso: lo troverai alla porta.
- Sì certo che lo raggiungerò - rispose Colline mettendosi il suo cappello a tesa sì larga, che potevasi sulla medesima servire un thè per dieci persone.
- E due - fece Marcello a Rodolfo. - Eccoti libero; io me ne vado, e raccomanderò al portinaio di non aprire, se battono.
- Buona notte e grazie - disse Marcello.
Ritornando dall'aver accompagnato l'amico, Rodolfo udì per le scale un miagolio prolungato, al quale il gatto fulvo rispose con un altro, cercando scappare dall'uscio socchiuso.
- Povero Romeo! - esclamò Rodolfo - ecco la sua Giulietta che lo chiama. Va' - diss'egli aprendo l'uscio all'innamorata bestia, che in un salto fu tra le zampe della, sua amica.
Rimasto solo con Mimì, che davanti ad uno specchio disponeva i capelli con una posa provocante, Rodolfo le si avvicinò e la strinse fra le braccia. Poi come un artista di musica, che prima d'incominciare il suo pezzo con qualche accordo, s'assicura della capacità del suo strumento, Rodolfo prese Mimì sulle ginocchia, e le diede un lungo e sonoro bacio. Esso destò una vibrazione sul corpo gentile della splendida creatura.
L'istrumento si accordava.

XIV. MADAMIGELLA MIMI

- O Rodolfo, amico mio, cos'è avvenuto? Perché sei tanto cambiato? Debbo credere alle voci che corrono? Questa disgrazia ha ella potuto abbattere a tal punto la tua robusta filosofia? Come potrò io mai, io lo storico ordinario della nostra epopea scapigliata, così piena di scoppi di rise, come potrò raccontare con un tono abbastanza malinconico la penosa avventura, che mette un velo nero alla tua allegria, chiudendo così, tutto ad un tratto, la serie de' tuoi paradossi? Oh, mio amico Rodolfo! Ammetto che la disgrazia sia grande, ma poi non c'è da perdersi di coraggio. Io ti invito dunque a segnar una croce sui passato. Fuggi sopratutto la solitudine popolata di fantasmi, che eternerebbero il tuo affanno. Fuggi il silenzio, in cui l'eco della memoria sarebbe ancora piena della tua gioia e de' tuoi trascorsi dolori. Spargi coraggiosamente a tutti i venti della dimenticanza il nome che amasti tanto, e con lui getta quanto ancora ti resta di colei che io portava. Ciocche di capelli morse da labbra pazze di desio; boccetta di Venezia, ove dorme un resto di profumo, che ora sarebbe a te pericoloso più di qualunque veleno; al fuoco i fiori, i fiori di velo, di seta e di velluto; i gelsomini bianchi, gli anemoni imporporati dal sangue d'Adone, la miosotide azzurra e tutti i mazzolini ch'ella faceva nei giorni, ora lontani della tua felicità. Anch'io l'amavo allora, la tua Mimì, e non vedevo un pericolo nel tuo amore per lei. Ma ora... segui il mio consiglio; al fuoco i nastri, i bei nastri rosa, azzurri, gialli, coi quali si faceva dei vezzi per attirare lo sguardo; al fuoco i ricami, le trine, le cuffiette, i veli e tutti gli eleganti cenci, coi quali si rendeva leggiadra per amoreggiare coi Cesari, Gerolami, Carli o altri galanti del calendario, mentre tu l'aspettavi alla finestra, tremando di freddo tra il vento e la neve; al fuoco, Rodolfo, e senza pietà, quanto fu suo, e che potrebbe parlarti di lei; al fuoco le sue lettere d'amore. Eccone una appunto, e tu vi hai pianto sopra, come una fontana, sventurato amico mio!
"Siccome tu non vieni a casa, esco per andare da mia zia: porto meco il danaro che c'è qui, per prendere una carrozza. Lucilla."
E quella sera, tu, Rodolfo, tu non hai pranzato, te ne ricordi? E venisti a casa mia dove abbruciasti un fuoco artificiale di frizzi, che provavano la tranquillità del tuo spirito. Tu credevi che Mimì fosse a casa di sua zia, e se io ti avessi detto ch'ella era in casa del signor Cesare, o di un comico di Montparnasse, mi avresti segata la gola. Al fuoco anche quest'altro biglietto, che ha tutta la tenerezza laconica dei primo:
"Vado ad ordinare degli stivaletti; bisogna assolutamente che trovi del danaro, affinché possa pagani dopo domani."
Oh, amico mio! quegli stivaletti hanno ballato molte quadriglie, dove non facevi il vis-à-vis. Al fuoco, al fuoco tutte queste memorie, ed al vento le ceneri!! Ma ora, Rodolfo, per amore dell'umanità e per la gloria della 'Sciarpa d'Iride' e del 'Castoro', riprendi lo redini del buon gusto, che hai abbandonate, onde non no derivino cose orribili, delle quali saresti responsabile. Noi ritorneremo alle maniche a gigot, ai pantaloni a petit pont, e si vedrà un giorno venir di moda dei cappelli che affliggeranno l'universo invocando l'ira del cielo.
Ora è giunto il momento di raccontare gli amori del nostro amico Rodolfo con madamigella Lucilla, detta Mimì.
Fu a ventiquattro anni, che Rodolfo venne improvvisamente assalito da quella passione, che ebbe una grande influenza sulla sua vita. Nel tempo in cui incontrò Mimì, Rodolfo menava quella vita spensierata e fantastica, che abbiamo tentato descrivere nelle scene precedenti. Egli era allora uno dei più allegri porta-miserie che esistessero nella bohème. Quando nella giornata aveva fatto un cattivo pranzo ed un buon frizzo, camminava più orgoglioso sul selciato (che spesso gli aveva servito diletto) più orgoglioso sotto il suo abito nero (che gridava misericordia da tutte le cuciture), d'un imperatore sotto il suo manto di porpora. Nel cenacolo in cui viveva Rodolfo, aveva l'abitudine, per una disinvoltura comune in certi giovanotti, di trattare l'amore come un oggetto di lusso, come un motivo di scherzo. Gustavo Colline, il quale da lungo tempo era in relazione con una sottovestaia (cui egli rese curva di corpo e di spirito a forza di farle copiare i manoscritti delle sue opere filosofiche) pretendeva che l'amore fosse una specie di purgante, buono a prendersi ad ogni cambiar di stagione. In mezzo a tutti questi falsi scettici, Rodolfo era il solo che ardisse parlare

dell’amore con un certo rispetto, e quando si aveva la disgrazia di lasciargli toccar questa corda, egli continuava un'ora a gemere elegie sulla felicità di essere amato, sull'azzurro del cheto lago, sulla melodia della brezza, sul concerto degli astri, ecc., ecc. Questa mania fu cagione che Schaunard la battezzasse armonica. Marcello aveva pure trovato in tale occasione un bel giuoco di parole, col quale, facendo allusione alle tiritere sentimentali di Rodolfo, ed alla sua precoce calvizie, lo aveva battezzato: miosotide calva.
La verità era proprio questa:
Rodolfo, in quel tempo, credeva fermamente di averla finita per sempre con tutte le faccende di giovinezza e d'amore: allora egli cantava il De profundis sul suo cuore che credeva morto per sempre, mentre stavasi immobile, ma pronto a risvegliarsi, facile alla gioia e più che mai sensibile a tutti i cari dispiaceri, che non ispirava più, e che adesso facevano, la sua disperazione. Tu l'hai voluto, Rodolfo! E noi non ti compiangeremo, perché il male di cui ti lamenti, è uno di quelli che più si desiderano, sopratutto se abbiamo la certezza d'essere guariti per sempre.
Rodolfo incontrò la giovane Mimì, che aveva altre volte conosciuta allorché era l'amica d'un suo amico. La fece sua. Gli amici di Rodolfo fecero un gran chiasso, sul principio, quando seppero di tale unione; ma, siccome Mimì era assai bella, e nient'affatto beghina, e sopportava senza mal di testa l'odore della pipa e le discussioni letterarie, essi si abituarono a lei, e la trattarono come un loro camerata. Mimì era una deliziosa ragazza, e di tal carattere, che conveniva specialmente alle simpatie plastiche e letterarie di Rodolfo. Aveva ventidue anni; era piccola, delicata e vispa. Il suo visino sembrava lo schizzo d'una faccia aristocratica, i suoi lineamenti avevano una certa finezza, e parevano debolmente illuminati dalla luce de’ suoi occhi limpidi e azzurri: essi, in certi momenti di noia e di cattivo umore, prendevano un carattere di fierezza quasi selvaggia, la quale poteva essere da un fisiologo spiegata siccome un indizio di profondo egoismo o di grande insensibilità. Ma quasi sempre ella era una testa incantevole, dal fresco e giovane sorriso, dallo sguardo tenero e pieno di una imperiosa civetteria. Il sangue della gioventù scorreva rapido e caldo nelle sue vene, e coloriva d una tinta rosea la sua pelle trasparente e bianca come le foglie della camelia. Questa anemica bellezza seduceva Rodolfo, sicché, spesso, passava la notte coronando di baci la fronte pallida della dormente sua amica, i cui occhi umidi e stanchi brillavano semichiusi sotto il velo de’ suoi capelli neri. Ma ciò, che più d ogni altra cosa, contribuì a rendere Rodolfo innamorato pazzo di Mimì, furono le sue mani che sapeva conservare bianche, quanto quelle della Dea dell'ozio. Eppure, queste mani sì piccole, sì morbide, sì dolci alle carezze del labbro, queste mani di bambina, nelle quali Rodolfo aveva deposto il suo cuore rigenerato, queste bianche mani di Mimì dovevano lacerare, tra poco, colle loro rosee unghie, il cuore del povero poeta.
In capo a un mese, Rodolfo incominciò ad accorgersi di avere sposato la tempesta, e che la sua amica aveva un grande difetto. Ella vicinava, come si dice, cioè passava una gran parte dei suo tempo in casa d'altre donne, colle quali aveva stretta relazione. Il resultato fu quale Rodolfo lo prevedeva, allorché s'accorse delle abitudini contratte da Mimì. La variabile opulenza di qualcuna delle sue amiche aveva fatto nascere nel cuore di essa una foresta di ambizioni. Mimì incominciò a sognare seta, velluti e merletti. A dispetto del divieto di Rodolfo, ella continuò a frequentare quelle donne, le quali erano d’accordo nel persuaderla a finirla con un bohème che non poteva neppure darle centocinquanta franchi per comprarsi una veste.
- Bella come siete - le dicevano le sue consigliere voi troverete una posizione migliore. Basta cercare.
E madamigella Mimì si mise a cercare.
Testimonio delle sue frequenti uscite, mal motivate, Rodolfo entrò nella dolorosa via dei sospetti; ma dal momento in cui egli si sentiva giunto sulla traccia di una prova d'infedeltà, si calava accanitamente una benda sugli occhi per non veder più nulla. Egli aveva per lei un amore geloso, fantastico, bizzarro, irrequieto, che la donna non capiva, perché non provava per Rodolfo se non quell'attaccamento freddo, che risulta dall'abitudine. D'altra parte, la metà del suo cuore ella l'aveva speso nel tempo del suo primo amore; e l'altra metà era piena delle memorie del suo primo amante. Otto mesi trascorsero così, alternati di giorni buoni e cattivi. In questo tempo, Rodolfo fu venti volte sui punto di dividersi da Mimì, la quale aveva per lui tutte le crudeltà della donna che non ama.

Parlando esattamente, bisogna dire che questa esistenza era diventata un inferno per ambedue. Ma Rodolfo erasi abituato a questa lotta giornaliera, e temeva molto di veder finire questo stato di cose. Sentiva che con esso cesserebbero per sempre quelle febbri giovanili, quelle agitazioni, che da tanto tempo non provava.
E poi, se debbo dir tutto, c'erano dei momenti, nei quali Mimì sapeva far dimenticare a Rodolfo tutti i dubbi che gli laceravano il cuore. C'erano dei momenti, in cui ella si lasciava cadere ai suoi ginocchi, affascinando come un bambino coll'azzurro suo sguardo, il poeta al quale aveva fatto ritrovare la perduta poesia, e che sua mercè era tornato sotto l'equatore dell'amore. Due o tre volte al mese, in mezzo alla tempesta dai loro litigi, Rodolfo e Mimì, di comune accordo, ai fermavano in una fresca oasi d'una notte d'amore e di dolci parolette. Rodolfo allora prendeva fra le sue braccia la testa animata e sorridente della sua amica, e le parlava per ore intere l'ammirabile ed assurdo linguaggio, che la passione improvvisa nelle ore di delirio. Mimì ascoltava, calma dapprima, piuttosto stupita che commossa; ma finalmente l'eloquenza entusiastica di Rodolfo tenera, allegra, malinconica successivamente, a poco a poco, vinceva. Ella sentiva svanire, ai contatto di questo amore, la glaciale indifferenza che le intorpidiva il cuore; una febbre contagiosa l'agitava, e si gettava al collo di Rodolfo dicendogli coi baci, ciò che colle parole non avrebbe saputo esprimergli. E l'alba li sorprendeva così abbracciati, lo sguardo fisso nello sguardo, le mani fra le mani, mentre le loro, labbra, umide ed ardenti, mormoravano ancora l'immortale parola che, da cinquemila anni, sfiora, ogni notte, le labbra degli amanti.
Ma il domani, il più piccolo pretesto provocava una lite, e l'amore fuggiva spaventato per molto tempo.
Finalmente Rodolfo s'accorse, che, se non vi poneva un rimedio, le bianche mani di Mimì lo avrebbero precipitato in un abisso, nel quale sarebbero morti la gioventù e l'avvenire. Vi fu un momento che la ragione parlò a lui più forte dell'amore, ed egli, a forza di argomenti avvalorati da prove, si convinse di non essere riamato. Arrivò per fino a dire, che le ore di tenerezza che gli concedeva, non erano se non un capriccio dei sensi, eguale a quello che le donne maritate provano poi loro mariti, quando esse hanno la febbre di un cachemire, o di una, veste nuova, o quando il loro amante è lontano; il oho fa simmetria col proverbio: In mancanza del cavallo trotta l'asino.
Insomma, Rodolfo poteva perdonar tutto alla sua donna, tranne di 'non essere amato. Prese dunque un partito estremo, ed annunziò a Mimì che doveva cercarsi un nuovo amico. Mimì si mise a ridere, e diede in uno scoppio di millanteria. Ma, vedendo che Rodolfo era irremovibile nella sua risoluzione, e che la riceveva tranquillamente quando ritornava a casa dopo un'assenza d'un giorno o d'una notte, incominciò ad inquietarsi seriamente davanti a tale fermezza, alla quale non era abituata. Per due o tre giorni fu dunque amabilissima. Ma il suo amante non ritirava ciò che avevale detto, e si accontentava di domandarle se avesse trovato qualcuno.
- Non ho nemmen cercato - ella rispondeva.
Però ella aveva cercato, prima ancora che Rodolfo le avesse dato tale consiglio. Aveva fatti due tentativi in quindici giorni. Una sua amica l'aveva aiutata procurandole per la prima la conoscenza di un giovanottino, che fece brillare agli occhi di Mimì un orizzonte di cachemires dell'India e di mobili di mogògono. Ma, secondo la sua opinione, quel giovane liceista, il quale poteva riuscir celebre nell'algebra, non doveva essere un gran che in amore, e, siccome a Mimì non piaceva la parte d'educatrice, così piantò il suo novizio innamorato coi suoi cachemires, che pascolavano ancora nelle praterie del Thibet e coi suoi mobili di mogògono, che fiorivano ancora nulle vergini foreste del Nuovo Mondo.
- Il liceista non tardò molto ad essere surrogato da un gentiluomo inglese, pel quale Mimì aveva avuto un momento di capriccio; ella non dovette pregare a lungo per diventare contessa.
Ad onta delle proteste della sua amante, Rodolfo fu avvisato d'una specie d'intrigo; volle sapere la verità, e, dopo una notte in cui Mimì non era tornata a casa, si recò sul luogo in cui credeva si trovasse. Ivi potè convincersi pienamente, ed ebbe in mano una di quelle prove alle quali bisogna prestar fede ad ogni costo. Rodolfo vide madamigella Mimì, cogli occhi cinti d'una aureola di voluttà, uscire dal castello in cui s'era fatta nobilitare, al braccio del suo nuovo padrone e signore, il quale, bisogna dirlo, pareva orgoglioso della sua conquista, quanto Paride, il bel pastore greco, dopo

il ratto della bella Elena.
Vedendo il suo amante, Mimì parve meravigliata. Ella gli si accostò, e chiacchierarono tranquillamente cinque minuti: poi si separarono per andar ciascuno per conto suo. La loro separazione era decisa.
Rodolfo ritornò a casa sua, e passò la giornata scegliendo tutti gli oggetti che appartenevano alla sua amante.
Il giorno dopo il divorzio, Rodolfo ricevè una visita dei suoi amici, ai quali raccontò quanto era successo. Tutti lo felicitarono per questo fatto, come d'una grande fortuna.
- Noi ti aiuteremo, poeta - dicevano essi, che erano stati molte volte testimoni delle scene avvenute cori Mimì - a riprendere il tuo cuore dalle mani di quella cattiva creatura: tra poco sarai guarito e potrai correre pei verdi sentieri di Aulnay e di Fontenay-auz-Roses con un'altra Mimì.
Rodolfo giurò che coi dispiaceri e la disperazione l'aveva finita per sempre. Anzi si lasciò condurre al ballo Mabille, dove la sua toilette trascuratissima, rappresentava malissimo la 'Sciarpa d'iride', che gli procurava il diritto d'ingresso in quel giardino dell'eleganza e del piacere. Rodolfo trovò altri amici, coi quali si mise a bere. Raccontò loro la sua avventura con un lusso inaudito di stile bizzarro, e fu stupendo di vena e di slancio per un'ora intera.
- Ahimè, ahimè - diceva il pittore Marcello udendo la pioggia d'ironie cadente dalle labbra del suo amico. Rodolfo è troppo allegro; troppo! troppo!
- È adorabile! - disse una giovane signora alla quale Rodolfo porgeva un mazzo di fiori -benché mal vestito, io mi comprometterei volentieri, ballando con lui, se mi invitasse.
Due secondi dopo, Rodolfo, che aveva udite queste parole, era ai piedi della signora, ed involgeva la sua domanda in un discorso profumato di muschio e di una galanteria ad ottanta gradi Richelieu. La signora restò confusa davanti a questo linguaggio scintillante di abbaglianti aggettivi e di frasi contornate, da far diventar rossi i tacchi delle scarpe di Rodolfo, il quale, in vita sua, non era mai stato così galante. L'invito fu accettato.
Rodolfo ignorava i primi elementi del ballo, quanto la regola del tre, ma sentivasi sorretto da una straordinaria audacia. Non esitò a slanciarsi, ed improvvisò un ballo sconosciuto in tutta la vecchia coreografia. Fu un passo ch'egli, battezzò: 'Il passo dei sospiri e dei rimpianti'. La sua originalità ottenne un successo incredibile.I tremila beccucci di gas avevano un bel fargli le smorfie per ridersi di lui... Rodolfo ballava sempre... e, senza posa, gettava in faccia alla sua ballerina un numero straordinario di madrigali affatto inediti.
- Ahimè - diceva Marcello - è incredibile. Rodolfo mi fa l'effetto d'un ubbriaco che si rotola su dei pezzi di vetro.
- Intanto egli ha conquistato una donna magnifica soggiungeva un altro, vedendo Rodolfo fuggire colla sua ballerina.
- Non ci dai la buona sera? - gli gridò Marcello.
Rodolfo ritornò presso l'artista e gli strinse la mano.
Era fredda come il marmo.
La compagna di Rodolfo era una robusta figlia della Normandia: ricca ed abbondante natura, la cui rusticità natia s'era aristocratizzata, in poco tempo, in mezzo alla eleganza del lusso parigino e ad una vita oziosa. Ella si chiamava qualche cosa come signora Serafina, e pel momento era l'amica d'un Reuma, pari di Francia. Costui le passava cinquanta luigi al mese, che divideva con lui giovane di banco, il quale non le dava che bastonate. Rodolfo le piacque. Sperò che questi non le darebbe né luigi, né bastonate, e se lo condusse a casa.
- Lucilla - disse alla cameriera - non sono in casa per nessuno.
Ed essendo entrata nella camera da letto, ne uscì cinque minuti dopo abbigliata con una veste speciale. Trovò Rodolfo muto ed immobile, giacché dal momento del di lei ingresso in quella camera egli s'era ingolfato in tenebre piene di singhiozzi.
- Non mi guardate più? Non mi dite niente? - interrogò Serafina tutta commossa.
- Coraggio - disse Rodolfo tra sé, alzando la testa - guardiamola, ma per l'arte soltanto!
Quale spettacolo allor s'offerse al suo sguardo!!
come dice Raul negli 'Ugonotti'.

Serafina era ammirabilmente bella. Le sue splendide forme, destramente messe in rilievo dal taglio della sua veste, si mostravano, piene di seduzioni, sotto la semi-trasparenza del tessuto. Tutte le febbri imperiose del desiderio si risvegliarono in Rodolfo. Una calda nebbia gli ingombrò il cervello. Guardò Serafina con occhio ben diverso da quello dell'estetica, e prese, fra le sue, le mani della bella donna.
Erano mani sublimi; si sarebbe detto che i più puri scalpelli della scultura greca le avessero scolpite. Rodolfo sentì queste ammirabili mani tremar fra le sue, e, sempre più dimentico dell'arte, si avvicinò a Serafina, mentre il suo volto si colorava di quel rossore che è l'aurora della voluttà.
- Questa creatura è un vero strumento di piacere; è uno stradivario d'amore, sul quale proverei un'aria assai volentieri - pensò Rodolfo, sentendo il cuore della splendida creatura battere una carica precipitosa in questo punto, una scampanellata fortissima si udì alla porta dell'appartamento.
- Lucilla, Lucilla! - gridò Serafina alla cameriera non aprite; dite che non sono ancora ritornata a casa.
A questo nome di Lucilla pronunziato due volte, Rodolfo si era alzato.
- Io non voglio in alcun modo esservi d'impiccio diss'egli. - D'altra parte, bisogna che me ne vada; è tardi, e sto assai lontano di casa. Buona sera.
- Come? Voi ve ne andate? - esclamò Serafina, raddoppiando i lampi dei suoi occhi. - Perché, perché partite? Io sono libera; potete star qui.
- Impossibile - rispose Rodolfo. - Aspetto un mio parente che arriva dalla Terra del Fuoco, e mi diserederebbe se non mi trovasse in casa per riceverlo. Buona sera, signora.
Ed uscì infuriato. La cameriera andò a fargli lume. Rodolfo alzò su di lei gli occhi. Era una giovane gracile, dall'andatura lenta; il suo viso pallidissimo faceva una bellissima antitesi colla capigliatura nera, ondata naturalmente, ed i suoi occhi azzurri sembravano due stelle ammalate.
- O fantasma! - esclamò Rodolfo, indietreggiando davanti la donna che portava un nome ed un viso eguali a quelli della sua amica. – Indietro!... Che vuoi da me?
E discese frettoloso la scala.
- Ma signora - disse la cameriera ritornando dalla sua padrona - quel giovane è pazzo!
- Di' che è uno sciocco - rispose Serafina arrabbiata. Oh così imparerò ad essere buona! Se quell'imbecille di Leone avesse almeno ora il talento di venire.
Leone era quel tal giovanotto, la cui amabilità andava armata d'uno scudiscio.
Rodolfo arrivò presto a casa. Nel salire le scale, trovò il gatto fulvo che miagolava. Erano già due notti ch'egli chiamava così, e sempre invano, l'infedele sua amante, una Manon Lescaut angora, la quale aveva iniziata una campagna galante sui tetti del vicinato.
- Povera bestia! - disse Rodolfo - anche tu fosti ingannata: la tua Mimì ti fa le corna come la mia. Bah! consoliamoci. Mia povera bestia, il cuore delle donne e delle gatte, vedi, è un abisso che gli uomini ed i gatti non potranno mai del tutto scandagliare!
Appena in camera, a Rodolfo parve sentirsi cader sulle spalle un mantello di ghiaccio, benché il caldo fosse insopportabile. Era il freddo della solitudine, della terribile solitudine della notte, che nessuno disturba. Accese il lume e vide la sua camera tutta devastata. I mobili avevano le cassette vuote, ed un'immensa mestizia riempiva quella cameretta dal soffitto al pavimento, sicché a Rodolfo parve più grande d'un deserto. Passeggiando per la camera inciampò nei fagotti degli effetti appartenenti alla signora Mimì, e provò una sensazione di gioia vedendo che non era ancor venuta, a prenderli come gli aveva detto. Rodolfo sentiva che, malgrado tutti i suoi sforzi, s'avvicinava l'ora della reazione, e prevedeva che un'atroce notte gli avrebbe fatto espiare l'amara allegria da lui dimostrata la sera. Pure sperava: sperava che il suo corpo, affranto dalla fatica, s'addormenterebbe, prima che l'angoscia si risvegliasse, l'angoscia sì a lungo compressa nel cuore.
Mentre s'avvicinava al letto, e ne apriva le tende, sentì il cuore stretto da un invincibile affanno, tanto più crudele inquantoché non poteva scoppiare. Ne fu assalito, quando guardò quel letto, intatto da due giorni, quei due guanciali, messi l'uno accanto all'altro, e, sotto le pieghe d'uno di essi, la trina d'una cuffia da notte. Cadde ai piedi del letto, e si prese la testa fra le mani: poi, dopo aver gettato uno sguardo nella camera desolata, esclamò:
- Oh Mimì, gioia della mia casa, è proprio vero che tu sei partita, che ti ho scacciata, e che non ti

rivedrò più? Dio mio! O bella testolina bruna, che dormisti tanto tempo qui, non vi ritornerai ancora? O capricciosa voce, le cui carezze mi facevano delirare, la cui collera mi incantava, non ti ascolterò più? O manine bianche, dalle vene azzurre, a cui avevo sposato le mie labbra, avrete voi proprio ricevuto il mio ultimo bacio ?
E Rodolfo, con una gioia delirante, ficcava la testa fra i guanciali ancora imbalsamati dai profumi della capigliatura della sua amica. Gli pareva che, dal fondo, di quella alcova, uscisse il fantasma delle belle notti, ch'egli aveva passate colla sua giovane amante.
In mezzo al silenzio notturno, udiva spandersi nell'aria il riso della sua Mimì, e si ricordò di quella incantevole e contagiosa allegria, colla quale tante volte aveva saputo fargli dimenticare tutti gl'imbarazzi e le noie della loro spensierata esistenza.
Durante la notte passò in rivista, gli otto mesi che aveva trascorsi in compagnia di quella bellissima e crudele giovanetta, che forse non l'aveva mai amato, ma le cui tenere bugie avevano ridonato al suo cuore la gioventù e la virilità primitiva.
L'alba biancheggiante lo sorprese nel momento in cui, vinto dalla stanchezza, chiudeva gli occhi fatti rossi dal pianto versato. Veglia dolorosa e terribile, e quale i più scettici, i più schernitori delle disperazioni amorose, potrebbero trovare in fondo al loro passato.
Al mattino, allorché i suoi amici entrarono nella camera, furono spaventati vedendo Rodolfo col volto solcato dall'angoscia, che l'aveva assalito in quella veglia sul Monte degli Oliveti dell'amore.
- Bravo - disse Marcello - ne ero sicuro; è l'allegria di ieri sera che gli è ripiombata sul cuore. Ciò non può durare.
E, d'accordo coi due o tre amici, cominciò una serie di rivelazioni sul conto di madamigella Mimì: ogni loro parola si configgeva come una spina nel cuore di Rodolfo. Essi gli provarono che la sua, amante l'aveva ingannato come un imbecille, sempre ed in ogni tempo, in casa sua e fuori; e che questa creatura, pallida come l'angelo dell'etisia, era uno scrigno di cattivi sentimenti e di feroci istinti.
Or l'uno, or l'altro, si alternarono nell'impegno che avevano assunto, cioè di condurre Rodolfo al punto in cui l'amore inasprito diventa disprezzo; ma questo scopo non fu che a metà raggiunto. La disperazione del poeta divenne furore. Si buttò rabbioso sugli involti preparati il giorno prima, e, dopo avere messo in disparte tutti gli oggetti che à sua amica possedeva, allorché era venuta a vivere con lui, fece altrettanto con tutti quelli che le aveva dati durante la loro relazione: specialmente gli oggetti di toilette, ai quali madamigella Mimì era attaccata con tutte le fibre della sua civetteria, divenuta insaziabile specialmente negli ultimi tempi.
Madamigella Mimì, il giorno seguente, venne per prendere i suoi oggetti. Rodolfo era solo in casa. Furono necessarie tutte le forze del suo amor proprio perché egli non si gettasse al collo dell'amica. Le fece un'accoglienza ingiuriosa, alla quale Mimì corrispose con quegli insulti freddi e pungenti, che fanno allungare le unghie anche ai più deboli e timidi. Di fronte allo sprezzo, col quale la sua amante lo flagellava con insolente ostinazione, la rabbia di Rodolfo scoppiò brutale e terribile. Mimì, pallida di terrore, si domandò un momento se sarebbe uscita viva dalle sue mani. Alle sue grida, accorsero alcuni vicini e la tolsero dalla camera di Rodolfo.
Due giorni dopo un'amica di Mimì venne a domandare a Rodolfo se voleva renderle gli Oggetti.
- No - rispose egli.
E fece parlare l'inviata della sua amica.
Questa gli disse che Mimì era in una pessima condizione e che si trovava senza tetto.
- Ma il suo amante di cui è sì pazza!
- Eh! - rispose la messaggiera - questo giovanotto non ha intenzione di farne la sua amante. Egli no ha una già da molto tempo e par che si occupi poco di Mimì, la quale mi è a carico e mi dà molta noia.
- S'ella sta male - disse Rodolfo - lo ha voluto, e peggio per lei.
E fece delle dichiarazioni galanti a madamigella Amalia persuadendola che era la più bella donna dell'universo,
Amalia raccontò poi a Mimì il suo abboccamento con Rodolfo.
- Cosa disse, cosa fece? - domandò Mimì. - Vi ha parlato di me?

- Niente affatto: voi siete dimenticata, cara mia. Rodolfo ha un'altra amante: le ha comprato una magnifica toilette, poiché ha ricevuto molto danaro, ed è vestito come un principe. Quel giovanotto è amabilissimo e mi disse delle cose assai gentili.
- Saprò cosa vuoi dire questa faccenda - disse fra sé Mimì.
Tutti i giorni madamigella Amalia andava a veder Rodolfo sotto un pretesto qualunque, e, ad onta di tutti i suoi sforzi, egli non poteva fare a meno di parlare di Mimì.
- Ella è allegra - diceva l'amica - e non si dà neppure il pensiero della sua posizione. Del resto mi assicura che ritornerà con voi quando vorrà, senza fare alcuna sottomissione, e solo per fare arrabbiare i vostri amici.
- Bene - rispose Rodolfo - venga e vedremo.
Poi ricominciò a corteggiare Amalia, la quale andava a riferir - tutto a Mimì e l'assicurava che Rodolfo era innamorato di lei.
- Egli mi ha baciato le mani ed il collo - soggiungeva - guardate, è ancora rosso. Domani vuol condurmi al ballo.
- Mia cara amica - rispose Mimì in tono pungente - vedo che volete arrivare a farmi credere che Rodolfo è innamorato di voi e che non pensa più a me: ma voi perdete il vostro tempo con ambedue.
Il fatto si è che Rodolfo non faceva l'amabile con l'Amalia, se non per indurla a venire spesso da lui, ed avere così occasione di parlare della sua amica.
Con un machiavellismo, che forse aveva il suo scopo, accorgendosi che Rodolfo amava ancora Mimì e che questa non era lontana dal ritornare con lui, Amalia si sforzava, con racconti maliziosamente inventati, di frapporre una barriera fra i due amanti.
Il giorno in cui doveva andare al ballo, Amalia venne a domandare a Rodolfo se egli avrebbe mantenuta la sua promessa.
- Sì - rispose - non voglio trascurare l'occasione di essere il cavaliere della più bella donna dei tempi moderni.
Amalia prese quell'aria civettuola che aveva avuta la sera del suo unico esordio in un teatro fuori della barriera, nella parte di quarta servetta, e promise che sarebbe pronta per la sera.
- A proposito - disse Rodolfo - dite alla signora Mimì che se vuoi commettere un'infedeltà verso il suo amante e venire a passare una notte con me, le restituirò tutti i suoi oggetti.
Amalia fece la commissione, e diede un senso tutto affatto contrario del vero alle parole di Rodolfo.
- Il vostro Rodolfo - diss'ella - è un uomo ignobile: la sua proposizione è un'infamia. Con questo passo falso, vuoi farvi discendere al livello delle più vili creature; se voi andate da lui non solo non vi restituirà ciò che vi appartiene, ma vi esporrà alle risa dei suoi amici: è una congiura combinata fra loro.
- Non anderò - rispose Mimì.
E vedendo che Amalia preparava la sua toilette, le domandò se si recava al ballo.
- Sì - replicò l'altra.
- Con Rodolfo?
- Sì; deve venire stasera ad aspettarmi venti passi lontane dalla porta.
- Buon divertimento - disse Mimì.
E, siccome si avvicinava l'ora di quell'appuntamento, ella corse tosto dall'amante di madamigella Amalia e lo avvertì che la sua amica stava combinando un tradimento con una sua antica fiamma. Il signore, geloso come una tigre, e brutale come un bastone, giunse a casa di Amalia e le annunziò che doveva passare la sera con lui.
Alle otto, Mimì corse al luogo ove Rodolfo doveva trovare Amalia. Ella vide il suo amante che passeggiava nell'attitudine di un uomo che aspetta, e gli passò due volte vicino, senza osare di parlargli. Rodolfo quella sera era elegantissimo, e le violenti crisi, alle quali trovavasi in preda da otto giorni, avevano impresso un malinconico carattere alla sua fisionomia. Mimì fu profondamente commossa: finalmente si decise a parlargli. Rodolfo l'accolse senz'ira, e le chiese notizie della sua salute; dopo di che, domandò qual fosse il motivo che la conduceva a lui. Tutto questo, con una voce dolce, in cui l'accento della tenerezza difficilmente si nascondeva.

- Vengo a portarvi una cattiva notizia; la signora Amalia non può venire al ballo con voi; il suo amante è in casa con lei.
- Andrò solo dunque.
Mimì, a questo punto, inciampò in qualche cosa, e appoggiò alle spalle di Rodolfo. Egli la prese pel braccio e le propose di condurla a casa.
- No - disse Mimì - io abito con Amalia, e siccome il suo amico è là, non potrò tornare a casa se non dopo che ne sarà uscito. -
- Sentite - aggiunse allora il poeta - vi ho fatto una proposta per mezzo di Amalia: ve l'ha comunicata?
- Sì - disse Mimì - ma con tali parole, che non ho
potuto credervi, anche dopo tutto ciò che è successo. No, Rodolfo, io non ho creduto che, ad onta di tutto quanto potete rimproverarmi, mi abbiate potuto stimare tanto senza cuore, da accettare un simile mercato.
- Voi non mi avete compreso, oppure vi fu riferita male la proposta. Ciò che è detto è detto - riprese Rodolfo - sono nove ore; ne avete ancora tre da riflettere. Io lascierò la chiave all'uscio della mia camera fino a mezzanotte. Buona sera. Addio, o a ben rivederci.
- Addio, dunque - balbettò Mimì con voce tremante.
E si lasciarono... Rodolfo andò a casa sua e si gettò sul lette bell'e vestito. Alle undici e mezzo madamigella Mimì entrava in camera.
- Vengo a domandarvi l'ospitalità - diss'ella - l'amico di Amalia è restato là, ed io non ho potuto entrare.
Chiacchierarono fino alle tre del mattino.
Era una conversazione esplicativa, nella quale il familiare tu succedeva spesso al voi nella discussione ufficiale.
Alle quattro la candela si spense. Rodolfo voleva accenderne un'altra.
- No - disse Mimì - non importa: è tempo di dormire.
E cinque minuti dopo, la sua bella testolina bruna aveva ripreso posto sui suo guanciale; e Mimì, con voce piena di tenerezza, chiamava le labbra di Rodolfo sulle sue bianche manine dalle vene azzurre, il cui allora d'avorio sfidava la candidezza delle lenzuola. Rodolfo, non riaccese il lume.
Il domani, s'alzò pel primo, ed indicando a Mimì diversi pacchi, le disse:
- Tutta questa roba vi appartiene: voi potete prenderla; io mantengo la mia parola.
- Oh - disse Mimì - sono assai stanca, vedete, e non potrei portar via tutto in una volta. Preferisco ritornare.
E, appena si fu vestita, non prese che un collo ed un paio di maniche.
- Porterò via il resto, a poco a poco - diss'ella ridendo.
- Orsù - replicò Rodolfo - porta via tutto, o nulla, fai come vuoi, ma finiamola.
- Ricominciamo invece, e facciamola durare, sopratutto - rispose Mimì abbracciando Rodolfo.
Dopo colazione partirono per la campagna. Attraversando il Lussemburgo, Rodolfo incontrò un gran poeta, il quale lo aveva sempre ricevuto con molta bontà. Rodolfo voleva fingere di non vederlo, per convenienza, ma il poeta non gliene lasciò il tempo, e, passandogli vicino; gli fece un cenno di familiarità, salutando nello stesso tempo con un grazioso sorriso la sua compagna.
- Chi è quel signore? - interrogò Mimì.
Rodolfo le rispose con un nome che la fece arrossire di piacere e d'orgoglio.
- Oh, l'incontro di questo poeta che ha cantato si bene l'amore, è di buon augurio, e porterà fortuna alla nostra riconciliazione.
- Io t'amo - disse Mimì stringendo la mano di Rodolfo, quantunque si trovassero in mezzo alla gente.
- Ahimè! - pensava Rodolfo - qua! È il meglio? Lasciarsi ingannar sempre diventando creduli, o non credere mai per non essere ingannati?

XV.
DONEC GRATUS...
Abbiamo narrato come Marcello, il pittore, conobbe madamigella Musette. Congiunti un mattino dal capriccio (il quale è il sindaco del XIII circondario), essi credettero, come spesso succede, di maritarsi sotto il regime della separazione dei cuori. Ma una sera, dopo una violenta controversia, nella quale avevano deciso di lasciarsi subito, si accòrsero che le loro mani, le quali si erano serrate in segno d'addio, non volevano aprirsi più. Il loro capriccio era diventato amore, quasi senza che se ne accorgessero: e se lo confessarono ridendo.
- Quest'affare è grave! - disse Marcello - come diavolo abbiamo fatto?
- Oh - rispose Musette - siamo malaccorti, non abbiamo sufficienti precauzioni.
- Cosa c'è? - domandò, entrando, Rodolfo che abitava allora di casa vicino a Marcello.
- C'è - rispose Marcello - che madamigella - ed indicava Musette - ed io abbiamo fatto una bella scoperta. Siamo innamorati. L'amore ci sarà entrato in corpo mentre dormivamo.
- Oh, oh! dormendo non lo credo - disse Rodolfo. Ma quali prove ci sono che voi vi amiate? Forse esagerate il pericolo.
- Cospetto! - rispose Marcello - noi non possiamo soffrirci... e…
- E non possiamo separarci - finì Musette.
- In tal caso, figli miei, il vostro affare è chiaro come il sole. Avete voluto lottare di furberia, ed avete perduto entrambi. È la stessa storia mia con Mimì. Abbiamo consumato già quasi due almanacchi, liticando giorno e notte. E con questo sistema che i matrimoni si rendono eterni: maritate un sì con un no, e si avranno sempre delle famiglie Filemone e Bauci. Il vostro modo di pensare concorda col mio, e se Schaunard e Femia verranno a star qui, come ci hanno detto, il terzetto delle nostre famiglie renderà questa casa un’abitazione deliziosa.
In quel momento entrava Colline. Lo misero a parte dell’incidente successo a Musette ed a Marcello.
- Ebbene, filosofo - disse questi - cosa ne pensi?
Colline grattò il pelo del cappello, che gli serviva di tetto, e mormorò:
- Ne ero certo anche prima. L'amore è un giuoco del caso. Chi vi si frega, si punse. Non è bene che l'uomo viva solo.
La sera, tornando a casa, Rodolfo disse a Mimì: -
- Ci sono delle novità. Musette è pazza per Marcello, e non vuole più lasciarlo.
- Povera ragazza! - rispose Mimì. - Ella che ha sì buon appetito!
- E, dal canto suo, Marcello è innamorato di Musette.
Egli l’adora a trentasei carati, come direbbe quell'intrigante di Colline.
- Povero giovane! - esclamò Mimì - egli che è tanto geloso!
- Vero - disse Rodolfo - lui ed io siamo allievi di Otello.
Qualche tempo dopo, la famiglia Schaunard venne ad unirsi alle famiglie di Rodolfo e di Marcello; il maestro di musica si accasava con Femia Teinturière.
Da quel giorno in poi, gli altri vicini dormirono sopra un vulcano, ed alla scadenza di ciascuna pigione mandavano un unanime congedo al padrone di casa.
Difatti, erano rari i giorni in cui non scoppiasse qualche tempesta in qualcuna delle famiglie. Una volta erano Mimì e Rodolfo, i quali, non avendo più forza di parlare, si spiegavano coll’aiuto di quanto capitava loro fra le mani. Sovente era Schaunard, il quale, colla punta di un bastone, faceva delle osservazioni alla malinconica Femia. Quanto a Marcello e Musette, le loro discussioni avevano luogo a porte chiuse: almeno essi avevano la precauzione di chiudere le finestre e gli usci. Se poi, per caso, la pace regnava nelle, famiglie, gli altri inquilini erano vittime egualmente di quella passeggiera concordia. L'indiscrezione dei muri divisorî lasciava penetrare in casa loro i segreti delle famiglie della bohème, e li iniziava, loro malgrado, a tutti i misteri; perciò, più d'uno dei vicini preferiva il casus belli alle ratifiche dei trattati di pace.
In verità, la vita che menarono per circa sei mesi fu molto singolare. In quel cenacolo era abituale la più leale fratellanza, e ciò senza enfasi; tutto era comune tutto si divideva: buona e cattiva fortuna. V'erano giorni nei quali non sarebbero scesi in istrada senza guanti; giorni di gaudio, nei quali si

pranzava tutta il giorno. Ve n erano altri, in cui si sarebbe andati a corte senza scarpe; giorni di quaresima, durante i quali, dopo non aver fatta colazione riuniti, non si pranzava insieme; oppure a furia di combinazioni economiche si riusciva a realizzare uno di quei pranzi in cui, come diceva Mimì, le posate ed i piatti facevano riposo.
Ma, cosa prodigiosa! in questa società, dove, per altro, c'erano tre donne belle e giovani, non fu mai tra gli uomini neppure un barlume di discordia: essi s'inginocchiavano spesso davanti i più futili capricci delle loro amanti, ma nessuno avrebbe esitato un momento fra l'amico e la donna.
L'amore nasce specialmente dalla spontaneità; è una improvvisazione. L'amicizia invece si edifica: è un sentimento che progredisco con circospezione: è l'egoismo dello spirito, mentre l'amore è l'egoismo del cuore.
Da sei anni, i bohèmes si conoscevano. Questo lungo spazio di tempo, trascorso in una quotidiana intimità, senza alterare l'individualità ben marcata di ciascuno di loro, aveva prodotto un accordo di idee, che, altrove, non avrebbero trovato. Essi avevano dei costumi loro speciali, un linguaggio intimo, del quale uno straniero non avrebbe potuto trovar la chiave. Coloro che non li conoscevano intimamente chiamavano cinismo la loro libertà di azione: eppure non era che franchezza. Spiriti recalcitranti a tutto ciò che è imposto, essi odiavano tutte le falsità e le trivialità. Accusati di esagerata vanità, rispondevano sciorinando il programma della loro ambizione, e, conoscendo bene ciò che valevano, non si formavano illusioni, sopra loro stessi.,
In tanti anni che camminavano insieme, si erano spesso, per necessità di professione, trovati di fronte ma non si abbandonarono mai; e, senza neppure pensarvi, avevano messo in non cale le questioni personali, d'amor proprio, tutto le volte in cui altri avevano tentato suscitarne per disgiungerli. Essi stimavano reciprocamente ciò che valevano, e l'orgoglio, che è il contrappeso dell'invidia, li garantiva da tutte le piccole gelosie di mestiere. Pure, dopo sei mesi di vita in comune, piombò, tutt'ad un tratto, sulla famiglia un'epidemia di divorzio.
Aprì la marcia Schaunard. Un giorno s'accorse che Femia Teinturière aveva un ginocchio fatto meglio dell'altro, e, siccome in questioni di plastica era di un austero purismo, licenziò Femia, lasciandole per memoria il bastone, coi quale le faceva sì spesso delle osservazioni. Poi se ne andò ad abitare in casa di un parente, che gli offriva alloggio gratuito.
Quindici giorni dopo, Mimì lasciava Rodolfo per montare nella carrozza del viscontino Paolo, già allievo di Carolus Barbemuche, il quale le aveva promesso vesti color del sole.
Dopo Mimì fu Musette, che prese il volo, e rientrò con immenso fracasso nell'aristocrazia del mondo galante, che aveva abbandonato per vivere con Marcello.
La separazione ebbe luogo senza pubblicità, senza scosse, senza premeditazione. Nata da un capriccio, che era diventato amore, questa relazione fu rotta da un altro capriccio.
Una sera di carnevale ad un ballo in maschera dell'Opera (dove si trovava con Marcello), Musette ebbe per vis-à-vis, in una quadriglia, un giovanotto, che le aveva altre volte fatto la corte. Ballando si riconobbero e scambiarono qualche parola. Forse senza volerlo, ella raccontando a quel giovane la sua vita attuale, lasciò sfuggire qualche rimpianto per la vita passata, e le cose andarono in modo, che finita la quadriglia, si sbagliò. Invece di dare la mano a Marcello, che era il suo cavaliere, la diede al suo vis-à-vis, il quale la trascinò con lui, ed ambedue scomparvero nella folla.
Marcello, inquieto, la cercò, ed un'ora dopo la trovò a braccetto del giovane; ella usciva dal caffè dell'Opera colla bocca piena di ritornelli. Vedendo Marcello che si era posto in un canto colle braccia, incrociate, gli fece un segno d'addio, dicendogli:
- Ritorno subito.
- Cioè, non aspettarmi - tradusse Marcello.
Egli era geloso, ma logico, e conosceva Musette; per ciò non l'aspetto; ritornò a casa col cuore pieno... e lo stomaco vuoto. Cercò nella dispensa se vi era qualche cosa da mangiare; trovò uno scheletro di aringa salata.
- Io non potevo lottare contro i tartufi. Musette almeno avrà cenato.
E, dopo aver tenuto un pezzo il fazzoletto sugli occhi, sotto pretesto di soffiarsi il naso, si coricò.
Due giorni dopo, Musette si svegliava in una camera tappezzata color di rosa. Un coupé azzurro l'aspettava alla porta, e tutte le fate della moda le portavano le loro meraviglie. Musette era

incantevole, e la sua giovinezza risaltava maggiormente in quella cornice di eleganza.
Allora ricominciò l'antico modo di vivere: andò a tutte le feste, e riconquistò la sua celebrità. Si parlava di lei dappertutto, nei caffè eleganti, come alla Borsa. Il suo nuovo amico, il signor Alexis, era un carissimo giovane. Rimproverava Musette di essere un po' fredda e leggiera quando le parlava del suo amore, ed allora Musette lo guardava sorridente, dicendogli:
- Che volete, caro mio? ho passati sei mesi con un uomo che mi manteneva ad insalata e zuppa senza burro,
mi umiliava con una veste di cotone, e mi conduceva spesso all'Odéon, perché non era ricco. Siccome l'amore non costa nulla, e io ero pazza per quel mostro, noi abbiamo fatto grandi spese d'amor, ed ora... non mi restano più che le briciole. Prendetele, io non ve io impedisco. Del resto, non vi ho ingannato. Se i nastri non fossero tanto cari, io sarei ancora col mio pittore. Quanto al mio cuore, non lo sento muovere con gran fracasso, dacché ho un busto di ottanta franchi: davvero temo di averlo dimenticato in un cassetto di Marcello.
La partenza delle tre famiglie scapigliato fu l'occasione d'una festa nella casa ch'esse avevano abitato. In segno d'allegrezza, il padrone di casa diede un gran pranzo, e gli inquilini illuminarono le loro finestre.
Rodolfo e Marcello andarono ad alloggiare insieme; ciascuno aveva un idolo del quale non sapeva bene il nome. Alle volte succedeva che l'uno parlava di Musette e l'altro di Mimì, ed allora ce n'ora per tutta la sera. Chi rammentava la vita passata, le canzoni di Musette, le canzoni di Mimì, le notti insonni, le oziose mattinate ed i pranzi fatti dormendo. In questi duetti di ricordi, essi facevano rivivere, ad una ad una, tutte le ore trascorse, e finivano per dirsi: che infine dei conti erano ancor ben felici di trovarsi insieme, ooi piedi sugli alari, tormentando il ceppo colle molle, fumando a pipa, e di avere l'uno e l'altro un pretesto per raccontarsi a vicenda, ed a voce alta, ciò che una volta si dicevano all'orecchio quando erano soli. Essi avevano amato molto quelle creature, che erano sparite portando seco un lembo della loro gioventù.
Una sera, traversando il boulevard, Marcello vide a due passi una giovine donna, che, smontando di carrozza, lasciava vedere un po' di calza nera, d'una eleganza particolare. Lo stesso cocchiere divorava cogli occhi quella splendida visione.
- Per Dio - esclamò Marcello - che bella gamba! Che voglia di offrirle il braccio! Vediamo... come posso avvicinarla? Ecco trovato... è un espediente abbastanza nuovo. Perdono - disse accostandosi alla signora, che non aveva veduto in faccia - avreste per caso trovato il mio fazzoletto?
- Sì, eccolo qui - rispose la signora, mettendo in mano a Marcello il fazzoletto ch'ella aveva.
L'artista cadde in un abisso di stupore.
Ma, zutt'ad un tratto, uno scoppio di risa, ch'egli ricevette in piena faccia, lo fece rinvenire. A tale allegra sinfonia, riconobbe i suoi antichi amori.
Era madamigella Musette.
- Ah! - diss'ella - il signore che va a caccia di avventure. Come trovate questa qui, eh? Non manca di allegria.
- Io la trovo sopportabile - rispose Marcello.
- Dove andate così tardi in questi quartieri?
- Vado in quel monumento - rispose l'artista indicando un piccolo teatro, nel quale aveva libero l'ingresso.
- Per l'amore dell'arte?
- No! per amore di Laura.
- Chi è Laura? - continuò Musette, i cui occhi schizzavano punti interrogativi.
- È una chimera ch'io seguo, e che fa la parté d'ingenua in quel piccolo luogo: assomiglia ad una persona non ingenua, ch'io ho amata tanto.
- Avete molto spirito, stasera - disse Musette.
- E voi molta curiosità - rispose Marcello.
- Non parlate si forte, tutti ci odono; ci prenderanno per due innamorati che questionano.
- Non sarebbe la prima volta che ci succede - disse l'altro.
Misette vide una provocazione in questa frase, e replicò in fretta:

- E non, sarà l'ultima, eh?
La frase era chiara; essa fischiò come una palla di fucile all'orecchio di Marcello.
- Lumi del cielo! - esclamò guardando le stelle voi siete testimoni che non fui io il primo a tirare.
Da questo momento il fuoco era aperto.
Non si trattava più d'altro che di trovare un punto di contatto fra questi due capricci, che si risvegliavano così vivaci.
Camminando, Musette guardava Marcello, e Marcello guardava Musette. Essi non parlavano, ma i loro occhi, questi plenipotenziari del cuore, s'incontravano spesso. Dopo un quarto d'ora di diplomazia, il congresso degli sguardi aveva accomodato tacitamente la vertenza.
Non mancava più che la ratifica.
La conversazione interrotta ricominciò:
- Francamente! - disse Musette a Marcello - dove andavi poco fa?
- Te l'ho detto: andavo a veder Laura.
- È bella?
- La sua bocca è un nido di sorrisi.
- Cose vecchie.
- Ma e tu - interrogava Marcello - dove andavi sull'ali di quella carrozza? -
- Ritornavo dalla stazione ferroviaria, dove ho accompagnato Alexis.
Musette, a sua volta, fece un brillante ritratto del suo attuale amante.
Passeggiando sempre, Musette e Marcello continuarono, in mezzo al boulevard, la commedia del richiamo dell'amore. Colla stessa franchezza, ora tenera ed ora ironica, essi rifacevano strofa per strofa quell'ode immortale, nella quale Orazio e Lidia vantano con tanta grazia l'incanto dei nuovi loro amori, e finiscono col mettere un poscritto agli antichi.
Allo svolto d'una via s'imbatterono in una numerosa pattuglia. Musette organizzò un'attitudine di paura, e si attaccò al braccio di Marcello, dicendo:
- Oh, Dio mio! guarda! la truppa arriva; c'è ancora una rivoluzione! Fuggiamo; ho una paura orribile; accompagnami.
- Dove andiamo?
- A casa mia - rispose Musette - vedrai come è bella. T'invito a cena, e parleremo di politica.
- No - rispose Marcello che pensava ad Alexis - ad onta del tuo invito a cena, non verrò a casa tua. Non amo bere il mio vino nel bicchiere altrui.
Musette restò muta davanti a questo rifiuto. Poi, attraverso la nebbia delle sue reminiscenze, vide l'oscura abitazione dell'artista (poiché Marcello non era diventato milionario). Allora Musette ebbe un'idea, ed approfittando dell'incontro di un'altra pattuglia, manifestò una nuova paura.
- A momenti si battono - ella esclamò - non avrò il coraggio di ritornare a casa. Marcello, amico mio, accompagnami a casa d'una mia amica, che deve abitare nel tuo quartiere.
Traversando il ponte Nuovo, Musette diede in uno scoppio di risa.
- Che cosa c'è? - domandò Marcello.
Nulla - rispose Musette - mi ricordo adesso che la mia amica ha cambiato di casa, e che sta a Batignolles.
Rodolfo, vedendo giungere a casa Marcello e Musette, non ne fu meravigliato.
- Con questi amori mal sepolti - dim'egli - è sempre così.

XVI.
IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO

Da cinque o sei anni, Marcello lavorava per quel famoso quadro, ch'egli asseriva dover rappresentare il 'Passaggio dei mar Rosso', e, da cinque o sei anni, i giurati dell'Esposizione non ammettevano questo capolavoro. A forza di passare dallo studio dell'artista all'Esposizione, e dall'Esposizione allo studio dell'artista, il quadro conosceva così bene la strada, che se vi avessero messe le ruote, sarebbe andato ai Louvre da sé.
Marcello, che aveva rifatta e ritoccata quella tela, dall'alto al basso, almeno una diecina di volte, attribuiva ad una personale inimicizia dei giurati l'ostracismo che lo respingeva annualmente dal salone quadrato, e, nei suoi momenti d'ozio, aveva composto un piccolo dizionario d'ingiurie in onore delle celebrità dell'Istituto, con una aggiunta di illustrazioni d'una acuta ferocia.
Quella raccolta, diventata celebre, aveva ottenuto negli studi e nelle scuole delle belle arti il trionfo popolare, che s'attaccò al lamento di Gianni Bélin pittore ordinario del Gran Sultano. Tutti i fattorini di Parigi ne avevano una copia nella testa.
Per molto tempo, Marcello non s'era scoraggito per gli accaniti rifiuti che lo accoglievano ad ogni concorso.
Egli s'era comodamente creata questa opinione: il suo quadro doveva, in più piccole proporzioni, costituire il compagno desiderato dalle 'Nozze di Cana', quel gigantesco capolavoro, il cui inarrivabile splendore non è. offuscato dalla polvere di tre secoli. Ogni anno, all'aprirsi dell'Esposizione, Marcello mandava il suo quadro all'esame dei giurati: però, per ingannarli e per tentare di smuoverli dal partito di esclusione ceh'essi avevano preso contro il 'Passaggio dei mar Rosso', Marcello, senza cambiar nulla della composizione generale, modificava qualche accessorio e cambiava il titolo dei quadro.
Una volta il quadro giunse al cospetto dei giurati sotto il nome di 'Passaggio dei Rubicone': ma Faraone, mal nascosto sotto il manto di Cesare, fu riconosciuto e scacciato con tutti gli onori dovutigli.
L'anno dopo, Marcello diede una mano di bianco alla sua tela, in modo di figurare una nevicata, piantò un abete in un canto, e, vestendo da granatiere della Guardia Imperiale un egiziano, battezzò il suo quadro: 'Passaggio della Beresina'.
Il giurì, il quale aveva fregato i suoi occhiali sui paramani verdi dell'abito, non fu vittima di questa nuova astuzia. Riconobbe la caparbia tela, specialmente in causa d'un diavolo di cavallo multicolore, che s'impennava sulla cima d'un'onda del mar Rosso.
Il mantello di quel cavallo serviva a Marcello per tutti i suoi esperimenti di colorito, e lo chiamava nel suo linguaggio familiare, la tavola sinottica delle tinte fini, perché riproduceva tutte le combinazioni più svariate di tutti i colori, coi loro effetti d'ombra e di luce. Ma, anche questa volta, il giurì, insensibile a tale accessorio, pareva non avesse abbastanza palle nere per rifiutare il 'Passaggio della Beresina'.
- Benissimo - disse Marcello - me l'aspettavo... L'anno venturo lo rimanderò sotto il titolo di 'Passaggio dei Panorama'.
- Resteranno benissimo ingannati - canterellò il musicante Schaunard sopra un nuovo motivo di sua composizione: aria terribile, rimbombante come una scala di saette, il cui accompagnamento era il terrore di tutti i pianoforti circonvicini.
- Come possono rigettar questo quadro, senza che tutto il vermiglio del mio Mar Rosso non salga loro alla fronte e li copra di vergogna? - mormorava Marcello contemplando il suo quadro. - Quando penso che 'là dentro ci sono cento scudi almeno di colori ed un milione di genio, senza contare la mia bella giovinezza diventata calva come il mio cappello. Un'opera seria che schiude nuovi orizzonti alle scienze. Ma non saranno essi gli ultimi a parlare; manderò loro il quadro fino all'ultimo mio sospiro. Voglio che si incida nella loro memoria.
- È il miglior modo di farlo incidere - disse Gustavo Colline con malinconica voce, e fra sé mormorava: - Questo frizzo è bello, anzi bellissimo... lo ripeterò in conversazione.
Marcello continuava le sue imprecazioni, e Schaunard a musicarlo.

- Ah! non vogliono ricevermi? - diceva Marcello. Ah, il governo li paga, li alloggia, li decora, al solo scopo di respingermi ogni anno, il primo di marzo, una tela di cento, su telaio a chiave!... Vedo chiaramente la loro idea, la vedo chiarissimamente: essi vogliono farmi spezzare i pennelli: essi credono; forse, che rigettando il mio 'Mar Rosso', o mi butterò fuori della finestra dalla disperazione. Essi conoscono male il mio cuore d'uomo, se credono di pigliarmi con questa astuzia grossolana. Non aspetterò più l'epoca dell'Esposizione. Da oggi in avanti, il mio quadro diventerà la spada di Damocle eternamente sospesa sulla loro esistenza. Adesso lo spedirò una volta la settimana alla casa di ciascun giurato, in seno alla loro famiglia, in mezzo all'intimità della loro vita privata. Esso disturberà le loro domestiche gioie, inacidirà il loro vino, farà loro trovare abbruciato l'arrosto e noiosa la moglie. Diverranno pazzi in breve tempo, e si dovrà apporre loro una camicia di forza per mandarli all'Istituto i giorni di consiglio. Quest'idea mi sorride.
Alcuni giorni dopo, allorché Marcello aveva già dimenticati i piani di vendetta contro i suoi persecutori, ricevette la visita del padre Medici. Si chiamava così nel cenacolo un ebreo di nome Salomone, il quale era allora conosciutissimo da tutta la bohème artistica e letteraria, colla quale era in continui rapporti.
Il padre Medici negoziava in ogni genere di cianfrusaglie. Vendeva mobili da dodici lire fino a tremila; comprava tutto, e sapeva rivendere tutto con guadagno. La banca di cambio di Proudhon è una cosa ben meschina in confronto del sistema applicato da Medici, il quale possedeva il genio del trafficare ad un tal grado, che i suoi correligionari non hanno ancora raggiunto. La sua bottega trovavasi sulla piazza del Carrousel: era un luogo fatato, in cui si trovava ogni cosa a piacere. Tutti i prodotti della natura, tutte le creazioni dell'arte, tutto ciò che esce dalle viscere della terra e del genio umano, tutto era oggetto di negozio
per Medici. Il suo commercio abbracciava tutto, assolutamente tutto ciò che esiste; anzi egli lavorava perfino nelr ideale. Medici comprava le idee per metterle egli stesso a profitto o rivenderle. Noto a tutti i letterati, a tutti gli artisti, amico intimo della tavolozza e del calamaio, egli era l'Asmodeo delle arti. Vi vendeva sigari per uno schema di appendice, pantofole per un sonetto, pesci per alcuni paradossi; discorreva a un tanto l'ora cogli scrittori lucarioati di raccontare le dicerie dei giornali, spacciava biglietti per recarsi alla Camera e per le feste da ballo private, dava da dormire, per una notte, per una settimana, per alcuni mesi, ai pittori erranti, che lo pagavano col copiare i capolavori del Louvre. Le quinte dei teatri non avevano misteri per lui. Faceva rappresentare le commedie ed i drammi; vi dava biglietti di favore. Aveva nella testa un esemplare dell'Almanacco dei venticinquemila indirizzi, conosceva l'abitazione, il nome, i segreti delle celebrità anche oscure.
Alcune pagine, copiate dal suo scartafaccio, potranno dare un'idea dell'universalità del suo commercio, meglio di tutte le più minute spiegazioni.
"20 marzo 184... - Venduto al signor L..., antiquario, il compasso del quale Archimede si serviva durante l'assedio di Siracusa. Franchi settantacinque.
Comprato dal signor V..., giornalista, le opere complete, non tagliate, di M..., membro dell'Accademia. Franchi dieci.
Venduto allo stesso un articolo critico sulle opere complete di M..., membro dell'Accademia. Franchi trenta.
Il Venduto al signor M..., membro dell'Accademia, una appendice di dodici colonne sulle sue opere complete. Franchi duegentooinquanta.
Comprato dal signor R..., letterato, un riassunto critico sulle opere del signor M..., membro dell'Accademia di Francia. Franchi dieci.
Più cinquanta libbre di carbon fossile e due chilogrammi di caffè.
Venduto al signor un vaso di porcellana, che appartenne a madamigella Dubarry. Franchi diciotto.
Comprato dalla signorina D..., i suoi capelli. Franchi quindici.
Comprato dal signor B..., un lotto di articoli sui costumi, ed i tre ultimi errori d'ortografia fatti dal prefetto della Senna. Franchi sei.
Più un paio di scarpe di Napoli.
Venduto a madamigella O..., una capigliatura bionda. Franchi centoventi.

Comprato dal signor M..., pittore storico, una serie di disegni osceni. Franchi venticinque..
Indicato al signor Ferdinando l'ora in cui la signora baronessa R... di P... va alla messa. Appigionato allo stesso, per un giorno, il mezzanino del sobborgo Montmartre, in tutto franchi trenta.
Venduto al signor Isidoro il suo ritratto in costume d'Apollo. Franchi trenta.
Venduti a madamigella R... due gamberi e sei paia di guanti, in tutto franchi trentasei.
(Ricevuto a conto franchi due e centesimi settantacinque.)
Alla stessa procurato un credito per sei mesi dalla signora modista (Prezzo da convenire).
Procurato alla signora *** modista, la clientela della signorina R...
(Ricevuto per questo, tre metri di velluto e sei di trina.)
Comprato dal signor R..., letterato, un credito di centoventi fascicoli sul giornale *** ora in liquidazione, per franchi cinque e due libbre di tabacco di Moravia.
Venduto due lettere amorose al signor Ferdinando. Franchi dodici.
Comprato dal signor Ferdinando, pittore, il ritratto del signor Isidoro in costume di Apollo. Franchi sei.
Comprati dal signor settantacinque chilogrammi della sua opera intitolata: 'Delle rivoluzioni sottomarine'. Franchi quindici.
Dato a nolo alla signora contessa di G..., un servizio di porcellana di Sassonia. Franchi venti.
'Comprate dal signor M..., giornalista, venticinque linee del suo giornale 'Il Corriere di Parigi'. Franchi cento.
Più una guarnitura da camino.
Venduto ai signori O... e compagni, venticinque linee del giornale 'Il Corriere di Parigi' del signor M... Franchi trecento.
Più due guarniture da camino.
Data a nolo alla signora S... G... una carrozza ed un letto per un giorno (niente). (Veggasi il conto della signora S... G... sul Mastro, pag. 26 e 27.)
Comprato dal signor Gustavo C... una Memoria sull'industria del lino. Franchi cinquanta.
Più un'edizione rara delle Opere di Giuseppe Flavio.
Venduto alla signorina S... G... della mobilia moderna. Franchi cinquemila.
Pagato, per la stessa, il conto del farmacista. Franchi settantacinque.
Pagato, per la medesima, il conto della lattaia, Franchi tre e centesimi ottantacinque, ecc., ecc., ecc.
"
Da queste citazioni si vede su quale immensa scala si stendevano le operazioni dell'ebreo Medici, il quale, ad onta delle note un po' illecite del suo commercio infinitamente eclettico, non era mai stato disturbato da alcuno.
Entrando nella camera degli artisti, con quell'aria intelligente che io caratterizzava, l'ebreo indovinò che capitava in un momento propizio. Difatti, i quattro amici si trovavano in consiglio, e stavano discutendo, sotto la presidenza di un feroce appetito, la grave questione del pane e della carne. Era una domenica!… alla fine del mese! Giorno fatale..., sinistra data!...
L'entrata del Medici fu acclamata da un coro gioviale, perché si sapeva che l'ebreo era troppo avaro del suo tempo, per spenderlo in una visita di convenienza; quindi la sua presenza annunziava sempre un affare da trattarsi.
- Buona sera, signori, come va?
- Colline - disse Rodolfo coricato sul letto ed intorpidito nella dolcezza della linea orizzontale - esercita i doveri dell'ospitalità; offri una sedia al nostro ospite; i doveri dell'ospitalità sono sacri. Io vi saluto in Abramo - aggiunse il poeta.
Colline andò a prendere una sedia, che possedeva l'elasticità del bronzo, la portò presso l'ebreo, dicendogli con voce ospitale:
- Supponete per un momento di essere Cinna, e prendete questa sedia.
Medici si lasciò cadere sulla sedia, e stava per lamentarsi della sua durezza, quando si ricordò che egli stesso l'aveva data a Colline in cambio di una professione di fede venduta a un deputato, che non aveva il bernoccolo dell'improvvisazione. Nel sedere, le tasche dell'ebreo mandarono un suono argentino, e quella melodiosa sinfonia piombò i quattro amici in una meditazione piena di dolcezza.

- Sentiamo la canzone, adesso - disse Rodolfo a Marcello - l'accompagnamento par bello.
- Signor Marcello - disse Medici - vengo semplicemente a fare la vostra fortuna. Vengo cioè ad offrirvi na superba occasione d'entrare nel mondo artistico. L'arte, sapete, signor Marcello, è un arido cammino, di cui la gloria è un'oasi.
- Padre Medici - disse Marcello che arrostiva sui carboni dell'impazienza - in nome del cinquanta per cento, vostro santo tutelare, venite al fatto.
- Siate - disse Colline - breve come re Pipino, il quale era un sir conciso, come voi, perché voi dovete essere circonciso, o figlio di Giacobbe.
- Uh, uh, uh! - gridarono i bohèmes, guardando il pavimento, per vedere se non si apriva ad inghiottire il filosofo.
Ma Colline non fu subissato neppure questa volta.
- Ecco come sta la cosa - disse Medici. - Un ricco dilettante, che sta completando una galleria destinata a fare il giro d'Europa, m'incaricò di procurargli una serie di opere stimate. Io vengo ad offrirvi l'ingresso in quel museo... In una parola, vengo per comprare il vostro 'Passaggio del mar Rosso'.
- A contanti? - chiese Marcello.
- A contanti - rispose l'ebreo facendo suonare l'orchestra nelle sue tasche.
- Sei contento? - disse Colline.
- Sicuramente - rispose Rodolfo stizzito. - Bisognerà procurarsi delle pillole amare per chiudere la bocca di questo sciocco. Brigante, non senti che parla di scudi? Non vi è dunque nulla di sacro per te, ateo?
Colline montò su di un mobile, prendendo l'attitudine di Arpocrate, dio del silenzio.
- Continuate, Medici - disse Marcello facendo vedere il suo quadro. - Vi lascio l'onore di fissare il prezzo di quest'opera che non ne ha.
L'ebreo mise sul tavolino cinquanta scudi d'un bell'argento nuovo.
- E poi? - disse Marcello - questa è l'avanguardia.
- Signor Marcello - disse Medici - voi sapete che la mia prima è la mia ultima parola. Non vi metterò nulla di più, riflettete: oinquanta scudi fanno duegentocinquanta franchi. È una somma.
- Una piccola somma - rispose l'artista - la sola veste del mio Faraone costa più di cinquanta scudi in tanto cobalto. Pagatemi almeno la fattura; livellate la pila, rotondate la cifra, e vi chiamerò Leone X, Leone X bis.
- Ecco l'ultima mia parola - riprese il Medici - io non vi metto un soldo di più, ma offro da pranzo a tutti; vini svariati a piacere, ed alle frutta pago in oro.
- Nessuno dice nulla - urlò Colline battendo tre pugni sulla tavola - una, due, tre: è vostro.
- Orsù - disse Marcello - è fissato.
- Manderò domani a prendere il quadro - soggiunse l'ebreo. - Andiamo, signori, la tavola è pronta.
I quattro amici scesero le scale cantando il coro degli Ugonotti: A tavola, a tavola!
L'ebreo trattò i bohèmes in un modo veramente grandioso. Egli offrì vivande che fino a quel momento erano completamente inedite per loro. Da quel giorno i gamberi cessarono di essere tanti miti per Schaunard, il quale provò per quegli anfibi una passione che doveva giungere fino al delirio.
I quattro amici uscirono da quel pranzo, ebbri come in giorno di vendemmia. E quell'ebbrezza poco mancò fosse fatale a Marcello, il quale, passando davanti la bottega del suo sarto, a due ore dopo mezzanotte, voleva assolutamente svegliare il suo creditore per dargli in acconto i duegentocinquanta franchi appena ricevuti. Un lampo di ragione, che vegliava ancora nel oervello di Colline, fermò l'artista sull'orlo del precipizio.
Otto giorni dopo quella festa, Marcello seppe in quale. galleria era stato posto il suo quadro. Passando nel sobborgo Sant'Onorato, si fermò in mezzo un crocchio di persone, che stavano guardando un'insegna che si metteva a posto. Questa non era altro, se non il quadro di Marcello venduto da Medici ad un salsicciaio. Però il 'Passaggio del mar Rosso' aveva subìto una nuova modificazione, e portava un titolo nuovo: gli avevano aggiunto un battello a vapore, e si chiamava: 'Al Porto di Marsiglia'. Una lusinghiera ovazione si alzò fra gli spettatori allo scoprirsi del quadro.

E Marcello, felice di questo trionfo, si voltò indietro mormorando:
- La voce del popolo è la voce di Dio!

XVII.
LA TOILETTE DELLE GRAZIE

Madamigella Mimì, che aveva l'abitudine di dormire fino a giorno inoltrato, si svegliò una mattina verso le dieci e parve stupita di non vedere Rodolfo vicino a lei, e neppure in camera. La sera prima, ella lo aveva lasciato seduto al suo tavolino, disposto a passarvi la notte intorno ad un lavoro extra-letterario, che gli era stato commesso, ed al compimento del quale la bella Mimì era particolarmente interessata, perché il poeta aveva fatto sperare alla sua amica, che col ricavato del lavoro le avrebbe comprata una veste da primavera, della quale un giorno aveva veduto, il taglio ai Due Magote, famoso magazzin di novità, alle cui seducenti mostre la Civetteria di Mimì faceva frequenti devozioni. Quindi, dacché il lavoro era incominciato, Mimì si occupava dei suoi progressi con somma inquietudine. Spesso, ella si avvicinava a Rodolfo, mentre scriveva, e, sporgendo la testa sopra le spalle, gli diceva con gravità:
- Ebbene? la mia veste va innanzi?
- C'è già una manica - rispondeva Rodolfo - sta quieta.
Una notte, udendolo far scricchiolare le dita, il che era segno di compiacenza, Mimì s'alzò d'un balzo a sedere sul letto, e sporgendo la testa fra le tendine, gridò:
- E forse finita la mia veste?
- Vedi- rispose Rodolfo, facendole vedere quattro grandi pagine coperte di linee fitte, fitte finisco adesso la vita.
- Oh che felicità - disse Mimì - non manca più che la sottana? Quante pagine ci vogliono a fare una sottana?
- Secondo; tu non sei grande, e con una dozzina di pagine di cinquanta linee, di trentatre lettere, noi avremo una sottana conveniente.
- Non sono grande, è vero riprese Mimì seriamente - ma non bisognerebbe far soverchia economia di stoffa: adesso le vesti costumano ricchissime, e mi piacerebbe aver delle belle pieghe, che facciano frou-frou.
E si riaddormentò felice.
Avendo avuto l'imprudenza di parlare alle sue amiche Musette e Femia, della bella veste che Rodolfo stava facendole, le due giovani non avevano mancato di raccontare a Marcello e a Schaunard la generosità del loro amico verso la sua amante, e queste confidenze furono seguite da non equivoche incitazioni, tendenti ad imitare l'esempio dato dal poeta.
- Il che significa - aggiungeva Musette tirando i baffi a Marcello - che se si continua così, ancora otto giorni, bisognerà ch'io mi faccia prestare da te un paio di calzoni per poter uscir di casa.
- Debbo riscuotere undici franchi da una buona casa - rispose Marcello - se riceverò questa somma, la disporrò per comprarti una foglia di fico alla moda.
- Ed io? - domandava Femia a Schaunard. - La mia spolverina sta per rovinare.
Schaunard allora tirò fuori di tasca tre soldi, e li diede alla sua amica dicendole:
- Ecco di che comperarti ago e refe; accomoda la tua spolverina, t'istruirai divertendoti. Utile dulci.
Però, in un colloquio, tenuto segretissimo, Marcello e Schaunard furono d'accordo con Rodolfo, che ciascuno dal canto suo si sforzerebbe di sodisfare il giusto desiderio della propria amica.
- Queste povere ragazze - diceva Rodolfo - un nonnulla le abbellisce, ma pure bisogna averlo questo nonnulla. Del resto, da qualche tempo le arti e la letteratura vanno abbastanza bene; noi guadagniamo quasi come i facchini.
- È vero, non posso lamentarmi - interruppe Marcello - le belle arti vanno d'incanto: si direbbe di essere sotto il pontificato di Leone X.
- Difatti - disse Rodolfo - Musette mi ha detto che esci il mattino, e che non torni a casa se non la sera, e ciò da otto giorni ad oggi. Hai dunque veramente molto lavoro?
- Caro mio, un affare magnifico, procuratomi da Medici. Faccio dei ritratti alla caserma dell'Ave Maria; diciotto granatieri, in media, mi hanno chiesto la loro immagine a sei franchi l'una, la rassomiglianza garantita per un anno, come gli orologi. Spero di servire tutto il reggimento. Ho dunque pensato di restaurare Musette appena Medici mi pagherà; perché ho trattato con lui e non

co' miei originali.
- Quanto a me - disse Schaunard con indifferenza senza che ciò sembri credibile, ho duegento franchi che dormono.
- Per Satanasso! svegliamoli... - disse Rodolfo.
- Fra due o tre giorni faccio conto di metterli fuori - continuò Schautiard. - Uscendo dalla cassa, non ve lo nascondo, ho intenzione di lasciar libero il freno ad alcune mie passioni. C'è specialmente qui dal rigattiere vicino un abito di 'nankin' ed un corno da caccia che mi stuzzicano gli occhi da molto tempo, me ne farò un regalo.
- Ma - domandarono tutti e due in una volta Marcello e Rodolfo - da dove speri far uscire questo favoloso capitale?
- Ascoltate, signori - disse Schaunard prendendo una aria grave e mettendosi a sedere in mezzo a' suoi due mici - non bisogna nascondere a noi stessi, che prima di entrare nell'Istituto abbiamo ancora discretamente del pane di segale da mangiare, e che la pagnotta quotidiana è dura da biascicare. Da un altro lato, non siamo soli; siccome il cielo ci creò sensibili, ciascuno di noi si scelse una ciascuna, alla quale offrì di dividere la propria sorte.
- Preceduta da un'aringa - disse Marcello.
- Ora - continuava Schaunard - anche vivendo nella più stretta economia, è difficile far dei risparmi, quando non si possiede nulla, e specialmente quando l'appetito è più grande del piatto.
- Ma dove diavolo vuoi andare a finire con queste storie? - interrogò Rodolfo.
- A questo - continuò Schaunard. - Che nell'attuale situazione noi avremmo torto di fare gli schizzinosi, allorchè ci si presentasse un'occasione, anche al di fuori dell'arte nostra, di mettere una cifra davanti lo zero, che costituisce la nostra quota sociale.
- Ebbene - disse Marcello - a chi di noi puoi rimproverare d'essere uno schizzinoso? Quantunque grande artista dell'avvenire, non ho io acconsentito a consacrare i miei pennelli alla riproduzione pittorica di guerrieri francesi, che mi pagano col soldo dei loro minuti piaceri? Ho io paura d'abbassarmi, discendendo dall'alto gradino della mia futura grandezza?
- Ed io? - rispose Rodolfo - non sai che da quindici giorni compongo un poema didascalico-medico-chirurgico per conto di un celebre dentista, che mi paga quindici soldi la dozzina i miei versi alessandrini? Un po' più cari delle ostriche! Pure non ne arrossisco; piuttosto che veder la mia musa rimanere inoperosa, collo braccia penzoloni, le farei mettere in romanza il Conduttore Parigino. Quando si ha una lira... perdinci! è per servirsene. Del resto Mimì ha sete di stivaletti.
- In tal caso voi non mi accuserete - rispose Schaunard - quando saprete da quale sorgente scaturisce il fiume aurifero, del quale aspetto lo straripamento.
Ecco qui la storia dei duecento franchi di Schaunard.
Una quindicina di giorni prima, era passato da un editore di musica, il quale gli aveva promesso di procurargli qualche lezione di pianoforte, o degli accordi.
- Per Bacco! - disse l'editore vedendolo entrare - arrivate a proposito: sono venuti proprio oggi a chiedermi un pianista. E per un inglese, il quale, credo, vi pagherà bene... Siete veramente abile pel piano?
Schaunard pensò che un contegno modesto avrebbe potuto essergli nocivo in faccia al suo editore. Un musicante, e sopratutto un pianista modesto, è così rara cosa! Perciò Schaunard rispose con molta franchezza:
- Sono di prima forza: se avessi appena un polmone magagnato, dei capelli lunghi ed un vestito nero, a quest'ora, sarei celebre come il sole, e voi, invece di domandarmi ottocento franchi per stampare il mio spartito: 'La morte della giovanetta' verreste ad offrirmene tremila, in ginocchio, ed in un bacile d'argento. Il fatto si è che le mie dita contane dieci anni di lavori forzati sulle cinque ottave, e maneggio abbastanza bene l'avorio ed i diesis.
Il personaggio al quale Schaunard fu diretto era un inglese di pome Birn'n. L'artista fu ricevuto dapprima da un servo blu, che lo presentò ad un altro servo verde, il quale lo trasmise ad un servo nero, che lo introdusse in una sala, dove si trovò in faccia ad un isolano accoccolato in un'attitudine 'spleenitica', che lo faceva rassomigliare ad Amleto meditante l'umana fragilità. Schaunard disponevasi ad esporre il motivo della sua presenza, piando grida disperate gli troncarono la parola.

Quell'orribile schiamazzo che gli lacerava le orecchie, era prodotto da un pappagallo, il quale stava esposto sopra una finestra del piano di sotto.
- Oh! la bestia, la bestia! - mormorò l'Inglese sobbalzando sulla poltrona - essa mi farà morire.
Ed in quel momento l'uccello incominciò a sciorinare tutto il suo repertorio, molto più esteso di quello dei pappagalli ordinari. Schaunard rimase confuso, allorchè udì l'animale, incitato da una voce femminile, che incominciava a declamare i primi versi del Théramène con una intonazione da Conservatorio.
Quel pappagallo era il favorito di un'artista, una commediante in voga... nel proprio gabinetto. Era una di quelle donne, le quali senza che si sappia né come, né perché, sono quotate a prezzi esagerati sull'arena della galanteria, il nome delle quali è scritto sui menu delle cene dei gentiluomini, a cui servono di dessert vivo. Ai nostri tempi è un onore per un cristiano il farsi vedere con una di queste pagane, le quali spesso null'altro hanno di antico, che la loro fede di battesimo. Quando son belle, il male in fin dei conti non è grande: il più che si arrischia si è di morire sulla paglia dopo di averle messe fra il mogògono: ma quando la loro bellezza è comprata un tanto l'oncia nella bottega dei profumieri, e quando non resiste a tre gocce d'acqua su d'un cencio, quando il loro spirito sta tutto in una strofa di vaudeville ed il loro talento, nel palmo della mano di un claqueur non si sa, per Bacco! capire come gente distinta (che qualche volta ha un nome, criterio, ed un vestito alla moda) si lascia trasportare, per la sensualità, ad inalzare fino al livello del più plateale capriccio, donne, quali il loro Frontino non vorrebbe fare per la sua Lisetta!!
L'attrice in discorso era nel numero di queste bellezze della giornata. Si chiamava Dolores e si diceva spagnuola, quantunque fosse nata in quella Andalusia parigina, che si chiama la via Coquenard. Benché dalla via Coquenard a quella di Provenza non ci siano che dieci minuti, pure aveva impiegato sette od otto anni per fare quel viaggio. La sua prosperità finanziaria era incominciata ed aveva progredito in ragione diretta della sua decadenza personale; perciò ella ebbe un cavallo, il giorno in cui si fece mettere il suo primo dente artificiale e due, quando si fece mettere il secondo. Attualmente faceva sfarzo; abitava in un Louvre, ed i giorni di corse a Longchamp passava in mezzo al viale; finalmente dava dei balli, ai quali correva tutto Parigi. Il 'tutto Parigi' però di queste dame!... cioè la collezione degli oziosi cortigiani, di tutti i ridicoli e di tutti gli scandalosi.. Il 'tutto Parigi' giuocatore di 'lansquenet' e di paradossi; i fannulloni di testa e di braccia, assassini del loro tempo e dell'altrui; gli scrittori, che si creano letterati per utilizzare le penne che la natura: ha fatto spuntar sulle loro spalle; i bravi dell'orgia; i gentiluonini tarlati; i cavalieri di ordini misteriosi; tutta la bohème in guanti, venuta da non si sa dove e che ritorna là donde venne; tutte le creature notate e marcate; tutte le figlie d'Eva che un giorno si vendevano in piazza e che adesso si vendono in un boudoir; tutta la razza corrotta dalle fasce ai drappo mortuario, che si trova a tutte le prime rappresentazioni, portante Golconda sulla fronte, ii Phibet sulle spalle, e per la quale, nondimeno, spuntano le prime mammole ed i primi amori degli adolescenti. Quella gente, cui le Cronache chiamano tutto Parigi, era ricevuta in casa di madamigella Dolores, la padrona del pappagallo in discorso.
Quell'uccello, celebre in tutto il quartiere pei suoi talenti oratori, a poco a poco, era divenuto il terrore di tutti i vicini. Stando esposto sul balcone, aveva convertito ii suo palchetto in una tribuna, da cui, dalla mattina alla sera, profferiva interminabili discorsi. Alcuni giornalisti, conosciuti dalla padrona, gli avevano insegnata qualche specialità parlamentare, ed il volatile era diventato versatissimo nella questione degli zuccheri. Egli sapeva a memoria il repertorio dell'attrice, e io declamava in modo da poterla supplire in caso d'indisposizione. Inoltre, siccome ella era poliglotta, e riceveva visite da tutte le parti del globo conosciuto, il pappagallo parlava tutte le lingue, e qualche volta si abbandonava a bestemmie tali, che avrebbero fatto arrossire i marinai, ai quali Vert-Vert doveva la propria educazione. La compagnia di quest' uccello, che poteva essere divertente ed istruttiva per dieci minuti, diventava un vero supplizio allorché era protratta. I vicini spesso avevano mosso lagnanze, ma l'attrice aveva loro insolentemente risposto, non curandosi delle loro proteste. Due o tre inquilini, onesti padri di famiglia, indignati che i loro figli si iniziassero a corrotti costumi per le propalazioni del pappagallo, si erano licenziati dalla casa, il cui padrone era stato conquiso dall'attrice ehe aveva saputo conoscere il suo lato debole.

L'Inglese, in casa del quale abbiamo veduto entrare Schaunard, aveva avuto pazienza per lo spazio di tre mesi. Ma un giorno nascose sotto un abito di cerimonie il suo furore che scoppiava, e si fece annunziare nell'appartamento dell'attrice, come lo avrebbe fatto nel palazzo della regina Vittoria a Windsor in un giorno di solennità.
Vedendolo entrare, l'attrice credette a prima vista che fosse Hoffmann col suo abito di lord Spleen, e volendo far cortese accoglienza ad un collega, gli offrì da colazione. L'Inglese le rispose in un francese da venticinque lezioni che gli aveva insegnato un emigrato spagnuolo.
- Io accettare vostro invito, a condizione che noi mangeremo quest' uccello... disaggradevole.
E mostrava la gabbia del pappagallo, il quale avendo sentito all'odore che era un isolano, l'aveva salutato intonando il 'God save the king'.
Dolores pensò che l'Inglese si prendesse spasso di lei e stava per incollerirsi, quando continuò:
- Siccome io esser molto ricco, io mettere il prezzo alla bestia.
Dolores rispose che ella amava il suo pappagallo, e che non voleva vederlo passare in altre mani.
- Oh, non era per metter lui in mie mani, che io lo voleva - rispose l'Inglese - era sotto i miei piedi - e mostrava i tacchi.
Dolores fremette di sdegno, e stava per andare sulle furie, quand'ella vide in un dito dell'Inglese un anello, il cui diamante rappresentava forse duemilacinquecento franchi di rendita. Quella scoperta fu una vera doccia gelata che cadde sulla sua rabbia. Riflettè che era un'imprudenza l'andare in collera con un uomo il quale portava cinquantamila franchi al suo dito mignolo.
- Ebbene, signore - diss'ella - poiché questo povero Coccò vi dà fastidio, lo metterò dall'altra parte, così non lo sentirete più.
L'Inglese si limitò a fare un segno di sodisfazione.
- Però - fece egli mostrando le sue scarpe - avrei preferito ...
- Non abbiate paura - disse Dolores - al luogo dove lo metterò, gli sarà impossibile disturbare milord.
- Oh! io non esser milord... io esser soltanto esquire.
Ma nel punto in cui Birn'n si disponeva a ritirarsi, dopo averla salutata con un chinar di capo assai modesto, Dolores, la quale non trascurava mai i suoi interessi in alcuna occasione, prese un pacchetto che si trovava sopra un tavolino, e disse all'Inglese:
- Questa sera al teatro di si dà una rappresentazione a mio benefizio, ed io debbo figurare in tre commedie: vorreste permettermi di offrirvi alcuni biglietti di palco? Il loro prezzo non è stato aumentato che pochissimo.
E mise in mano dell'Inglese una dozzina di quei biglietti.
- Dopo essermi mostrata così pronta a fargli piacere - ella pensava - è impossibile che egli rifiuti, se è ben educato; e se mi vede in scena col mio abito rosa... chi sa? fra vicini? Il diamante che ha in dito è l'avanguardia di un milione. Mio Dio! egli è ben brutto e triste, ma sarà un'occasione per andare a Londra, senza patire il mal di mare.
L'Inglese, dopo aver presi i biglietti, si fece spiegare una seconda volta l'uso al quale erano destinati, poi chiese il prezzo.
- I palchi sono a sessanta franchi; ce ne sono dieci lì... Ma non c'è premura - aggiunse Dolores vedendo che l'Inglese si disponeva a levar di tasca il suo portafogli - spero che in qualità di vicino vorrete avere la bontà di farmi qualche visita di quando in quando.
Il signor Birn'n rispose:
- Io non amare gli affari a dilazione.
E prendendo un biglietto da mille franchi lo pose sul tavolino, e mise in tasca i biglietti dei palchi.
- Eccovi il resto - disse Dolores aprendo uno scrignetto, dov'ella metteva il suo danaro.
- Oh no! - disse l'Inglese - questo tenetelo per bere - ed uscì lasciando Dolores fulminata da tale parola.
- Per bere! che villano! Gli rimanderò il suo danaro! - esclamò allorché fu sola.
Ma la rusticità del vicino non aveva irritato che l'epidermide del di lei amor proprio: la riflessione la calmò; ella pensò che venti luigi erano una discreta sommetta, in fin dei conti, e oho in altri tempi aveva sofferte impertinenze peggiori a miglior mercato.

- Ah, bah! - diss'ella - non bisogna esser tanto orgogliose. Nessuno m'ha veduto, ed oggi appunto è la fine del mese della mia lavandaia... E poi... quest'Inglese parla così male la lingua, che forse ha creduto di farmi un complimento.
E Dolores intasco allegramente i suoi venti luigi.
Ma la sera, dopo, la rappresentazione, ella tornò a casa eccitatissima. Il signor Birn'n non s'era servito dei suoi biglietti, ed i dieci palchi erano rimasti vuoti.
Entrando in scena a mezzanotte e mezzo, la sventurata lesse sul viso delle sue amiche di quinta, la gioia che esse provavano vedendo il teatro sì vuoto.
Ella udì perfino un'attrice, sua amica, dire ad un'altra, indicando tanti palchi vuoti:
- Quella povera Dolores non ha fatto che un proscenio.
- I palchi sono pochi.
- L'orchestra è vuota.
- Per Bacco quando si vede il suo nome sull'avviso, produce in teatro l'effetto della macchina pneumatica.
- Ma che idea ebbe mai d'aumentare il prezzo dei biglietti?
- Bella beneficiata! Scommetterei che l'incasso sta tutto in un salvadanaio, o tutt'al più nel fondo d'una calza.
- Oh! ecco lì il suo famoso abito di velluto rosso.
- Pare un piatto di gamberi cotti.
- Quanto hai fatto alla tua ultima serata? - domandò un'attrice alla sua compagna.
- Piena, cara mia; era un giorno di prima. Eh, eh; i posti si pagavano un luigi. Ma incassai sei franchi soli; la mia modista ha preso il rimanente. Se i geloni non mi spaventassero tanto, andrei a Pietroburgo.
- Come? Tu non hai ancora trent' anni e pensi già a far la tua Russia?
- Che vuoi? E tu? È vicina la tua 'beneficiata'?
- Fra quindici giorni. Ho già venduto per mille scudi di biglietti, senza contare i miei ammiratori di Saint-Cyr.
- Oh bella! tutta l'orchestra se ne va!
- E Dolores che canta.
Difatti Dolores, porporeggiante come il di lei vestito, cadenzava la sua aria in agro-dolce. Mentr'ella a stento finiva, due mazzi di fiori le cadevano ai piedi, lanciatile dalle sue due amiche, le quali si sporgevano dal loro palco gridando:
- Brava Dolores, brava!
È facile immaginarsi il furore di costei. Ritornata a casa, benché fosse in piena notte, ella destò Coccò, il quale svegliò il buon signor Birn'n, che dormiva sulla fede della ricevuta parola.
Da quel giorno, la guerra divampò fra l'attrice e l'Inglese: guerra a oltranza, nella quale i nemici accapigliati non avrebbero indietreggiato per nessun conto. Il pappagallo, educato per questo scopo, aveva approfondito lo studio della lingua d'Albione, e tutto il giorno emetteva ingiurie contro il suo vicino, col più acuto falsetto. Era davvero qualche cosa d'insopportabile. Dolores stessa ne soffriva, ma sperava che da un giorno all'altro il signor Birn'n avrebbe abbandonato l'appartamento. Ella aveva posto tutto il suo amor proprio per riuscire. Dal canto suo, l'isolano aveva inventato ogni sorta di artifici per vendicarsi. Prima di tutto, aveva aperto una scuola di tamburo nella sua sala, ma il commissario dl polizia era intervenuto.
Il signor Birn'n, sempre più ingegnoso stabilì un tiro alla pistola: i suoi servitori consumavano cinquanta cartoncini al giorno. Il commissario venne ancora, e gli mostrò un articoli delle leggi municipali, che proibisce l'uso delle armi da fuoco nelle case. Il signor Birn'n sospese il fuoco, ma otto giorni dopo la signora Dolores s'accorse che nel suo appartamento pioveva. Il padrone di casa venne a far visita al signor Birn'n, e lo trovò che stava prendendo un bagno di mare nella sala. Infatti, quella camera, assai grande, era stata foderata di lamine di metallo; tutte le porte erano ermeticamente chiuse ed in quel bacino improvvisato si erano versati dieci quintali di sale e cinquanta metri cubi d'acqua. Era un oceano tascabile: non ci mancava nulla, neppure i pesci. Vi si entrava da un buco fatto al di sopra dell'uscio di mezzo, ed il signor Birn'n prendeva il suo bagno

ogni giorno.
Passato qualche tempo, si sentiva l'odore del mare per tutto il quartiere, e la signora Dolores aveva mezzo pollice d'acqua nella sua camera da letto.
Il padrone della casa montò sulle furie, minacciò il signor Birn'n di fargli una causa per danni e spese cagionati allo stabile.
- Non avere il diritto di bagnare me in mia casa? domandò l'Inglese.
- No, signore.
- Se non avere il diritto, va bene - rispose l'Inglese pieno di rispetto per la legge del paese in cui si trovava. un peccato, perché io divertiva molto me.
La stessa sera diede gli ordini necessari per far vuotare il suo mare, e ne era tempo: sull'impiantito s'era già formato un banco di ostriche.
Però il signor Birn'n non rinunziò alla lotta: egli cercava un mezzo legale per continuare questa guerra eccentrica, che faceva la delizia di tutta Parigi oziosa, poiché il fatto era stato narrato in tutti i teatri ed in altri luoghi pubblici.- Dolores aveva impegnato il suo onore per uscir vittoriosa da questa lotta, sull'esito della quale si erano fatte grosse scommesse.
Si fu allora che il signor Birn'n s'immaginò il pianoforte. E non era poi una cattiva idea: il più seccante degli strumenti era capace di lottare contro il più noioso degli uccelli. Dal momento che gli nacque questa buona idea, cercò subito un pianista: questi fu il nostro amico Schaunard. L'Inglese gli raccontò le sue sofferenze a cagione del pappagallo della vicina, e tutto ciò che avéva già fatto per addivenire ad un amichevole componimento.
- Ma, milord - disse Schaunard - c'è un mezzo per sbarazzarvi di questa bestia, e questo è il prezzemolo. Tutti i chimici sono unanimi nel dichiarare ch'esso è l'acido prussico di cotesti animali: fate tritar, del prezzemolo sui vostri tappeti, e fateli scuotere dalla finestra sulla gabbia del pappagallo: egli spirerà precisamente come se Alessandro Borgia l'avesse invitato a pranzo.
- Ci pensavo, ma la bestia essere custodita - rispose l'Inglese - il pianoforte esser più certo.
Schaunard guardò l'Inglese, e non capì sulle prime.
- Ecco come io avevo combinato - continuò l'isolano. - La commediante e la sua bestia dormire fino a mezzogiorno, seguite bene mio ragionamento.
- Continuate pure, vi seguo.
- Io avere intrapreso di turbare suoi sonni. La legge di questo paese dà a me il diritto di far musica da mattina a sera. Capite voi cosa io volere da voi?
- Ma - disse Schaunard - non sarebbe un dispiacere per l'attrice l'udirmi tutto il giorno suonare il pianoforte gratis! Sono di prima forza, e se avessi soltanto un polmone guasto ...
- Oh, oh! - riprese l'Inglese - intendiamo noi, io non dire a voi di fare eccellente musica; bisogna solo battere su vostro strumento, così - disse l'Inglese tentando una scala - e, sempre, sempre, e sempre stesse cose, senza pietà, signor musico, sempre la scala. Io sapere un poco medicina, questo far diventar pazzi; essi diventare pazzi là sotto; è su questo che io far calcolo. Presto, signore, mettetevi subito. Io pagherò bene voi.
- Ed ecco - disse Schaunard terminando la sua storia - ecco il mestiere che esercito da quindici giorni ad oggi. Una scala, niente di più che la stessa scala, dalle sette del mattino fino alla sera; non è certo dell'arte seria, ma che volete, figli miei? L'Inglese mi dà duegento franchi al mese pel mio frastuono; bisognerebbe essere il carnefice di se stesso per rifiutare un simile provento. Ho accettato, o fra due o tre giorni vado alla cassa per prendere il mio primo mese.
Fu in conseguenza di queste scambievoli confidenze, che i tre amici convennero di approfittare degli incassi comuni, per dare alle loro donne il vestito primaverile, cui l'ambizioncella di ciascuna sospirava da tanto tempo. Si convenne di più, che colui il quale ricevesse il danaro pel primo, aspetterebbe gli altri, affine di far gli acquisti nello stesso tempo, e perché le damigelle Mimì, Musette e Femia potessero godere tutte insieme del piacere di mostrar pelle nuova, come diceva Schaunard.
Due o tre giorni dopo questo colloquio era stato a Rodolfo pagato il poema... esso costava ottanta franchi. Il doman l'altro Marcello aveva intascato il prezzo di diciotto ritratti di caporali a sei franchi l'uno.

Marcello e Rodolfo duravano la più gran fatica a dissimulare la loro ricchezza.
- Mi pare di sudar oro - diceva il poeta.
- Anch'io - asseriva Marcello. - Se Schaunard tarda ancora, non potrò più continuare la mia parte di Creso anonimo.
Ma il dì dopo, i bohèmes videro arrivare Schaunard splendidamente vestito di una giacchetta di 'nankin', giallo-oro.
- O Dio mio! - esclamò Femia abbagliata al vedere il suo amico così elegantemente vestito - dove hai trovato quel vestito?
- L'ho trovato fra le mie carte - rispose il maestro di musica, facendo segno ai suoi amici di seguirlo.
- Ho incassato - diss'egli quando furono soli - ecco le pile - e mostrò un pugno d'oro.
- Bene - disse Marcello - mettiamoci in marcia. Andiamo a saccheggiare i negozî. Come sarà felice Musette!
- Come sarà contenta Mimì! - aggiunse Rodolfo. Andiamo, vieni tu, Schaunard?
- Permettetemi di riflettere - rispose il musico. - Coprendo queste signore dei capricci della moda, noi facciamo forse una pazzia. Pensateci! Quando somiglieranno al figurino della 'Sciarpa d'Iride', non temete voi che quegli splendori esercitino una deplorabile influenza sul loro carattere? E egli conveniente, per giovanotti come noi, di trattare le donne come se fossimo caduchi e rugosi Mondor? Non è che io esiti a sacrificare quattordici o diciotto franchi per l'abbigliamento di Femia; ma tremo; quand'ella avrà un cappello nuovo, forse non vorrà più salutarmi. Ell a sta sì bene con un fiore nelle trecce! Che cosa ne dici tu, filosofo? - interruppe Schaunard dirigendosi a Colline, ch'era entrato da pochi minuti.
- L'ingratitudine è figlia del benefizio - rispose il filosofo.
- E da un altro lato - continuava Schaunard - quando le vostre amiche saranno ben vestite, qual figura farete voi accanto ad esse? Voi coi vostri abiti a stracci. Voi sembrerete i loro camerieri. Non è per me che lo dico - interrompeva Schaunard pavoneggiandosi nel suo vestito di 'nankin' - poiché, grazie al cielo, adesso posso presentarmi dove voglio.
Malgrado lo spirito d'opposizione di Schaunard, fu convenuto che l'indomani si spoglierebbero tutti i bazar del vicinato a profitto delle signore.
Ed il giorno dopo, difatti, all'ora in cui sul principio di questo capitolo abbiamo veduto madamigella Mimì svegliarsi sorpresa dell'assenza di Rodolfo, il poeta ed i suoi due amici salivano le scale di casa accompagnati da un commesso dei 'Deux Magots', e da una modista, che portavano dei campioni. Schaunard, che aveva comperato il famoso corno da caccia, apriva la marcia suonando l'introduzione della Carovana.
Musette e Femia, chiamate da Mimì che abitava al mezzanino, discesero le scale colla rapidità delle valanghe, quando seppero che arrivavano vesti e cappelli. Le tre donne furono sul punto d'impazzare d'allegria vedendo scorrere, sotto i loro occhi, tutte quelle povere ricchezze. Mimì fu assalita da un accesso di gioia, e saltava come una capra, facendo svolazzare una sciarpotta di 'barège'. Musette s'era gettata al collo di Marcello, battendo l'uno coll'altro due stivalini verdi ch'ella teneva in mano. Femia guardava singhiozzando Schaunard, e non sapeva dir altro che:
- Oh, mio Alessandro, Alessandro mio!...
- Non c'è pericolo ch'ella rifiuti i doni d'Artaserse mormorava il filosofo Colline.
Passato il primo slancio di gioia, allorchò la scelta fu fatta e ne fu pagato l'importo, Rodolfo annunziò alle tre donne, ch' esse dovevano far in modo di indossare le loro vesti nuove l'indomani mattina.
- Andremo in campagna - diss'egli.
- Che bell'affare! - esclamò Musette - non è la prima volta che avrò comprato, tagliato, cucito ed indossato un vestito nello stesso giorno. E, d'altra parte, noi abbiamo la notte. Noi saremo pronte, non è vero, signorine?
- Saremo pronte! - risposero insieme Mimì e Femia.
Ed immediatamente si posero all'opera: per sedici ore di seguito non abbandonarono forbici ed aghi.
Il domani mattina, era il primo giorno di maggio.

Le campane di Pasqua avevano già da qualche giorno suonata la risurrezione della primavera; ed essa giungeva frettolosa e contenta da tutte le parti; arrivava, come dice la ballata tedesca, leggiera come il giovine fidanzato, che pianta il maggio sotto la finestra della sua promessa sposa. dipingeva d'azzurro il cielo, gli alberi di verde e tutto di colori vivaci: svegliava il sole intorpidito, il quale dormiva ancora nel suo letto di nebbie colla testa appoggiata alle nuvole piene di neve, che gli servivano di guanciale, e gli gridava: "Eh! amico! è ora; son qua! animo, presto al lavoro! vestite in fretta il vostro bell'abito dai raggi nuovi, e fatevi vedere al balcone, per annunziare il mio ritorno". Ed allora il sole s'era difatti messo in campagna, e passeggiava fiero e superbo come un gran signore. Le rondini, ritornate dal pellegrinaggio d'Oriente, riempivano l'aria dei loro voli; il biancospino ornava i cespugli; la spinalba imbalsamava l'erba dei bosohi: già si vedevano gli uccelli uscire dai loro nidi con un fascicolo di romanze sotto l'ali. Era davvero la primavera dei poeti e degli amanti, e non la primavera di Matteo Laensberg, una rustica primavera dal naso rosso, le unghie alle dita e che fa ancora aggricciare il povero nell'angolo del suo focolare, ove è già estinta la cenere dell'ultimo ceppo. Gli zeffiri intiepiditi correvano per l'aria trasparente, e spargevano nella città i primi profumi delle circostanti campagne. I raggi del sole che limpidi e caldi venivano a battere ai vetri delle finestre, così dicevano all’ammalato: "Aprite, noi siamo la salute!" e nella soffitta della giovanetta che si contempla nello specchio (questo primo ed innocente amore delle più innocenti) essi dicevano: "Apri, o bella, noi illumineremo la tua bellezza! no! siamo i messaggieri del bel tempo; adesso puoi metterti il vestito di tela, il cappello di paglia, e gli stivaletti eleganti, vedi! i boschetti dove si balla, sono sparsi di fiori, i violini si risvegliano pel ballo della domenica. O bella, buon giorno!" Appena l'Angelus suonava alla vicina chiesa, le tre laboriose civettuole, che non avevano dormito se non poche ore, erano già allo specchio e davano l'ultima occhiata alla loro nuova toilette. Erano belle, graziosissime tutte e tre, vestite nello stesso modo, e raggianti per quello stesso riverbero di contentezza, che dà la realizzazione d'un desiderio lungamènte accarezzato. Musette era sopratutto sorprendente di bellezza. - Io non fui mai sì contenta - diceva a Marcello. Mi pare che il buon Dio abbia messo in quest'ora tutta la felicità della mia vita, e temo che non me ne resti più Ah, bah! quando non ve n'è più, ve n'è ancora: abbiamo la ricetta per fabbricarne - aggiungeva, abbracciando Marcello. Quanto a Femia, ella aveva una cosa sola che la tormentava. - Mi piacciono molto i prati e gli uccellini - diceva - ma in campagna non si vede nessuno, e non si potrà ammirare il mio bel cappellino e il mio bel vestito. Se andassimo in campagna sul boulevard? Alle otto di mattina, tutta la strada fu messa in subbuglio dai suoni del corno da caccia di Schaunard, che dava il segnale della partenza. Tutti i vicini si posero alle finestre, per vedere passare i bohèmes. Colline, che faceva parte della festa, chiudeva la marqia portando gli ombrellini delle signore. Un'ora dopo, tutta l'allegra brigata era sparsa pei campi di Fontenay-aux-Roses. Quando la sera, molto tardi, rientrarono in casa, Colline, che tutta la giornata aveva esercitato le funzioni di ceesiere, dichiarò che si erano dimenticati di spendere sei franchi, e depose la reliquia sul tavolino. - Cosa ne facciamo? - domandò Marcello. - Se comprassimo della rendita? - interrogò Schaunard.

XVIII
IL MANICOTTO DI FRANCINE
I

Fra i veri bohèmes della vera bohme conobbi un giovane, per nome Giacomo D... Era scultore, e prometteva di sfoggiare un giorno un gran talento. Ma la miseria non gli lasciò il tempo di mantenere questa promessa. Morì di sfinimento nei mese di marzo 1844, all'ospedale di San Luigi, nella corsia Santa Vittoria, letto numero quattordici.
Conobbi Giacomo all'ospedale, dove ero io pure degente per una lunga malattia. Egli, come ho detto, aveva la stoffa d'un gran talento, ma non ne faceva pompa. Durante i due mesi della nostra intimità, mentre sentiva avvicinarsi la morte, mai non intesi da lui un lamento, né quelle querimonie, che resero sì ridicolo l'artista incompreso. Spirò senza posare, coll'orribile smorfia degli agonizzanti. Tale morte mi rammenta una delle scene più atroci ch'io abbia mai veduto in quell'ospizio dei dolori umani. Suo padre, avvertito della catastrofe, venne all'ospedale per reclamare il cadavere del figlio, e discusse molto, prima di pagare le trentasei lire, richieste dall'amministrazione. Contrattò anche per il servizio di chiesa, e con tanta spilorceria, che riuscì ad ottenere una riduzione di sei lire. Nel momento di mettere il cadavere nella bara, l'infermiere domandò ad uno degli amici del defunto se avesse di che pagare il lenzuolo funebre. Quel povero diavolo, che non aveva un soldo, si recò dal padre di Giacomo, il quale montato sulle furie, disse che era tempo di finire di annoiarlo.
La suora novizia, che assisteva a quella mostruosa polemica, gettò uno sguardo sul cadavere, lasciandosi sfuggire queste tenere ed ingenue parole:
- Ma, signore, è impossibile sotterrarlo così, questo povero giovane; fa tanto freddo; dategli almeno una camicia, perché non giunga così nudo davanti il buon Dio.
Il padre diede cinque lire all'amico per comprare la camicia, ma gli raccomandò di farne acquisto presso un certo cenciaiuolo, il quale vendeva della biancheria d'occasione.
- Costerà meno - diss'egli.
Simile crudeltà del padre di Giacomo mi fu spiegata in seguito; era furioso, perché il figlio aveva presa la carriera delle arti, e la sua collera non si era calmata, nemmeno davanti alla tomba. Ma mi trovo ben lontano da madamigella Francine e dal suo manicotto. Vi ritorno.
Madamigella Francine era stata la prima ed unica amante di Giacomo, benché fosse morto assai giovane. Aveva ventitré anni, quando suo padre voleva seppellirlo nudo. Questo amore mi fu narrato dallo stesso Giacomo, quand'egli occupava il numero quattordici, ed io il sedici, della corsia di Santa Vittoria: luogo ben triste per morirvi.
Prima però di cominciare questo racconto (che farebbe effetto, se sapessi ripetervelo, come me lo raccontò Giacomo) permettetemi, o lettore, di fumare un po' nella pipa di legno, che mi regalò quei giorno, in cui il medico gliene proibì l'uso. Nondimeno, durante la notte, quando l'infermiere dormiva, l'amico Giacomo si faceva prestare da me la sua pipa ed un po' di tabacco. Ci si annoia tanto, la notte, in quelle vaste corsie, quando non si può dormire e che si soffre!
- Soltanto una o due boccate di fumo - mi diceva.
Io lo lasciavo fare, e suora Genoveffa fingeva di non sentire l'odore del tabacco, quando passava davanti al letto. Ah, buona suora! Come eravate gentile e bella quando ci offrivate l'acqua benedetta. Vi si vedeva giungere da lontano, camminando adagio fra quelle cupe pareti, avvolta in bianchi uni, i quali disegnavano pieghe artistiche, che tanto ammirava il mio amico Giacomo. Buona Suora! Voi eravate la Beatrice di questo inferno! Erano sì dolci i vostri conforti, che ci lamentavamo sempre per farci consolare da voi! Se l'amico Giacomo non fosse morto, un giorno in cui cadesse la neve, vi avrebbe scolpita una Madonnina da porsi nella vostra cella, buona suora Genoveffa!
Un lettore:
- Ebbene? Il manicotto? Non lo vedo io, il manicotto! Un altro lettore:
- E madamigella Francine? Ove è andata?
Il primo lettore:
- Non è molto gaio questo racconto!

Il seconda.:
- Aspettiamo la fine.
- Vi domando perdono, signori, ma è stata la pipa dell'amico Giacomo che mi ha trascinato in queste digressioni. Del resto, non ho certo giurato di farvi rider sempre. Non sono allegri tutti i giorni della bohéme!
Giacomo e Francine eransi incontrati in una casa della via Tour d'Auvergne, ove avevano preso alloggio ambedue nel mese d'aprile. L'artista e la giovanetta, per otto giorni, non avevano stretto quei rapporti di vicinato, che nascono quasi sempre quando si abita l'uno accanto all'altro; nondimeno, senza essersi scambiata una sola parola, conoscevansi già a vicenda. Francine sapeva che il suo vicino era un povero diavolo d'artista, e Giacomo che la sua vicina era una cucitrice, sfuggita alle persecuzioni della matrigna. Faceva dei miracoli d'economia per poter vivere col suo lavoro, e siccome non aveva mai conosciuto il piacere, così non lo desiderava. Ecco come ambedue dovettero passare sotto la legge comune dei vicini di casa.
In una sera del mese d'aprile, Giacomo rientrò spossato dalla fatica, digiuno dal mattino e profondamente triste, per una di quelle cause vaghe, che non hanno un'origine precisa, e che vi colgono d'un tratto ed in qualsiasi luogo. Specie d'apoplessia di cuore, a cui vanno soggetti specialmente coloro, i quali vivono solitari. Giacomo, che si sentiva soffocare nella sua cameretta, aprì la finestra per respirare un po'. La sera era bella, ed il sole, tramontando, spiegava i suoi malinconici incanti sulle colline di Montmartre.
Giacomo restò pensoso alla finestra, ascoltando il coro alato delle armonie primaverili, che cantava nella calma della sera, e ciò aumentava la sua tristezza. Vedendosi passar davanti un corvo che gracchiava, pensò a quel tempo in cui i corvi portavano del pane ad Elia, il pio solitario, e dovette costatare che questi avevano cessato dall'essere caritatevoli. Poi, non potendo più resistere, chiuse la finestra, calò le tendine, e, siccome non aveva quattrini per comprare olio per la lucerna, accese una candela di resina, che aveva riportata da una gita alla Gran Certosa. Sempre più triste, si mise quindi a fumare a pipa.
- Fortunatamente ho ancora sufficiente tabacco per nascondere a' miei occhi la pistola -mormorò tra sè, e cominciò a fumare.
Doveva essere ben triste in quella sera, il mio amico Giacomo, per pensare a nascondere la pistola! Era il suo ultimo mezzo nelle grandi crisi, che gli succedevano di frequente. Ecco in che consisteva questo mezzo. Giacomo fumava del tabacco (su cui spargeva qualche goccia di laudano) sino a che le nuvole uscenti dalla pipa erano divenute così dense, da togliergli la vista degli oggetti che si trovavano nella sua cella, fra cui una pistola appesa al muro. Era questione d'una dozzina di pipate. Quando l'arma era divenuta completamente invisibile, il fumo ed il laudano quasi sempre lo addormentavano, e spesso succedeva altresì, che la di lui tristezza scompariva sulla soglia dei suoi sogni. Ma in quella sera aveva consumato tutto il tabacco, la pistola non si vedeva, e Giacomo sentivasi ancora triste. Invece madamigella Francine era estremamente gaia nel ritornare in casa, e la sua allegria non aveva causa, come la malinconia di Giacomo.
Era una di quelle gioie che cadono dal cielo, e che il buon Dio concede alle anime buone. Dunque, madamigella Francine sentivasi di buon umore, e canterellava nel salire la scala. Ma nel momento in cui stava per aprire l'uscio della sua cameretta, un soffio di vento le spense bruscamente la oandela.
- Mio Dio! Ciò mi secca! - esclamò la giovanetta ecco che mi tocca a discendere e risalire ancora sei piani.
Ma, avendo veduta un po' di luce a traverso l'uscio di Giacomo, l'istinto della pigrizia e il sentimento della curiosità l'eccitarono a rivolgersi all'artista.
- È un servigio che si scambia ogni giorno tra vicini, e non ha nulla di compromettente - pensò Franoine. Battè adunque due leggieri colpi all'uscio di Giacomo, il quale aprì, un po' meravigliato da quella visita notturna.
Non appena ella fu entrata nella camera di Giacomo, il fumo che la ingombrava la soffocò d'un tratto, e prima d'aver potuto pronunziare una parola, cadde svenuta sopra una sedia, lasciando cadere la candela e la chiave. Era mezzanotte, e nella casa tutti dormivano. Giacomo non reputò

opportuno chiamare aiuto, per timore di compromettere la sua vicina. Si limitò quindi ad aprire la finestra per lasciar penetrare un po' d'aria nella stanza, e, dopo aver gettato qualche goccia d'acqua sul viso della giovanetta, la vide aprire gli occhi e, a poco a poco, riprendere i sensi. Quindi Francine spiegò il motivo che l'aveva condotta in casa dell'artista, scusandosi vivamente di ciò che era accaduto.
- Ora che mi sono riavuta - soggiunse - ritornerò nella mia cameretta.
E aveva già aperto l'uscio, quando s' accorse che non solo, non aveva accesa la candela, ma che non aveva neppure la chiave.
- Stordita che sono! - diss'ella avvicinando la candela alla resina accesa - entrai per avere un po' di luce, e me ne andavo senza.
Ma, nel medesimo istante, la corrente d'aria stabilita tra l'uscio rimasto aperto e la finestra, spense d'un tratto i due ceri, ed i giovani rimasero nella completa oscurità.
- Lo si crederebbe fatto a bella posta - riprese Francine. Perdonatemi, signore, il disturbo che vi reco, e siate tanto cortese da riaccendere ancora il lume per ritrovare la mia chiave.
Volentieri, madamigella - rispose Giacomo, cercando i fiammiferi a tastoni.
E ben presto li trovò. Ma un'idea strana gli venne alla mente; mise i fiammiferi in tasca, esclamando:
- Mio Dio! Madamigella, ecco un altro inconveniente. Non ho più neppure un fiammifero; l'ultimo l'ho consumato rientrando in casa. Spero - pensò in sé stesso d'aver ben disposte le cose.
- Mio Dio! Mio Dio! - esclamò Francine - posso, è vero, rientrare in casa senza candela, perché la stanza non è sì grande da potervisi smarrire. Ma è necessaria la chiave. Cercatela anche voi, signore, ve ne prego. Dev'essere in terra.
- Cerchiamo, madamigella - disse Giacomo.
Ed eccoli ambedue nell'oscurità in cerca dell'oggetto perduto; ma quasi fossero ispirati dallo stesso istinto, accadde che, durante queste ricerche, le loro mani si trovavano spesso nei medesimo posto, incontrandosi dieci volte ai minuto. E siccome erano inetti ambedue, non seppero ritrovare la chiave.
- La luna, che ora è nascosta dietro le nubi, illuminerà presto la mia camera - continuò Giacomo. - Aspettiamo un poco. Fra qualche minuto potrà aiutarci nelle nostre ricerche.
Ed in attesa che la luna apparisse, si misero a discorrere. Una conversazione al buio, in una camera angusta, in una notte primaverile; una conversazione dapprima frivola ed insignificante, poi il capitolo delle confidenze, potete immaginarvi a qual punto conduca. Le parole diventano, a poco a poco, confuse, piene di reticenze; la voce diventa flebile e le parole e' alternano coi sospiri... Le mani si incontrano, e terminano il pensiero, che dal cuore sale alle labbra e... Cercate la conclusione nei vostri ricordi, o giovani copie. Ricordatevene voi che oggi camminate, il braccio dell'una su quello dell'altro.
Infine, la luna inondò di luce la cameretta; madamigella Francine si tolse al proprio sogno gettando un leggierissimo grido.
- Che avete? - domandò Giacomo, cingendole la vita.
- Nulla! - rispose Francine - Credevo d'aver udito battere.
E, senza che Giacomo se ne accorgesse, spinse col piede sotto un mobile la chiave da lei veduta sul pavimento.
Non voleva ritrovarla.

.....
.....

Primo lettore:
- Io non permetterei certamente, che mia figlia leggesse questo racconto.
Secondo lettore:
- Finora non ho veduto un solo pelo del manicotto di madamigella Francine, e in quanto a costei, non so neppure se sia bruna o bionda.

Pazienza, o lettori. Vi ho promesso un manicotto e ve lo darò alla fine, come il mio amico Giacomo lo diede alla povera Francine, che divenne la sua amante, come ho già spiegato qui sopra coi puntini. Era bionda, Francine, bionda ed allegra, il che non è comune. Aveva ignorato l'amore sino a venti anni, ma un vago presentimento della prossima morte la consigliò a non ritardare, se voleva gustarlo.
Incontrò Giacomo e l'amò. La loro relazione durò sei mesi.
Si conobbero in primavera, si lasciarono nell'autunno. Francine era etica, lo sapeva lei ed anche Giacomo. Quindici giorni dopo la loro conoscenza, lo aveva saputo da un medico suo amico.
- Se ne andrà col cadere delle foglie - gli aveva detto - costui.
Francine aveva udita questa confidenza, e s'accorse della disperazione del suo amico:
- Che m'importano le foglie ingiallite? - gli disse mettendo tutto il suo amore in un sorriso. - Che importa l'autunno? Siamo in estate e le foglie sono verdi: approfittiamone, amico mio! Quando sarò prossima a morire, mi prenderai nelle tue braccia impedendomi di lasciarti. Io sono obbediente, tu lo sai, e resterò.
E questa leggiadra creatura attraversò, durante cinque mesi, le miserie della vita della bohème, colla canzone e col sorriso sulle labbra. Giacomo abbandonavasi al suo amore.
Il medico gli diceva spesso:
- Francine sta peggio, sono necessarie maggiori cure.
Allora Giacomo girava tutta Parigi affine di procurarsi danaro per provvedere le medicine, ma Francine non voleva neppure che se ne parlasse, e le gettava dalla finestra. La notte, quando, la tosse la tormentava, usciva di camera e andava sul pianerottolo, perché Giacomo non la udisse.
Un giorno, in cui eransi recati in campagna, Giacomo vide un albero, le cui foglie ingiallivano; guardò tristamente Francine, la quale camminava adagio e pensierosa.
Francine vide Giacomo impallidire, e scoprì la causa del suo pallore. -
- Come sei ingenuo! - gli disse abbracciandolo - non siamo che in luglio; per arrivare all'ottobre vi sono tre mesi. Amandoci notte e giorno, come facciamo, raddoppieremo il tempo che ci resta per vivere assieme. Eppoi, se mi sentirò male fra le foglie ingiallite, andremo in un bosco di pini, ove le foglie sono sempre verdi.
In ottobre, Francine fu costretta al letto. L'amico di Giacomo la curava. La loro camera angusta era situata a un ultimo piano, e prospiciente ad un cortile, in cui un albero, ogni giorno andava spogliandosi delle foglie. Giacomo aveva messa una tenda alla finestra per nascondere la pianta alla giovane inferma, ma Francine la fece togliere.
- Amico mio - diceva a Giacomo - ti darò cento baci per ciascuna foglia che mi lasci vedere. D'altra parte, la mia salute va migliorando. Ben presto potrò uscire, ma siccome fa freddo e non voglio che le mie mani diventino rosse, mi comprerai un manicotto.
E durante tutta la malattia, fu il manicotto l'unico suo sogno.
Alla vigilia d'Ognissanti, vedendo Giacomo più desolato del consueto, volle infondergli un po' di coraggio, e per dimostrargli che stava meglio, tentò levarsi un poco.
Il medico arrivò in quel punto, e per forza la rimise in letto.
- Giacomo - diss'egli nell'orecchio all'artista - fatti coraggio! Tutto è finito; Francine sta per morire.
Giacomo diede in uno scoppio di pianto.
- Ora puoi darle tutto quanto ti domanda - continuò il medico - non havvi più alcuna speranza.
Francine comprese cogli occhi ciò che il medico aveva detto al suo amante.
- Non dargli retta! - esclamò stendendo le braccia verso Giacomo. - Egli non dice la verità. Usciremo assieme domani... ma farà freddo comprami il manicotto. Te ne prego, ho paura dei geloni in questo inverno.
Giacomo voleva uscire col suo amico, ma Francine trattenne il medico presso di sè.
- Va' a cercarmi il manicotto - diss'ella a Giacomo lo voglio bello e che duri per molto tempo.
E, quando fu sola, così parlò al medico:
- Fra poco dovrò morire, lo so. Ma prima d'andarmene, datemi qualche cosa che mi restituisca le forze per una notte, ve ne prego. Rendetemi bella ancora, e che io muoia subito dopo, giacché il buon Dio non mi permette di vivere più a lungo.

Mentre il medico la consolava, un vento gelido entrò nella camera, portando sul letto dell'inferma una foglia gialla, strappata all'albero del cortile.
Francine si fece aprire la tendina e vide completamento spoglia quella pianta.
- È l'ultima! - esclamò ponendosi la foglia sotto il guanciale.
- Voi non morrete che domani - osservò il medico. Avete tutta la notte per voi.
- Quale felicità! - esclamò Francine. - Una notte d'inverno! Sarà ben lunga!
Giacomo ritornò portando seco un manicotto.
- Com'è bello! - disse Francine. - L'adoprerò per uscire di casa la prima volta.
E passò la notte con Giacomo.
Il domani, quando suonava mezzogiorno, entrò in agonia e tutto il suo corpo fu scosso da brividi.
- Ho freddo alle mani - disse Francine - dammi il mio manicotto.
Ed in esso infilò le sue povere manine.
- È finito - disse il medico a Giacomo - vai ad abbracciarla.
Giacomo unì le sue labbra a quella dell'amica. Nell'ultimo momento le si voleva togliere il manicotto, ma ella vi ficcò le mani.
- No, no, lasciatemelo, siamo nell'inverno e fa freddo. Ah, mio povero Giacomo! Mio povero amico! Che diverrà di te? Mio Dio!
L'indomani Giacomo era solo.
Il primo lettore:
- Lo prevedevo io che non sarebbe stata allegra questa scena.
Ma che volete! Non sempre si può ridere.

II

Era la mattina del giorno. d'Ognissanti. Francine' era morta.
Due uomini vegliavano al capezzale: uno stava in piedi, ed era il medico; l'altro, inginocchiato presso il letto, premeva le sue labbra sulla mano della morta, e sembrava voler suggellarvele col bacio della disperazione. Era Giacomo, l'amante di Francine. Dalle sei era immerso in una dolorosa insensibilità. Un organetto, che passava sotto la finestra, lo destò.
L'organetto suonava un'arietta, che Francine aveva l'abitudine di canterellare nello svegliarsi.
Una di quelle speranze insensate che non possono nascere se non nelle grandi disperazioni, attraversò la mente di Giacomo. Rivisse nel passato, all'epoca in cui Francine non era che moribonda: dimenticò l'ora presente, e s'immaginò un istante non esser la defunta se non addormentata, e dover fra poco risvegliarsi, cantando il suo motivo prediletto.
Ma i suoni dell'organetto non erano ancora finiti, e Giacomo ripiombava già nella realtà. La bocca di Francine era chiusa per, sempre alle canzoni, ed il sorriso, destato per un momento da quel sogno, spariva dalle sue labbra, su cui la morte cominciava a delinearsi.
- Coraggio! - gli disse il medico.
Giacomo s'alzò e, guardando il medico, gli chiese:
- Tutto è finito, non è vero? Non c'è più speranza?
Senza rispondere a questa triste domanda, l'amico alzò le cortine del letto e, tornando verso lo scultore, gli stese la mano: -
- Francine è morta... lo si doveva prevedere. Abbiamo fatto tutto quanto si poteva per salvarla. Era un'onesta fanciulla, o Giacomo, che ti ha amato molto, più e diversamente da quello che tu l'abbia amata. Il suo amore non era altro che amore, mentre il tuo conteneva qualche altro sentimento. Franoine è morta, ma tutto non è finito: fa d'uopo pensare alle ultime disposizioni per la di lei sepoltura. Ce ne occuperemo insieme, e durante la nostra assenza pregheremo qualche vicina di vegliarla.
Giacomo seguì i consigli del Suo amico. Tutta la giornata la passarono nel recarsi dal sindaco ed alla chiesa pei funerali, dalla chiesa al cimitero. Siccome Giacomo non aveva danaro, il medico impegnò il suo orologio, un anello ed alcuni indumenti personali, per sopperire alle spese del trasporto funebre, che fu stabilito per il domani.

Rientrando entrambi a sera assai tarda, la vicina costrinse Giacomo a mangiare qualche cosa.
- Sì - rispose - lo voglio pur io, ho freddo, ed ho bisogno di acquistare un po' di forza, perché questa notte avrò da lavorare.
La vicina ed il medico non compresero.
Giacomo si pose a tavola, ingoiò alcuni bocconi, così in fretta da soffocarsi quasi, poi chiese da bere, ma avvicinando il bicchiere alle labbra, gli cadde di mano. Il bicchiere, spezzandosi, ridestò nella mente dell'artista un ricordo, che, a sua volta, svegliò il dolore, per un momento assopito. Ii giorno in cui I Francine si era per la prima volta recata da lui, la giovanetta, già sofferente, fu presa da indisposizione, e Giacomo le aveva dato da bere un po' d'acqua zuccherata in quel medesimo bicchiere; in seguito, quando abitavano insieme, ne fecero una reliquia d'amore.
Nei rari giorni d'agiatezza, l'artista comprava per la sua amica una o due bottiglie di vino generoso, di cui le era prescritto l'uso; ed era in quel bicchiere che Francine beveva e nel quale la sua tenerezza attingeva una allegria piena di fascino.
Giacomo restò più di mezz'ora a guardare, senza proferir parola, gli sparsi frantumi di quel fragile e carissimo ricordo; gli pareva che anche il suo cuore si fosse spezzato, e sentiva lacerarsi il petto dal rumore acuto della caduta.
Allorché tornò in sè, raccolse gli avanzi del bicchiere, e li chiuse in un cassetto; quindi pregò la vicina di andargli a prendere due candele, e di mandargli, pel portiere due secchi d'acqua.
- Non andartene - disse al medico che non faceva parola - avrò fra poco bisogno di te.
- Che vuoi tu fare? - domandò il dottore guardando Giacomo, il quale, dopo avere versato dell'acqua in una scodella di legno, vi gettava del gesso fino, a manate uguali.
- Cho cosa voglio fare? E non lo indovini? - rispose l'artista. - Voglio modellare la testa di Francine, e siccome restando solo, forse non ne avrei il coraggio, tu non te n'andrai.
Giacomo andò poi ad alzare le cortine del letto, e levò il panno che avevano steso sul cadavere di Francine. La mano di Giacomo cominciò a tremare, ed un singhiozzo soffocato gli sfuggì dalle labbra.
Dammi le candele - gridò egli all'amico - e reggimi la scodella.
Una delle candele fu posta alla testa del letto, in maniera da spandere tutta la luce sul viso della defunta, l'altra fu messa ai piedi. Con un pennello intinto nell'olio d'oliva, l'artista unse le sopracciglia, le ciglia ed i capelli, accomodandoli come faceva abitualmente Francine.
- Così non soffrirà quando le leveranno la maschera.
Prese queste precauzioni, e disposta la testa della morta in modo acconcio, Giacomo cominciò a colare il gesso in leggieri strati, finché ebbe raggiunto lo spessore necessario. In un quarto d'ora, l'operazione era terminata e completamente riuscita.
Per un caso strano, s'operò un cangiamento sul viso di Francine. Il sangue, che non aveva avuto tempo sufficiente per coagularsi, riscaldato, senza dubbio, dal calore del gesso, era affluito verso la parte superiore, ed una nube, dalle rosee trasparenze, si mischiò gradatamente alla cadaverica bianchezza della fronte e delle guance. Le palpebre, che si erano sollevate quando si era staccato il modello, lasciavano scorgere l'azzurro tranquillo degli occhi, il cui sguardo sembrava illuminato da una vaga intelligenza. Dalle labbra semichiuse, da un principio di sorriso, sembrava uscire, dimenticata nell'ultimo addio, quell'estrema parola, che si ode soltanto col cuore.
Chi può affermare che l'intelligenza finisca assolutamente là ove comincia l'insensibilità del corpo? Chi può dire, se le passioni si spengono e muoiono coll'ultima pulsazione del cuore ch'esso hanno agitato? L'anima non potrebbe restare qualche volta volontariamente prigioniera nel corpo disposto già per la tomba, e, dal fondo della sua prigione carnale, spiare per un momento i rimpianti e le lacrime? Quelli che se ne vanno, hanno tante ragioni per diffidare di coloro che restano!
Nel momento in cui Giacomo studiavasi di conservare i lineamenti di Francine per mezzo dell'arte, forse un pensiero d'oltre vita avevala risvegliata nel suo primo sonno senza fine. Forse s'era ricordata, che quegli cui abbandonava era nello stesso tempo un amante ed un artista; che egli era l'uno e l'altro; perchò non poteva esser l'uno senza esser l'altro; che per lui l'amore era l'anima deli' arte, e che se l'aveva tanto amata, ciò dipendeva dall'aver ella saputo esser per lui donna ed amante, un sentimento nella forma.

Ed allora, forse, Francine, volendo lasciare a Giacomo un'immagine umana, ch'era divenuta per lui un ideale incarnato, aveva saputo, già morta e gelida, rivestire ancora una volta il suo viso di tutti i raggi dell'amore e di tutte le grazie della giovinezza: ella risuscitava oggetto d'arte.
E forse la povera fanciulla aveva pensato il vero: giacché esistono certi artisti, i quali, al contrario di Pigmalione, vorrebbero poter mutare in marmo le loro viventi Galatee.
Davanti alla serenità di quella figura, ove l'agonia non conservava più alcuna traccia, nessuno avrebbe creduto alle lunghe sofferenze, che servirono di preludio alla morte.
Francine sembrava continuare un sogno d'amore; vedendola così, la si sarebbe detta morta di bellezza.
Il medico, affranto dalla fatica, dormiva in un canto.
Quanto a Giacomo, egli era di nuovo ricaduto ne' suoi dubbi. Il suo spirito allucinato s'ostinava a credere che colei, cui tanto aveva amato, stesse per risvegliarsi, e, siccome leggiere contrazioni nervose, causate dall'azione recente del modellamento, rompevano ad intervalli l'immobilità del corpo, questo simulacro d'esistenza conservava Giacomo nella sua beata illusione, la quale durò sino al mattino in cui un commissario venne a costatare la morte e ad autorizzarne la tumulazione.
Del resto, se abbisognava tutta la stranezza della disperazione per dubitare della morte, vedendo quella bella creatura, era necessario altresì, per credervi, tutto il positivismo della scienza.
Mentre la vicina avvolgeva Francine nel funebre lenzuolo, Giacomo era stato trascinato in una camera ove trovò alcuni suoi amici, che erano venuti per seguire il feretro. I bohèmes s'astennero, in faccia a Giacomo, che amavano fraternamente, da tutte quelle condoglianze che potevano irritare il suo dolore. Senza pronunciare una di quelle parole sì difficili a dirsi, e dolorose a sentirsi, stringevano silenziosamente la mano al loro amico.
- Questa morte è una grande disgrazia per Giacomo - disse uno di essi.
- Sì - rispose il pittore Lazzaro, spirito bizzarro che aveva saputo vincere di buon'ora tutti i sentimenti ribelli della giovinezza, imponendo loro l'inflessibilità d'una risoluzione, sicché l'artista aveva finito coll'uccidere l'uomo. - Sì, una disgrazia ch'egli stesso introdusse nella propria vita. Dacché conosce Francine, Giacomo è assai cambiato.
- Ella l'ha reso felice! - disse un altro.
- Felice? - riprese Lazzaro - Chi chiamate voi felice? È forse una felicità la passione, che riduce l'uomo allo stato in cui oggi si trova Giacomo? Mostrategli un capolavoro, egli non gli volgerà neppure uno sguardo, e per rivedere ancora una volta la sua amante, sono certo che calpesterebbe un quadro di Tiziano o di Raffaello. La mia amante, invece, è immortale, e non mi ingannerà mai. Abita il Louvre, e si chiama Gioconda.
Nel momento in cui Lazzaro continuava le sue teorie sull'arte e il sentimento, fu avvertito che si andava in chiesa.
Dopo qualche preghiera, il feretro si diresse verso il cimitero. Siccome era il giorno della Commemorazione dei defunti, una folla immensa si trovava in quel funebre asilo. Molti si voltavano per guardare Giacomo, che camminava colla testa nuda dietro il corteo.
- Povero giovane! - dicevano taluni. - È certamente sua madre.
- Sarà suo padre - diceva un altro.
- È sua sorella? - domandava un terzo.
Venuto in quel luogo per studiare le diverse attitudini del dolore in quella festa dei ricordi, che si celebra una volta l'anno sotto le nebbie del novembre, solo un poeta, vedendo passare Giacomo, indovinò che egli accompagnava il cadavere della sua amica.
Quando furono giunti presso la fossa riservata, i bohèmes, colla testa scoperta, si raggrupparono intorno. Giacomo si mise sull'orlo, ed il medico, suo amico, lo teneva pel braccio.
I becchini avevano fretta, e vollero sbrigarsi presto.
- Non vi sono discorsi - disse uno fra essi - tanto meglio I Oho camerata, su, presto!
E la bara tirata fuori dal carro, fu legata con corde e calata giù nella fossa. Un becchino vi scese, ritirò le corde e ne uscì; poi, aiutato da uno dei compagni, prese una pala e cominciò a gettarvi sopra la terra.
La fossa fu ben presto riempita. Vi piantarono una piccola croce di legno.

In mezzo ai suoi singhiozzi, il modico udì che Giacomo lasciavasi sfuggire questo grido egoistico:
- O mia gioventù! Sei tu che ora si seppellisce!
Giacomo faceva parte d'una società chiamata: i ‘Bevitori d'acqua’, che sembrava fondata per imitare il famoso cenacolo della via dei ‘Quattro Venti’, di cui si parla nel bel romanzo: ‘Un grand'uomo di provincia’. Però, esisteva una gran differenza tra gli eroi del cenacolo ed i bevitori d'acqua, i quali, come tutti gli imitatori, avevano esagerato il sistema che volevano mettere in applicazione.
Tale differenza emerge da questo unico fatto, che nel libro di Balzac i membri del cenacolo finiscono col raggiungere la mèta che si sono proposta, e provano che ogni sistema è buono, se riesce; mentre invece, la società dei ‘Bevitori d'acqua’ dopo alcuni anni di esistenza, si sciolse naturalmente per la morte di tutti i suoi membri, senza che il nome di alcuno sia rimasto unito ad un’opera che attesti la loro esistenza.
Durante la sua relazione con Francine, i rapporti di Giacomo coi ‘Bevitori d'acqua’ divennero meno frequenti. Le necessità dell'esistenza avevano obbligato l'artista a violare certe condizioni stabilite e giurate solennemente dai componenti, il giorno della fondazione di quella società.
Perpetuamente assisi sulle sommità d'un orgoglio assurdo, questi giovani avevano eretto a principio fondamentale della loro associazione, che non dovessero giammai abbandonare le alte cime dell'arte, ossia che, malgrado la loro mortale miseria, nessuno fra essi dovesse accordare alcuna concessione alla necessità. Così il poeta Meichiorre non avrebbe mai acconsentito ad abbandonare la sua lira, per redigere un programma commerciale o politico. Ciò conveniva invece al poeta Rodolfo, un buono a nulla, che era atto a tutto, e che non si sarebbe lasciato passar vicino un pezzo da cinque lire, senza tirargli sopra, con qualsiasi arma. Il pittore Lazzaro, orgoglioso pezzente, non avrebbe mai macchiato il suo pennello col dipingere il ritratto d'un sarto, avente un pappagallo sulle dita, come il nostro amico, il pittore Marcello, aveva fatto una volta per procurarsi quel famoso abito, detto Matusalemme, cui la mano di ciascuna sua amante aveva coperto di stelle con infinite cuciture. Durante tutto il tempo, in cui aveva vissuto in intimità d'idee coi ‘Bevitori d'acqua’, Giacomo aveva subito la tirannia dello statuto sociale, ma dacché ebbe conosciuta Francine, non volle associare questa misera giovanetta, già ammalata, al regime ch'egli stesso aveva sopportato durante il suo isolamento.
Giacomo, anzitutto, era d’una natura proba e leale. Andò a trovare il presidente della società, l’esclusivo Lazzaro, e gli annunziò che d’ora in avanti avrebbe accettato qualunque lavoro, purché rimunerativo.
- Mio caro - gli rispose Lazzaro - la tua dichiarazione d'amore era la tua dimissione d'artista. Noi resteremo tuoi amici, se vorrai, ma non saremo più tuoi associati. Lavora a tuo piacimento: per me cessi dall'essere uno scultore, e diventi un imbrattatore di gesso. È vero che tu potrai bere del vino, mentre noi continueremo a bere la nostra acqua ed a mangiare il pane di munizione, ma noi resteremo artisti.
Benché Lazzaro parlasse così, pure Giacomo restò un artista.
Per trattenere Francine presso di sé, egli dedicavasi (quando si presentavano le occasioni) a lavori rimunerativi. In tal modo, lavorò lungo tempo nello studio d'ornato dello scultore Romagnesi. Abile nell'esecuzione, ingegnoso nell'invenzione, Giacomo avrebbe potuto, senza abbandonar l'arte seria guadagnarsi una bella fama in quelle composizioni speciali, che sono divenute uno dei principali elementi dei commercio di lusso. Ma Giacomo era infingardo come tutti i veri artisti, ed innamorato come i poeti. La giovinezza s'era svegliata in lui un po' tardi, ma ardente e, col presentimento della sua prossima fine, volle consumarla tutta fra le braccia di Francine. Spesso ottime occasioni di lavoro bussarono alla sua porta, senza che Giacomo volesse rispondervi, perché avrebbe dovuto seccarsi, ed egli era troppo contento, sognando nell'azzurro delle pupille della sua amica.
Morta Francine, lo scultore ritornò tra i suoi vecchi amici, i ‘Bevitori d’acqua’. Ma lo spirito di Lazzaro dominava in quel circolo, ove ciascuno viveva pietrificato nell'egoismo dell’arte. Giacomo non trovò tra di loro ciò che cercava.
Si comprendeva poco la sua disperazione e si voleva calmarla con ragionamenti.
Vedendo sì poca simpatia, Giacomo preferì isolare il suo dolore, piuttosto che esporlo alla discussione. Ruppe ogni rapporto coi ‘Bevitori d'acqua’, e se ne andò a vivere solo.

Cinque o sei giorni dopo il trasporto di Francine, Giacomo andò da un marmista del cimitero Montparnasse, e gli offrì di conchiudere il seguente contratto. Il marmista fornirebbe alla tomba di Francine una cancellata che egli si riservava di disegnare, e darebbe inoltre a lui un pezzo di marmo bianco, ed in cambio Giacomo si metterebbe a di lui disposizione per tre mesi, sia come lavoratore di pietre, sia come scultore. Il marmista aveva allora diverse commissioni straordinarie: visitò lo studio di Giacomo, e da alcuni lavori cominciati acquistò la certezza, che il caso, offrendogli l'opera di Giacomo, gli procurava un buon affare.
Otto giorni dopo, la tomba di Francine aveva un cancello di ferro, nel mezzo una croce di marmo era stata sostituita a quella di legno e vi era scritto il di lei nome.
Giacomo, per buona fortuna, aveva a che fare con un uomo onesto, il quale comprese che cento chilogrammi di ferro fuso e tre piedi quadrati di marmo dei Pirenei non bastavano certo a pagare tre mesi di lavoro, perché il talento di Giacomo gli aveva fruttato diverse migliaia di scudi. Gli progettò di associarlo alla sua impresa, ma Giacomo non vi acconsentì. La poca varietà dei soggetti ch'egli doveva trattare, ripugnava al suo ingegno creatore; d'altra parte possedeva ciò che voleva, un gran pezzo di marmo, da cui avrebbe fatto uscire un capolavoro, destinato alla tomba di Francine.
Al principio della primavera, la condizione di Giacomo era migliorata: il medico, suo amico, lo mise in relazione con un gran signore straniero, domiciliato in Parigi, il quale stava erigendo un magnifico palazzo in uno dei più bei quartieri. Ordinò a Giacomo una caminiera per sala. Mi sembra ancora di vedere i suoi cartoni: era un disegno graziosissimo: tutto il poema dell'inverno era raccontato in quel marmo, che doveva servire di cornice alle fiamme. Il suo studio, essendo troppo piccolo, Giacomo domandò ed ottenne, per eseguire il lavoro, una stanza nel palazzo non ancora abitato. Gli si anticipò anzi una discreta somma sul prezzo convenuto. Giacomo cominciò col rimborsare al - suo amico, il medico, il danaro che gli aveva prestato quand'era morta Francine; poi corse al cimitero per coprire sotto un nembo di fiori la terra, ove riposava la sua amante.
Venne la primavera, e sulla tomba della giovanetta mille fiori s'intrecciavano sull'erba. L'artista non ebbe il coraggio di sradicarli, pensando che contenevano qualche cosa della sua amica. Siccome il giardiniere domandava che cosa doveva fare delle rose e delle viole, che Giacomo portava seco, gli ordinò di piantarle sopra una fossa vicina, da poco aperta, povera tomba d'un diseredato, senza cancellata e non avente altra indicazione, se non un pezzo di legno fitto in terra e sormontato da una corona di fiori di carta annerita, meschina offerta del dolore d'un povero. Giacomo uscì dal cimitero ben diverso da quello che era entrato.
Egli guardava con curiosità piena di gioia quel bel sole primaverile, lo stesso che tante volte aveva indorati i capelli di Francine, allorché correva per la campagna, falciando i prati colle sue manine. Un coro di buoni pensieri cantava nel cuore di Giacomo. Passando avanti una piccola bettola del boulevard esteriore, si ricordò che un giorno, sorpreso dall'uragano, erasi colà ricoverato con Francine, e che vi avevano desinato. Giacomo entrò e si fece servire sul medesimo tavolino. Gli diedero da colazione sopra un piatto a disegni: lo riconobbe subito, e si ricordò che Francine aveva impiegata mezz' ora per spiegare il rebus che v'era dipinto; si ricordò altresì d una canzone cantata allora da Francine, resa di buon umore da un vinetto limpido, il quale non costa caro, e contiene maggior allegria che uva. Ma questa affluenza di dolci ricordi ridestava il suo amore, senza risvegliare il dolore. Facile alla superstizione, come tutti gli spiriti poetici e sognatori, Giacomo s'immaginò che Francme, udendolo passeggiare presso di lei pochi minuti prima, gli avesse ispirata quella folla di cari ricordi dalla sua tomba, ed egli non volle bagnarli d'una lacrima. Uscì dall' osteria col piede lesto, la fronte alta, l'occhio vivo, il cuore palpitante, il sorriso sulle labbra e mormorando lungo la via il ritornello della canzone di Francine.
Quel ritornello nella bocca di Giacomo era ancora un ricordo, ma ridiventava già una canzone. Forse, senza accorgersene, Giacomo in quella sera fece il primo suo passo nel cammino della transizione, che dalla tristezza conduce alla malinconia e di là all'oblio. Ahimè! Per quanto si voglia e si faccia, l'eterna e giusta legge della mobilità impone che avvenga così!
E come i fiori, nati forse dal corpo di Francine, erano germogliati sulla sua tomba, così i germi della gioventù fiorivano nel cuore di Giacomo, ove i ricordi dell'antico amore svegliavano vaghe aspirazioni verso nuove passioni. Del resto, Giacomo apparteneva a quella razza d'artisti e di poeti, i

quali fanno della passione un istrumento dell'arte e della poesia, ed il cui spirito non ha attività se non è messo in movimento dalle forze motrici del cuore. In Giacomo l'invenzione era veramente figlia del sentimento, ed egli poneva una particella di sè stesso nelle più piccole cose, che operava. S'accòrse che i ricordi più non gli bastavano, e che simile alla pietra da mulino, la quale si logora quando le manca il grano, il suo cuore si consumava per mancanza d'emozioni. Il lavoro non aveva più attrattive per lui; l'invenzione, già febbrile e spontanea, non giungeva più se non cogli sforzi della pazienza. Giacomo era malcontento, e quasi invidiava la vita dei suoi vecchi amici, i 'Bevitori d'acqua'.
Cercò distrarsi, tese la mano ai piaceri, procurandosi delle nuove relazioni. Frequentò il poeta Rodolfo, che aveva incontrato in un caffè, ed ambedue furono presi da reciproca simpatia. Giacomo gli aveva spiegate le sue noie; Rodolfo ne conobbe ben presto la causa.
- Amico mio - gli disse - conosco ciò... - e, battendogli il petto al posto del cuore, aggiunse: -Orsù, presto, fa d'uopo riaccendere il fuoco là dentro: schizzate senza ritardo una passioncella, e le idee vi ritorneranno.
- Ah! - esclamò Giacomo - amai troppo Francine!
- Ciò non v'impedirà d'amarla sempre. La bacerete sulle labbra di un'altra.
- Oh! - disse Giacomo - se potessi incontrare una donna che le rassomigliasse un poco! - ed abbandonò Rodolfo, gettandosi a corpo perduto nelle fantasticherie.

.....

Sei settimane dopo, Giacomo aveva ritrovato la sua allegria, riaccesa dai dolci sguardi d'una gentile giovanetta, chiamata Maria, la cui beltà malaticcia ricordavagli un poco quella di Francine. Nulla di più grazioso infatti di questa delicata Maria, che aveva diciotto anni meno sei settimane, com'ella continuava ad asserire. I suoi amori con Giacomo erano nati al chiaro di luna, in un giardino, durante un ballo campestre, al suono d'un violino acuto, d'un contrabbasso etico e d'un clarinetto che zufolava come un merlo. Giacomo l'aveva incontrata una sera, in cui passeggiava gravemente intorno all' emiciclo destinato alla danza. Vedendolo passare dritto, nel suo eterno abito nero abbottonato sino al collo, le rumorose e gentili frequentatrici di quel luogo, che conoscevano Giacomo di vista, dicevano fra loro:
- Che viene a far qui questo becchino ? Vi è forse qualcuno da seppellire?
E Giacomo camminava sempre solo, torturandosi il cuore colle spine d'un ricordo, di cui l'orchestra aumentava la vivacità, eseguendo una quadriglia scapigliata, che suonava all'orecchio dello - scultore come un De Profundis. Fantasticando, Giacomo scòrse Maria, la quale lo guardava in un canto, e rideva come una pazza vedendo il suo serio aspetto. Alzò gli occhi, ed intese a tre passi questo scoppio di risa in cappello rosa. S'avvicinò alla giovanetta, le rivolse alcune parole a cui ella rispose; le offrì il braccio peri far assieme il giro del giardino, ed ella accettò. Le disse che la trovava bella come un angelo, ed ella se lo fece ripetere due, volte; rubò per lei due mele verdi, che pendevano dagli alberi del giardino, ella le mangiò con piacere, facendo sentire quel riso sonoro, che sembrava il ritornello della sua costante allegria. Giacomo pensò alla Bibbia, riflettè che non si deve mai disperare per alcuna donna, ed ancora meno per quelle che amano le mele.
Fece col cappello rosa un secondo giro; dopo di esser andato solo a ballo, ritornò accompagnato. Eppure Giacomo non aveva dimenticata Francine e, seguendo il consiglio di Rodolfo, egli la baciava tutti i giorni sulle labbra di Maria. Di nascosto lavorava alla statua, che voleva porre sulla tomba della morta.
Un giorno in cui aveva ricevuto del danaro, Giacomo comprò per Maria una veste, una veste nera. La giovanetta fu tutta lieta, ma trovò per altro che in estate il nero non era troppo gaio. Giacomo le disse piacerle assai quel colore, e che sarebbe stato contento se avesse tutti i giorni portata quella veste. Maria l'obbedì.
Un sabato, Giacomo disse alla giovanetta:
- Vieni domani di buon'ora, andremo in campagna.
- Quale fortuna! - rispose Maria. - Ti preparo una sorpresa, vedrai... domani sarà una bellissima

giornata.
Maria passò la notte a terminare una veste nuova che ella aveva comprata colle sue economie, una bella veste rosa. Alla domenica venne allo studio di Giacomo, pavoneggiandosi nella sua toilette. L'artista l'accolse freddamente, quasi brutalmente anzi.
- Ed io che credevo procurarti un piacere, regalandomi questa veste! - disse Maria, la quale non sapeva spiegarsi la freddezza di Giacomo.
- Non andremo in campagna - riprese lo scultore puoi andartene, oggi devo lavorare.
Maria se ne ritornò tutta mesta. Sulla strada incontrò un giovanotto il quale conosceva la storia di Giacomo, e che le aveva fatta là corte.
- Oh! ecco madamigella Maria. Non siete più in lutto? - le domandò.
- In lutto? - rispose Maria - e per chi?
- Come? Non lo sapete? Eppure tutto il mondo lo conosce. La veste nera che Giacomo vi ha donata...
- Ebbene? - interrogò Maria.
- È il lutto che Giacomo vi faceva portare per Francine.
Da quel giorno, Giacomo non rivide più Maria.
Questa rottura gli portò sfortuna. Ritornarono i giorni tristi; egli non ebbe più lavoro e cadde in tale miseria, che non sapendo più ove sarebbe giunto, pregò il medico suo amico, di farlo entrare nell'ospedale. Questi capì, in un batter d'occhio, che questa ammissione non era difficile ad ottenersi, ché Giacomo, per quanto non lo dubitasse, trovavasi sul cammino per ricongiungersi a Francine.
Lo si fece entrare nell'ospedale di San Luigi.
Siccome poteva ancora lavorare e camminare, Giacomo pregò il direttore dell'ospedale di concedergli una piccola stanza che a nulla serviva, e vi fece portare alcuni arnesi di scultura. Durante i primi quindici giorni lavorò alla statua, che destinava alla tomba di Francine. Era un grand'angelo colle ali aperte. Questa statua raffigurante Francine non fu condotta a termine, perché Giacomo non potè più montare la scala, e ben presto non gli fu dato neppure abbandonare il letto. Un giorno la ricetta del medico gli venne fra le mani, e Giacomo, vedendo i rimedi che gli si ordinavano, comprese che era perduto. Scrisse alla famiglia e fece chiamare a sé suora Genoveffa, che gli prodigava tutte le cure più caritatevoli.
- Sorella mia - disse Giacomo - là in alto della stanzetta che mi avete assegnata, vi è una piccola statua di gesso che rappresenta un angelo, ed era destinata ad una tomba; ma io non ho avuto il tempo di eseguirla in marmo. Eppure nel mio studio ho un bel pezzo di marmo bianco, venato di rosa. Mah! Sorella mia, vi regalo la mia statuetta, perché la mettiate nella cappella dell'ospedale.
Giacomo morì pochi giorni dopo. Siccome il trasporto ebbe luogo il giorno stesso dell'apertura dell'Esposizione di belle arti, i 'Bevitori d'acqua' non vi assistettero. "L'arte anzitiitto" aveva loro detto Lazzaro.
La famiglia di Giacomo non era ricca, e l'artista non ebbe un posto distinto. Fu sepolto nel campo comune.

XIX.
I CAPRICCI DI MUSETTE
Il lettore si ricorda forse ancora, come Marcello vendette il suo famoso quadro il ‘Passaggio del mar Rosso’ all'ebreo Medici, perché servisse d'insegna ad un negozio di commestibili. Il giorno successivo a questa vendita (che era stata seguita da un magnifico pranzo dato dall'ebreo ai bohèmes come aggiunta al contratto) Marcello, Schaunard, Colline e Rodolfo si svegliarono assai tardi. Storditi ancora dai fumi dell'ebbrezza dei giorno innanzi, non si ricordavano più di quanto era successo, e mentre l'Angelus del mezzogiorno suonava, si guardarono l’un l’altro con un sorriso malinconico.
- Ecco la campana dal pio concento che chiama al refettorio l’umanità - disse Marcello.
- Difatti - rispose Rodolfo - questa è l'ora solenne in cui la gente onesta si pasce nella sala da pranzo.
- Bisognerebbe pensare a diventare gente onesta ancora noi - mormorò Colline pel quale tutti i giorni eran dedicati a Sant'Appetito.
- Oh! vasi di latte della mia balia; oh! quattro pasti al giorno della mia infanzia, che diventaste mai? - aggiunse Schaunard. - Che diveniste voi? - ripeto sopra un motivo pieno di dolce e grave mestizia.
- E dire che in Parigi, a quest' ora, vi sono più di centomila costolette sulla gratella - disse Marcello.
- Ed altrettante bistecche aggiunse Rodolfo.
Mentre i quattro amici mettevano sul tappeto la terribile questione quotidiana della colazione, i camerieri di una trattoria, che era nel medesimo stabile, gridavano come una orribile antitesi, gli ordini ricevuti dagli avventori.
- Non taceranno mai quei bricconi? - disse Marcello. - Ogni loro parola mi fa l'effetto di un colpo di zappa che mi fori lo stomaco.
- Il vento è a tramontana - osservò gravemente Colline, indicando una banderuola in evoluzione sopra un tetto vicino. - Noi non faremo colazione stamattina, gli elementi vi si oppongono.
- Perché? - domandò Marcello.
- È un’osservazione atmosferica che ho fatto - rispose il filosofo - il vento di tramontana indica generalmente astinenza, mentre il vento di mezzogiorno indica divertimenti e buon pranzo. Questo è ciò che la filosofia chiama gli avvisi dall'alto.
Gustavo Colline, a digiuno, aveva lo scherzo feroce.
In quel punto Schaunard, che aveva sprofondato un braccio nell'abisso che gli serviva di tasca, lo ritirò mandando grida disperate.
- Aiuto, aiuto! - urlava egli, tentando di liberare la mano, chiusa fra le branche di un gambero ancor vivo - c'è qualcuno nella mia tasca!
Al suo grido ne rispose un altro. Era Marcello che mettendo macchinalmente la mano in tasca, aveva scoperto una California, alla quale non pensava più: cioè i dugentocinquanta franchi che l'ebreo Medici gli aveva dato il giorno prima in pagamento del ‘Passaggio del mar Rosso’.
Allora tutti i bohèmes riacquistarono la memoria.
- Salutate, signori - disse Marcello, spandendo sulla tavola una quantità di scudi, fra i quali guizzavano due o tre luigi nuovi.
- Sembrano vivi - disse Colline.
- Che bella voce ! - esclamò Schaunard facendo suonare le monete d'oro.
- Come son belle queste medaglie! - aggiunse Rodolfo - paiono pezzetti di sole. Se fossi un re, non vorrei moneta d'altra qualità, e la farei coniare col ritratto della mia amante.
- E pensare che vi è un paese in cui questi sono sassi! - disse Schaunard. - Una volta gli Americani ne davano quattro per un soldo. Ho uno zio che visitò l'America: egli fu sepolto là, nel ventre dei Selvaggi con grande dolore della famiglia.
- Ah, di' un po'? - domandò Marcello guardando il gambero, che s'era messo a passeggiare per la camera i dove viene questa bestia?
- Mi ricordo - disse Schaunard - che ieri feci un giro nella cucina di Medici; bisogna credere che quel rettile sia caduto nella mia tasca senza farlo a bella posta; queste bestie hanno la vista sì corta! Ma dacchè è qui aggiunse egli - ho volontà di tenermelo: lo addomesticherò e lo dipingerò di rosso,

diventerà così più allegro. Dal dì che Femia se ne andò, son malinconico: esso mi terrà compagnia.
- Signori - esclamò Colline - la banderuola si è volta a mezzogiorno: noi faremo colazione.
- Lo credo bene, per Bacco! - disse Marcello pigliando una moneta d'oro - eccone qui una che faremo cuocere e con molta salsa, anche!...
Si procedette lungamente, e con gravità, alla discussione di ciò che si doveva ordinare. Ciascun piatto sollevò un incidente, e si votò alla maggioranza.
La frittata proposta da Schaunard venne rigettata colla più grande sollecitudine; così pure i vini bianchi, contro i quali Marcello sorse con una improvvisazione che fece risaltare le sue cognizioni enofile.
- Il primo dovere del vino - diss'egli - è di esser rosso: non parlatemi dunque di vini bianchi.
- Però, lo sciampagna?! - disse Schaunard.
- Ah, bah; un sidro elegante! un 'cocò' epilettico! Darei tutta la cantina di Epernay o di Aï per una bottiglia borgognona. D'altra parte, noi non abbiamo né grisettes da sedurre, né vaudevilles da scrivere. Io voto contro lo sciampagna.
Una volta approvato il programma, Schaunard e Colline scesero dal trattore per ordinare la colazione.
- Se accendessimo un po' di fuoco! - disse Marcello.
- In verità, non saremo in contravvenzione - rispose Rodolfo. - Il termometro ci invita da un pezzo; accendiamo il fuoco. Il camino ne sarà tutto attonito.
E corse alla scala per raccomandare a Colline di far portare la legna.
Alcuni minuti dopo, Schaunard e Colline risalivano, seguiti da un carbonaio carico di un grosso fascio di legna.
Mentre Marcello frugava in un cassetto per cercare qualche carta inutile per accendere il fuoco, trovò, per caso, una lettera, la cui scrittura lo fece trasalire, e ch'egli si pose a leggere di nascosto.
Era un biglietto scritto col lapis da Musette, nel tempo che stava con Marcello; quella lettera aveva appunto un anno di data: non conteneva che queste poche parole:

Mio caro amico,
non stare in pensiero per me; ritorno subito. Sono andata a passeggiare un momento per riscaldarmi, qui in camera si gela, ed il carbonaio non lo sa. Ho bruciate le due ultime gambe della sedia, ma non durarono il tempo a di far cuocere un uovo. Di più, il vento entra in camera come se fosse in casa sua, e dal vetro rotto mi soffia una quantità di cattivi consigli, che ti farebbero dispiacere se a forse li ascoltassi. Preferisco uscire un momento; andrò a a vedere le botteghe del quartiere. Dicesi che vi è del velluto a dieci franchi il metro; è incredibile, bisogna vada a vederlo. Per l'ora di pranzo sarò a casa.
La tua a MUSETTE.

- Povera ragazza! - mormorò Marcello mettendò in tasca la lettera; e restò pensieroso un momento, colla testa fra le mani.
A quell'epoca era già molto tempo che i bohèmes eran vedovi, eccettuato Colline, la cui amante era stata sempre invisibile ed anonima.
La stessa Femia, l'amabile compagna di Schaunard, s'era incontrata in un'anima candida che le aveva offerto il suo cuore, un mobilio di mogògono, ed un anello di capelli, capelli rossi! Però, quindici giorni dopo, l'amante di Femia volle riprenderle i mobili ed il cuore, perché s' era accorto, guardando le mani della sua amica, che ella aveva un anello, di capelli, ma neri; ed osò sospettarla di tradimento.
Quando però seppe che Fernia non aveva cessato d'essere virtuosa, ma che aveva fatto tingere in nero i capelli perché le sue amiche l'avevano spesso derisa a causa dei capelli rossi, il signore fu sì contento, che le comprò una veste di seta: era la prima. Il primo giorno che la rinnovò, la povera fanciulla disse:
-Ora posso morire!
Quanto a Musette era diventata nuovamente un personaggio semi-ufficiale: da tre o quattro mesi

Marcello non l'aveva incontrata. Di Mimì, Rodolfo non aveva più udito parlare, se non da lui stesso, quand'era solo.
- Ebbene! - esclamò tutt'ad un tratto Rodolfo vedendo Marcello accasciato e pensieroso accanto al fuoco e questo fuoco? Non vuoi accendersi?
- Ecco! ecco! - disse il pittore accendendo la legna che fiammeggiò scintillando.
Ma, mentre i suoi amici aguzzavano l'appetito, facendo i preparativi del pasto, Marcello erasi isolato di nuovo in un canto, ed univa la lettera di Musette ad altre memorie, ch'ella gli aveva lasciato. Tutt'ad un tratto, gli venne in mente l'indirizzo d'una donna, ch'era l'amica intima della sua antica fiamma.
- Ah! - esclamò egli abbastanza forte da essere inteso - so dove trovarla.
- Trovar che cosa? - domandò Rodolfo. - Che cosa fai lì? - aggiunse vedendo l'artista che si metteva a scrivere.
- Nulla; una lettera urgentissima ch'io dimenticavo. Vengo subito - disse Marcello - e scrisse:

Mia cara fanciulla!
Ho delle somme nel mio scrigno.: è un'apoplessia di ricchezza fulminante. In casa si sta preparando una splendida colazione con vini generosi, e noi abbiamo acceso un fuoco, mia cara, come fossimo capitalisti. Bisogna vedere! Come tu dicevi una volta. Vieni a passare un momento con a noi: troverai qui Rodolfo, Colline e Schaunard; ci canterai delle canzoni al dessert, poiché c'è il dessert! Giacché ci siamo, staremo a tavola otto o dieci giorni. Non aver a paura dunque di arrivare troppo tardi. È tanto tempo che non ti sento ridere! Rodolfo ti farà qualche madrigale, noi a berremo ogni sorta di vino alla salute del nostro amore defunto... salvo a risuscitarlo. Fra gente come noi, l'ultimo bacio non è mai l'ultimo. Tu mi tradisti per una fascina, giacché avesti paura di avere le mani rosse; hai a fatto bene. Non sono in collera più per questa, che per le altre volte; ma vieni a scaldarti, fintanto che v' è del fuoco.
Ti bacio quanto vuoi.
MARCELLO.

Finita questa lettera, Marcello ne scrisse un'altra alla signora Sidonia, l'amica di Musette, in cui la pregava di far recapitare il biglietto che le mandava.
Poi scese dal portinaio per spedire la lettera. Mentre gli pagava la commissione anticipata, il portinaio vide nelle mani del pittore luccicare una moneta d'oro; sicchè prima di partire per far quella corsa, salì dal padrone di casa, col quale Marcello trovavasi in debito pel fitto scaduto.
- Signore - gli disse tutto ansante - l'artista del sesto piano, ha danaro! Voi sapete bene, quello grande che mi ride in faccia, allorché gli porto la quietanza.
- Sì - rispose il padrone - colui che ebbe la sfrontatezza di farsi prestare da me il danaro per darmi un acconto. L'ho licenziato.
- Sì, signore. Ma oggi è pieno d'oro: poco fa mi ha arso gli occhi. Dà delle feste, è il vero momento buono.
Va bene - riprese il padron di casa - tra poco vi andrò io stesso.
La signora Sidonia, che si trovava in casa quando fu recata la lettera di Marcello, mandò subito la sua cameriera a portare il biglietto per Musette.
Essa abitava allora un elegante appartamento della Chaussée-d'Antin. Quando le portarono la lettera, trovavasi in compagnia del suo amante, e precisamente in quella sera era invitata ad un gran pranzo di gala.
- Questo sì è un miracolo - esclamò Musette, ridendo come una pazza.
- Cosa c'è ? - le chiese il giovanotto rigido come una statua.
- È un invito a pranzo - rispose la fanciulla. - Eh! come arriva a proposito!
- Arriva anzi in mal punto - disse l'altro.
- Perché?...
- Come? Avreste intenzione di andare a questo pranzo?
- Sicuro, che ne ho intenzione!... Accomodatevi come volete.

- Però, cara mia, non sta bene:... Vi andrete un’altra volta.
- Oh quet'è bella! Un'altra volta! È una vecchia conoscenza... Marcello, che m'invita a pranzo! È cosa abbastanza straordinaria, perch'io vada a vederlo in faccia! Un'altra volta!... ma i suoi pranzi son rari come gli eclissi.
- Come, ci mancate di parola per andar a vedere questa persona? - disse il giovanotto - E lo dite a me?...
- A chi volete che lo dica? Al Gran Turco? Io credo che ciò non lo riguardi.
- Ma è una franchezza ben singolare la vostra!
- Sapete bene, che io non faccio nulla come gli altri! - aggiunse Musette.
- Ma che cosa pensereste voi di me, se vi lasciassi andare, sapendo dove andate? Riflettete, Musette, per me, per voi, ciò è sconvenientissimo. Bisogna che facciate le vostre scuse a quest'uomo, dicendogli che siete invitata altrove.
- Caro signor Maurizio - riprese madamigella Musette con voce fermissima - prima di prendermi, voi mi conoscevate; voi sapevate che sono piena di capricci, e che mai anima viva me ne ha fatto inghiottir uno.
- Chiedetemi ciò che vorrete - replicò Maurizio - ma questo poi!... C'è capriccio... e capriccio...
- Maurizio, io andrò da Marcello, anzi vi vado tosto - disse mettendosi il cappello. - Voi mi lascerete se volete, ma è un bisogno più forte di me è il miglior ragazzo del mondo, il solo ch'io abbia amato e il suo cuore fosse stato d'oro, l'avrebbe fatto struggere per darmi degli anelli. Povero giovane! - aggiunse mostrando la sua lettera - guardate, appena ha un po’ di fuoco, m'invita ad andarmi a scaldare. Ah! se non fosse stato sì povero, e se nei magazzini non ci fosse stato velluto e seta! Ero ben felice con lui; egli aveva il talento di farmi soffrire; fu lui che mi diede il nome di Musette, in grazia delle mie canzoni. Almeno andando a casa sua siete certo ch'io ritornerò con voi, se non mi chiuderete la porta in faccia.
- Non potreste più sinceramente confessarmi, che non m'amate - disse il giovane.
- Orsù, orsù via, mio caro Maurizio, siete uomo di troppo spirito per voler intavolare una seria discussione su questo soggetto. Voi mi tenete, come si tiene in scuderia un bel cavallo; io vi amo... perché amo il lusso, il frastuono delle feste, tutto ciò che risuona e che brilla; non facciamo del sentimentalismo; sarebbe ridicolo ed inutile.
- Lasciatemi almeno venire con voi.
- Ma non vi divertireste affatto - rispose Musette - e c'impedireste di divertirci. Pensate dunque che quel ragazzo mi abbraccerà necessariamente.
- Musette - disse Maurizio - avete trovato spesso persone compiacenti, come lo sono io?
- Signor visoonte - rispose Musette - un giorno che io passeggiavo in carrozza con lord incontrai Marcello ed il suo amico Rodolfo che erano a piedi, mal vestiti ambedue, infangati come cani da pastore e colla pipa in bocca. Erano tre mesi che non vedevo Marcello; mi parve che il cuore volesse saltar fuori dallo sportello. Feci fermare la carrozza, e parlai una mezz'ora con Marcello in faccia a tutta Parigi, che passava là in carrozza. Marcello mi offrì dei pasticcetti di Nanterre ed un mazzolino di mammole da un soldo, che fermai alla vita. Quand’egli mi lasciò, lord *** voleva chiamarlo indietro per invitarlo a pranzo con noi. Io gli diedi un bacio per riconoscenza. Ed ecco il mio carattere, caro signor Maurizio; se così non vi piace, ditemelo subito, vado a prendere le mie pantofole e la mia cuffia da notte.
- Dunque è una bella cosa l'esser povero qualche volta! - osservò il viscone Maurizio, con un’aria piena d'invidiosa tristezza.
- Eh !... no - rispose Musette - se Marcello fosse stato ricco, non l’avrei abbandonato mai.
- Andate dunque - disse il giovane stringendole la mano. - Vi siete messa la vostra veste nuova - aggiunse - vi sta divinamente.
- È vero difatti - rispose Musette - fu un presentimento che ebbi stamattina. Marcello ne avrà la primizia. Addio, vado a mangiare un po' di pane benedetto dall'allegria.
Quel giorno Musette aveva una toilette deliziosa, più seduttrice legatura non aveva mai coperto il poema della sua gioventù e bellezza. Del resto, Musette possedeva istintivamente il genio dell'eleganza. Venendo al mondo, la prima cosa ch'ella dovette cercare collo sguardo, fu certo uno

specchio per accomodarsi intorno le fasce, e prima d'andare al battesimo, ella aveva già commesso il peccato della civetteria.
Quando la sua posizione era umile, quando era ancora condannata alle vesti di cotone stampato, alle cuffiette, alle scarpe di pelle di capra, portava la povera e semplice uniforme della ‘grisette’, in modo incantevole. Queste belle ragazze, metà api, metà cicale, che lavorano cantando tutta la settimana, non chiedono a Dio che un po' di sole la domenica, fanno volgarmente l'amore col cuore, e si gettano qualche volta dalla finestra. È una razza che va ora scomparendo, grazie alla presente generazione di giovanotti; generazione corrotta e corruttrice, ma più d’ogni altra cosa sciocca, vanagloriosa e brutale. Pel piacere di sciorinare dei cattivi paradossi, essi hanno deriso queste povere creature colle mani guaste dalle sante cicatrici del lavoro, sicchè non guadagnarono più abbastanza da comprarsi la pasta di mandorle. A poco a poco, riuscirono ad inocular in esse la loro stupidità, la loro vanagloria... Allora la ‘grisette’ incomincio a scomparire... e nacque la ‘lorette’, razza ibrida, creature impertinenti, bellezze mediocri, metà carne e metà unguenti, i cui gabinetti sono un banco dove vendono al minuto il loro cuore come porzioni di rosbiffe. La maggior parte di queste donne, che disonorano il piacere, e sono la vergogna della moderna galanteria, non hanno spesso neppure l'intelligenza delle bestie, delle quali posseggono sul cappello le piume. Se per caso succede ch'esse abbiano, non dirò un amore, né un capriccio, ma un volgare desiderio, ciò è a profitto di qualche ciarlatano ordinario, che la stupida folla circonda nei pubblici balli, e che il giornalismo servile mette in evidenza.
Quantunque Musette fosse costretta a vivere in simile società, non ne aveva prese né le abitudini, né i modi; ella non aveva la cupida servilità, ordinaria in queste creature, che non sanno legger altro so non Barême, e non sanno scrivere se non in cifra. Era una ragazza di spirito e intelligente; aveva nelle vene alcune gocce del sangue di Manon; ribelle a tutto ciò che è forzato, non aveva mai saputo resistere ad un capriccio, qualunque fossero le conseguenze.
Marcello era stato veramente il solo uomo ch'ella aveva amato: per lo meno l'uomo pel quale aveva sofferto davvero; e c'era proprio voluta l'ostinazione degli istinti che l'attiravano verso tutto ciò che brilla e che risuona, per obbligarla a lasciarlo. Aveva vent'anni, e per lei il lusso era quasi una questione di salute. Poteva farne a meno per qualche tempo, ma rinunziarvi del tutto, impossibile! Conoscendo la propria incostanza, ella non - aveva mai voluto acconsentire a mettere al suo cuore il chiavistello d’un giuramento di fedeltà. Era stata ardentemente amata da molti giovanotti, pei quali aveva avuto dei capricci talvolta vivi, ma aveva sempre trattato con tutti con una probità piena di previdenza. Gli impegni che assumeva erano semplici, franchi, rozzi come le dichiarazioni d'amore dei concittadini di Molière. “Voi mi volete bene ed ancor io ve ne voglio: tocchiamoci la mano, o facciamo le nozze.” Se ella avesse voluto, si sarebbe creata dieci volte una posizione stabile, ciò che si chiama un avvenire; ma la spensierata ragazza non credeva molto all'avvenire, ed a questo riguardo professava lo scetticismo di Figaro.
- Il domani - ella diceva - è una fatuità del calendario; è un pretesto quotidiano inventato dagli uomini per non fare oggi i loro affari; il domani è forse un terremoto. Oggi è la terraferma; alla buon' ora!
Un giorno, un galantuomo col quale aveva vissuto sei mesi, e che si era perdutamente innamorato di lei, le propose seriamente di sposarla. Musette gli gettò in faccia un immenso scoppio di risa, udendo simile proposta.
- Io mettere in prigione la mia libertà in un contratto di matrimonio, mai!...
- Ma io passo tutta la mia vita, temendo di perdervi!...
- Mi perdereste più facilmente se fossi vostra moglie - rispose Musette. - Non parliamo di simili cose; del resto, non sono libera - diceva, pensando senza dubbio a Marcello.
Così passava la sua giovinezza, lasciando sventolare lo spirito a tutti i venti dell'imprevidenza, facendo felici molti, e rendendo quasi felice se stessa. Il visconte Maurizio aveva molto da fare per abituarsi a questo indomabile carattere, ebbro di libertà. Aspettò il ritorno di Musette con una impazienza ossidata di gelosia.
- Si fermerà ella da quel giovane? - si domandava il giovanotto tutta la sera, immergendosi nel cuore questo punto interrogativo.

Dal canto suo, Musette diceva:
- Quel povero Maurizio! Trova un po' strana la cosa!... Ah, bah! bisogna educare la gioventù.
Ed il di lei spirito, passando d'un balzo ad altri esercizi, pensò aMarcel1o dal quale si recava.
Passando in rivista le memorie che il nome del suo antico adoratore svegliava in lei, domandavasi per qual miracolo si era messa la tovaglia in casa.
Camminando, rilesse la lettera che le aveva scritto l'artista, e non potè a meno d'esserne un po' afflitta. Ma non lo fu che un minuto. Musette pensò che non era quello il momento di attristarsi; e siccome in quel punto il vento cominciò a soffiare, disse fra sè:
- È strano! se anche non ci volessi andare, il vento mi spingerebbe.
E continuò il suo cammino affrettando il passo, allegra come un uccello, che rivola al suo nido primiero.
Tutt' ad un tratto incominciò a nevicare a larghe falde. Musette cercò cogli occhi una carrozza: non ne vide.
Trovandosi in quel momento proprio nella via dove abitava la sua amica signora Sidonia, quella che le aveva mandato la lettera di Marcello, pensò di salire un momento da lei per aspettare che il tempo le permettesse di continuare la strada.
Allorché Musette entrò da Sidonia, vi trovò molte persone. Si continuava a giuocare un 'lansquenet', incominciato da tre giorni.
- Non incomodatevi - disse Musette - non faccio che entrare ed uscire.
- Hai ricevuto la lettera di Marcello? - le domandò all'orecchio Sidonia.
- Sì - rispose Musette - grazie: vado da lui. Egli m'invita a pranzo. Vuoi venire anche tu? Ti divertirai molto.
- No, non posso - disse Sidonia, mostrando la tavola da giuoco.
- Ci sono sei luigi - gridò il banchiere che dava le carte.
- Ne faccio andar due? domandò Sidonia.
- Non sono orgoglioso - disse il banchiere, che aveva già passato più volte - vada per due. Re ed asso. Son servito i - diss'egli facendo cader le carte - tutti i re son morti.
- Qui non si parla di politica! - esclamò un giornalista.
- E l'asso - continuava il banchiere - è il nemico della mia famiglia - e voltò un altro re. Viva il re! egli esclamò. - Sidonia, mia cara, datemi due luigi.
- Mettili nella tua nota - disse Sidonia, furente di aver perduto.
- Così sono cinquecento franchi che mi dovete mia bella - rispose il banchiere. - Arriverete fino a mille. Passo la mano.
Sidonia e Musette parlavano sottovoce, e la partita continuava.
Circa la stoss'ora, i bohêmes si mettevano a tavola. Durante il pranzo Marcello parve inquieto: lo si vedeva trasalire ogni volta che si udiva un rumore per le scale.
- Che hai? - domandava Rodolfo - si direbbe che aspetti qualcuno. Non siamo noi in numero completo?
Ma il poeta, ad uno sguardo lanciatogli dall'artista, capì qual fosse la preoccupazione del suo amico.
È vero - egli pensò il nostro numero non è completo.
L'occhiata di Marcello significava Musette, quella di Rodolfo voleva dire Mimì.
- Mancano le donne - disse Schaunard tutto ad un tratto.
- Sacra... - urlò Colline - vuoi tacere colle tue riflessioni libertine? Fu deciso di non parlar d'amore; esso fa andare a male le salse.
E gli amici ricominciarono a bere più allegramente; al di fuori floocava sempre la neve, e nel focolare la legna ardeva, producendo fuochi artificiali di scintille.
Nello stesso momento in cui Rodolfo canterellava ad alta voce il ritornello d'una canzone, trovata in quel momento in fondo al suo bicchiere, furono battuti alcuni colpi alla porta.
A questo rumore Marcello, già assopito da un principio d'ebbrezza, s'alzò precipitosamente e corse ad aprire, con la velocità del palombaro che dà un colpo di piede al fondo dell' acqua, per risalire alla superficie.
Non era Musette.

Un signore apparve sulla soglia. Aveva in mano un foglio. Il suo aspetto non era disaggradevole, ma la sua veste da camera sembrava fatta assai male.
- Vi trovo in buone disposizioni - diss'egli vedendo
la tavola, in mezzo alla quale giaceva il cadavere d'un colossale castrato.
- Il padrone di casa! - disse Rodolfo - gli si facciano i dovuti onori - E si mise a battere il tamburo sul suo piatto con forchetta e coltello.
Colline gli diede la sua sedia, e Marcello esclamò:
- Andiamo, Schaunard, un bicchiere pulito pel signore. Voi arrivate proprio a tempo - disse Marcello al padrone di casa - noi stavamo facendo un brindisi alla proprietà!
Il mio amico, il signor Colline, diceva delle cose commoventissime. Giacché siete qui ricomincerà per farvi onore. Da capo, Colline.
- Scusate, signori miei - disse il padrone di casa non vorrei disturbarvi... - e presentava il foglio che aveva in mano.
- Cos'è questo stampato? - domandò Marcello.
Il padrone di casa (che aveva dato un'occhiata da inquisitore alla camera) vide l'oro e l'argento rimasto sul camino.
- È la ricevuta della pigione - diss'egli in fretta. -
Ho già avuto l'onore di farvela portare una volta.
- Difatti - rispose Marcello - la mia fedele memoria mi rammenta questo particolare: era un venerdi, 18 ottobre, a mezzogiorno ed un quarto; va benissimo.
- È firmata - continuò il padrone di casa - e se non v'incomoda ...
- Signore - disse Marcello - avevo intenzione di venire da voi; ho bisogno di parlarvi a lungo.
- Sono a vostra disposizione...
- Fatemi il favore di prendere qualche cosa - riprese Marcello, obbligandolo a bere un bicchiere di vino. Signore - continuava - voi m'avete mandato ultimamente un foglio con una immagine rappresentante una signora con una bilancia in mano. Questo messaggio aveva la firma Godard.
- È il mio usciere - disse il padrone.
- Ha una scrittura molto brutta - rispose Marcello. Il mio amico, che conosce tutte le lingue - continuava indicando Colline - ha avuto la bontà di tradurmi quel messaggio, il cui porto costa cinque franchi...
- Era una disdetta - disse il padrone - una misura di precauzione... è l'usanza.
- Una disdetta appunto - proseguì Marcello. - Volevo vedervi per avere una conferenza circa quest'atto, ch'io vorrei cambiare in una investitura. Questa casa mi piace: la scala è pulita, la via è allegra, e poi alcune ragioni di famiglia, mille cose mi attaccano a queste mura.
Ma - osservò il padrone, mostrando di nuovo la sua ricevuta - c'è l'ultima rata da liquidare.
- Noi la liquideremo, signore; questo è il mio intimo pensiero.
Intanto il padrone di casa non toglieva gli occhi dal camino dove stava il danaro; l'attenta applicazione del suo sguardo, pieno di desideri, era tale, che sembrava che le monete si muovessero e venissero verso di lui.
- Sono felice d'arrivare in un momento, in cui, senza incomodarvi, possiamo saldare questo conticino - diss'egli offrendo a Marcello la ricevuta, e l'artista non potendo parar l'attacco, indietreggiò ancora una volta, e rioominciò col suo creditore la scena di don Giovanni col signor Domenico.
- Voi avete, credo, dei beni in provincia? - domandò.
- Oh, poca cosa! - rispose il padrone - una casetta in Borgogna, una masseria, una piccolezza; cattiva rendita: gli affittuari non pagano. Perciò - aggiunse egli sporgendo sempre la sua ricevuta - questo piccolo incasso giunge a proposito. Sono sessanta franchi, come sapete.
- Sì, sessanta - riprese Marcello dirigendosi verso il camino sul quale prese tre monete d'oro. - Abbiamo detto sessanta - e pose sul tavolo i tre luigi, ma ad una certa distanza dal padron di casa.
- Finalmente - disse questi fra sè, ed il suo volto si rischiarò; egli pure depose sulla tavola la ricevuta.
Schaunard, Rodolfo e Colline osservavano inquieti quella scena.

- Perdinci! signor mio - esclamò Marcello - poichò siete Borgognone, non sdegnerete di dir due parole ad un concittadino.
E, facendo saltare il turacciolo d'una bottiglia di mâcon vecchio, ne versò un bicchiere pieno poi padrone.
- Ah! buonissimo - disse questi. - Non ne bevvi mai del migliore
- Uno zio che ho in quelle parti, me ne manda qualche canestro di tanto in tanto.
Il padrone di casa a' era alzato, e stendeva la mano verso il danaro posto dinanzi a lui, allorché Marcello lo fermò di nuovo.
- Non rifiutate di darmi sodisfazione ancora una volta - diss' egli versando ancora da bere ed obbligando il creditore a brindare con lui e coi tre bohèmes.
Il padrone non ardì ricusare. Bevve di nuovo, depose il suo bicchiere, e un'altra volta si disponeva a prendere il danaro, allorché Marcello esclamò:
- Mi viene un'idea, signore! Io sono un po' ricco in questi giorni. Mio zio di Borgogna mi ha mandato un supplemento alla mesata, ed ho paura di sciupare questo danaro: voi sapete, la gioventù è pazza. Se non vi dispiace, vi pagherò una rata anticipata.
E, prendendo altri sessanta franchi, li aggiunse ai luigi che stavano sulla tavola.
- In tal caso - disse il padrone di casa - vi farò una ricevuta anche per la rata di fitto che scadrà. Ne ho qui in tasca qualcuna in bianco - continuò tirando fuori il suo portafogli. - La riempio e le metto la data. Ma questo inquilino è un angelo! - pensava egli vigilando i centoventi franchi.
A questa proposta, i tre bohèmes, che non capivano più nulla della diplomazia di Marcello, rimasero stupefatti.
- Questo camino fuma, e ciò è incomodissimo.
- Perché non avvertirmene? Avrei fatto chiamare il fumista - disse il proprietario, che non voleva restar debitore di gentilezze. - Domani farò venire gli operai.
Ed avendo finito di scrivere la seconda quietanza, la
pose colla prima, spingendole tutte e due davanti a Marcello ed avvicinò di nuovo la mano alla pila del danaro.
- Non potete figurarvi come arriva a proposito questa somma - soggiunse. - Ho dei conti da pagare per alcune riparazioni fatte allo stabile, e non sapevo come togliermi d'imbarazzo.
- Mi dispiace assai d'avervi fatto aspettare alquanto - disse Marcello.
- Oh non avevo paura... signori !... ho l'onore...
E la sua mano s'avvicinava ancora.
- Oh! oh! permettetemi - riprese Marcello - non abbiamo finito ancora. Voi sapete il proverbio: Quando il vino è versato... - e colmò di nuovo i bicchieri.
- ...bisogna berlo - riprese il padrone - è giusto. o sedette di nuovo per cortesia.
Questa volta i bohèmes ad un'occhiata di Marcello capirono quale fosse il suo scopo.
Intanto al padron di casa incominciavano a lustrare gli occhi in un modo straordinario. Si dondolava sulla sedia, parlava di cose allegre, e prometteva a Marcello, che gli domandava alcune riparazioni, abbellimenti favolosi.
- Avanti l'artiglieria grossa! - disse sottovoce l'artista a Rodolfo, indicando una bottiglia di rum.
Dopo il primo bicchierino, il padrone di casa cantò una canzone indecente che fece arrosire Schaunard.
Dopo il secondo, raccontò le sue disgrazie coniugali; e siccome la sua sposa aveva nome Elena, egli si paragonò a Menelao.
Dopo il terzo ebbe un accesso di filosofia, ed emise degli aforismi di questo genere:
"La vita è un fiume."
"La ricchezza non costituisce la felicità."
"L'uomo è effimero."
"Oh! com'è dolce l'amore!"
E, prendendo per confidente Schaunard, gli raccontò la sua relazione clandestina con una ragazza, ch'egli aveva messa nel mogògono, e che si chiamava Eufemia. Fece un ritratto così preciso di quella ragazza dalle innocenti tenerezze, che Schaunard incominciò a sentirsi tormentato da un

crudele sospetto, il quale diventò una certezza, allorché il padrone di casa gli mostrò una lettera presa nel suo portafogli.
- Oh Cielo! - esclamò Schaunard vedendo la firma. Crudele fanciulla! Tu mi immergi un pugnale nel cuore!
- Cos' ha? cos' ha? - gridarono i bohèmes attoniti da questo linguaggio.
- Guardate - disse Schaunard - questa lettera è di Femia: guardate questo sgorbio che serve di firma.
E fece circolare la lettera della sua antica amante: essa incominciava così:
"Mio grosso piccione."
- Sono io il suo grosso piccione - disse il padrone di casa tentando di alzarsi, senza riuscirvi.
- Benissimo! - esclamò Marcello, che lo stava osservando. - Ha gettata l'àncora.
- Femia! Femia crudele! - mormorava Schaunard tu mi fai soffrire ...
- Le ho ammobiliate un bel mezzanino in via Coquenard al numero dodici - diceva il padrone di casa. - E bellino, bellino!... Mi è costato caro, però... Ma l'amor sincero non ha prezzo, e poi ho ventimila franchi di rendita... Ella mi chiede danaro - continuava riprendendo la lettera. - Povera carina!... Le darò quello lì... le farà piacere... - E stese la mano verso il danaro preparato da Marcello. - Oh bella! - esclamò egli stupito tastando sul tavolino - Dov'è? ...
Il danaro era scomparso.
- È impossibile- che un galantuomo si presti a tali colpevoli maneggi - disse Marcello. - La mia coscienza e la morale mi proibiscono di versare nelle mani di questo vecchio libertino il prezzo della pigione. Non pagherò la rata scaduta, ma non avrò nemmeno rimorsi. Quali costumi! Un uomo sì calvo!
Intanto il padrone di casa finiva di mandarsi a picco; faceva inseiiati discorsi alle bottiglie. Siccome era assente da due ore, sua moglie, inquieta, mandò la serva a cercarlo, e questa, vedendolo così brillo, diede in grandi schiamazzi.
- Che cosa avete fatto al mio padrone? – domandò ai bohèmes.
- Nulla - disse Marcello. - È venuto qui per chiedermi la pigione; e siccome non avevo danaro, gli ho domandato una dilazione.
- Ma egli si è ubriacato - riprese la serva.
- Il più era già fatto - rispose. Rodolfo. - Quando venne qui, ci disse che era stato a mettere in ordine la cantina.
- Era si poco in sè - continuò Colline - che voleva lasciarci la quietanze senza ricever danaro. Datele a sua moglie - aggiunse il pittore restituendo le quietanze - noi siamo galantuomini, e non vogliamo approfittare del suo stato.
- Oh Dio mio! Che dirà la signora? - esclamò la serva, trascinando via il padrone che non si reggeva in piedi.
- Finalmente! - gridò Marcello.
Ma ritornerà domani - disse Rodolfo - ha veduto il danaro.
- Quando ritornerà - soggiunse l'artista - lo minaccerò di raccontare a sua moglie la relazione colla giovane Femia, e mi concederà una dilazione.
Quando il padron di casa fu uscito, i quattro amici si rimisero a fumare. Marcello solo aveva conservato un po' di lucidità nella sua ebbrezza. Ad ogni momento e ad ogni rumore ch'egli udiva su per le scale, correva ad aprire l'uscio. Ma coloro che salivano si fermavano sempre ai piani inferiori; allora l'artista ritornava lentamente a sedere accanto al fuoco. Mezzanotte suonò, e Musette non era arrivata.
- Ma... - pensava Marcello - forse ella non sarà stata in casa quando le portarono la mia lettera. La troverà stasera andando a casa, e verrà domani; ci sarà ancora del fuoco. È impossibile che ella non venga. Basta, a domani.
E s'addormentò accanto al fuoco.
Al momento stesso, in cui Marcello s'addormentava, sognando di lei, madamigella Musette usciva dalla casa della sua amica Sidonia, dove s'era fermata fino a quell'ora. Musette non era sola; l'accompagnava un giovanotto; una vettura stava alla porta; vi salirono entrambi, e la vettura partì di galoppo.

La partita al ‘lansquenet’ continuava in casa di Sidonia.
- Dov'è Musette? - domandò qualcuno.
- E Serafino dov'è andato? - disse un altro.
La signora Sidonia si mise a ridere.
- Sono fuggiti insieme - rispose ella. -Ah! è una storia curiosa. Che singolare creatura quella Musette! Figuratevi che... -
E raccontò alla compagnia, come Musette, dopo essere andata quasi in collera col visconte Maurizio, s'era messa in viaggio per andare da Marcello, come era salita un momento da lei, come vi avesse trovato il piccolo Serafino, ecc., ecc.
- Oh! sospettavo qualche cosa io - disse Sidonia, interrompendo il suo racconto - li osservai tutta la sera; non è sciocco quel fantoccino! Insomma se ne andarono senza dir nulla, e bravo chi li piglia! Ma però è cosa molto strana, quando si pensa che Musette è pazza pel suo Marcello.
- Se ella, ne è pazza, perché si perde con Serafino? Un bambino, quasi! Non ebbe mai un'amante - osservò un giovanotto.
- Musette gli vuole insegnare a leggere - disse il giornalista, che era molto asino quando perdeva.
- Pure, è vero - ripeto Sidonia - dal momento che ella ama Marcello, perché attaccarsi a Serafino? Non lo capisco.

…….

I bohèmes, senza uscire mai di casa, menarono la vita più allegra del mondo per cinque giorni. Stavano a tavola dalla mattina alla sera. Un disordine aminirevole regnava in quella camera, piena di un’atmosfera pantagruelica. Un esercito di bottiglie di diversi formati era sdraiato sopra un banco quasi pieno di gusci d'ostriche. La tavola era carica di avanzi di ogni natura, ed una foresta ardeva nel camino.
Il sesto giorno, Colline, che era l'ordinatore delle cerimonie, scrisse, come faceva tutti gli altri giorni, la minuta della colazione, del pranzo, della merenda e della cena, e la sottopose all'esame dei suoi amici, i quali la firmarono tutti in segno di approvazione.
Ma quando Colline aprì il cassetto ove riponevano il danaro e volle prendere la somma necessaria per le spese della giornata, indietreggiò due passi e diventò giallo come lo spettro di Banco.
- Che cosa è successo? - domandarono con indifferenza gli altri.
- È successo che non vi sono che trenta soldi - rispose il filosofo.

- Diavolo !... diavolo! - dissero gli altri - saremo obbligati a fare dei cambiamenti alla nostra minuta. Pure... trenta soldi bene impiegati... ma ad ogni modo non potremo avere dei tartufi... peccato!
Pochi minuti dopo la tavola era pronta. Vi si vedevano disposti tre piatti eon molta simmetria
Un piatto di aringhe;
Un piatto di patate;
Un piatto di formaggio.
Nel camino fumavano due coppi grossi... come un pugno.
Fuori nevicava sempre.
I quattro bohème si misero a tavola e spiegarono gravemente i loro tovagliuoli. -
- È strano, - diceva Marcello - questa aringa ha il sapore del fagiano.
- Dipende dal modo col quale l'ho accomodata io - rispose Colline. - L'aringa fu sempre calunniata. -
In quel momento un'allegra canzone saliva le scale, e venne a battere alla porta.
Marcello corse ad aprire.
Musette gli saltò al collo e lo tenne abbracciato per cinque minuti. Marcello la sentiva tremare nelle sue braccia.
- Che cos'hai? - le domandò.
- Ho freddo - rispose macchinalmente Musette avvicinandosi al fuoco.
- Ah! - esclamò Marcello - avevamo un sì bel fuoco!

- Sì - disse Musette, guardando i resti del banchetto che durava da cinque giorni - arrivo troppo tardi.
- Perché? - domandò Marcello.
- Perché? - ripetè ella, arrossendo un po', e si assise sulle ginocchia di Marcello; tremava e le sue mani erano violacee.
- Tu non eri libera dunque? - le disse Marcello sottovoce.
- Non libera! io! - gridò la bella fanciulla. - Oh, Marcello! Se fossi seduta in mezzo alle stelle, nel paradiso del buon Dio, e se tu mi facessi un segno, io scenderei fra le tue braccia. Non libera, io! - e si rimise a tremare.
- Qui ci sono cinque sedie - disse Rodolfo - è un numero dispari, senza contare che la quinta è d'una forma ridicola.
E, rompendo la sedia contro il muro, ne gettò i pezzi nel camino. Il fuoco risuscitò subito in una fiamma chiara ed allegra: poi facendo un segno a Colline ed a Schaunard, il poeta li condusse via con lui.
- Dove andate voi altri? - domandò Marcello.
- Andiamo a comprar del tabacco - risposero.
- All' avana - aggiunse Schaunard facendo un segno d'intelligenza a Marcello, che lo ringraziò con un'occhiata.
- Perché non sei venuta prima? - domandò di nuovo l'artista a Musette, quando furono soli.
- È vero: ho tardato un po'...
- Cinque giorni per traversare il ponte Nuovo: sei dunque passata pei Pirenei?
Musette chinò il capo e restò muta.
- Oh! cattiva ragazza! - riprese Marcello, battendo colla mano leggermente il corsetto della sua amica -. cos'hai qui sotto?
- Tu lo sai bene - rispose ella in fretta.
- Ma cos'hai fatto, dacohò ti ho scritto?
- Non m'interrogare - disse Musette abbracciandolo - non mi domandar nulla; lasciami riscaldare vicino a te. Fa tanto freddo! Vedi? Avevo messa la veste più bella per venire da te... Quel povero Maurizio non capiva nulla allorché partii per venire qui; ma non potevo resistere... Mi sono messa in viaggio. Il fuoco fa bene - aggiunse accostando le sue manine alle fiamme. - Starò con te fino a domani, lo vuoi?
- Farà molto freddo qua dentro - rispose Marcello e noi non abbiamo da pranzo. Sei venuta troppo tardi.
- Ah, bah! - disse Musette - così rassomiglierà più al tempo passato.
Rodolfo, Colline e Schaunard impiegarono ventiquattro ore per comprare il tabacco. Quando fecero ritorno, Marcello era solo.
Il visconte Maurizio vide ritornare Musette dopo sei giorni di assenza.
Egli non le mosse rimprovero alcuno, solo le domandò perché mostravasi sì malinconica.
- Ho avuto una disputa con Marcello - diss’ella - ci siamo lasciati male.
- Eppure chi sa osservò Maurizio - voi tornerete là ancora.
- Che volete? - rispose Musette - di quando in quando ho bisogno di respirare l'aria di quella vita. La mia esistenza è una canzone; ciascuno dei miei amori è una strofa; ma Marcello è il ritornello.

XX. MIMI HA DELLE PIUME

I.

- Eh! no, no, no, voi non siete più Lisetta. Eh! no, no, no, voi non siete più Mimì.
Oggi voi siete la signora viscontessa; dopo domani sarete forse la signora duchessa. Avete posto il piede sulla scala della grandezza; la porta dei vostri sogni finalmente vi s'è aperta a due battenti e voi vi entrate vittoriosa e trionfante. Lo sapevo bene, che, una volta o l'altra, avreste finito così! Del resto, ciò doveva succedere; le vostre bianche mani erano fatte per l'ozio, e da molto tempo chiamavano ad alta voce l'anello d'una alleanza aristocratica. Finalmente avete un blasone ! Ma noi preferiamo ancora - quello cui la gioventù dava alla vostra beltà, la quale coi vostri occhi azzurri e col vostro pallido viso, sembrava inquartato d'azzurro in campo di giglio. Nobile o plebea, voi eravate sempre leggiadra...
Vi ho riconosciuta l'altra sera, quando passavate per la via: piede leggiero e calzato con eleganza; colla mapo aiutavate il vento a sollevare i volanti della vostra veste nuova, un po' per non imbrattarla, molto per lasciar vedere le sottane ricamate e le calze trasparenti. Voi portavate un cappello di stile meraviglioso, anzi sembravate immersa in una profondissima inquietudine circa il ricco velo di merletto, ondeggiante su quel cappello. Grsve imbarazzo davvero! Si trattava di sapere, se era meglio portarlo alzato od abbassato. Portandolo abbassato, correvate il rischio di non essere conosciuta da quegli amici, che avreste potuto incontrare. Certamente vi sarebbero passati accanto dieci volte, senza sospettare che quella ricca sopraccoperta nascondeva madamigella Mimì. Invece, portandolo alzato, era il velo che arrischiava di non esser veduto, ed allora che valeva il possederlo? Voi avete sciolta la difficoltà con molto spirito, abbassando ed alzando ad ogni dieci passi quel bellissimo tessuto, derivante certamente da quel paese meraviglioso, che chiamano Fiandra; esso solo costò più caro di tutta l'antica vostra guardaroba. Ah! Mimì... scusate!... Signora viscontessa! Vedete che avevo ragione, quando vi dicevo:
"Abbiate pazienza: non disperate; l'avvenile è fecondo di cachemirs, di astucci di brillanti, di cene, ecc., ecc. "
Voi non volevate credermi, scettica! Ebbene! le mie predizioni si sono avverate, ed io valgo almeno quanto il vostro Oracolo delle Dame, un piccolo mago in diciottesimo, che compraste per cinque soldi da un venditore di libri vecchi sul ponte Nuovo e per stancarlo colle vostre continue interrogazioni. Non avevo ragione, lo ripeto, colle, mie profezie? Mi crederete adesso, se vi annunzio che non vi fermerete lì? Se vi dicessi, che dando attentamente ascolto, sento già sorgere dal profondo del vostro avvenire lo scalpitio ed i nitriti dei cavalli attaccati ad un coupé blu, condotto da un cocchiere in parrucca, che, abbassando il predellino davanti a voi, vi domanda: "Dove va la signora?" Mi credereste voi, se vi dicessi che più tardi, oh, il più tardi possibile, gran Dio! raggiungendo la mèta ambiziosa che avete accarezzata per tanto tempo, voi avrete una pensione a Belleville od a Batignolles; che sarete corteggiata da vecchi militari e da pensionati Cupidi, i quali verranno a casa vostra a giuocare clandestinamente al 'lansquenet', ed al macao!...
Ma prima di arrivare a quell' epoca, in cui il sole della giovinezza sarà tramontato, credetemi, ragazza mia, voi consumerete ancora molte braccia di velluto e di seta; molti patrimoni si liquefaranno nel crogiuolo dei vostri capricci; avvizzirete molti fiori sulla vostra fronte, molti sotto i vostri piedi; cambierete molte volte di stemma. Si vedrà brillare sul vostro capo ora la benda delle baronesse, ora la corona delle contesse, ora il diadema perlato delle marchese; voi prenderete per divisa: Incostanza. Voi saprete sodisfare, secondo il capriccio od il bisogno, ciascuno a sua volta, ed anche tutti in una volta, quei numerosi adoratori, che verranno a fare la coda nella anticamera del vostro cuore, come si fa la coda alla porta di un teatro, dove si rappresenta una commedia in voga. Andate, dunque, camminate diritta davanti a voi, lo spirito, sciolto dalle memorie, surrogate dall'ambizione. Andate! La strada è bella, e noi ve la desideriamo molle sotto i piedi; noi vi auguriamo specialmente che tutte queste grandezze e questo belle toilettes non diventino troppo presto il lenzuolo funebre nel quale si seppellirà la vostra allegria.
Così diceva il pittore Marcello alla giovane madamigella Mimì, incontrandola tre o quattro giorni

dopo il di lei secondo divorzio col poeta Rodolfo. Benchè avesse fatto ogni sforzo per mettere una sordina agli scherzi che infioravano il suo oroscopo, madamigella Mimì non si lasciò ingannare dalle parole di Marcello ; ella comprese benissimo, che costui, poco rispettoso pel nuovo di lei titolo, l'aveva messa abbastanza in ridicolo.
- Voi siete cattivo con me, Marcello - disse madamigella Mimì - fate male: sono stata sempre buona con voi, quando ero l'amica di Rodolfo; ma se l'ho abbandonato, in fin dei conti, è colpa sui. È lui che mi ha congedata e senza dilazione quasi; e poi come mi ha trattata negli ultimi giorni che passai con lui? Oh, ero ben infelice! Voi non sapete, che uomo era Rodolfo! Un carattere impastato di collera e di gelosia, che mi uccideva ad oncia ad oncia. Egli mi amava, lo so anch'io, ma il suo amore era pericoloso. come un'arma da fuoco; che vita per quindici mesi! Oh, Marcello, io non voglio parer migliore di quella che sono, ma con Rodolfo ho sofferto assai! Lo sapete bene anche voi, del resto! Non fu la miseria che me lo fece abbandonare, ve lo giuro: prima di tutto mi ero assuefatta, e poi vi ripeto, fu lui che mi scacciò. Egli ha calpestato sotto i piedi il mio amor proprio; mi ha detto che non avevo cuore, se continuavo ad abitare con lui; mi disse che non mi amava più, che bisognava mi cercassi un altro amante; arrivò perfino ad indicarmi un giovanotto il quale mi faceva la corte, e colle sue provocazioni divenne il punto d'unione fra me e quel giovane. Vissi con colui tanto per dispetto, che per necessità, poiché non l'amavo;, voi lo sapete bene, voi; io non amo gli uomini così giovani; sono noiosi e sentimentali come fisarmoniche. Basta, quel ch'è fatto è fatto, non me ne pento, e se ci fossi, lo farei ancora. Adesso che non vivo più con lui e che mi sa felice con un altro, Rodolfo è infelice e rabbioso; qualcuno l'incontrò in questi giorni; aveva gli occhi rossi. Ciò non mi dispiace; ero certa che succederebbe così, e che mi correrebbe dietro; potete dirgli che perderà il suo tempo, e che questa volta la è proprio finita sul serio e davvero. È un pezzo che non lo vedete, Marcello? È vero che si è ciambiato? - domandò Mimì con un altro accento.
- Molto cambiato, difatti - rispose Marcello. - Assai cambiato!
- Egli si dispera, è cosa certa: ma che volete che io vi faccia? Peggio per lui! L'ha voluto; bisognava finirla! Consolatelo voi.
- Oh, oh! disse Marcello tranquillamente - il più è fatto ; state tranquilla, Mimì.
- Caro mio, voi non dite la verità - riprese Mimì, facendo una smorfia ironica. - Rodolfo non si consolerà così presto; se voi sapeste in che stato lo vidi al momento della mia partenza! Era un venerdi; non avevo voluto passare la notte in casa del mio nuovo amante perché sono superstiziosa, ed il venerdi è un giorno cattivo.
- Voi avete torto, Mimì! In amore il venerdi è un giorno eccellente; gli antichi lo chiamavano: Dies Venerie.
- Io non so il latino - continuò. - Tornavo dunque dalla casa di Paolo, e trovai Rodolfo che mi aspettava, facendo sentinella nella strada. Era tardi, più di mezzanotte, e mi sentivo fame, perché avevo desinato male. Pregai Rodolfo d'andar a prendere qualche cosa da cena. Egli ritornò una mezz'ora dopo, aveva corso molto per portarmi poco: pane, vino, alcune sardine, formaggio, ed un pasticcetto di mele. Mentre egli era fuori, m'ero coricata; mise la tavola presso il letto; io facevo mostra di non guardarlo, ma lo vedevo benissimo; era pallido come la morte; aveva i brividi, e girava per la camera come uomo che non sa cosa vuol fare. Vide in un canto alcuni involti contenenti i miei stracci; e, quella vista, parve gli facesse male: vi pose davanti il paravento per non vederli più. Quando tutto fu in ordine, incominciammo a mangiare; egli tentò di farmi bere, ma non avevo più né fame, né sete; avevo il cuore serrato.
Faceva freddo, perché non avevamo di che accendere il fuoco; si udiva il vento soffiare nella gola del camino. Era una cosa ben triste! ci ponemmo a tavola: Rodolfo mi guardava, aveva lo sguardo fisso: pose la sua nella mia mano, e la sentii tremare; era gelata e scottava al tempo stesso.
E la cena dei funerali del nostro amore - diss'egli sottovoce.
Io non risposi, ma non ebbi il coraggio di ritirare la mia mano dalla sua.
- Ho sonno - aggiunsi finalmente - è tardi, dormiamo.
Rodolfo mi guardò: per difendermi dal freddo mi ero messa in testa una delle sue cravatte; egli me la tolse senza parlare.
- Perché me la togli? - gli domandai - ho freddo.

- Oh, Mimì - diss'egli allora - te ne prego, per questa notte, mettiti ancora la cuffietta a righe; ciò non ti costerà molto.
Era una cuffia da notte di cotone rigato, bianco e nero. Rodolfo amava molto quella cuffia; gli rammentava alcune belle notti; era da queste che noi contavamo i nostri bei giorni! Pensando esser l'ultima volta ch'io avrei dormito accanto a lui, non ebbi il coraggio di negargli quel capriccio: mi alzai, ed andai a prendere la mia cuffia rigata che era in fondo d'un involto: dimenticai per sbaglio di rimettere a posto il paravento. Rodolfo se ne accòrse, e nascose gli involti, come aveva già fatto.
- Buona sera - mi disse.
- Buona sera - gli risposi.
Credevo che volesse darmi un bacio, ma egli mi prese soltanto la mano e la portò alle labbra. Voi sapete, Marcello, come Rodolfo era appassionato per baciarmi le mani. Lo sentivo battere i denti: era freddo come il marmo. Mi teneva sempre la mano: m'aveva posto la testa sulla spalla, che non tardò ad esser tutta bagnata. Rodolfo trovavasi in uno stato spaventevole. Mordeva le lenzuola per non gridare; ma io udivo i suoi sordi singhiozzi, e sentivo le sue lacrime, dapprima scottanti, poscia gelide, scorrere sulle mie spalle. In quel momento, ebbi bisogno di tutto il mio coraggio; e ce ne volle, ve lo dico io. Non avevo a dire che una parola; non avevo che a volgere la testa; la mia bocca avrebbe incontrata la sua, e noi ci saremmo riconciliati ancora. Davvero, un momento credetti che mi morisse fra le braccia, o che per lo meno diventasse pazzo, come poco mancò lo diventasse una volta, ve ne ricordate? Stavo per cedere, lo sentivo; stavo per essere la prima a riavvicinarmi, per prenderlo fra le mie braccia. (Bisognerebbe proprio non aver cuore per restare insensibile a simili dolori!) Ma mi ricordai delle parole ch'egli mi aveva dette il giorno prima: "Tu non hai cuore se continui a vivere con me, perché io non t'amo più". Ah!... Ricordandomi quelle crudeltà, se avessi veduto Rodolfo spirante, e fosse stato necessario un solo mio bacio per salvarlo, avrei voltata la testa e l'avrei lasciato morire. Finalmente, vinta dalla stanchezza, m'addormentai a metà. Lo sentivo sempre singhiozzare, e ve lo giuro, Marcello, quel singhiozzo durò tutta la notte; quando fu giorno e che riguardai quel letto dove avevo dormito per l'ultima volta, questo amante ch'io abbandonavo per passare fra le braccia d'un altro, mi sentii spaventosamente colpita vedendo lo strazio, che quest'angoscia scolpiva sul volto di Rodolfo.
S'alzò anch' egli, senza dir nulla; traballava e sembrava cadere ai primi passi che mosse per la camera, tanto era debole ed abbattuto. Pure si vestì presto, e mi chiese dove fossero le mie robe, e quando sarei partita. Gli risposi che non lo sapevo. Rodolfo se ne andò, senza dirmi addio, senza stringermi la mano. Ecco come ci siamo lasciati. Che colpo dov'essere stato per lui quando tornato a casa, non mi trovò più, non è vero?
- Ero là quando Rodolfo ritornò - disse Marcello a Mimì ansante dopo un sì lungo discorso. - Mentre prendeva la chiave dalla portinaia, questa gli disse:
- La piccina è partita.
- Ah! - rispose Rodolfo - non me ne meraviglio; me l'aspettavo. - E salì in camera sua dove lo seguii, poiché temevo qualche crisi; ma non successe nulla.
- Siccome è troppo tardi per prendere in affitto un'altra camera stasera, sarà per domattina - diss'egli - andremo insieme. Adesso andiamo a pranzo.
Credetti volesse ubriacarsi; m'ingannavo. Pranzammo sobriamente da un trattore, dove voi andavate qualche volta. Feci portare del vino di Beaume per stordirlo un poco.
Era il vino favorito di Mimì - continuò - ne abbiamo bevuto spesso insieme, a questa tavola stessa. Mi ricordo anzi che un giorno, porgendomi il bicchiere, che aveva molte volte vuotato, mi diceva: "Versamene ancora: egli mi mette il balsamo in cuore". Non ti pare fosse un frizzo discreto? Degno tutt'al più dell'amica di un 'vaudevilliste'. Oh beveva bene, Mimì!
Vedendolo disposto ad ingolfarsi nei sentieri delle rimembranze, cambiai discorso; di voi non si parlò più. Passò con me tutta la serata, e pareva calmo come il Mediterraneo. Ciò che più mi stupiva si era, che quella calma non aveva nessuna affettazione. Era una indifferenza sincera. A mezzanotte andammo a casa.
- Tu sembri meravigliato della mia tranquillità nello stato in cui mi trovo? - mi disse. - Lascia che ti faccia un paragone, caro mio, se esso è volgare, ha però il merito di essere giusto. Il mio cuore è

come una fontana, il cui rubinetto sia stato aperto tutta la notte: alla mattina non vi resta dentro neppure una goccia d'acqua. In verità, il mio cuore è così; stanotte ho pianto tutte le lacrime che mi rimanevano. È strano: mi credevo più ricco di dolori, e per una notte d'affanno, sono rovinato; sono affatto esaurito; in parola d'onore! È così. In questo stesso letto, in cui la notte passata poco mancò non spirassi l'anima, presso una donna che si mosse quanto un sasso, ora, mentre quella donna posa la sua testa sul guanciale d'un altro uomo, io vado a dormire come un facchino, che ha fatto una buona giornata.
- Commedie - io pensai - appena sarò uscito, darà ii capo nei muro.
Però lasciai Rodolfo solo, e salii in camera mia, ma non mi coricai. Alle tre del mattino, mi parve udire rumore nella camera di Rodolfo: discesi in fretta, credendo trovano in preda ad una febbre disperata...
- Ebbene? - chiese Mimì.
- Ebbene, cara mia, Rodolfo dormiva. Ii letto non era disfatto, e tutto dimostrava che il suo sonno era stato tranquillo. Rodolfo non l'aveva troppo aspettato.
- È possibile - disse Mimì - era sì affranto dalla notte precedente; ma il dî dopo?
- L'indomani venne a svegliarmi di buon mattino, e ci recammo a fissare dell'altre camere in un'altra casa dove andammo ad abitare la sera.
- E che cos'ha fatto lasciando quella camera? - domandò Mimì. - Che cosa diss'egli abbandonando quelle stanze, in cui mi amò tanto?
- Egli ha fatto tranquillamente il suo bagaglio - rispose Marcello - ed avendo trovato in un cassetto un paio di guanti a rete dimenticati da voi, e due o tre lettere pure vostre ...
- Lo so - disse Mimì con un accento che sembrava dicesse: Le ho lasciate apposta, perchè gli restassi ancora in memoria. - Che cosa ne ha fatto? - domandò ella.
- Mi pare che abbia gettate le lettere sul fuoco ed i guanti fuori della finestra, ma senza gesti da teatro, senza posare; così, tranquillamente come si usa, quand'uno si sbarazza di qualche oggetto inutile.
- Mio caro signore, vi giuro dal fondo del cuore che desidero abbia a durar per sempre questa indifferenza. Ma, vi ripeto ancora una volta, con tutta la certezza, io non credo ad una sì rapida guarigione; ad onta di quanto mi dite, sono convinta che il mio povero poeta ha il cuore infranto.
- Può darsi - rispose Marcello, prendendo congedo da Mimì - ma io reputo che anche i frantumi sono ancora eccellenti.
Durante questo colloquio sulla pubblica via, il visconte Paolo aspettava la sua nuova amante, la quale arrivò troppo tardi, e fu assai sgarbata. Paolo si prostrò ai suoi piedi, e le tubò la romanza favorita, cioè: che ell'era vezzosa, pallida come la luna, dolce come un montone, ma ch'egli l'amava specialmente per la bellezza delle sue manine.
- Ah! - pensava Mimì, sciogliendo le onde dei suoi capelli neri sulle sue spalle nivee - il mio Rodolfo non era tanto esclusivista!

II.

Come Marcello aveva detto, Rodolfo sembrava guarito pienamente del suo amore per Mimì, e tre o quattro giorni dopo la sua separazione, si vide comparire il poeta totalmente trasformato. Egli era vestito con un'eleganza, che doveva renderlo irriconoscibile perfino al suo specchio. Del resto, niente in lui faceva temere che avesse l'intenzione di precipitarsi negli abissi del nulla, come madamigella Mimì ne spargeva la voce con ogni sorta di dolenti ipocrisie. Rodolfo era difatti perfettamente tranquillo: ascoltava senza commuoversi il racconto che gli facevano della nuova e sontuosa esistenza della sua amica; la quale si divertiva a fargli pervenire dei ragguagli sul di lei conto da una donna che le era stata sempre da, e che aveva occasione di veder Rodolfo quasi ogni sera.
- Mimì è assai felice col visconte Paolo - dicevano al poeta - pare ne sia pazzamente innamorata; la tormenta una cosa sola, ed è che voi non andiate a disturbar la sua tranquillità con persecuzioni, le quali, del resto, sarebbero pericolose per voi, giacché il visconte adora la sua amica, ed ha

frequentato due anni la sala di scherma.
- Oh! oh! - rispondeva Rodolfo - Mimì dorma tranquilla! Non ho alcuna voglia di versare dell'aceto nel dolciume della luna di miele. Quanto poi al suo giovane amico, può lasciar dormire la daga appesa al suo chiodo, come 'Gastilbelza', l'uomo dalla carabina. Io non desidero nessun male ad alcun gentiluomo, che ha ancora la fortuna di poppare al seno delle illusioni.
E, siccome non mancavano di riferire a Mimì l'attitudine colla quale il suo antico amante riceveva tutti questi minuti particolari, ella non dimenticava di rispondere, scuotendo le spalle:
- Bene, bene... fra qualche giorno vedremo da che deriva tuttociò.
Intanto e, più d'ogni altro, Rodolfo stesso, meravigliavasi di tale indifferenza, la quale, senza passare dai sentieri ordinarî della tristezza e della malinconia, succedeva alle tempestose burrasche, che l'agitavano alcuni giorni prima.
L'oblio sl lento ad arrivare, specialmente pei desolati di amore; l'oblio ch'essi chiamano con tutta la forza, e che lo discacciano ad alta voce quando lo vedono: questo spietato consolatore aveva tutt'a un tratto, all'improvviso, assalito il cuore di Rodolfo, il quale non aveva potuto difendersi. Il nome della donna tanto amata poteva cadervi dentro, senza risvegliarvi nessun'eco. Cosa strana!... Rodolfo, la cui memoria aveva bastante potenza da rammentargli che cosa era successo nei più lontani giorni del suo passato, e le persone che vi avevano figurato ed avevano esercitata un'influenza nella sua esistenza; Rodolfo, per qualunque sforzo facesse, dopo quattro giorni di separazione, non poteva più ricordarsi i lineamenti di quella donna, che aveva arrischiato di rompere colle delicate sue mani la di lui esistenza. Egli non ritrovava più la dolcezza di quegli occhi, allo splendore dei quali s'era sì spesso addormentato. Non rammentavasi più il suono di quella voce, le cui tenere carezze ed i collerici accenti lo facevano delirare. Un poeta, suo amico, il quale dopo il divorzio non l'aveva più veduto, una sera rincontrò; Rodolfo pareva affaccendato ed irritato: camminava per la strada a gran passi, facendo roteare il suo bastone.
- Oh! siete qui? - disse il poeta stendendo la mano ed esaminando Rodolfo con curiosità.
E vedendo ch'egli aveva la faccia triste, credette suo dovere di assumere anch'egli l'aria di condoglianza.
- Coraggio, mio caro, coraggio! So anch' io che è dura, ma in fin dei conti un giorno o l'altro bisognava arrivarci. Meglio ora che in seguito; e fra tre mesi voi sarete completamente guarito.
- Che cosa mi venite a parlare di guarigione? - rispose Rodolfo. - Io non sono ammalato, caro mio.
- Oh, Dio mio! - disse l'altro. - Non fate tanto il bravo; per Bacco ! so tutta la storia, e, sé anche non la sapessi, ve la leggerei sulla faccia.
- Badate, prendete un equivoco - riprese Rodolfo. Io sono di malumore stasera, è vero, ma quanto alla causa della mia noia, non l'avete proprio indovinata; no, davvero!
- Ah, ah! ma perché volete difendervi? È una cosa molto naturale: non si può rompere così tranquillamente, una relazione che durava da due anni.
- E tutti mi cantano la stessa canzone! - disse Rodolfo perdendo la pazienza. - Ebbene, sul mio onore, v'ingannate, e con voi tutti gli altri. Se sono profondamente triste, e ne ho l'aria, si è che oggi aspettavo il mio sarto, il quale doveva portarmi un vestito nuovo, e non venne; ecco, ecco perché sono di malumore.
- Cattiva scusa - rispose l'altro ridendo.
- Niente cattiva, buona invece, buonissima, anzi eccellente. Seguite il mio ragionamento, e vedrete.
- Vediamo - disse il poeta - v'ascolto ; oh! provatemi un po' come si possa ragionevolmente aver l'aria sì contristata, perché un sarto vi manca di parola. È qui che v' aspetto.
- Eh! - proseguì Rodolfo - voi sapete bene che le piccole cause producono i più grandi effetti. Questa sera dovevo fare una visita importantissima, e non posso farla perché non ho il vestito. La capite?
- Nient' affatto. Fin qui non c'è un motivo sufficiente per desolarsi. Voi siete afflitto... perché... insomma... Voi siete ingenuo, facendo lo gnorri con me. Ecco il mio parere.
- Amico caro - disse Rodolfo - siete troppo ostinato; c'è sempre motivo a desolarsi quando si perde una felicità, o almeno un piacere, perché è sempre un tanto di perduto; e si ha sempre torto di dire a proposito dell'uno o dell'altro: Io ti raggiungerò un'altra volta. Concludo: stasera avevo

appuntamento con una donnina, bella e giovane: dovevo andare a vederla in una casa, da dove l'avrei condotta forse... a casa mia, se la mia casa fosse più vicina della sua, ed anche se più lontana. In questa casa c'è una festa, ad una festa non si può, andare, se non con un abito nero; io non ho l'abito: il mio sarto doveva portarmene uno, non me lo porta, io non vado a quella festa, non trovo la signora, la quale forse incontra un altro; io non la conduco né a casa mia, né a casa sua, dove un terzo forse l'accompagna. Ecco dunque, come vi dicevo, ch'io perdo una felicità o un divertimento; ecco perohè sono desolato, ecco perohè ne ho l'aspetto; è una cosa naturalissima.
- Sia - disse l'amico. - Ah, ah, avete appena levato fuori il piede da un inferno, e già mettete l'altro in un secondo? Però, caro amico; allorché vi trovai là in strada, avevate tutt' affatto l'aria di un uomo che aspetta.
- Difatti aspettavo.
- Ma qui non siamo nel rione dove abita l'antica vostra amante? E chi mi prova che voi non l'aspettavate?
- Benohè separato da lei, ci sono delle ragioni particolari che mi obbligano a rimanere in questo rione: ma, benché vicini, noi siamo lontani l'uno dall' altra. Del resto, la mia antica amante a quest'ora è seduta accanto al fuoco, e prende lezioni di francese dal signor visconte Paolo, il quale vuol ricondurla alla virtù per la strada dell' ortografia. Dio! come la guasterà! Basta; quest'è affare suo, giacché divenne il redattore in capo della sua felicità. Vedete dunque, che le vostre osservazioni sono assurde e che invece di essere sulle tracce cancellate della mia antica passione, mi trovo sulle tracce di una nuova, la quale è già un poco mia vicina, e lo diventerà ancor più. Io acconsento a fare tutta la strada necessaria, e se ella vuol compire il rimanente, non tarderemo a metterci d'accordo. Davvero? siete già innamorato?
- Sono così; il mio cuore è simile a quegli appartamenti, che si appigionano appena un inquilino li abbandona. Quando un amore esce dal mio cuore, metto subito fuori un cartello per trovarne un altro. Del resto, il luogo è perfettamente abitabile e ben riparato.
E chi è quest' idolo novello? Dove e quando lo avete conosciuto?
- Ecco qui - disse Rodolfo - andiamo in regola. Quando Mimì se ne andò, pensai che in vita mia non m'innamorerei più: mi figurai che il mio cuore era morto di fatica, di languore, di tutto ciò che voi volete. Aveva palpitato tanto, per sì gran tempo, sì presto e troppo presto, che la cosa era credibile. Insomma, lo credetti morto, stramorto, putrefatto, e già pensavo a seppellirlo come il signor Marlbourough. Allora diedi un pranzo funebre, al quale invitai alcuni miei amici. I convitati dovevano avere una faccia piagnucolosa: le bottiglie avevano un velo nero al collo.
- E non m'avete invitato?
- Vi domando scusa, io non sapevo l'indirizzo della nuvola nella quale abitavate. Uno dei convitati condusse seco una donna, abbandonata anch'essa da poco tempo da un suo amante. Le raccontarono la mia storia; fu un mio amico, che suona benissimo il violoncello del sentimento. Parlò a quella giovane vedova delle qualità dei mio cuore, quel povero defunto che noi volevamo seppellire, e l'invito a bere pel suo eterno riposo. Poi disse: "Ah, bah! io bevo invece alla sua salute! E mi lanciò un'occhiata... un'occhiata da svegliare un morto, come si dice, e quest'era il caso di dirlo, o mai più. Appena finito il suo brindisi, io sentivo già il mio cuore cantare l'"O filii" della Risurrezione. Che avreste voi fatto al mio posto?
- Bella domanda! Come si chiama lei?
- L'ignoro ancora; non le chiederò il suo nome, se non nel momento in cui firmeremo il nostro contratto. So benissimo che non mi trovo in condizioni legali, secondo il punto di vista di certa gente, ma io dirigo a me stesso delle suppliche, e mi accordo certe dispense. Quello che so, si è, che la mia futura sposa mi porterà in dote l'allegria, la quale è la salute dell'animo e del corpo.
- È bella?
- Bellissima, di colorito specialmente; si direbbe che la mattina si lavi la faccia nella tavolozza di Watteau.

Ha biondo il crine e latte e sangue il viso.

- Una bionda? voi mi fate stupire!
- Sì; ne ho abbastanza dell'avorio e dell' ebano; adesso passo al biondo - e Rodolfo si pose a cantare saltellando.
- Povera Mimì ! - disse l'amico - dimenticata sì presto!
Questo nome, gettato così in mezzo all'allegria di Rodolfo, diede subito un altro tono alla conversazione. Rodolfo prese pel braccio il suo compagno e gli raccontò distesamente i motivi della separazione da Mimì: i terrori che l'avevano assalito quand'ora partita, come si era disperato, nella persuasione ch'ella portava con sè tutto ciò che a lui restava di passione e gioventù: come due giorni dopo, nel sentire riscaldarsi, accendersi e scoppiare la polvere del suo cuore, bagnata da tante lacrime e da tanti singhiozzi, al primo sguardo di gioventù e di passione, lanciatogli dalla prima donna da lui incontrata, s'era accorto di essersi ingannato. Gli raccontò l'invasione fatta in lui dall'oblio, invasione repentina ed imperiosa, senza ch'egli l'avesse chiamato in suo aiuto, e come quel dolore fosse morto e sepolto in quell'oblio.
- Tutto ciò non è un miracolo? - domandò Rodolfo al poeta, il quale, sapendo a memoria e per esperienza tutti i dolorosi capitoli degli amori rotti, gli rispose:
- Eh! no, amico mio, non è un miracolo né per voi, né per gli altri. Successe anche a me, ciò che a voi ora succede. Le donne che noi amiamo quando diventano nostre amanti, cessano, per noi, di essere ciò che sono realmente. Noi le vediamo non soltanto cogli occhi dell'amante, ma anche cogli occhi del poeta. Nello stesso modo con cui un pittore getta sul modello la porpora imperiale od il velo stellato di una vergine sacra, noi abbiamo sempre magazzini di splendidi manti e vesti di puro lino, che gettiamo sulle spalle di creature senza intelligenza, sgarbate o cattive. Allorché sono abbigliate di quel vestito, sotto il quale le nostre amanti ideali passano nell'azzurro dei nostri sogni, ci lasciamo ingannare da questo travestimento, incarniamo il nostro ideale nella prima donna, alla quale parliamo il nostro linguaggio, ch'ella non capisce. Ma se questa creatura, ai piedi della quale viviamo inginocchiati, si strappa il divino involucro, sotto il quale l'abbiamo nascosta per mostrarci la sua cattiva natura ed i suoi perfidi istinti, se ella posa la nostra mano al posto del suo cuore, dove nulla più palpita, dove nulla forse palpitò mai; se ella apre il suo velo, e ci mostra i suoi occhi spenti, le pallide labbra, i vezzi appassiti, noi le rimettiamo il velo, e gridiamo: "Tu menti! tu menti! Io t' amo e tu pure mi ami! Questo candido seno è il tempio di un cuore che ha tutta la sua giovinezza, io t'amo, e tu pure mi ami! Tu sei bella, tu sei giovane! In fondo a tutti i vizi l'amore esiste! Io t'amo, e tu pure mi ami!" Poi, alla fine, oh, ma proprio sempre alla fine, allorchè ci accorgiamo d'essere vittima dei nostri stessi errori, allora respingiamo la scellerata, che il giorno prima era ancora il nostro idolo, e le togliamo il velo dorato della nostra poesia, che domani getteremo sulle spalle d'una soonosciuta, che in un momento diventa un altro idolo cinto d'aureola. Ecco come siamo tutti: egoisti mostruosi, che amiamo l'amore per l'amore, voi mi capite, n'è vero? E noi beviamo questo divino liquore nella prima coppa che ci capita.
Che importa il nappo, se l'ebbrezza io trovo?
- È vero come due e due fanno quattro, quello che voi dite - sussurrò Rodolfo al poeta.
- Sì - rispose questi - è vero e triste come la metà e mezzo della verità. Buona sera.
Due iorni dopo la signora Mimì seppe che Rodolfo aveva un altra amante.
Domandò di conoscer soltanto se Rodolfo baciava alla nuova amica le mani, così spesso, come a lei.
- Oh! eualmente - rispose Marcello. - E di più, le bacia i capelli ad uno ad uno, e i due amanti debbono star insieme, finché ha finito.
- Ah! - rispose Mimì, passando le mani nella sua capigliatura. - Quale fortuna, ch'egli non abbia immaginato di fare altrettanto con me, saremmo stati assieme tutta la vita. Credete voi che sia proprio vero che non mi ami più?
- Peuh!... E voi l'amate ancora, voi?
- Io? Ma io non l'ho mai amato in vita mia!
- Sì, Mimì, sì, voi l'avete amato, in quei momenti, in cui il cuore delle donne cambia di posto. Voi l'amaste, e non negatelo, poiché è la vostra giustificazione.
- Ah, bah! - disse Mimì - ora egli no ama un'altra.

- È vero, ma non importa. Più tardi la vostra memoria sarà per lui, come quei fiori che si mettono freschi ed odorosi tra le pagine d'un libro... si ritrovano molto tempo dopo, morti, scolorati, avvizziti, ma conservano ancora un po' della primiera freschezza.
Una sera, in cui Mimì presso il visconte cantava a bassa voce una canzone, egli le domandò:
- Che cosa cantate, mia cara?
- Canto l'orazione funebre dei nostri amori, composta ultimamente dal mio amante.

XXI.
GIULIETTA E ROMEO

Vestito come un figurino del suo giornale (la ‘Sciarpa d'Iride’), in guanti, con le scarpe verniciate, la barba rasa, i baffi arricciati, lo stile in mano, una lente all'occhio, fiorente, ringiovanito, in una sera del mese di dicembre, il nostro amico, il poeta Rodolfo, fermo sul boulevard, aspettava una carrozza per farsi condurre a casa.
Rodolfo aspettare una carrozza? Quale metamorfosi era dunque succeduta nella sua vita privata? Con un fare aristocratico, il nostro poeta si arricciava i baffi, masticava fra i denti un enorme sigaro ‘régalia’ ed incantava lo sguardo delle signore, quando un amico passò sul boulevard. Era il filosofo Gustavo Colline. Rodolfo lo vide venire e lo riconobbe subito; chi mai, avendolo veduto anche una sola volta, avrebbe potuto non riconoscerlo? Colline era carico, come sempre, d'una dozzina di vecchi libri. Vestito del suo immortale soprabito color nocciuola, la cui solidità le faceva credere fabbricato dai Romani, col capo coperto da quel famoso cappello a larga tesa colla cupola di castoro, sotto la quale si agitava lo sciame de' suoi sogni iperfisici, e che fu soprannominato l'elmo di Mambrino della moderna filosofia, Gustavo Colline camminava a passi lenti, e ruminava a bassa voce la prefazione di un'opera che da tre mesi stava sotto i torchi... della sua immaginazione.
Avanzandosi verso il luogo dove Rodolfo stava fermo, Colline credette un momento di riconoscerlo, ma la suprema eleganza sloggiata dal poeta, lo gettò nel dubbio e nell'incertezza.
- Rodolfo inguantato, con un giunco, chimere ! utopie! che aberraziOne! Rodolfo pettinato a ricci! Ma se ha meno capelli dell'Occasione! Dove avevo io mai la testa! D'altra parte, in questo momento, l'infelice mio amico sta lamentandosi, e compone versi malinconici sulla partena della giovane Mimì, che lo ha abbandonato. Davvero la rimpiango quella giovanetta: ella sfoggiava una grandissima abilità nel modo di preparare il caffè, che è la bevanda degli spiriti seri! Ma giovami il credere, che Rodolfo si consolerà, e che tra poco prenderà una caffettiera nuova.
Colline era così sodisfatto del suo deplorabile giuoco di parole, che avrebbe gridato a sè stesso bis! se la voce grave della filosofia non si fosse risvegliata in lui, e non avesse messo un energico: alto là! a questo stravizio di spirito.
Però, siccome s'era fermato vicino a Rodolfo, Colline fu obbligato di arrendersi all'evidenza: era proprio Rodolfo, pettinato, coi guanti e col bastone; era impossibile, ma vero.
- Eh! eh! perdinci! - disse Colline. -No, non m'inganno; sei proprio tu, ne son certo!
- Anch'io - rispose Rodolfo.
E Colline si mise a guardare ii suo amico, dando alla faccia l'espressione usata da Lebrun, pittore del re, quando vuol esprimere la meraviglia. Ma tutto ad un tratto, egli sorprese due oggetti bizzarri di cui era carico Rodolfo:
Una scala di corda.
Una gabbia, nella quale volteggiava un uccello qualunque.
A tal vista, la fisonomia di Gustavo Colline espresse un sentimento che Lebrun, pittore del re, ha dimenticato nel suo quadro delle passioni.
- Andiamo - disse Rodolfo al suo amico - vedo distintamente la curiosità del tuo spirito, che si mette alla finestra dei tuoi occhi; voglio sodisfarti; però lasciamo la strada pubblica; fa un freddo tale, che gelerebbero le tue domande e le mie risposte.
Entrarono ambedue in un caffè.
Gli occhi di Colline non abbandonavano la scala di corda, né la gabbia nella quale l’uccelletto, riscaldato dalla tiepida atmosfera del caffè, si mise a cantare in un linguaggio sconosciuto a Colline, benchè poliglotta.
- Infine - disse il filosofo, indicando la scala - che roba è questa?
- È un tratto di unione fra la mia diva e me - rispose Rodolfo con voce da mandolino.
- E quest'altro? - interrogò il filosofo indicando l’uccello.
- Questo - rispose il poeta, la cui voce diventava dolce come il canto della brezza - questo è un orologio.

- Parlami, di grazia, senza parabole in bassa prosa, ma correttamente.
- Sia. Hai letto Shakespeare tu?
- Se l'ho letto! To be or not to be. Era un grande filosofo! Sì, l'ho letto.
- Ti ricordi di Giulietta e Romeo ?
- Se me ne ricordo! - disse Colline. - E poi?
- Come! - riprese Rodolfo mostrando la scala e l'uccello - non capisci? Ecco qui il poema bell'e fatto! Io sono innamorato, caro mio, innamorato d'una donna, che ha nome Giulietta.
- Va bene: e poi?
- Ecco qui. Avendo la mia amante il nome di Giulietta, ho concepito un piano; quello di rifare con lei il dramma di Shakespeare. Prima di tutto, io non mi chiamo Rodolfo: il mio nome è Romeo Montecchi, e tu mi farai il piacere di non darmi altro titolo. Del resto, affinchè tutti lo sappiano, ho fatto incidere biglietti da visita nuovi. Ma non è tutto: voglio approfittare del carnevale per mettermi una giubba di velluto e portare una spada.
- Per uccidere Tebaldo? - domandò Colline.
- Assolutamente - continuò Rodoldo. - Infine la scala che tu vedi, deve servirmi per entrare in casa della mia amante, la quale possiede precisamente un balcone.
- Ma l'uccello, l'uccello? - disse il testardo Colline.
- Eh per Bacco! Quest'uccello, che è una cinciallegra, deve rappresentare l'usignuolo, ed indicare ogni mattina il momento preciso, in cui, pronto ad abbandonare le adorate sue braccia, la mia amica mi bacerà, e mi dirà colla sua dolce voce, esattamente come nella scena del terrazzo: "No, non è il giorno, non è la lodoletta... cioè non sono ancora le undici; c'è del fango per le strade, non andar via, stiamo così bene qui!" Affine di completare l'illusione, proeurerò di trovare una nutrice, che metterò a disposizione della mia diletta. Infine spero che l'almanacco sarà abbastanza buono da concedermi di quando in quando un po' di chiaro di luna, allorchè darò la scalata al verone della mia Giulietta. Che ti are del mio progetto?
- È bello, come tutto ciò che vuoi - disse Colline ma potresti tu spiegarmi anche l'altro mistero di questa sopraccoperta, che ti rende irriconoscibile. Sei forse diventato ricco ?
Rodolfo non rispose, ma fece un segno al garzone del caffè, e gli gettò con indifferenza un luigi, dicendogli:
- Pagatevi.
Poi battè sul suo taschino che emise un suono.
- Hai tu dunque un campanello in tasca che produce questo suono?.
- Soltanto alcuni luigi.
- Dei luigi in oro? - disse Colline con voce strozzata dallo stupore -lasciami un po' vedere come son fatti. Oh! oh!
E si lasciarono. Colline per andare a raccontare le abitudini opulenti ed i novelli amori di Rodolfo; questi per ritornare a casa sua.
Ciò succedeva la settimana seguente alla seconda separazione di Rodolfo e Mimì.
Il poeta, accompagnato dall'amico Marcello, allorchè fu diviso dalla sua amante, sentì il bisogno di cambiar aria e luogo.
Lasciò dunque la triste abitazione, il cui padrone lo vide partire senza dispiacere.
I due amici andarono a cercare altrove un asilo, e presero in affitto due camere nella stessa casa e nello stesso pianerottolo.
La camera scelta da Rodolfo era, senza confronto, più decente di tutte quelle fino allora da lui abitate. Vi si vedevano mobili quasi seri, specialmente un canapè di una stoffa rossa, che doveva imitare il velluto, ma che non osservava menomamente il proverbio: "Fa il tuo dovere".
Sul caminetto c'erano due vasi di porcellana con fiori, e nel mezzo una pendola di alabastro con orribili ornati. Rodolfo mise i vasi in un armadio, e siccome il padrone era salito per caricare la pendola il poeta lo pregò di non toccarla.
- Io acconsento a conservare la pendola sul camino, ma solo come un oggetto d'arte; essa segna mezzanotte, è una bell'ora; stia lì: il giorno in cui segnerà mezzanotte e cinque minuti cambierò di casa. Una pendola! - diceva Rodolfo, che mai non aveva saputo sottomettersi alla tirannia del

quadrante - ma è una nemica intima, che vi conta spietatamente la vostra esistenza minuto per minuto, e vi dice ad ogni istante: "Ecco una particella della tua vita che se ne va!" Oh, io non potrei dormir tranquillo in una camera, dove vi sia uno di questi strumenti di tortura, presso ai quali la negligenza e la meditazione sono impossibili. Una pendola le cui sfere si stendono fino al vostro letto e vi pungono, la mattina, allorché siete ancora assorto nelle molli dolcezze del primo risvegliarsi! Una pendola, la cui voce vi grida: den, den, den! È l'ora degli affari, lascia il roseo tuo sogno, togliti alle carezze delle tue visioni (e qualche volta a quelle della realtà); mettiti guanti e cappello: fa freddo, piove, vattene ai tuoi affari, è ora... den, den den! È già anche troppo che si abbia l'almanacco. Stia dunque muta e paralizzata la mia pendola, se no...
Monologando così, visitava il suo nuovo appartamento, e sentivasi agitato da quella segreta inquietudine, la quale sempre ci assale entrando in un nuovo alloggio.
- Ho già notato - egli pensava - che i luoghi da noi abitati esercitano sui nostri pensieri una misteriosa influenza, che si stende perfino sulle nostre azioni. Questa camera è muta, fredda come un sepolcro. Se l'allegria canterà qui un giorno, sarà segno che l'avremo condotta noi; eppoi ella non ci starà un pezzo, perché le risa morrebbero senza eco sotto questo soffitto basso, freddo, bianco come un cielo di neve. Ahimè! Qual vita sarà la mia fra queste quattro mura!...
Nondimeno, pochi giorni dopo, quella camera sì malinconica, era piena di luce e risuonava di un allegro frastuono; la catena era appesa ai focolare, e numerose bottiglie elettrizzavano il gaio umore dei convitati. Lo stesso Rodolfo s'era lasciato vincere dalla contagiosa allegria de' suoi ospiti. Ritirato in un canto con una signora che eravi andata per caso, se ne era impadronito e madrigalizzava con lei colla voce e con gli atti. Verso la fine della festa, aveva ottenuto un appuntamento per l'indomani.
- Via - diss'egli quando fu sole - la serata non fu cattiva, e non ho inaugurato male il mio soggiorno.
Il giorno dopo, all'ora stabilita, arrivò la signora Giulietta. La sera passò in sole spiegazioni. Giulietta sapeva la recente separazione di Rodolfo da quella ragazza dagli occhi azzurri, ch'egli aveva tanto amata; sapeva che dopo averla già lasciata una volta l'aveva ripresa, e temeva di rimanere vittima di questa minestra riscaldata dell'amore.
- L'affare si è - diceva Giulietta - ch'io non ho alcuna volontà di rappresentare una parte ridicola. Vi avverto che sono assai cattiva; una volta che io sia padrona qui - e con un'occhiata ella sottolineò la parola - vi starò e non cederò mai il mio posto.
Rodolfo fece appello a tutta la sua eloquenza, per convincerla che i suoi timori non erano fondati; e siccome la ragazza, dai canto proprio, aveva molta volontà d'essere convinta, finirono coll'intendersi. Però, quando mezzanotte suonò, essi non s'intesero più.: Rodolfo voleva che Giulietta rimanesse; Giulietta voleva andarsene.
- No - ella gli disse mentre insisteva - a che fine tanta premura? Arriveremo lo stesso dove dobbiamo arrivare, a meno che non vi fermiate per strada: ritornerò domani.
E per una settimana, ritornò tutte le sere andandosene sempre quando suonava mezzanotte. Rodolfo non s'annoiava molto di tali lungaggini. Nell'amore, ed anche nei capricci, apparteneva a quella scuola di viaggiatori, i quali non hanno mai premura di arrivare, ed alla strada postale preferiscono i sentieri perduti, allungano il viaggio, ma lo rendono pittoresco. Questa piccola prefazione sentimentale ebbe per risultato di trascinare Rodolfo più lontano ch'egli non volesse. Certo madamigella Giulietta aveva usato dello strattagemma per condurlo al punto, in cui il capriccio, fatto maturo dalla resistenza, incomincia a rassomigliare all'amore.
Ad ogni nuova visita ch'ella faceva a Rodolfo, notava una sincerità più pronunciata in ciò che Rodolfo le diceva. Quand'ella tardava un po', il poeta provava certe sintomatiche impazienze, che rallegravano la giovanetta; anzi le scriveva perfino delle lettere, il cui linguaggio conteneva tanto da farle sperare, che tra poco sarebbe diventata la sua legittima amante.
Avendo un giorno Marcello, ch'era il suo confidente, letta una di quelle epistole, gli disse ridendo:
- È per far dello stile, o pensi realmente ciò che scrivi?
- Davvero, lo penso - rispose Rodolfo - ne sono meravigliato un po', ma è così. Otto giorni sono mi trovavo in una assai triste situazione di spirito : la solitudine, il silenzio, ch'erano succeduti così brutalmente alle tempeste della mia antica famiglia, mi spaventavano in modo orribile; ma Giulietta

arrivò quasi subito. Ho udito suonare al mio orecchio la sinfonia dell'allegria di vent'anni; mi vidi davanti un visino fresco, due occhi pieni di sorrisi, una bocca piena di baci, e mi lasciai trascinare mollemente a seguire questo pendio del capriccio, che forse mi ha condotto all'amore: io amo amare.
Rodolfo non tardò molto ad accorgersi che non dipendeva più se non da lui di giungere allo scioglimento di quel romanzetto: e fu allora che immaginò di copiare da Shakespeare la messa in scena degli amori di Giulietta e Romeo. La sua futura amante aveva trovata divertente quest'idea, ed acconsentì a collaborano nello scherzo.
Fu proprio la sera in cui si doveva dare quel convegno, che Colline incontrò Rodolfo. Aveva comprato quella scala di seta a corda, che doveva servirgli per dar la scalata al verone di Giulietta. Siccome poi il mercante d'uccelli, al quale si era diretto Rodolfo, non aveva usignuoli, egli vi sostituì un piccione, il quale, gli avevano assicurato, cantava tutte le mattine al sorgere dell' alba.
Tornato a casa, il poeta fece questa riflessione; che un'escursione sopra scala di corda non era cosa facile, che sarebbe prudenza ii tentare una piccola prova generale della scena del balcone, seppure non voleva arrischiare di rendersi ridicolo a colei che doveva aspettarlo. Attaccò dunque la sua scala a due chiodi solidamente fissati nel soffitto, e passò le due ore che gli restavano facendo esercizi ginnastici. Dopo un numero infinito di tentativi, giunse finalmente a poter salire, bene o male, una dozzina di gradini.
Via, va bene!- diss'egli tra sè. - Ora son sicuro del fatto mio, e del resto, se restassi per strada, l'amore mi darà le ali.
Carico della scala e della gabbia col piccione, egli andò da Giulietta che abitava lì vicino. La sua camera era posta in fondo ad un giardinetto, ed aveva difatti una specie di verone. Ma quella camera era al pian terreno, e quel verone potevasi scavalcare colla più grande facilità del mondo.
Rodolfo fu atterrito allorché s'accòrse di quella disposizione locale, che riduceva al nulla il suo poetico progetto di scalata eil suo esercizio ginnastico.
- Fa lo stesso - diss'egli a Giulietta - noi eseguiremo l'episodio del balcone. Ecco qui un uccello che domattina ci sveglierà colla sua voce melodiosa, e che ci avvertirà del momento preciso, in cui dovremo, con disperazione, lasciarci.
E Rodolfo appese la gabbia in un angolo della camera.
L' indomani mattina, alle cinque, il piccione fu perfettamente esatto, e riempì la camera di un prolungato tubamento, che avrebbe svegliato i due amanti se avessero dormito.
- Ebbene - disse Giulietta - ecco il momento di andare sul verone e di darci un disperato addio; che cosa tu ne dici?
- Il piccione è avanti - rispose Rodolfo - siamo in novembre, il sole non si leva che a mezzogiorno.
- Non importa, io m'alzo - disse Giulietta.
- Oh! e perché?
- Ho lo stomaco vuoto, e non ti nascondo che prenderei qualche cosetta.
- È straordinario l'accordo che regna nelle nostre simpatie; anch'io ho una fame atroce - disse Rodolfo alzandosi e vestendosi in fretta.
Giulietta aveva già acceso il fuoco, o guardava nella credenza, se vi era qualche cosa: Rodolfo l'aiutava in quelle ricerche. - Oh! - diss'egli - delle cipolle! - E del lardo - disse Giulietta. - È burro!
- È pane!
- Ahimè, non c'è altro!
Mentre si facevano quelle ricerche, il piccione ottimista ed imprevidente, tubava.
Romeo guardò Giulietta, Giulietta guardò Romeo, tutti e due guardarono il piccione.
Non dissero di più. La sorte del piccione-pendola era decisa; avrebbe potuto ricorrere in cassazione, ma sarebbe stato fiato perduto: la fame è una sì cattiva consigliera!
Rodolfo aveva acceso il carbone e faceva friggere il lardo nel burro; aveva una faccia grave e solenne.
Giulietta nettava le cipolle in un malinconico atteggiamento.
Il piccione cantava sempre : era la sua romanza del salice.
A questi lamenti si aggiungeva la canzone del burro nella cazzartiola.

Cinque minuti dopo il burro cantava ancora, ma il piccione simile ai ‘templiers’ non cantava più.
Giulietta e Romeo avevano cucinato il piccione ‘à la crapaudine’.
Aveva una bella voce - diceva Giulietta mettendosi
a tavola.
- Era assai tenero - disse Romeo tagliuzzando il suo svegliarino, arrostite a perfezione.
I due amanti si guardarono e si sorpresero entrambi colle lacrime agli occhi.
Ipocriti! era la cipolla che li faceva piangere!

XXII.
EPILOGO DEGLI AMORI DI RODOLFO, E DI MADAMIGELLA MIMI.

I.

Nei primi giorni della sua rottura definitiva con Mimì, la quale lo aveva abbandonato per montare nella carrozza del visconte Paolo, il poeta Rodolfo aveva tentato di stordirsi procurandosi un'altra amante la quale fu quella bionda stessa per cui l'abbiamo veduto vestirsi da Romeo in un giorno di pazzia e di paradosso. Ma quella relazione, che in lui era un affare di dispetto, e nell'altra un affare di capriccio, non poteva avere lunga durata. Quella giovanetta infine, non era se non una pazzerella che vocalizzava a perfezione il solfeggio della furberia; intelligente abbastanza per valutare il talento altrui e servirsene al bisogno, e non avente cuore se non per sentirsi male, quando mangiava troppo. Contuttociò un amor proprio feroce ed una sfrenata civetteria. Avrebbe preferito, che il suo amante si fosse rotta una gamba, piuttosto che avere un volante di meno al vestito od un nastro avvizzito al cappello. Bellezza discutibile, creatura ordinaria, dotata dalla natura di tutti i cattivi istinti, e nondimeno seduttrice da certi lati e ad ore fisse. Ella non tardò molto ad accorgersi che Rodolfo l'aveva presa soltanto per aiutarlo a dimenticare Mimì, ma che al contrario gliela faceva rimpiangere, giacchè mai la sua antica amante aveva destato maggior turbine nel di lui cuore.
Un giorno, Giulietta, la nuova amante di Rodolfo, discorreva del suo amico poeta con uno studente di medicina che le faceva la corte; lo studente le rispose:
- Ragazza mia cara, quel giovane si serve di voi, come noi ci serviamo del nitro, per cauterizzarsi il cuore; per cui avete un torto di mangiarvi il fiele e d'essergli fedele.
- Ah! ah! - esclamò la giovanetta scoppiando dalle risa. - Siete così innocente da credere che me ne dia pensiero?
E la stessa sera, diede allo studente la prova dei contrario.
Grazie all'indiscrezione d'uno di quegli amici officiosi, i quali non saprebbero a qualunque costo tener medita una notizia che vi può recar dispiacere, Rodolfo seppe l'avventura e se ne servì come pretesto per troncare ogni relazione colla sua amante interinale.
Da quel giorno si chiuse in un'assoluta solitudine, nella quale tutti i pipistrelli della noia vennero a fare il loro nido: chiamò in aiuto il lavoro, ma invano. Ogni sera, dopo aver sudato tante gocce d'acqua, quante ne aveva consumate d'inchiostro, scriveva una ventina di linee nelle quali una vecchia idea ballava pesantemente sulla corda tesa del paradosso, stanca più dell'Ebreo Errante e mal vestita di cenci prestati dai rigattieri letterari. Rodolfo, rileggendo quelle linee, rimaneva costernato come uomo che vede spuntare delle ortiche nell'aiuola, dove aveva creduto seminar rose. Allora lacerava la pagina nella quale aveva snocciolato il suo rosario di sciocchezze e la calpestava rabbiosamente.
- Andiamo - diceva battendosi il petto al posto del cuore - la corda è rotta: rassegnamoci.
E siccome a tutti i tentativi di lavoro, da molto tempo succedeva un tale disinganno, egli fu assalito da uno di quegli scoraggianti languori, che fanno inciampare li ingegni più robusti, ed abbrutiscono le più lucide intelligenze. Nulla è difatti più terribile di quelle lotte solitarie, che qualche volta s'impegnano fra l'artista ostinato e l'arte ribelle: nulla è più commovente di quella rabbia alternata di preghiere ora imperiose, ora supplichevoli, inalzate alla Musa sdegnosa o fuggitiva. Le più violenti angosce umane, le più profonde ferite nel vivo del cuore, non cagionano un dolore il quale s'avvicini a quello 'che si soffre nelle ore d'impazienza e di dubbio, sì frequenti per tutti coloro che si dedicano al peniglioso mestiere dell'immaginazione.

A queste gravissime crisi, succedevano penosi abbattimenti. Rodolfo rimaneva ore intere pietrificato in una immobilità da ebete, coi gomiti appoggiati sui tavolino, l'occhio fisso sullo spazio luminoso, che il raggio della lampada descriveva in mezzo al foglio di carta'campo di battaglia', dove il suo spirito era quotidianamente sconfitto, e sul quale la penna era diventata zoppa, correndo dietro all'idea impercettibile. Egli vedeva sfilare dinanzi a sè quadri fantastici che spiegavano a' suoi

occhi il panorama del passato, come succede delle figure della lanterna magica colla quale si divertono i bambini. Primi erano i giorni del lavoro nei quali ogni ora segnava il compimento di un dovere; le notti studiose passate in colloquio colla Musa, che veniva ad abbellire coi suoi incanti la povertà solitaria e paziente. E ripensava l'orgogliosa beatitudine che lo inebriava, allorché aveva finito il còmpito impostogli dalla volontà.
- Oh nulla vi uguaglia! - esclamava egli - voluttuose fatiche del lavoro, che fate trovar così dolci i materassi del far niente. Nulla vale, nulla uguaglia quella gioia calma ed onesta, quella legittima sodisfazione di sè stesso, che il lavoro accorda come un primo salario; né le sodisfazioni dell'amor proprio, né quelle cui le ricchezze procura, né i febbrili svenimenti soffocati sotto le pesanti tendine delle misteriose alcove; oh no, nulla vi uguaglia!
E cogli occhi sempre intenti a quelle visioni, che continuavano a dipingergli le scene dei tempi trascorsi, egli risaliva i cinque piani di tutte le soffitte, nelle quali erasi accampata la vagabonda sua vita, dove la Musa, unico amor suo in quel tempo, amica perseverante e fedele, l'aveva sempre seguito vivendo in pace colla miseria, e non interrompendo mai la canzone della speranza.
Ma ecco: in mezzo a questa esistenza regolata e tranquilla apparire ad un tratto la figura d'una donna: e la Musa vedendola entrare in quell'abituro in cui era stata fino a quel punto sola padrona e regina, s'alzava malinconica e lasciava il posto alla nuova arrivata, nella quale aveva indovinata una rivale.
Rodolfo esitava un momento fra la musa, a cui il suo sguardo sembrava dire: Rimani! Mentre col gesto pareva dire alla straniera: Vieni!
E come scacciarla quell'incantevole creatura che veniva a visitarlo, armata di tutte le seduzioni d'una bellezza nasconto? Roseo labbro e bocca seducente, che parlava un linguaggio ingenuo ed ardito, pieno di vezzeggianti promesse: come negare la destra a quella bianca mano dalle vene azzurre, che si stendeva verso di lui, piena di carezze? Come dire: Vai via! a quei fiorenti diciott'anni, la cui presenza imbalsamava già di gioventù e di gioia il mesto abituro? E poi, colla voce teneramente commossa, essa cantava sì bene la oavatina della tentazione! Co' suoi occhi vivi e brillanti, ella diceva sì bene: "Io sono l'amore"; colle sue labbra sulle quali il bacio fioriva: "Io sono il piacere!" con tutta la persona infine: "Io sono la felicità!... " che Rodolfo cadeva vinto.
E del resto, quella giovanetta non era essa la poesia vivente e reale? Non le doveva le più ardenti ispirazioni? Non l'aveva ella iniziato sì spesso ad entusiasmi che lo trasportavano sì alto nell'etere dell'immaginazione, da perdere di vista le cose della terra? Se aveva molto sofferto per sua cagione, quei patimenti non erano forse l'espiazione delle gioie immense ch'ella gli aveva procurate? Non è questa la comune vendetta del destino umano, che vieta l'assoluta felicità qome un delitto? Se la legge del Cristo perdona a coloro che molto hanno amato, è perché hanno molto sofferto; l'amore terrestre non si fa passione divina, se non a patto di purificarsi nei pianto.
Rodolfo s'inebriava rivivendo colla memoria di quella vita d'un tempo, in cui ogni giorno segnava una nuova elegia, un terribile dramma, una grottesca commedia.
Egli rammentava tutte le fasi dello strano suo affetto per la cara assente, dalla luna di miele fino alle domestiche tempeste, che avevano cagionata l'ultima loro separazione: ricordava il repertorio di tutte le furberie dell'antica sua amante, ripeteva tutti i suoi frizzi. Ei la vedeva, intorno a lui, nella piccola cameretta, canterellare "La mia cara Annetta" ed accogliere colla stessa giocondità spensierata i giorni buoni ed i cattivi.
Alla fine dei conti poi, conchiudeva che la ragione ha sempre torto in amore.
E difatti, cosa aveva guadagnato con questa separazione?
Quando viveva con Mimì, era ingannato, va benissimo; ma se egli lo sapeva, la colpa era sua, perché si dava tutte le pene del mondo per conoscerlo, e passava tutto il tempo aspettando in agguato le prove, ed affilando egli stesso i pugnali che s'immergeva nel cuore. Del resto Mimì non era destra abbastanza da provargli al bisogno ch'era lui che si ingannava? E poi con chi gli era stata infedele? Il più delle volte con una veste, con un cappello, con oggetti insomma, non con uomini.
La calma, la tranquillità che egli aveva sperato dividendosi da lei, le aveva trovate? Ahimè, no! Non mancava che Mimì sola, in casa. Una volta il suo dolore poteva spandersi: poteva spandersi in ingiurie, in scene; poteva mostrare quanto soffriva, e svegliar la pietà di colei che lo faceva soffrire.

Ora, il suo affanno era solitario: la sua gelosia era diventata rabbia.
Altre volte almeno, quando aveva dei sospetti, poteva proibire a Mimì d'uscir di casa: tenerla lì vicino a lui, nelle sue mani; ora invece la incontrava per strada a braccetto del suo nuovo amante, e bisognava che si voltasse per lasciarla passare, certamente felice e recantesi ai divertimenti.
Questa misera vita durò tre o quattro mesi. A poco a poco la calma ritornava. Marcello, che aveva fatto un lungo viaggio per distrarsi di Musette, ritornò a Parigi ed andò ancora ad abitare con Rodolfo. Essi si consolavano l'un l'altro.
Una domenica, traversando il Lussemburgo, Rodolfo incontrò Mimì, in gran toilette. Andava al ballo. Ella gli fece un cenno del capo, al quale egli rispose con un saluto. Quell'incontro gli diede un colpo nel cuore, ma l'emozione fu meno dolorosa del solito. Passeggiò ancora un po' nel giardino, poi se ne tornò a casa. Allorché Marcello lo trovò la sera, lo vide lavorare.
- Ah, bah! - disse Marcello inchinandosi sulla sua spalla - tu lavori, dei versi!
- Sì - rispose Rodolfo con piacere. - Da quattro ore che sono qui, ho ritrovato la vena dei giorni antichi. Ho incontrato Mimì.
- Ah! - disse Marcello inquieto - a che punto siete?
- Non aver paura - disse Rodolfo - non abbiamo fatto altro che salutarci. Non si andò più oltre.
- Davvero?
- Davvero! fra noi è finita, lo sento; ma se mi rimetto al lavoro, le perdono.
- Poiché le cose son finite così bene - aggiunse Marcello, che aveva letti i versi di Rodolfo - perché le scrivi dei versi?
- Ahimè! - rispose il poeta - prendo la poesia dove la trovo. - Egli lavorò otto giorni a quel piccolo poema. Quand'ebbe finito, andò a leggerlo a Marcello, il quale dichiarò esserne contento, e incoraggiò Rodolfo ad impiegare in altro modo la vena che gli era ritornata; poiché, dicevagli, non valeva la pena d'abbandonare Mimì per dover vivere sempre colla sua ombra.
- In fine poi - aggiungeva Marcello - invece di moralizzare gli altri, farei meglio di predicare a me stesso, poiché ho ancora Musette nel cuore. Che fare? non forse saremo sempre giovanotti invaghiti di queste diaboliche creature.
- Ahimè! - replicò Rodolfo - non fa bisogno dire alla gioventù: Va via!
- È vero - disse Marcello - ma vi sono giorni in cui vorrei essere un onesto vecchietto, membro deli' Accademia, decorato di molti ordini e disingannato dalle Musette di questo mondo. Il diavolo mi porti se mi lasciassi pigliare ncora!
E tu - aggiunse ridendo l'artista - ti piacerebbe aver ses-sant'anni?
- Oggi mi piacerebbe di più possedere sessanta franchi.
Alcuni giorni dopo Mimì entrò col visconte Paolo in un caffè, dove, sfogliando una rivista, trovò stampati i versi che Rodolfo aveva scritti per lei.
- Questa è buona! - esclamò ridendo - ecco che il mio amante Rodolfo parla male di me nei giornali.
Ma quand'ebbe letto tutti i versi, rimase muta ed assorta. Il visconte Paolo, indovinando ch'ella pensava a Rodolfo, tentò distrarla.
- Ti comprerò degli orecchini - le disse:
- Ah! - riprese Mimì - avete del danaro voi!
- Ed un cappello di paglia d'Italia - continuò il visconte Paolo.
- No - disse Mimì. - Se volete farmi un piacere, compratemi questo qui.
Ed indicava il fascicolo sui quale aveva letta la poesia di Rodolfo.
- Oh! questo poi no! - rispose il visconte seccamente.
- Va benissimo! - rispose freddamente Mimì. - Lo comprerò io, col danaro che guadagnerò da me stessa. Difatti è meglio che non sia col vostro.
E per due giorni Mimì ritornò al suo antico magazzino di fiorista, dov'ella guadagnò tanto da comprarsi il fascicolo. Imparò a memoria la poesia di Rodolfo ; e per far arrabbiare il visconte Paolo, ella la ripeteva tutto il giorno ai suoi amici.

II

Era il 24 dicembre, ed in quel giorno il quartiere Latino aveva un aspetto tutto suo particolare. Fin dalle quattro di sera, i vasti uffizi del Monte di Pietà, le botteghe dei rigattieri e quelle dei rivenditori di libri vecchi, erano piene di una folla chiassosa, che nella sera venne poi a prender d'assalto le botteghe dei salsamentari e ad invadere quelle dei rosticcieri e dei droghieri. I giovani di negozio non sarebbero bastati a servire gli avventori, che si strappavano le provvigioni, se anche avessero avuto cento braccia. Dai fornai si faceva la coda come nei giorni di carestia. I vinai vendevano il prodotto di tre vendemmie; un abile computista avrebbe sudato nel trovare la cifra dei prosciutti e dei salsiociotti che furono venduti dal celebre Borel della via Delfino. Il padre Crétaine, detto Panetto, smerciò diciotto edizioni dei suoi pasticci al burro. Un tremendo frastuono uscì tutta la notte dalle case ammobiliate, le cui finestre brillavano di luce: pareva di assistere a una fiera in Olanda.
Si celebrava l'antica solennità della vigilia di Natale.
Marcello e Rodolfo, quella sera, se ne tornavano a casa abbastanza tristi. Percorrendo la via Delfino, videro una grandissima folla nella bottega di un negoziante di commestibili, e si fermarono un momento alla vetrina, 'tantalizzati' dallo spettacolo degli odorosi prodotti gastronomici; i due bohèmes nella loro contemplazione rassomigliavano a quel personaggio d'un romanzo spagnuolo, che faceva diventar magri i prosciutti col solo guardarli.
- Questo si chiama un tacchino coi tartufi! - diceva Marcello indicando un magnifico pollo che lasciava vedere a traverso la sua rosea e trasparente epidermide i tubercoli perigordini ond'era ripieno. - Ho conosciuto degli empi che ne mangiavano senza inginocchiarsi dinanzi! - continuava il pittore, gettando sul volatile sguardi tali da farlo arrostire.
- Che pensi di questa modesta coscia di montone salato? - aggiunse Rodolfo. - Che bel colore! Quella coscia là è il piatto favorito degli dèi e della signora Chandelier, mia madrina.
- Guarda un po' quei pesci - diceva Marcello indicando delle trote - sono i più svelti nuotatori della razza acquatica. Queste bestioline, che hanno l'aria di non aver pretese, potrebbero procurar una buona rendita facendo dei giuochi; figurati ch'esso rimontano la corrente di un flume così facilmente come noi accetteremmo uno e due inviti a cena. Una volta andai a rischio di mangiarne.
- E laggiù, quei grossi frutti fatti a cono, il cui fogliame pare una panoplia di sciabole selvaggie, si chiama ananasso; è la mela renetta dei tropici.
- Per me è io stesso - rispose Marcello - in genere di frutti preferisco questo pezzo di manzo, questo prosciutto, o quell'altro più piccolo che ha una corazza di gelatina trasparente come l'ambra.
- Hai ragione; il prosciutto è l'amico dell'uomo quando ne ha. Però non rifiuterei questo fagiano.
- Sacrilegio! È il piatto delle teste coronate.
E siccome, continuando la loro strada, incontravano gioconde comitive che se ne andavano a casa per festeggiare Momus, Baccus, Cornus e tutti i golosi dèi in 'us', essi si domandavano l'un l'altro chi era il signor Gamache, del quale si celebravano le nozze con tanta profüsione di vettovaglie. Marcello fu il primo che si rammentò la data e la festa del giorno.
- Oggi è la vigilia di Natale - diss' egli.
- Ti ricordi di quella dell'anno scorso? - chiese Rodolfo.
- Sì - rispose Marcello - da Momus. Fu Barbemuche che ci trattò. Non avrei supposto che una donna così gracile come Femia, potesse inghiottire tanto salame.
- Peccato che Momus ci abbia vietato l'ingresso! disse Rodolfo.
- Ahimè! - esclamò Marcello. - Gli almanacchi si succedono, ma non si rassomigliano.
- Non solennizzerai tu dunque la vigilia? - domandò Rodolfo.
- Con che, e con chi?
- Oh bella! con me.
- E l'oro?
- Aspetta un momento - disse Rodolfo - vado in quel caffè: vi conosco persone che giuocano d'azzardo. Mi farò prestare alcuni sesterzi da un favorito della sorte, e ti porterò di che annaffiare una sardina ed un piede di maiale.
- Va' dunque - rispose Marcello - ho una fame cannibalesca: t'aspetto qui.
Rodolfo entrò nel caffè ove conosceva alcune persone. Un signore che guadagnava in quel

momento trecento franchi in dieci giri di ‘bouillotte’, prestò molto volentieri al poeta un pezzo da due franchi, che gli diede avvolto in quel cattivo umore che è cagionato dalla febbre del giuoco. In un altro momento ed in un altro luogo avrebbe forse dato quaranta franchi.
- Ebbene? - interrogò Marcello vedendo Rodolfo che discendeva.
- Ecco l'introito - disse il poeta, facendo vedere il danaro.
- Una crosta ed una goccia - soggiunse Marolo.
Con quella piccola somma trovarono però il modo di comprare pane, vino, salati, tabacco, lume e fuoco.
Ritornarono alla loro abitazione, dove alloggiavano in camere separate. Quella di Marcello, che serviva anche di studio, come la più grande, fu scelta per la sala del convito, e gli amici vi fecero i preparativi del loro ‘balthazar’.
Ma a quella piccola tavola dove eransi seduti, presso quel camino, sul quale i pezzi di cattivo legno di fiotto si consumavano senza produrre fiamma e calore, venne a sedersi, malinconico convitato, il fantasma del passato.
Essi rimasero un'ora almeno, muti e pensierosi, preoccupati entrambi della stessa idea, e sforzandosi di dissimularla. Fu Marcello che pel primo ruppe il silenzio.
- Andiamo avanti - diss’egli a Rodolfo - non eravamo rimasti a questo punto?
- Che cosa vuoi dire? - rispose Rodolfo.
- Eh, Dio mio! Vuol fingere con me? Tu pensi a cose che bisogna dimenticare: ed io pure, per Bacco!... non lo nego.
- Ebbene, allora?...
- Ebbene, bisogna che sia l'ultima volta. Vadano al diavolo le reminiscenze che ci fan trovar cattivo il vino, e che ci rendono malinconici, mentre tutti si divertono! esclamò Marcello facendo allusione alle grida allegre che venivano dalle stanze vicine alla loro. - Andiamo, pensiamo ad altro, e sia l'ultima volta.
- Diciamo sempre così, e poi!... - disse Rodolfo ridiventando pensieroso.
- E poi vi torniamo sempre - rispose Marcello. - Questo vuol dire che invece di cercar francamente l'oblio, noi ci serviamo delle più futili occasioni per richiamare le rimembranze, e ciò deriva specialmente dalla nostra ostinazione a vivere nella stessa cerchia, nella quale vissero le creature, che furono per sì gran tempo il nostro tormento. Noi siamo schiavi d'una abitudine, piuttosto che d'una passione. E questa schiavitù che bisogna rompere, se no finiremo in un servaggio ridicolo e vergognoso. Ebtene! il passato è passato; bisogna rompere i legami che vi ci attaccano ancora: è venuto il momento di andare innanzi, senza volgere il capo! Noi abbiamo consumato la nostra quota di gioventù, di imprevidenza, di paradossi. Queste sono tutte belle cose; si potrebbe farne un romanzo; ma la commedia delle pazzie amorose, lo spreco di giorni perduti colla prodigalità di gente che crede d’avere l’eternità da spendere, tutto ciò deve avere un termine. Non ci è più permesso di vivere ancora sui margine della società, quasi sul margine della vita, sotto pena di giustificare lo sprezzo che si eleverebbe contro noi, e di disprezzarci noi stessi.
E dessa una vita la nostra? Questa indipendenza, questa libertà di costumi che tanto ci vantiamo, non sono esse un ben piccolo compenso? La vera libertà consiste nel poter operare senza l’aiuto altrui, nel bastare a sè stessi: lo possiamo noi? No. Il primo briccone che passa, e del quale non vorremmo portar il nome per cinque minuti, diventa il nostro signore e padrone quel giorno in cui gli chiediamo cinque franchi in prestito, che egli ci dà, dopo averci fatti spendere cinque franchi in astuzie ed in umiliazioni. Per conto mio, ne ho abbastanza. La poesia non sta soltanto nel disordine della esistenza, nella felicità improvvisata, negli amori che durano l’esistenza d'una candela, nelle rivolte più o meno originali contro i pregiudizi, che saranno sempre i sovrani del mondo. Si rovescia più facilmente una dinastia, che un'usanza, per quanto ridicola. Non basta mettere un soprabito d'estate nel mese di dicembre per avere dei talento; si può benissimo essere un vero poeta od un vero artista, anche tenendosi caldi i piedi e facendo tre pasti al giorno. S'ha bel dire e bel fare, ma se si vuol arrivare a qualche cosa, bisogna sempre prendere la strada dei luogo comune. Questo discorso ti meraviglierà forse, caro Rodolfo mio, tu dirai ch'io spezzo i miei idoli; tu mi chiamerai corrotto, eppure ciò che ti dico è l'espressione sincera dei mio pensiero. Una lenta e salutare

metamorfosi si operò in me, senza che me ne accorgessi: la ragione entrò nella mia mente, mediante rottura, mediante scalata, contro mia voglia, se vuoi; ma entrò, e mi ha dimostrato, ch'io camminavo su di una cattiva strada, e che, perseverandovi, avrei incontrato pericolo e dispregio.

Difatti, che succederà se noi continuiamo questo inutile e monotono vagabondaggio? Arriveremo sulla sponda dei nostri trent'anni, sconosciuti, isolati, disgustati di tutto e di noi stessi, pieni d'invidia contro tutti coloro che vedremo conseguire uno scopo qualunque, costretti a ricorrere al vergognoso espediente del parasitismo per vivere. Non credere, che ti faccia un quadro di fantasia espressamente per spaventarti. Io non vedo, per sistema, l'avvenire in nero: ma non lo vedo neppur rosa: vedo giusto. L'esistenza che noi abbiamo menata finora ci era imposta: avevamo la scusa della necessità. Oggi noi non avremmo più scuse; e se non entriamo nella vita comune, sarà perché non vogliamo; gli ostacoli contro i quali abbiamo dovuto lottare, non esistono più.
- Ma finalmente, si può sapere che cosa tu vuoi dire? A che scopo ed a qual fine mi fai questa tiritera?
- Tu mi capisci perfettamente - rispose Marcello colla stessa serietà - poco fa, ti vidi assalito, come io lo ero, da ricordi che ti facevano desiderare il tempo passato; tu pensavi a Mimì, com'io pensavo a Musette: come me avresti voluto vederti a fianco la tua amica. Ebbene! io ti dico che non dobbiamo più pensare a queste donne; che non siamo stati messi al mondo al solo scopo di sacrificare la nostra vita a queste volgari Manon: e che il cavaliere Desgrieux, che è così bello, sì vero e poetico, non sfugge al ridicolo, se non grazie alla sua giovinezza ed alle illusioni che aveva saputo conservare. A vent'anni, egli può seguire la sua amica alle isole senza cessare d'essere simpatico; ma a venticinque avrebbe messo alla porta Manon, ed avrebbe avuto ragione. Noi abbiamo un bel dire, mio caro! Siamo vecchi, lo sai? Abbiamo vissuto troppo e troppo presto: il nostro cuore è screpolato, e non dà più che suoni falsi; non si può conservare impunemente, innamorati tre anni di una Musette e di una Mimì. Per conto mio è proprio finita: e siccome voglio fare completo divorzio colla sua memoria, così getterò sul fuoco alcuni oggetti, ch'ella mi lasciò in casa nelle sue diverse soste, e che mi forzano a pensare a lei quando li trovo.
E Marcello, levatosi in piedi, andò a prendere nel cassetto una scatola di cartone, dove stavano i souvenirs di Musette; un mazzolino di fiori secco, una cintura, un pezzo di nastro ed alcune lettere.
- Orsù - diss'egli al poeta - imitami, amico Rodolfo!
- Sia! - esclamò questi facendo uno sforzo hai ragione Anch'io voglio finirla con questa fanciulla dalle mani pallide.
Ed alzandosi rabbioso, andò a prendere un pacco contenente le memorie di Mimì, press'a poco usuali a quelle di cui Marcello, in silenzio, faceva l'inventario.
- Arrivano a proposito - mormorò il pittore. - Queste cianfrusaglie ci serviranno a riaccendere il fuoco che va spengendosi.
- Difatti - aggiunse Rodolfo - qui regna una temperatura capace di far sbucare gli orsi bianchi.
- Presto! - disse Marcello - facciamo questa operazione insieme. Vedi, vedi la prosa di Musette che fiammeggia come un ponce... le piaceva molto il ponce! Su via! amico Rodolfo, attento!
Ed alimentarono, ora l'uno ora l'altro, per cinque minuti, il fuoco che scintillava chiaro e brillante col reliquiario della loro tenerezza.
- Povera Musette! - diceva Marcello sottovoce guardando l'ultimo oggetto che gli restava in mano, cioè un mazzolino, tutto avvizzito, di fiori di prato. - Povera Musette, com'era bella! E mi amava molto, non è vero, o mazzolino? Te l'ha detto il suo cuore il giorno in cui stavi sul di lei seno? Povero mazzolino, sembri implorar grazia! Ebbene, sì, ad un patto che non mi parli di lei mai più, mai più.
Ed approfittando d'un momento, in cui credette di non essere veduto da Rodolfo, fece sdrucciolare il mazzolino in tasca.
- Tanto peggio! ma è più forte di me. Io rubo al giuoco - pensò il pittore, e mentr'egli gettava a Rodolfo uno sguardo furtivo, vide il poeta che, arrivato alla fine del suo auto-da-fé, metteva in tasca, senza far mostra di nulla, una cuffietta da notte, dopo averla baciata teneramente.
- Va bene - mormorò Marcello - egli è vile come lo sono io.

Nel momento in cui Rodolfo stava per rientrare in camera sua e coricarsi, si udirono due colpi all'uscio.
- Chi diavolo può venir qui a quest'ora ? - disse il pittore andando ad aprire.
Un grido di stupore gli sfuggì, allorché l'uscio fu aperto.
Era Mimì.
Siccome la camera era oscurissima, Rodolfo non riconobbe subito la sua amica; vedeva ch'era una donna; pensò dunque che fosse una delle passeggiere conquiste del suo amico, e si disponeva a ritirarsi.
- V'incomodo ? - domandò Mimì, che era rimasta sulla soglia.
A quella voce, Rodolfo cadde sulla sedia come colpito dal fulmine.
- Buona sera - gli disse Mimì andandogli vicino, e afferrandogli la mano, che si lasciò prendere macchinalmente.
- Che diavolo vi guida qui? - domandò Marcello ed a quest'ora?
- Ho molto freddo - rispose Mimì intirizzita. - Passando per strada ho veduto un lume in camera vostra, e, benché sia assai tardi, sono salita.
Ella tremava: la sua voce aveva una sonorità cristallina che penetrava nel cuore di Rodolfo come il suono di un'agonia, e lo riempiva d'un lugubre spavento. Egli la guardò più attentamente alla sfuggita: non era più Mimì, era il suo spettro.
Marcello la fece sedere accanto al fuoco.
Mimì sorrise vedendo la bella fiamma che alzavasi allegramente nel camino:
- Come fa bene! - diss'ella accostando al fuoco le sue povere manine violacee. - A proposito, signor Marcello, voi non sapete perchò venni qui da voi.
- No davvero.
- Ebbene - aggiunse Mimì. - Venivo semplicemente per domandarvi, se potreste procurarmi una camera, qui in casa vostra. Mi hanno licenziata dalla mia, perché devo due quindicine, e non so dove andarmene.
- Diavolo! - disse Marcello scuotendo la testa. - Non siamo in buoni rapporti col nostro padron di casa, e la nostra raccomandazione sarebbe deplorevole,- povera figlia mia.
- Come fare allora,? - domandò Mimì. - Non so dove alloggiare!
- Ma - disse Marcello - non siete più viscontessa?
- Oh, Dio mio! No, più affatto.
- Da quanto tempo?
- Da più di due mesi.
Avete dunque dato dei dispiaceri al viscontino?
- No - rispose ella gettando un furtivo sguardo su Rodolfo, che si era rifugiato nell'angolo più oscuro della camera - il visconte mi ha fatto una scena in causa di alcuni versi che furono composti sul conto mio. Abbiamo avuto una spiegazione, ed io l'ho mandato a spasso: era un famoso canchero.
- Però - riprese Marcello - vi aveva circondata di molto lusso, a- quanto vidi, quel giorno che v'incontrai.
- Ebbene! figuratevi! Mi ha ritolto tutto, quando me ne andai. Seppi che fece una lotteria delle mie robe a una table d'hôte, dov'egli mi conduceva a pranzo. È ricco quel giovane, eppure, con tutte le sue ricchezze, è avaro come una mignatta, stupido come un'oca. Non voleva che bevessi vino puro, e mi faceva mangiare di magro al venerdi. Credereste! Voleva farmi portare calze di lana nera, col bel pretesto che si sporcano meno delle bianche!... Guardate e si possono aver simili idee! Insomma, mi ha maledettamente annoiata! Posso ben dire che con lui ho subito il purgatorio.
- E... sa egli qual è la vostra condizione presente? domandò Marcello.
- Non l'ho più veduto, né voglio vederlo... Mi fa venire il mal di mare, soltanto a pensarci: piuttosto che chiedergli un soldo, morrei di fame.
- Ma... continuò Marcello - dacché lo lasciaste, siete sempre stata sola.
- Oh! - esclamò Mimì - vi assicuro di sì, signor Marcello; ho lavorato per vivere; soltanto, siccome il mestiere di fiorista non andava troppo bene, ne ho imparato un altro: fo la modella. Ne avete

lavoro da darmi? - diss'ella scherzando; ed avendo osservato un gesto di Rodolfo, ch'ella invigilava sempre collo sguardo, benché parlasse con Marcello, soggiunse: - Ma però, non faccio la modella che per la testa e per le mani. Ho molto da fare, e mi si deve del danaro in due o tre luoghi: fra due giorni ne avrò. E da oggi fino a quel giorno soltanto che vorrei trovar alloggio. Quando avrò danaro, ritornerò alla mia camera. Oh! - continuava Mimì, guardando la tavola, dov'erano i preparativi della modesta cena, che i due amici avevano toccato appena - voi cenavate?
- No - rispose Marcello - non abbiamo fame.
- Siete ben fortunati - disse ingenuamente Mirii.
A queste parole, Rodolfo sentì il cuore serrarglisi orribilmente e fece un segno a Marcello, che lo comprese.
- Ma... giacché siete qui, Mimì - riprese l'artista dividete con noi quello che passa il convento. Avevamo stabilito, io e Rodolfo, di fare la vigilia di Natale, e poi... abbiamo pensato ad altro. -
- Allora - prese a dire Mimì - giungo in tempo e gettava sul tavolo, dove erano cibi, uno sguardo quasi affamato. - Non ho pranzato, caro mio - aggiunse all'orecchio dell'artista, in modo da non essere udita da Rodolfo, il quale mordeva il fazzoletto per soffocare i singhiozzi.
- Avvicinati, Rodolfo - disse Marcello al suo amico ceneremo tutti e tre.
- No - rispose Rodolfo restando nel suo cantuccio.
- Vi secca forse che sia venuta qui, Rodolfo? - domandò Mimì con dolcezza - dove volete mai che andassi?
- No, Mimì - rispose Rodolfo - ma mi fa pena rivedervi in questo stato.
- È colpa mia, Rodolfo, non me ne lamento, quel ch'è passato è passato, non ci pensato di più di quanto ci penso io. Non potreste voi essere amico mio, giacché siamo stati... un'altra cosa? Sì, egualmente non è vero? Ebbene, allora non mi tenete il broncio, e venite qui a tavola con noi.
Ella s'alzò per andarlo a prendere per mano, ma era sì debole, che non potè muovere un passo e ricadde sulla sedia.
- Il caldo m'ha intormentita - diss' ella - non posso star ritta.
- Orsù - fece Marcello a Rodolfo - vieni a tenerci compagnia.
Il poeta si avvicinò alla tavola e si mise a mangiare con loro. Mimì era lietissima.
Allorché il pasto frugale fu terminato, Marcello disse a Mimì:
- Figlia mia cara, ci è proprio impossibile procurarvi una camera in questa casa.
- Bisogna dunque che me ne vada? - domandò ella tentando d'alzarsi.
- Ma no! ma no! - esclamò Marcello - ho trovato un altro modo d'accomodare la cosa: voi starete qui in camera mia, ed io andrò a dormire con Rodolfo.
- Oh, come starete male! - disse Mimì - ma non sarà per molto tempo; due giorni soli.
- Così non staremo male nient' affatto - osservò Marcello - dunque siamo intesi: qui siete in casa vostra e noi anderemo a coricarci in camera di Rodolfo. Buona notte Mimì, dormite bene.
- Grazie - rispose Mimì dando la mano a Marcello ed a Rodolfo che se ne andavano.
- Volete chiudervi in camera? - le domandò Marcello allorché fu presso alla porta.
Perché? - rispose Mimì guardando Rodolfo - non ho paura, io!
Quando i due amici furono soli nella camera vicina, che era sullo stesso pianerottolo, Marcello disse a Rodolfo:
- Ebbene, che cosa farai adesso?
- Ma!... - balbettò Rodolfo - non lo so.
- Orsù, non fare smorfie; va' a raggiungere Mimì: se tu ci vai, ti predico che domattina sarete ancora insieme.
- Se fosse venuta Musette, che cosa faresti tu? - domandò Rodolfo.
- Se fosse Musette quella che sta nella camera vicina, ebbene, francamente, io credo che già da un quarto d'ora non sarei più in questa.
- Ebbene, io - rispose Rodolfo - io sarò più coraggioso di te: io resto qui.
- Lo vedremo, per Bacco! - disse Marcello, che era già coricato. - Come? vieni in letto anche tu?
- Sì, certo - rispose Rodolfo.
Ma Marcello svegliatosi durante la notte s'accòrse che Rodolfo se n' era andato.

Alla mattina seguente, andò a battere pianino all'uscio della camera dov'era Mimì.
- Entrate - diss' ella, ed appena lo vide gli fece segno di parlar piano, per non svegliare Rodolfo che dormiva.
Egli stava seduto in una poltrona accanto al letto; la sua testa posava sul guanciale accanto a quella di Mimì.
- È così che avete passata la notte? - chiese Marcello stupito.
- Sì - rispose la ragazza.
Rodolfo si svegliò tutt' ad un tratto, e dopo avere abbracciata Mimì, stese la mano a Marcello, che pareva imbarazzato.
- Vado a cercar del danaro per far colazione - diss'egli al pittore - tieni un po' di compagnia a Mimì.
- E così? - domandò Marcello alla fanciulla, allorché Rodolfo fu uscito. - Che cos'è successo stanotte?
- Cose assai malinconiche - rispose Mimì. - Rodolfo m'ama ancora.
- Lo so bene io.
- Sì, voi avete voluto staccarlo da me, e non ve ne faccio colpa, Marcello; avevate ragione; ho fatto del male a quel povero ragazzo.
- E voi - domandò Marcello - l'amate voi ancora?
- Se l'amo?... - diss'ella giuigendo le mani - quest' è il mio solo tormento. Sono ben cambiata, vedete, mio povero amico, e non ci volle un gran tempo ...
- Bene, giacché vi ama, che voi l'amato e non potete stare l'una senza l'altro, ritornate insieme e procurate di rimanervi una buona volta.
- È impossibile! - disse Mimì.
- Perché? Sarebbe certamente cosa più ragionevole che voi vi divideste: ma per non rivedervi mai più, bisognerebbe che foste a mille leghe l'uno dall'altra.
- Fra poco sarò ancor più lontana.
- Eh? Cosa volete dire?
- Non ne dite nulla a Rodolfo, ciò gli recherebbe troppo dipiacere; sto per andarmene, e per sempre.
-Ma,dove ?
- Guardate, mio povero Marcello - disse Mimì fra i singhiozzi - guardate! - Ed alzando un po' la coperta del letto, fece vedere all'artista le sue spalle, il collo e le braccia.
- Oh, mio Dio! - esclamò dolorosamente Marcello. Povera fanciulla!
- Non è vero, amico mio, ch'io non m'inganno, e che tra poco morrò?
- Ma come mai vi riduceste in questo stato, in sì poco tempo?,
- Ah! - rispose Mimì - colla vita che conduco già da due mesi, non c'è da meravigliarsene; tutte le notti passate in lacrime, i giorni a fare la modella in studi senza fuoco; il cibo cattivo; il dispiacere che provavo; poi voi non sapete tutto. Ho tentato di avvelenarmi con acqua di 'Javel'; mi hanno salvata, ma non per un pezzo... Lo vedete. E poi, non fui mai troppo robusta... Infine è colpa mia: s'io fossi rimasta quieta con Rodolfo, non mi troverei a questo punto. Povero amico, ecco, io gli casco ancora sulle spalle: ma sarà per poco; l'ultimo vestito ch'egli mi regalerà, sarà tutto bianco, mio povero Marcello, e mi seppelliranno con quello. Oh, se sapeste com'io soffro, sapendo che sto per morire! Rodolfo lo sa che sono ammalata. Rimase un'ora senza parlare, ieri, quando vide le mie braccia e le mie spalle sì dimagrate; non riconosceva più la sua Mimì. Ohimè! Neppure il mio specchio non mi riconosce più. Ma che importa! Sono stata bella, ed egli mi ha amato molto. Oh, mio Dio! - esclamò nascondendo la faccia nelle mani di Marcello mio povero amico, debbo lasciar voi, ed anche Rodolfo. Oh! Dio mio! Dio mio! - ed i singhiozzi le strozzarono la voce.
- Orsù, Mimì, orsù, via... non vi desolate in questo modo; guarirete; non ci vuole che molta cura e quiete.
- Oh no - aggiunse Mimì - è proprio finita, lo sento io. Non ho più forze, e ieri sera, quando venni qui, impiegai più di un'ora a salire le scale. Se avessi trovata in questa camera una donna, mi sarei buttata dalla finestra. Pure ne ha il diritto, egli è libero, giacché non viviamo più insieme: ma io, vedete, Marcello, ero sicura che mi amava ancora. E per questo - diss'ella prorompendo in uno scoppio di pianto - è per questo che non vorrei morir così subito: ma è finita del tutto. Vedete,

Marcello, bisogna che sia assai generoso quel povero amico per ricevermi dopo tutto il male che gli feci! Oh! Dio non è giusto, s'egli non mi lascia almeno il tempo di far dimenticare a Rodolfo i dispiaceri che gli ho arrecati. Egli non sospetta il mio stato. Non ho voluto che si coricasse vicino a me, perché mi pare, vedete, che i vermi della terra già si siano impadroniti del mio corpo. Abbiamo passata la notte piangendo e parlando del tempo passato. Oh! com'è triste, amico mio, il mirare dietro di sè la felicità accanto alla quale si passò una volta senza rivederla più mai! Mi sento del fuoco nel petto, ed ho freddo. Fatemi il piacere, Marcello, datemi la mia veste. Voglio far le carte, per vedere se Rodolfo porterà a casa del danaro. Vorrei fare ancora una buona colazione con voialtri, come una volta; ciò non mi farebbe male. Dio non può rendermi più ammalata di quanto lo sono già. Vedete - diss'ella a Marcello facendogli vedere la carta - questo è più che... il color della morte: questo è fiori - proseguì ridendo sì, avremo del danaro.
Marcello non sapeva che cosa dire di fronte al delirio lucido di quella creatura, che si sentiva con sè, come aveva detto, i vermi della tomba.
Rodolfo ritornò dopo un'ora; Schaunard e Colline lo accompagnavano. Il musicista portava il suo soprabito d'estate. Aveva venduti i suoi abiti di panno per prestare del danaro a Rodolfo, allorché seppe che Mimì era malata. Colline dal canto suo aveva venduti alcuni libri. Egli avrebbe più volentieri acconsentito a vendere un braccio od una gamba, che non le sue opere. Ma Schaunard gli aveva fatto osservare, che non si poteva ricavar nulla dal suo braccio e dalla sua gamba.
Mimì si sforzò di riprendere la sua allegria per accogliere i vecchi amici.
- Non sono più cattiva - diss'ella. - Rodolfo mi ha perdonato. S'egli vuol tenermi con lui, mi metterò indifferentemente gli zoccoli ed una cuffia. Davvero la seta non fa bene alla mia salute - soggiunse con un triste sorriso.
Rodolfo, dietro le osservazioni, di Marcello, aveva mandato a chiamare un suo amico, da poco nominato medico. Quand'egli arrivò, lo lasciarono solo con Mimì.
Rodolfo, avvertito da Marcello, sapeva il pericolo che sovrastava la sua amica. Allorché il medico ebbe visitato Mimì, disse a Rodolfo:
- Voi non potete tenerla qui. A meno di un miracolo, ella è perduta. Bisogna mandarla all'ospedale. Vi darò una lettera per l'ospedale della Pietà: ne conosco i superiori, si avranno per lei tutte le cure. Se può arrivare alla primavera, la salveremo forse, ma se sta qui, fra otto giorni sarà morta.
- Non avrò mai il coraggio di farle simile proposta - osservò Rodolfo.
- Gliel'ho già detto io - riprese il medico - ella acconsente. Domani, vi manderò un biglietto di ammissione all'ospedale della Pietà.
- Amico mio - disse Mimì a Rodolfo - il medico ha ragione; voi non potreste curarmi. Allo spedale forse mi guariranno; bisogna condurmi là. Oh, adesso ho tanta volontà di vivere, vedi, che sarei contenta di passare i misi giorni con una mano nel fuoco, ma l'altra fra le tue. Del resto, verrai a trovarmi. Non devi darti pena; sarò ben curata, quel giovane nie l'ha detto. All'ospedale dànno del pollo e c'è del fuoco. Mentre mi curerò, tu lavorerai per guadagnarti del danaro... e quando sarò guarita verrò a vivere con te. Adesso ho molta speranza. Ritornerò bella come una volta. Tempo fa, fui ammalata come ora, quando non ti conoscevo, e mi salvarono. Eppure, non ero felice: avrei dovuto morire allora. Adesso che ti ho trovato, possiamo essere felici: mi salveranno di nuovo, perché mi difenderò accanitamente contro la malattia. Beverò tutte le medicine che mi si daranno, e se la morte mi piglierà, sarà per forza. Dammi lo specchio: parmi di avere già buon colorito. Sì - proseguì guardandosi nello specchio - ecco qua il mio bel colore che ritorna; e le mani, guarda, esse sono ancora belle; bacialo ancora una volta, non sarà l'ultima, mio povero amico - e così dicendo serrava Rodolfo intorno al collo, inondandogli il capo coi suoi capelli sciolti.
Prima d'andare all'ospedale, volle che i suoi amici, i bohê,nes, passassero una sera con lei.
- Fatemi ridere - ella disse - l'allegria è la mia salute. E quel berretto da notte di visconte che mi fece ammalare. Egli voleva insegnarmi l'ortografia, figuratevi! che cosa volete che ne faccia? E i suoi amici dunque! Che compagnia! Un vero cortile del quale il visconte era il pavone. Era lui che marcava da sè la sua biancheria. Se mai prende moglie, son sicura che farà lui i figiluoli.
Niente era più straziante dell'allegria quasi febbrile di quell'infelice giovanetta. Tutti i bohèmes facevano sforzi penosi per nascondere le loro lacrime e tenere la conversazione sul tono

scherzevole, sul quale quella povera fanciulla l'aveva posta. Poveretta! Il destino le filava velocemente il lino dell'ultima veste.
Il domani, Rodolfo ricevette il biglietto d'ammissione all'ospedale. Mimì non poteva star ritta: bisognò portarla fin abbasso alla carrozza. Durante il tragitto, ella soffrì orribilmente per le scosse della vettura. Anche in mezzo alle sofferenze, l'ultima cosa che muore nelle donne, è la civetteria. E questa sopravviveva ancora, poiché Mimì fece fermare due o tre volte la vettura per ammirare le mostre dei magazzini di novità.
Nell'entrare nella sala indicata dal biglietto, Mimì sentì un gran colpo al cuore; qualche cosa le disse internamente, che la sua vita sarebbe finita fra quelle mura lebbrose e desolate. Adoprò tutta la forza di volontà che le rimaneva, per dissimulare l'impressione lugubre, che l'aveva agghiacciata.
Allorché fu coricata nel suo letto, abbracciò Rodolfo un'ultima volta, e gli disse addio, raccomandandogli di venirla a trovare la domenica seguente, ch'era il giorno di visita.
- C'è un gran puzzo qui dentro - disse al suo amante - portami dei fiori, delle mammole, ce ne sono ancora.
- Sì - riprese Rodolfo - addio a domenica.
E tirò su lei la cortina del letto. Udendo i passi di Rodolfo che se ne andava, Mimì fu presa da un accesso di febbre delirante. Aprì furiosamente la cortina, e gridò con una voce piena di pianto:
- Rodolfo, riconducimi via! Voglio uscire di qui!...
Alle sue grida accorse la monaca e tentò di calmarla.
- Oh! - disse Mimì - è qui ch'io morrò.
La domenica mattina, giorno in cui Rodolfo doveva visitarla, egli si ricordò di averle promesso delle viole mammole. Per una superstizione poetica e da innamorato, andò a piedi, con un tempo orribile, a cercare i fiori, che la sua amica gli aveva chiesti, nei boschi di Aulnay e di Fontenay dove crasi recato tante volte con lei. Trovò triste e muta quella natura, così gaía ed allegra sotto il solo dei bei giorni i giugno e d'agosto. Per due ore continue, egli esaminò i boschetti coperti di neve, sollevò le eriche e le erbe con un bastone, e finì col raccogliere un mazzolino di viole proprio in un angolo del bosco presso lo stagno di Plessis, oh' era il luogo prediletto del loro ritiro, quando andavano in campagna.
Attraversando il villaggio di Châtillon per ritornare a Parigi, Rodolfo incontrò, sulla piazza della chiesa, il corteo d'un battesimo, nel quale riconobbe un suo amico ch'era padrino con un'artista dell'Opera.
- Che diavolo fate da queste parti? - domandò l'amico stupito di trovar Rodolfo in quel luogo.
Il poeta gli raccontò che cosa gli succedeva.
Il giovane, che aveva conosciuta Mimì, fu contristato da quel racconto, e frugandosi in tasca, ne levò un cartoccio di dolci del battesimo e lo diede a Rodolfo.
- Povera Mimì! Datele questo da parte mia, e ditele che- andrò a trovarla.
- Venite presto, se volete arrivare in tempo - aggiunse Rodolfo.
Allorché questi giunse all'ospedale, Mimì, che non poteva muoversi, gli saltò al collo.
- Ah! ecco qui i miei fiori - esclamò col sorriso del desiderio sodisfatto.
Rodolfo le raccontò il suo pellegrinaggio in quelle campagne, che erano state il paradiso del loro cuore.
- Cari fiori - disse la povera fanciulla, baciando le viole. Anche i dolci la resero contenta. - Non sono dunque dimenticata affatto! Voialtri - giovani siete buoni. Oh! io li amo molto tutti i tuoi amici - ripetò a Rodolfo.
Questo colloquio fu quasi allegro. Schaunard e Colline avevano raggiunto Rodolfo, e bisognò che gl'infermieri li facessero uscire, perché l'ora era passata.
- Addio - disse Mimì - addio a giovedi, senza fallo, e venite presto.
Il giorno dopo, Rodolfo, andando a casa, ricevette una lettera dello studente di medicina suo amico, ai quale avevaraccomandata l'ammalata. La lettera non conteneva che queste parole:
"Amico mio ho una triste notizia a darvi: il numero otto è morto. Questa mattina passando nella sala ho trovato il letto vuoto."
Rodolfo cadde sopra una sedia e non versò una lacrima.

Quando Marcello, alla sera andò a casa, trovò il suo amico nella stessa posizione; il poeta gl'indicò la lettera col gesto.
- Povera ragazza! - disse Marcello.
- È strano - disse Rodolfo - io non sento nulla qui!
Forse il mio amore si spense sapendo che Mimì doveva morire?
- Chi sa! - mormorò il pittore.
La morte di Mimì fu causa di un gran lutto nel cenacolo.
Otto giorni dopo, Rodolfo incontrò per la strada lo studente, che gli aveva annunziata la morte di Mimì.
- Ah, mio caro Rodolfo - disse questi correndo incontro al poeta - perdonatemi il male che vi feci colla mia storditaggine.
- Cosa volete dire? - chiese Rodolfo stupito.
- Come? - replicò l'altro - Voi non lo sapete? Non l'avete riveduta?
- Chi? esclamò Rodolfo.
- Ella... Mimì.
- Che? - disse il poeta impallidendo.
- M'ero ingannato. Quando vi scrissi quella triste notizia, ero vittima d'un errore, ed ecco come: Fui assente dall'ospedale due giorni. Quando vi ritornai, facendo la visita, ho trovato vuoto il letto della vostra amica. Domandai alla suora di carità, dov'era la malata, e mi rispose che era morta nella notte. Ecco invece che cosa era successo: Durante la mia assenza, Mimì fu cambiata di sala e di letto. Al numero otto, lasciato da lei, si pose un'altra donna, che morì il giorno stesso. Cio vi spiega l'errore in cui sono caduto. Il giorno dopo quello in cui vi scrissi, trovai Mimì in una sala vicina. La vostra assenza l'aveva messa in un orribile stato: mi diede una lettera per voi. L'ho portata io stesso al vostro domicilio.
- Oh Dio mio! - esclamò Rodolfo - dal giorno ch'io credetti morta Mimì, non ritornai più a casa mia. Ho dormito a destra ed a sinistra, in casa de' miei amici. Mimì è viva i Dio mio! che deve ella pensare della mia lontananza? Povera ragazza! povera ragazza i come sta? Quand'è che l'avete veduta?
- Ieri l'altro mattina. Ella non stava né meglio, né peggio; ella è inquietissima e vi crede ammalato.
- Conducetemi subito allo spedale della Pieta - disse Rodolfo - ch'io la vegga.
- Aspettatemi un momento disse il medico quando furono giunti alla porta dello spedale - vado dal direttore a chiedere un permesso per farvi entrare.
Rodolfo aspettò un quarto d'ora sotto il vestibolo.
Allorché l'amico gli mosse incontro, gli prese la mano e gli disse queste parole:
- Amico mio, supponete che la lettera che io vi, scrissi da otto giorni fosse vera.
- Come! - esclamò Rodolfo appoggiandosi ad un pilastrino Mimì...
- Stamattina alle quattro.
- Conducetemi all'anfiteatro - disse Rodolfo - ch'io la vegga.
- Ella non c'è più.
Ed indicando al poeta un gran carro che si vedeva là nel cortile, fermo davanti ad un padiglione, sul quale si leggeva Anfiteatro anatomico, aggiunse:
- Ella è là.
Difatti era il carro, nel quale si trasportano alla fossa comune i cadaveri che non furono reclamati dalle famiglie.
- Addio! - disse Rodolfo tra sè.
- Volete che vi accompagni? - domandò questi.
- No - rispose Rodolfo andandosene. - Ho bisogno di restar solo.

XXIII.

LA GIOVINEZZA NON HA CHE UNA STAGIONE

Un anno dopo la morte di Mimì, Rodolfo e Marcello che non si erano separati, inaugurarono con una festa il loro ingresso nel mondo ufficiale. Marcello, il quale finalmente aveva potuto essere ammesso all'Esposizione, vi aveva inviati due quadri, che furono comprati da un inglese, il quale, in altri tempi, era stato l'amante di Musette. Col prodotto di questa vendita e con quello d'una commissione del governo, Marcello, aveva pagati, in parte, i debiti del passato. Si era ammobiliato un quartierino decente, ed aveva uno studio serio. Quasi nello stesso tempo, Sehaunard e Rodolfo arrivavano davanti al pubblico, che dà la ricchezza e la fama, l'uno con un album di melodie che furono cantate in tutti i concerti, e che furono la base della sua riputazione; l'altro con un libro che tenne occupati i critici per un mese. Barbemuche da molto tempo aveva rinunziato alla bohème. Gustavo Colline aveva avuta un'eredità e fatto un matrimonio vantaggioso; egli dava delle soirées con musica e dolci.
Una sera Rodolfo seduto sulla sua poltrona, coi piedi sul suo tappeto, vide entrar Marcello tutt'affannato.
- Non sai che cosa mi succede? - diss'egli.
- No - rispose il poeta. - So che mi recai a casa tua, che tu vi eri, e che non hai voluto aprirmi.
- Difatti t'ho udito. Indovina con chi mi trovavo?
- Che so io?
- Con Musette, che arrivò in casa mia ieri sera vestita in maschera.
- Musette! tu hai trovato Musette? - disse Rodolfo con accento di rimpianto.
- Non inquietarti, non ci fu ripresa di ostilità! Musette è venuta in casa mia a passarvi l'ultima notte di bohème.
- Come?
- Ella si marita.
- Ah, bah! - esclamò Rodolfo. Ma a danno di chi, dimmi?
- A danno di un padrone di posta, che era il tutore del suo ultimo amante; un demonio, a quanto pare. Musette gli ha detto: "Mio caro signore, prima di darvi definitivamente la mano e di entrare insieme al Municipio voglio otto giorni di libertà. Debbo assestare i miei affari; voglio bere il mio ultimo bicchiere di sciampagna, ballare la mia ultima quadriglia, ed abbracciare il mio amante Marcello, il quale è un signore come gli altri, a quello che mi dicono."
E questa cara creatura mi cercò per otto giorni. E così ch'ella mi cascò in casa ieri sera, proprio nel momento in cui pensavo a lei. Oh, amico mio, abbiam passato una triste notte; non era più lo stesso... proprio niente affatto. Sembravamo la cattiva copia d'un capolavoro. Il mio amore per Musette è morto davvero.
- Povero amico - disse Rodolfo - il tuo spirito si batte in duello col tuo cuore: bada che non l'uccida!
- È già morto - rispose il pittore - siamo finiti, vecchio mio; siamo morti e sepolti. La gioventù ha una stagione sola. Dove pranzi tu stasera?
- Se vuoi - disse Rodolfo - andremo a pranzo a dodici soldi dal nostro antico trattore della via del Four, là dove ci sono dei rustici piatti di maiolica; dove avevamo tanta fame, anche dopo aver finito di mangiare.

- Oh! per me poi, no - soggiunse Marcello. - Voglio, è vero, contemplare ancora il passato, ma a traverso una bottiglia di vino buono e seduti in una soffice poltrona. Che vuoi? Sono un po' corrotto. Non mi piace più, se non ciò che è buono!

Enrico Murger, La Bohéme o gli eroi della miseria, Adriano Salani Editore, Firenze, 1914

Gentilmente recuperato e impaginato da Parasite Conspiracy 2015

in base alla versione on line del sito http://www.rodoni.ch/ PORTALE DI VARIA CULTURA
edited by laureto@rodoni.ch